PIETRO STETTINER

ROMA
NEI SVOI
MONVMENTI

ILLVSTRAZIONE CRONOLOGICA
CON 580 INCISIONI

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/romaneisuoimonum0000vari

PIETRO STETTINER

ROMA

NEI SUOI

MONUMENTI

ILLUSTRAZIONE STORICO-CRONOLOGICA

CON 580 FIGURE

ALMA COLLEGE
914.564
LIBRARY
St 46
Alma, California

Fig. 1. — Romolo.

EDIZIONE DELL'OFFICINA DI FOTOINCISIONE
IN S. MICHELE A RIPA

ROMA - 1911

15117

PROPRIETÀ LETTERARIA

Diritti d'autore, di riproduzione, di traduzione riservati ai termini della Legge italiana testo unico (19 Settembre 1882) della Convenzione Internazionale di Berna (9 Settembre 1886) e dei Trattati particolari con gli altri Stati.

Fotografie originali eseguite da Cesare Faraglia - Roma :: :: :: :: :: ::
Fotoincisioni dell'officina in S. Michele a Ripa - Roma :: :: :: :: :: ::
Stampato con tipi della Tip. « Roma » di Armani & Stein - Via Babuino, 173

INDICE DEI SOGGETTI

Prefazione . . . . . Pag. 1

Parte Prima. — Notizie Storiche.

Capitolo I. — Origini di Roma . . . . . Pag. 5
Id. II. — La tradizione . . . . . „ 15
Id. III. — I re . . . . . „ 18
Id. IV. — La repubblica . . . . . „ 31
Id. V. — L'impero . . . . . „ 58
Id. VI. — Il Medioevo . . . . . „ 98
Id. VII. — I papi . . . . . „ 139
Id. VIII. — Il risorgimento . . . . . „ 170

Parte Seconda. — Monumenti.

Monumenti del secolo VII av. Cristo . . . . . Pag. 181
Id. id. VI . . . . . „ 188
Id. id. V . . . . . „ 193
Id. id. IV . . . . . „ 194
Id. id. III . . . . . „ 196
Id. id. II . . . . . „ 200
Id. id. I . . . . . „ 206
Id. del secolo I di Cristo . . . . . „ 228
Id. id. II . . . . . „ 261
Id. id. III . . . . . „ 289
Id. id. IV . . . . . „ 308
Id. id. V . . . . . „ 324
Id. id. VI . . . . . „ 330
Id. id. VII . . . . . „ 337
Id. id. VIII . . . . . „ 342
Id. id. IX . . . . . „ 344
Id. id. X . . . . . „ 351
Id. id. XI . . . . . „ 355
Id. id. XII . . . . . „ 357
Id. id. XIII . . . . . „ 377
Id. id. XIV . . . . . „ 400
Id. id. XV . . . . . „ 405
Id. id. XVI . . . . . „ 443
Id. id. XVII . . . . . „ 510
Id. id. XVIII . . . . . „ 536
Id. id. XIX . . . . . „ 547
Id. id. XX . . . . . „ 561
Indice alfabetico . . . . . „ 567

PARTE PRIMA

NOTIZIE STORICHE.

Fig. 2. — **Statua di Roma sul Campidoglio.**

Salve, dea Roma! Chi disconosceti
cerchiato ha il senno di fredda tenebra.
G. Carducci.

PREFAZIONE

In questo libro Roma si presenta sotto un aspetto nuovo e secondo il concetto che segue.

Vi sono nella città tante Rome, distinte da particolari caratteri: la Roma antica, colla solennità del Foro, del Palatino, delle Terme, dei sepolcri, colle altre superbe rovine disseminate talvolta nella solitudine della desolata e pittoresca sua campagna; la Roma dei primi Cristiani, con le sue catacombe, i suoi martiri, le sue figurazioni simboliche caratteristiche; la Roma del Medio evo con le sue torri baronali, testimoni di lotte intestine fra patrizi e patrizi

e fra questi e plebei; la Roma dei papi, colle basiliche, coi palazzi principeschi, colle ville immense dagli alberi secolari e i vastissimi prati, colle sonanti fontane di trionfale grandezza nel loro barocchismo; infine la Roma italiana, rinnovellata dall'alito della libertà e dalla vita moderna.

Ora il visitatore, orientandosi nella città magnifica e luminosa, osserva i monumenti delle varie epoche, strada facendo, coll'ordine seguìto dalla maggior parte delle guide. Ma il rapido passaggio nell'osservazione di tanti monumenti di epoche diverse riavvicinati dal caso, se non impedisce di discernerli, rende difficile la formazione di un concetto distinto della storia e dell'arte, anzi può ingenerare la confusione.

Ed ecco perchè il libro si propone di distinguere per epoca i monumenti e di raggrupparli, di classificarli cronologicamente in guisa che di ogni periodo storico si vedano passare sotto gli occhi quelli veramente caratteristici, quelli che, portandone l'impronta, ne costituiscono il visibile ed autentico documento. E nessun'altra città del mondo può presentare, come Roma, una serie di monumenti non interrotta per ben *ventisette* secoli!

Questo libro, quindi, non è una storia propriamente detta, ma ha fondamento e materia storica; non è guida, sebbene colle guide abbia comuni la descrizione e l'importanza topografica dei monumenti dei quali segnalerà le bellezze. Non è pura illustrazione, quantunque le fotografie, tutte originali dei monumenti, non già ritratti dai soliti punti di vista, ma colti negli aspetti loro più singolari e interessanti o dal lato estetico o dal lato storico, riprodotte con cure diligenti, assegnino alla illustrazione un'amplissima parte.

Ma non tutti i monumenti di Roma sono qui illustrati, bensì quelli notevoli per significato storico, per valore artistico e più ancora per speciale tipo architettonico. Uno solo basta talvolta, se caratteristico, a rappresentare un'epoca, uno stile, un artista. Quindi nella raccolta si trovano anche monumenti modesti, o di piccola mole, o sorgenti in angoli remoti, così oscuri di fama, che, si può dire, rimangono ignoti non solo al visitatore, ma a coloro che, pur vivendo in Roma, non li conoscono nè li ricercano con l'occhio appassionato dell'artista.

Al contrario qualche monumento ben noto si cercherà invano,

il che significa omissione volontaria per essere questo il prodotto di un'epoca o di un artista già rappresentati in altri edifizi.

Certamente la classificazione cronologica dei monumenti primitivi di Roma non è facile. E, a questo proposito, potrebbe essere attribuita tale classificazione al partito preso di assegnarne assolutamente qualcuno ad ogni secolo.

Premetto perciò, che, non sfuggendomi le gravi difficoltà di detta classificazione, io l'ho formata per induzione, basandomi principalmente su questi elementi: il genere di costruzione e la tradizione storica.

Sennonchè il sistema di costruzione — *l'opus* — rivelante di solito l'epoca degli edifizi non può, nel caso nostro, costituire un dato preciso sicurissimo, sia perchè diversi monumenti sono stati costruiti con l'identico sistema, ciò che rende difficile stabilirne la precedenza, sia perchè altra volta i restauri o le sopraelevazioni, guastando l'opera primitiva, lasciano incerta l'epoca loro, come accade nel caso della porta Fontinale.

Venendo ora all'elemento fornito dalle tradizioni riportate dagli antichi, non si può a meno di tenerne conto, specie dopo le ultime importantissime scoperte di Giacomo Boni nel Foro, scoperte che, avvalorandole, hanno reso loro giustizia. D'altra parte, se dote precipua dello storico è l'imparzialità, pare a me che questa più si riscontri negli antichi che nei moderni.

Tra i moderni quelli di razza latina tendono a glorificare della storia romana conquiste, vittorie, fatti d'ogni specie, mentre fra i Tedeschi, alcuni si adoperano a menomarne il valore, quando non lo distruggono addirittura.

Così il Mommsen, parlando delle guerre Cartaginesi, rileva gli errori commessi dai Romani, attribuendone le vittorie più ad un complesso di circostanze favorevoli che al loro valore. Il Gregorovius nella sua monumentale storia di Roma, esalta le virtù dei Goti di stirpe germanica e si mostra continuamente preoccupato dal desiderio di attenuare, di scusare i saccheggi, gl'incendi, le uccisioni commesse dai Goti, che storicamente non può negare. Al contrario, quando parla dei Bizantini, non risparmia loro gli epiteti di feroci e di sanguinari, mentre, per noi Italiani, e Goti e Bizantini furono ugualmente nefasti.

Gli storici antichi appariscono più imparziali (relativamente a

quanto i tempi lo consentivano) infatti, nelle storie degli imperatori, gettano arditamente il fango su chi merita di esserne imbrattato e nelle remotissime storie rimane sempre un fondo di verità, quando questa si sappia discernere in mezzo ai veli leggendari della religione mitologica che essi professavano e che formava parte integrale della vita loro.

Da quanto ho esposto consegue che la mia classificazione, dei monumenti primitivi, non può essere nè sicura, nè definitiva, ma, ripeto, semplicemente induttiva, sebbene fondata su lungo e maturo esame dei monumenti stessi, delle storie antiche e dei pareri (o piuttosto dispareri) degli archeologi moderni, la cui discordanza m'induce appunto a tenermi agli antichi storici.

Che il libro possa riuscire utile allo studioso, all'artista al quale occorra di conoscere le produzioni di una data epoca, di un dato stile o di un dato artista, spero lo proveranno al lettore intelligente e colto le note apposte a ciascuna figura, frutto di osservazioni dirette e di coscienziose ricerche.

Comunque, la modestia del lavoro non menomerà, spero, il sentimento che l'ha dettato: la venerazione filiale a questa Roma erede delle civiltà greca ed etrusca e madre della civiltà latina, così antica e sempre giovane, perchè rinnovellantesi nei suoi aspetti come nella sua perenne fatidica fortuna.

Roma, 20 Dicembre 1910.

Pietro Stettiner.

Fig. 3. — **Urna cineraria** di terra cotta, a forma di capanna, rinvenuta con altre nella necropoli del Foro romano, fatta a somiglianza delle abitazioni del tempo, colla porta e l'apertura sul tetto per il passaggio del fumo.

Capitolo I. — Origini di Roma.

La storia delle origini di Roma e dei suoi primi tempi si dibatte fra la tradizione favolosa e la critica moderna: la prima racconta fatti in gran parte inverosimili, ai quali nessuno oggi può prestare fede, da relegarsi, perciò, nella mitologia; la seconda vuol distruggere tutto e cade nell'eccesso opposto, limitandosi ad accettare i soli fatti positivi acquisiti alla storia, senza tenere alcun conto delle tradizioni dalle quali si può tuttavia intuire e discernere la parte vera dalla verosimile.

Il grande Mommsen, nella sua magnifica storia di Roma, non accenna alla favola della vestale Rea Silvia, nè a quella della lupa che allatta i gemelli, nè al ratto delle Sabine; ma si limita a men-

zionare le riforme introdotte da Servio Tullio ed accenna alla cacciata di Tarquinio il Superbo, come punto di passaggio da una all'altra costituzione dello Stato.

Cosicchè chi avesse studiato la storia di Roma solamente sull'opera del Mommsen e venisse poi a visitare la città, si troverebbe imbarazzato nella visita dei monumenti e dei musei, nè potrebbe comprendere il significato di tante rappresentazioni che alla tradizione si riferiscono.

Tito Livio che scrisse la sua preziosa storia romana sotto il regno di Augusto, quasi duemila anni fa, quando la tradizione era generalmente ammessa e creduta, ne ammonisce tuttavia onestamente nella prefazione con queste parole: « Quanto alle tradizioni che di poco o di molto precedono la fondazione di Roma, più chiare e conte per poetiche favole, che per incorrotti documenti, è mio pensiero nè accreditarle, nè confutarle. Usasi questa indulgenza all'antichità che, mescendo le divine cose alle umane, render possa più augusti i principii della città. E se v'ha popolo cui debba esser lecito far sacra l'origine sua e chiamarne autori gli Dei, tale è nelle armi la gloria del popolo romano che, vantando Marte per padre e padre del suo fondatore, tutte le nazioni il sopportano di buon grado, come ne sopportano l'impero. »

Se le leggendarie tradizioni intorno al periodo delle origini di Roma, non possono ragionevolmente accertarsi, il distruggerle addirittura equivarrebbe a negare il valore di fonti storiche importantissime. Bisogna pure attribuire un valore ai più antichi annalisti Fabio Pittore e Cincio Alimento, vissuti ai tempi della seconda guerra punica (218-202 av. C.), perchè essi, trovandosi relativamente vicini ai fatti narrati, ne raccolsero fresca e meno alterata la tradizione e godettero il vantaggio di potere consultare gli storici più antichi, le memorie e gli atti (pontificali) conservati nei templi, quelli che non andarono perduti nell'incendio gallico.

Ma, a chi ha vissuto lungo tempo a Roma e ne ha studiato palmo a palmo le località storiche, considerandone le gloriose rovine, non è difficile formarsi la visione chiara delle origini della città.

I più antichi abitatori d'Italia si stabilirono sull'alto dei monti, sia per difesa, sia per sottrarsi ai miasmi dei paludosi piani. Infatti le più antiche città etrusche, umbre, latine, sono situate in alto:

Volterra, Cortona, Fiesole, Chiusi, Tarquinia, Perugia, Gubbio, Todi, Tuscolo, Alba, Preneste e tante altre.

I pastori che per i primi abitarono i monti sabini, albani e tuscolani, chiamarono *Latium*, che vuol dire *largo, pianura*, quello spazio che si estendeva davanti a loro fino al mare. Dalla stessa radice latina sono derivate nella lingua italiana, con lo stesso significato di *largo*, le parole *latifondo, latitudine*, ed in Roma il nome della via Lata (via larga) dato anticamente al Corso.

Dai monti i pastori scesero coi loro greggi nel *largo piano* fino al Tevere (*Tiberis* che, secondo i filologi, significa il *torrente delle montagne*) e si stabilirono i Sabini sul Quirinale, i Latini sul Palatino.

Sul Capitolino sorse a difesa la rocca, mentre nello spazio compreso fra il Palatino, l'Esquilino ed il Capitolino, spazio chiamato poi Foro romano, i primi abitatori ebbero la loro necropoli (fig. 7).

Questa immigrazione si può stabilire molto approssimativamente al dodicesimo secolo avanti Cristo, per merito delle insigni scoperte fatte da Giacomo Boni. Il rinvenimento del *lapis niger*, della stela arcaica, della necropoli preromulea, furono avvenimenti che commossero il pubblico. Le tombe a capanna (fig. 3) formate logicamente ad imitazione delle case dei viventi, gli idoletti di osso, le fibule, gli orecchini d'ambra, che vennero in luce appartengono ai secoli dal 12° all'8° avanti Cristo.

Il *lapis niger* ricordato da Festo, da Varrone, da Dionisio di Alicarnasso era considerato come favola, fino a pochi anni fa. Il suo ritrovamento e la scoperta della stela con la iscrizione latina che è la più antica conosciuta, dimostrarono la verità del periodo storico dei re.

Tali monumenti e gli altri dello stesso periodo regio, come l'arce, la cloaca massima, il carcere mamertino, le mura, indicano un progresso superiore a quello di una città appena sorta, mentre quando essi furono costruiti, Roma già esisteva da parecchi secoli, cosicchè sono una conferma dell'origine della città in un'epoca di molto anteriore a quella tradizionale fissata al 754 av. Cr.

Il Palatino, cresciuto di abitanti, di armenti, ricco di prodotti della terra, fu cinto di mura. Esso forma un corpo avanzato nel fiume che sotto vi si svolge a guisa di gomito ed in antico allargandosi, non costretto entro muraglioni, ne lambiva uno dei fianchi.

Fig. 4. — I Col

Fig. 5. — Lat

Tuscolani.

o plano.

Fig. 6. — Altipiano del Palatino su cui sorsero le prime abitazioni.

Fig. 7. — Foro romano; a sinistra il Palatino, in fondo il Capitolino.

Così ebbe principio la città chiamata Roma, parola derivata da *Rumon*, che significa *città del fiume, della corrente.* Di questa etimologia si ha un accenno in Livio (I-XIII) ove dice che Romolo costituì tre centurie di cavalleria, una delle quali chiamò Ramnensis, cioè dei Ramnesi. E se ne ha una prova nel nome di una delle quattro porte della Roma quadrata, la *porta romana*, cioè *porta del fiume*, precisamente quella che conduceva al Tevere. Tanto è vero che nel più largo recinto di Servio, la porta corrispondente a quella romana, si chiamò Flumentana.

Che i primi abitatori del Palatino fossero pastori lo dimostrano concordemente la tradizione, la topografia e le vestigia di antichi edifizi.

L'antro sacro a Luperco (Fauno), il culto per questa divinità pastorale, protettrice degli armenti specie contro i lupi, i giuochi lupercali del 15 febbraio nei quali i Luperci vestiti di pelli correvano attorno al Palatino; le Palilie, feste in onore della dea Pales divinità della pastorizia, da cui derivò il nome al monte, che cadevano il 21 aprile, giorno celebrato come quello della fondazione di Roma, il nome di porta Mugonia (altra porta della Roma quadrata) dal muggire degli armenti, sono prove dell'origine pastorale dei Romani.

L'antica popolazione apparisce formata di tre elementi che poi si fusero. *Tribù* altro non esprime che suddivisione in tre, e tre furono le centurie costituite da Romolo. Tito Livio dice che la prima tribù si chiamò dei Rumni (romani) la seconda dei Titii (Sabini) e la terza dei Luceri. Il Mommsen esclude, senza provarlo, che i Luceri possano essere Etruschi.

Resta, però, il fatto che Roma fu retta da re etruschi, come da re latini e da re sabini; che le insegne dei re di Roma erano le stesse di quelle dei re d'Etruria; che sull'Esquilino si sono trovate tombe indubbiamente etrusche, e che una delle più antiche vie di Roma, fra il Palatino e il Foro, si chiamò e si chiama tuttora vico Tusco. Inoltre una tradizione, alla quale il Mommsen dice che si può prestar fede, narra che un Celio Vibenna con una colonia etrusca si stabilì sul colle Celio cui dette il suo nome.

A chi consideri che la posizione in cui sorge Roma era, in antico, il punto convergente di tre popoli, il Latino, l'Etrusco, il Sabino, che il Tevere fu per lungo tempo il confine fra l'Etruria

e il Lazio, e che, mentre il Gianicolo era occupato dagli Etruschi, il Quirinale era occupato dai Sabini, apparisce naturale la convi-

Fig. 8. — Prima moneta di bronzo di Roma, emessa nel V secolo av. C. rappresentante sul diritto Giano Bifronte e nel rovescio una prora di nave ed il segno del valore I (libbra). Le sue frazioni di mezza libbra, di quattro oncie, tre, due e di un'oncia, portavano sempre la prora nel rovescio, variando la testa della divinità nel diritto.

Fig. 9. — Moneta di bronzo coniata da Marcus Titinius Curvus magistrato della Zecca, verso l'anno 545 di Roma (209 av. C.).

Fig. 10. — Moneta di bronzo coniata da Augusto verso il 713 di Roma (41 av. C.).

venza dei tre popoli. L'incremento e lo sviluppo della città devesi alla fortunata topografia già descritta dalla quale nasce l'ipotesi

che in Roma sorgesse un mercato punto d'incontro dei tre popoli confinanti, per lo scambio dei loro prodotti.

La località era inoltre vantaggiosa per la prossimità del mare e per la viabilità del Tevere, allora navigabile non solo verso il mare, ma anche verso l'interno. Ecco perchè l'emblema, lo stemma di Roma fu una nave, mantenuto costantemente sulle monete di bronzo per parecchi secoli, sotto i re, sotto la repubblica e fino ad Augusto; fatto cui non si è data l'importanza che merita.

E che Roma fosse già potente sul mare alla fine del sesto secolo av. Cr. lo dimostra il trattato di navigazione e di commercio stipulato fra Roma e Cartagine nel primo anno della Repubblica, del quale prezioso documento, Polibio ci ha tramandato il testo (III-22).

Il mercato, detto poi Foro Boario, si estendeva sotto il Palatino, e precisamente dal Velabro a piazza della Consolazione.

Così, anche oggidì si osserva in parecchie antiche città dell'Italia centrale sorgere l'abitato sopra un colle, e fuori, in un ripiano, stendersi un ampio piazzale destinato ai mercati, alle fiere, ed ai pubblici divertimenti.

All'acutezza di Livio non sfuggì l'importanza della posizione, che segnalò con queste parole (V-LIV).

« Non senza ragione elessero gli dei e gli uomini questo luogo per fabbricarvi la città: colli saluberrimi, fiume opportuno per cui ci vengon le biade da' paesi entro terra e si ricevono le derrate marittime, mare vicino per la comodità e non esposto per troppa vicinanza ai pericoli di armate esterne; centro di tutta Italia, apposta fatto per l'incremento della città ».

Fig. 11. — **La lupa del Campidoglio.**

Capitolo II. — La tradizione

Ecco, in succinto, il racconto di Livio, il più accreditato degli antichi storici romani, sulle origini della città.

Dopo la distruzione di Troia, Enea, seguito da un drappello di Troiani, vagò per la Macedonia e la Sicilia ed approdò quindi alle terre dei Laurenti.

Fig. 12. — Denaro coniato da Giulio Cesare nell'anno 708 di Roma (46 av. C.); nel diritto la testa di Venere, nel rovescio Enea che fugge da Troia, portando il padre Anchise ed il palladio.

Il re Latino gli mosse incontro col proposito di combatterlo, ma, venuto a parlamento secolui, e saputolo Troiano figlio di Anchise e di Venere, lo accolse amichevolmente e gli dette in moglie la propria figlia Lavinia.

Enea fabbricò una nuova città che chiamò Lavinio ed ebbe un figlio: Ascanio.

A Latino successe nel regno Enea, e ad Enea Ascanio, fondatore di Alba Longa.

Dopo circa tre secoli e varie vicende e varie generazioni, si arriva a Numitore, re di Alba, discendente in linea retta da Enea.

Fig. 13. — Medaglione dell'imperatore Antonino Pio con lo sbarco di Enea. (*Colles. Gnecchi*).

Ma il di lui fratello Amulio, gli usurpa il trono, gli uccide il figlio maschio, e costringe Rea Silvia a farsi vestale, obbligandola così a perpetua verginità.

Sennonchè ad onta di tali precauzioni, Rea fu madre e, per sfuggire al supplizio riserbato alle vestali mancanti al voto di castità,

Fig. 14. — Denaro coniato dal triumviro monetario Marco Emilio Lepido nell'anno 694 di Roma (60 av. C.) col ritratto della vestale Emilia, madre di Romolo e Remo, dalla quale la *gens Aemilia* pretendeva discendere.

Fig. 15. — Moneta d'argento coniata fra gli anni 412-437 di Roma (342-317 av. C.), la più antica con la rappresentanza della lupa allattante i gemelli.

quello, cioè, d'essere sotterrate vive, narrò l'apparizione del dio Marte che l'avrebbe violentata.

Ma re Amulio, non accettando la favola, fece sorvegliare Rea Silvia e, quando essa partorì due gemelli, mandò al supplizio la madre e ordinò che i figli fossero gettati nel fiume.

Secondo una tradizione riferita da Plutarco, Rea Silvia sarebbe la stessa persona di Emilia.

Volle il caso che, per lo straripamento del Tevere, gli uomini incaricati di gettare i gemelli nel fiume, non potessero avvicinare la corrente e li abbandonassero, perciò, entro un canestro,

nell'acqua che lambiva il terreno. Il fiume, ritirandosi, lasciò in secco il canestro e fu allora che una lupa, attratta dai vagiti dei bambini, porse loro le mammelle. In quest'atto venne sorpresa da Faustolo pastore di Numitore.

Il pastore Faustolo, raccolti i fanciulli, li portò alla moglie Acca Larenzia, perchè li allevasse.

Fig. 16. — Denaro coniato dal triumviro monetario Sesto Pompeo Fostulo nell'anno 625 di Roma (129 av. C.) rappresentante la scena. Nel fondo vedesi il fico ruminale con tre uccelli,

Fig. 17. — Denaro coll'effigie di Acca Larenzia, coniato dal questore militare P. Accoleius Lariscolus nell'anno 711 di Roma (43 av. C.) che, a ragione del nome, pretendeva discendere dalla balia di Romolo e Remo.

I due gemelli, cresciuti vigorosi e bravi, erano fatti adulti, quando, in seguito ad una zuffa, Remo fu arrestato e condotto al re Amulio sotto l'accusa di depredare insieme col fratello le possessioni di Numitore. In tale contingenza, Faustolo, cognito dell'origine regale dei due giovani, svela l'esser suo a Romolo e questi, riunito un manipolo di compagni audaci come lui, assalta Amulio e l'uccide.

Numitore liberato riconosce i nepoti, ed essi, lasciata all'avo la signoria di Alba, decidono di fondare una nuova città, là presso il luogo ove erano stati esposti ed allevati.

Ma, essendo questi fratelli nati insieme, a chi dei due spettava l'onore di dare il nome alla nuova città, ed a chi apparteneva il diritto della dignità reale?

Venuti a contesa Romolo uccide Remo.

Narra un'altra tradizione che Remo, in derisione del fratello, varcasse d'un salto le mura da lui tracciate e che Romolo sdegnato lo colpisse a morte.

Comunque sia, Romolo rimase il solo padrone e fondò la nuova città sul Palatino, chiamandovi ad abitarla i Latini delle varie città.

La fondazione di Roma si assegna al 21 Aprile dell'anno corrispondente al 754 av. C., ma evidentemente questa data così precisa venne determinata molto tempo dopo.

Fig. 18. — Romolo.

Capitolo III. — I Re

Piuttosto che ricostruire la storia del tempo dei re con ipotesi più o meno fantastiche e arrischiate, preferisco riportare, in sunto, quella riferitaci da Tito Livio il quale, oltre ad avere raccolto la tradizione ancor fresca e diffusa, ebbe campo di studiare le opere che andarono poi distrutte e che si conservavano nelle ricche biblioteche, l'una latina e l'altra greca, del palazzo di Augusto sul Palatino, nelle quali Livio passò gran parte della sua vita, trattato benevolmente da Augusto che, pur sapendolo schiettamente repubblicano, ne ammirava l'ingegno e la dottrina.

Fig. 19. — Denaro coniato dal triumviro monetario Caio Memmio nell'anno 694 di Roma (60 av. C.) col ritratto di Romolo, sotto il nome di Quirino che gli fu dato, dopo morte, colla sua deificazione. Memmio pretendeva discendere da Romolo.

D'altronde le ultime scoperte hanno dato ragione alla tradizione la quale ha pur sempre un fondo indiscutibile di verità.

Romolo mandò legati ai popoli vicini con domanda di concedere alle loro donne di maritarsi coi Romani, perchè, mentre la città aumentava continuamente di abitanti maschi, difettava di femmine. Ma ne ricevette risposte negative ed alcune anche sprezzanti. Onde Romolo ricorse all'inganno, e, bandita una gran festa in onore di Nettuno, invitò i popoli vicini ad assistervi. Vi convennero questi, ma, al momento culminante dello spettacolo, i giovani romani, impadronitisi delle fanciulle, le trasportarono alle loro case.

Per questo sopruso sdegnati i Sabini, mossero guerra ai Romani, e già i contendenti si erano più volte azzuffati con varie vicende, quando le donne sabine rapite dai Romani, si gettarono in mezzo ai combattenti, invocando pace e implorando per la vita dei genitori e dei mariti. I due re Romolo e Tazio, avanzatisi, decisero non solo di concludere la pace, ma di stringere alleanza e di formare un sol popolo, regnando essi insieme.

Fig. 20. — Denaro coniato dal triumviro monetario Lucio Titurio Sabino nell'anno 666 di Roma (88 av. C.) rappresentante nel diritto Tazio re dei Sabini e nel rovescio il ratto delle Sabine.

Dopo cinque anni di governo in comune, Tazio fu assassinato a Lavinio in una sommossa popolare.

A Romolo si attribuisce la creazione del Senato, composto di cento membri, l'ordinamento dell'esercito e la divisione dei cittadini in patrizi e plebei.

Dopo 37 anni di regno, mentre Romolo passava in rassegna l'esercito, si scatenò una fiera procella, durante la quale egli disparve. I senatori lo dissero rapito in alto durante la burrasca, ma

Fig. 21. — Medaglione di Faustina moglie dell'imperatore Antonino Pio, con l'intervento delle Sabine fra i combattenti. (*Collez. Gnecchi*).

tra il popolo e i soldati sorse il sospetto che i senatori stessi assassinatolo l'avessero fatto sparire.

Dopo due anni circa d'interregno, i senatori elessero re Numa Pompilio di nazione sabina, elezione che incontrò l'approvazione del popolo.

Numa fu un re pacifico, i suoi 32 anni di regno non furono disturbati da guerre. Eresse un tempio a Giano, ordinando che rimanesse chiuso in tempo di pace ed aperto in tempo di guerra.

Volendo addolcire gli animi rozzi e feroci dei Romani e inculcar loro il timor degli dei, istituì sacrifizi e collegi sacerdotali

Fig. 22. — **Colle Quirinale, sede dei Sabini.**

a Giove, a Marte e a Quirino (Romolo). E per acquistare maggiore ascendente sul popolo, finse di tenere colloqui notturni con la dea Egeria. Morto Numa, il popolo elesse re Tullo Ostilio, il Senato lo confermò. Anno di R. 82 (672 av. C.).

Questi fu re bellicoso, mosse guerra agli Albani e li sottomise in seguito alla lotta fra Orazi e Curiazi. Per evitare inutile spargimento di sangue, si convenne che, invece di porre a rischio i due eserciti nemici, si restringerebbe la pugna a tre Albani contro tre Romani. La scelta cadde per gli uni su tre fratelli Curiazi, e per gli altri su tre fratelli Orazi. Ingaggiata la lotta, i tre Albani rimasero feriti e due dei Romani morti. Il terzo Orazio finse di fuggire, ma, voltosi a un tratto, assalì ad uno ad uno i Curiazi e li abbattè.

Fig. 23. — Denaro coniato da Cneus Calpurnius Piso, proquestore nella Spagna, nell'anno 705 di Roma (49 av. C.) col ritratto di Numa Pompilio sulla cui testa vedesi scritto *Numa*. La famiglia Calpurnia pretendeva discendere da Calpus, terzo dei quattro figli di Numa.

Tullo mosse quindi guerra ai Veienti ed ai Fidenati, li vinse e, poichè gli Albani tennero in questa campagna un contegno subdolo, Tullo condannò a morte il loro condottiero Mezio Fufezio, fece distruggere Alba e ne condusse i cittadini in Roma, assegnando loro il colle Celio.

Avvenne in quel tempo un fatto ritenuto prodigioso: la pioggia di pietre sul monte Albano (monte Cavo). È noto che i laghi di Castel Gandolfo e di Nemi altro non sono che i craterî di un vulcano spento; ma l'attività del vulcano in tempi storici è dimostrata dal fatto del ritrovamento di tombe antichissime sul monte stesso, ricoperte da sedimenti di lava e di lapilli.

Fig. 24. — Denaro coniato da Lucius Pomponius Molo triumviro monetario nell'anno 660 di Roma (94 av. C.) rappresentante nel rovescio Numa che si appresta, davanti a un altare a sacrificare un montone arrecatogli da un vittimario. La famiglia Pomponia pretendeva discendere da Pompo, figlio di Numa.

Tullo morì in seguito a lunga malattia, dopo 32 anni di regno. An. di R. 114 (640 av. C.).

Anco Marzio nipote di Numa Pompilio fu nominato re dal popolo e confermato dal Senato. Egli mosse guerra ai Latini e ne condusse un buon numero in Roma. Costruì il carcere Mamertino e fondò Ostia.

Fig. 25. — **Ninfeo di Egeria**, secondo la tradizione. Ma la costruzione in opera reticolata, rimonta alla fine della repubblica o al principio dell'impero. Trovasi presso la via Appia, in riva al fiumicello Almone.

Anco regnò 24 anni e gli successe un Etrusco: Lucio Tarquinio Prisco A. di R. 138 (616 av. C.).

Tarquinio, re ambizioso, dichiarò guerra ai Latini e tolse loro molte terre, vinse i Sabini e n' ebbe la città di Collazia, aumentò di cento il numero dei senatori, raddoppiò la cavalleria, portando a 1800 il numero dei cavalieri e fondò il tempio di Giove sul Campidoglio.

Fig. 26. — Denaro coniato dal triumviro monetario *Marcius Philippus*, nell'anno 694 di Roma (60 av. C.) col ritratto del re Anco Marzio.

Morì Tarquinio, dopo 38 anni di regno, assassinato per ordine dei figli di Anco, i quali non gli avevano perdonato l'usurpazione del trono. A. di R. 176 (578 av. C.).

Servio Tullio, marito di una figlia di Tarquinio, si assise sul trono con l'aiuto della suocera Tanaquilla e col consenso dei senatori, ma senza interpellanza al popolo.

Grande riformatore, ordinò lo Stato su nuove basi, dette una nuova costituzione, aumentò l'esercito, ampliò la città, includendovi i due colli Esquilino e Viminale e costruì le mura.

Basò la nuova costituzione sul censo e, in proporzione di questo, assegnò la parte nel governo e nella milizia. Questa riforma è l'indice di un progresso notevole, poichè il potere, riservato fino allora ai patrizi per diritto divino, divenne accessibile a tutti.

Servio consolidò l'egemonia di Roma sul Lazio e vinse i Veienti. Egli finì vittima dell'ambizione della figlia Tullia, maritata a un figlio di Tarquinio; questi, istigato dalla moglie, radunò il Senato e si proclamò re, come figlio di re, mentre Servio non era che un indegno usurpatore, figlio di schiava.

Servio, intervenuto nella Curia, fu afferrato per la vita da Tarquinio e gettato fuori giù pei gradini della Curia stessa. Servio rialzatosi sanguinante, si avviò alla reggia, ma a mezza strada raggiunto dai sicari di Tarquinio, fu ucciso. Vuolsi che la figlia Tullia, ritornando in cocchio dalla Curia, non si ritenesse dallo spingere i cavalli sul corpo del padre, per il che da allora la via si nomò *vico scellerato*.

Dice Livio (I-XLVIII): « Servio regnò quarantaquattro anni, ed in tal modo che qualunque, anche buono e moderato successore, l'avria difficilmente pareggiato ».

Fig. 27. — **Colle Celio.**

Fig. 28. — **Colle Viminale.**

Fig. 29. — **Colle Capitolino.**

Fig. 30. — **Colle Esquilino**. *Ex-quilie* che vuol dire *sobborgo, fuori,* il contrario di *In-quilie,* dentro (inquilino). La via che vedesi innanzi è l'antico *Vico Patrizio,* oggi via Urbana.

Sotto tali tragici auspicî Tarquinio il Superbo salì al trono (A. di R. 220, av. C. 534). Governò a suo talento senza mai consultare nè popolo nè senato.

Procurò con le guerre di estendere il dominio di Roma, tolse con la forza Suessa Pomezia ai Volsci, s'impadronì di Gabio con l'inganno; chiamò artefici dall'Etruria per costruire un grandioso tempio a Giove e la cloaca massima che tuttodì serve allo scopo.

Indi, dichiarata guerra ai Rutoli, ne assediava la città di Ardea. Nel frattempo Sesto figlio di Tarquinio, attratto dalla bellezza di Lucrezia moglie di Collatino, abbandona il campo e, recatosi presso di lei, ne abusa a viva forza.

Lucrezia manda un messo al campo a chiamare il padre e il marito. Giunti questi con due amici, uno dei quali Giunio Bruto figlio di Tarquinia sorella del re, Lucrezia rivela l'onta subìta e, tratto un pugnale, se lo immerge nel seno, invocando vendetta. Bruto, fino allora fintosi scemo per sottrarsi alla persecuzione dello zio, svela in questa circostanza la sua personalità. Fatto trasportare il cadavere di Lucrezia sulla piazza ed estrattole il pugnale dal seno, lo mostra al popolo, raccontando l'insulto. Raccolta poi una schiera di giovani animosi armati, corre a Roma, raduna il popolo e lo induce a bandire Tarquinio e ad abolire la monarchia.

Fig. 31. — Denaro d'argento coniato dal proconsole Quinto Cepio Bruto, (che fu poi uno degli uccisori di Cesare) poco dopo l'anno 710 di Roma (44 av. C.) col ritratto di Bruto l'antico che scacciò Tarquinio, e quello di Servilio Ahala uccisore di Spurio Melio, accusato di voler ripristinare la monarchia a proprio profitto.

Il re, frattanto, informato del movimento, si era mosso alla volta di Roma per sedare il tumulto, ma, trovando le porte chiuse, abbandonato da tutti, fuggì a Cere in Etruria.

Bruto, recatosi al campo sotto Ardea, è accolto dall'esercito come liberatore della patria.

La critica, però, ritiene che la rivoluzione che abbattè la monarchia sia piuttosto opera dell'aristocrazia romana la quale voleva riunire nelle proprie mani tutti i poteri, anzichè vederli raccolti nelle mani di uno solo ad essa superiore, mentre il popolo, che dai re aveva ricevuto vantaggi e beneficî, era piuttosto a loro favorevole.

Fig. 32. — Il monte Aventino.

Così finì la monarchia dopo 244 anni. Nonostante le favole che intrecciano il racconto, pur ammettendo qualche riserva sui nomi dei re, sul loro numero e sull'opera loro, non si può dubitare che Roma, nei suoi primi secoli si reggesse a governo monarchico e che durante tale governo essa estendesse il suo dominio sui popoli vicini.

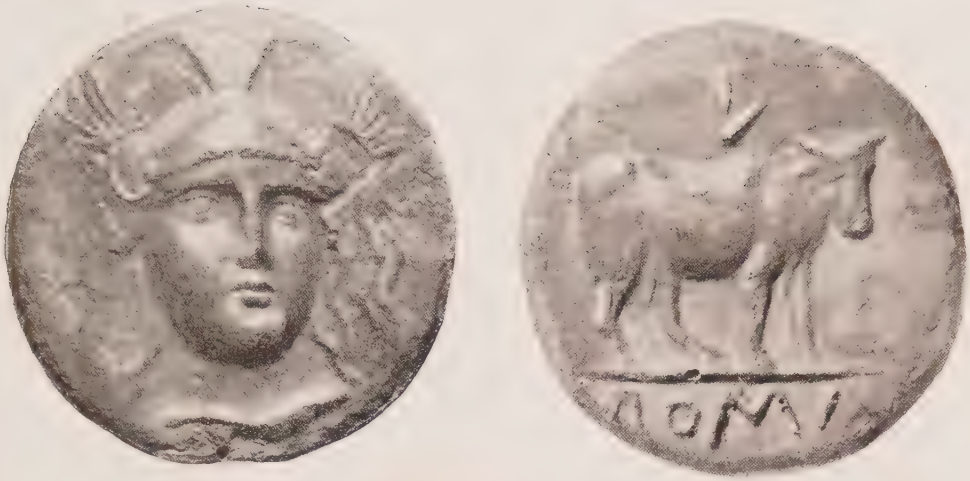

Fig. 33. — Moneta coniata per la conquista del Sannio.

Capitolo IV. — La Repubblica

Lotte interne e leggi. — Colla caduta della monarchia il potere regio si concentrò quasi tutto in due *consoli*, magistrati eletti anno per anno nei comizi e ai quali venne bensì conferito il potere militare, giudiziario e legislativo, ma non l'autorità religiosa riserbata al *Pontefice Massimo.*

In caso di suprema necessità tutte le autorità si concentravano nel *dittatore* che durava in carica sei mesi e che, come già i re, era preceduto da 24 *littori.*

Una questione politica e civile si aggirava intorno alla disuguaglianza dei diritti, fra patrizi e plebei, scarsa essendo l'autorità dei plebei, anche di quelli ammessi al Senato o *conscripti.* Non potevano, per esempio, i plebei unirsi in matrimonio legale con patrizie, nè erano ammessi alle cariche religiose.

Si agitava inoltre la questione agraria: al sorgere della repubblica l'agro dello Stato rimase quasi tutto proprietà dei patrizi, simile ad una possessione privata.

La prima manifestazione della lotta tra patrizi e plebei fu la famosa secessione sul Monte Sacro, cui si riferisce il noto apologo

Fig. 34. — **Monte Sacro presso il Ponte Nomentano.]**

dei membri e dello stomaco, col quale Menenio Agrippa persuase la plebe romana a ritornare in città.

E frutto di questa secessione, in forza della legge *sacra* (lex sacrata), fu l'istituzione dei *Tribuni*, le cui mansioni consistevano nel tutelare i diritti della plebe, opponendo il *veto* a qualsiasi legge diretta a danneggiarli.

Impegnatasi la lotta, i plebei non mirano che a migliorare le proprie condizioni, e l'ottengono ad onta dell'opposizione di fieri campioni del patriziato, quali Caio Marzio Coriolano che, avendo voluto affamare la plebe negandole il pane in tempo di carestia, dovette esulare (segue la leggenda della sua alleanza con i Volsci e del suo ritorno per le preghiere di Veturia, tipica figura della matrona romana).

Alla potente famiglia dei Fabi, avversa alla plebe, neppure giovò poi lo sposarne la causa: e la leggenda aggiunge che, usciti di Roma in numero di 300, i componenti di questa famiglia furono uccisi dai Vejenti presso il fiumicello Cremera.

La plebe, adunque, elevò le proprie condizioni con una serie di leggi più o meno contrastate delle quali ricorderemo le più importanti e quelle legate a nomi ben conosciuti.

Volendo Spurio Cassio, colla sua legge agraria, che una parte del territorio si dividesse tra i più poveri, che ai ricchi s'imponessero le decime per pagare i soldati, fu messo a morte (485 av. C.)

Decemviri, 303 di Roma (451 av. C.). — L'istituzione dei *decemviri* mirava alla compilazione delle leggi (sulla scorta di quelle greche), in gran parte favorevoli ai plebei (451 av. C.). Nel primo anno di decemvirato, attesero i dieci patrizi a tale uopo prescelti, alla compilazione di un codice di 10 tavole, approvato dal *Senato*, votato dalle *centurie* e confermato dalle *curie*.

Ma nel secondo anno i decemviri rimasti in carica per la compilazione di altre due tavole, abusarono del potere. La tradizione ricorda l'assassinio di Siccio Dentato, il valoroso tribuno sorto ad eccitare la plebe contro il loro dispotismo e rammenta l'ambizione e la crudeltà del loro capo Appio Claudio che, volendo far sua la giovane Virginia, figlia del plebeo Lucio Virginio e fidanzata all'ex tribuno Icilio, la dichiarò sua schiava.

Il padre, fremente di sdegno, la uccise, piuttosto che consegnarla nelle sue mani. E per questa tragica fine un grido di vendetta si levò da Roma tutta contro il tiranno. Appio Claudio incarcerato pose fine ai propri giorni, mentre gli altri decemviri furono esiliati.

A stento si evitò la minacciata guerra civile.

Con le *leggi licinie:*

1° Si ammetteva che uno dei consoli fosse plebeo;

2° Si limitava la proprietà, dividendo il resto fra i poveri;

3° Si regolava più convenientemente la questione tra creditori e debitori.

Fig. 35. — Medaglione di Antonino Pio rappresentante Orazio al Ponte. (*Collez. Gnecchi, Milano*).

Guerre per la conquista dell' Italia. — Durante le lotte interne tra il patriziato e la plebe, Roma aveva dovuto combattere contro i popoli vicini: i Sabini, gli Equi, i Volsci (ad uno ad uno vinti e sottomessi) e specialmente contro le potenti, civili, anzi per alcune possiamo dire illustri, città etrusche. Unite in lega sotto il comando di Porsenna re di Chiusi, assalirono i Romani, i quali, nonostante la difesa del Gianicolo, del Ponte Sublicio e il leggendario eroismo di Orazio Coclite, di Muzio Scevola e della giovane Clelia, dovettero sottostare a durissimi patti.

Ma gli Etruschi erano da troppe parti minacciati per tener soggiogata la rivale: prima sconfitti dai Cumani, poi assaliti nella valle padana dalle varie tribù dei Galli, furono indeboliti a segno che i Romani, appena riavutisi dalla sconfitta di Porsenna, poterono riprendere le offese e assediare Veio, importante città dell'Etruria. 271-280 di R. (483-474 av. C.)

Come di tutti gli assedi dell'antichità, la tradizione racconta che intorno a Veio l'assedio si strinse per dieci anni durante i

quali rifulse il senno e il valore del capitano Marco Furio Camillo, finchè terminò colla caduta della città. 349 di R. (405 av. C.).

Non meno memorabile rimase l'ingiustizia del popolo romano che, accusando Camillo di appropriazione d'una parte del bottino di Veio, lo indusse a prendere la triste via dell'esilio.

Invasione Gallica. — Nel 391 av. C. i Galli, già da due secoli stanziatisi nell' Italia settentrionale invasero l' Etruria, assediando Chiusi. E appunto in questo frangente Chiusi domandò aiuto ai

Fig. 36. — Moneta dei Galli Senoni emessa a Rimini. Il diritto rappresenta un guerriero Gallo col torque; il rovescio ha la spada gallica e il fodero. I 4 globetti indicano il valore: 4 oncie.

Romani, i quali inviarono ambasciatori a Brenno re dei Galli, per indurlo a desistere dall' impresa.

La proposta arrogantemente presentata dagli ambasciatori romani, provocò un rifiuto, pel quale gli ambasciatori stessi, violando il diritto delle genti, si unirono agli assediati in una sortita. Ecco l'insulto che avrebbe attirato su Roma l'ira dei Galli. Fatto sta che i Barbari marciarono contro i Romani e ne sconfissero un esercito presso il torrente Allia, costringendoli a rifugiarsi a Veio. Poi continuarono verso Roma priva di uomini atti a difenderla, ad eccezione di quelli ricoverati in Campidoglio, la rocca che sola potè resistere a lungo in mezzo alla città saccheggiata ed incendiata.

La leggenda narra il vano tentativo dei Galli di sorprendere nel sonno i difensori della rocca, arrampicandovisi di notte, dalla parte della rupe Tarpea, senonchè Manlio Capitolino, destato dalle oche sacre, dette l'allarme e i Galli furono rigettati. L'inaspettato

Fig. 37. — **La rupe Tarpea.**

ritorno di Camillo, proprio comparso mentre Brenno, contrappesando colla spada l' oro tributato forzatamente dai Romani, gridava: Guai ai vinti! è pure da relegare nella leggenda. Roma dovette a Camillo di non essere abbandonata, dopo che i Galli se ne ritirarono, giacchè la plebe avrebbe preferito stanziarsi in Veio.

I Galli, dal canto loro, abbandonando la posizione conquistata, perdettero il frutto della loro vittoria.

Guerre col Sannio. — Roma, disponente d' un esercito diviso in legioni formate da 30 compagnie (manipuli) ben presto si cimentò in guerre importanti che la condussero ad estendere

Fig. 38. — Moneta coniata nel 312 di R. (442 av. C.) per l'inaugurazione della via Appia da Roma a Capua, costruita da Appio Claudio il Cieco.

il suo dominio sui popoli dell'Italia meridionale, e, primi fra questa i Sanniti.

Erano i Sanniti popoli bellicosi, in origine stabiliti nella zona montuosa tra la Campania e l'Apulia. E una volta, avendo minacciato Capua e Teano, queste chiesero la protezione di Roma che così ingaggiò col Sannio una lotta, causa di tre guerre.

La prima dal 342 al 340 av. C. colle vittorie del monte Gauro, riportata da Marco Valerio Corvo, e di Suessola assicurò ai Romani il possesso di Capua.

Lunga e avventurosa fu la seconda guerra sannitica (327-304 av. C.), dichiarata in seguito alle ribellioni di varie città del mezzogiorno fomentate dai Sanniti.

I Romani, inoltratisi nell'Apulia, furono nel primo periodo favoriti dalla sorte, ma poi con inganni tratti in una angusta valle, tra rocce altissime, detta le *forche caudine*, assaliti dovettero subire la vergogna di passare disarmati sotto il giogo. I patti di pace e di alleanza in così triste contingenza sottoscritti dai consoli non furono approvati dal Senato.

I Sanniti, seguirono invano la tattica di separare Roma dalla Campania, occupando Ferentino e Lucera e di acquistare l'alleanza di altre popolazioni italiche, perchè i Romani, prima distruggendo i ricchi pascoli della Campania, poi affidando le armi ai consoli Fabio Rulliano e Papirio Cursore, dopo un seguito di vittorie, riportarono quella finale di Boviano che pose nelle loro mani quasi tutta la Campania.

Ma neppure questa volta soggiacquero quietamente al predominio di Roma i Sanniti che favorirono le ribellioni degli Etruschi e degli Umbri.

I Romani, disfatti gli Etruschi, si volsero contro i Sanniti, li sconfissero a Tiferno, a Malavento, ed esaltati dall'eroismo di Fabio Rulliano (consacratosi alla morte gettandosi a capo fitto nella mischia) riportarono ad Apulonia un' altra vittoria, in seguito alla quale i Sanniti furono costretti a riconoscere la supremazia di Roma, divenuta così la prima potenza della penisola italica.

Guerra con Taranto. — Taranto, città ellenica del mezzogiorno, situata in posizione favorevole, dedita al commercio nonchè al lusso e ai divertimenti, non potè vedere ingrandirsi lo stato romano senza una gelosia che la condusse alla ostilità.

Fig. 39. — Moneta d'argento di Taranto col giovanetto Taras sul delfino, fondatore della città.

Considerando l'approdo di alcune navi romane nelle acque del golfo di Taranto come una violazione del trattato che vietava ai Romani di oltrepassare il promontorio Lacinio, i Tarantini si scagliarono prima sulle navi, poi attaccarono Turio alleata di Roma. Naturalmente i Romani dichiararono la guerra (472 di R. 282 a. C.).

Sennonchè i Tarantini, non disponendo di milizie proprie, chiamarono in aiuto Pirro re dell'Epiro.

Questo re, quantunque facesse risalire la sua genealogia sino

ai Pelidi e da alcuni fosse paragonato ad Alessandro Magno, non fu altro che un cavaliere di ventura. Poteva bene illudersi nel sogno di un regno in Italia, ma gli mancava, pur disponendo di genti, di cavalli e di elefanti, un esercito organizzato. La prima disillusione fu lo spettacolo offertogli dagl' imbelli Tarantini.

Il primo scontro accadde presso Eraclea dove i Romani, dopo avere attaccato coraggiosamenle gli Epiroti, furono scompigliati dagli elefanti.

Ma la vittoria costò a Pirro tanti morti e tanti feriti che passò in proverbio col motto: vittoria di Pirro. E le perdite subìte e quelle prevedute tanto lo impensierirono da indurlo a mandare a Roma quel Cinea che, al dire di Plutarco « più città gli aveva conquistato colla sua eloquenza che conquistate non ne avesse egli colle armi », per trattare di pace col Senato. E fu allora che il vecchio Appio Claudio gli rispose: « Esca Pirro d'Italia e poi tratteremo ».

Fig. 40. — Moneta d'argento di Pirro. La testa rappresenta Giove.

Vane essendo le mosse del re contro Roma, nell' inverno si ritirò in Taranto, dove, ricevuta l'ambasciata romana, tentò prima colla lusinga dell'oro, poi collo spavento, di corrompere l'invitto animo di Fabrizio, e sempre più ebbe a meravigliarsi della virtù romana.

Riprese le ostilità in primavera, ebbe luogo ad Ascoli di Puglia una fiera battaglia in cui i due eserciti dettero prova del più grande coraggio. L'esito fu incerto; Pirro ferito si ritirò a Taranto. A questo proposito si narra della onestà di Fabrizio che ricusò di accordarsi col medico di Pirro per avvelenarlo.

La lotta tra Greci e Cartaginesi aprì il campo alla speranza di nuove avventure. Siracusa, minacciata dai Cartaginesi, si rivolse a Pirro, onde i Romani si collegarono coi Cartaginesi. Facile riuscì a Pirro conquistare la Sicilia, ma non ugualmente di conservarla, la sua stessa durezza inducendo i popoli siculi a volgersi ai Cartaginesi. La seconda campagna di Pirro in Italia non fu più felice della prima, ed egli, dopo essere stato sconfitto a Benevento da Manio Curio Dentato si allontanò dalla penisola. Morì ad Argo dove una donna gli buttò una tegola sulla testa.

Fig. 41. — Moneta fusa di bronzo emessa da Roma. Eliano racconta che l' elefante teme il grugnito del porco e che con questo espediente i Romani misero in fuga gli elefanti di Pirro ad Ascoli. (*Museo Brittannico*).

Ed ecco i Tarantini, incapaci di resistere ai Romani, dichiararsi loro alleati, consentire la cessione delle navi e lo smantellamento delle loro mura.

Segnalata importanza ha la capitolazione di Taranto che, avendo per conseguenza la sottomissione di altre città, rese Roma padrona di tutta la parte meridionale della penisola.

Seguendo l'antico sistema, Roma fondò nelle terre conquistate numerose colonie con presidî militari per assicurare le conquiste e diffondere tra le genti le leggi romane.

Le comunità d'Italia, non mai uguagliate a Roma nei diritti, si raggrupparono in 3 categorie:

1) Comunità di *diritto romano*, conservanti l'antica amministrazione autonoma, e rette da un prefetto solo nel caso della perdita di questo diritto;

2) Comunità di *diritto latino* reggentisi secondo quello speciale diritto che aveva, in origine, regolato i rapporti del Lazio con Roma;

3) *Città federate* o comunità di *diritto peregrino* (straniero) libere di battere moneta propria, ma obbligate a fornire a Roma denari, viveri, ed uomini in determinata misura.

Guerre puniche. — Mentre Roma estendeva ed afforzava il dominio nella penisola, la Sicilia offrì l'occasione di porla a repentaglio con una potente rivale, Cartagine (città nuova)

> Grande, antica, potente e gloriosa
> Colonia de' Fenici era Cartago.
>
> Eneide, lib. I.

posta sulla costa settentrionale dell'Africa, poco distante dalla moderna Tunisi.

Accadde che Messina, città greca di Sicilia, fu a tradimento presa da una banda di soldati mercenari, Mamertini, contro i quali si volsero i Siracusani, alleandosi con Cartagine, mentre i Romani sostennero i diritti dei Mamertini. Di qui il pretesto della guerra con Cartagine.

Prima Guerra dal 264 al 241 av. Cr. — Il primo teatro della guerra fu la Sicilia, dove Gerone, tiranno di Siracusa, dopo le sconfitte subite a Reggio e a Messina, passò ad accordi coi Romani. Roma, non sprovvista di navi, comprese, tuttavia, che, per gareggiare con una potenza marittima, quale era Cartagine, bisognava

rafforzare la flotta, ed attese alla costruzione di navi quinqueremi rostrate, e fornite di corvi o ponti mobili che, gettati sulla nave nemica, la afferravano in guisa da permettervi il passaggio ai soldati romani che vi combattevano come sulla terraferma. Tale inven-

Fig. 42. — Moneta d'argento di Cartagine.

zione si attribuisce al Console Duilio, che, posto al comando della nuova flotta, sconfisse i Cartaginesi a Mile (Milazzo), obbligandoli a sgombrare dalla Sicilia, 494 di R. (260 av. Cr.). Decisero i Romani di portare la guerra in Africa, addirittura contro Cartagine, colà guidati da Manlio Volsone e da Attilio Regolo. E la fortuna li secondò colla gran vittoria di Ecnomo che permise loro di piantar le tende presso Cartagine, facendovi ricco bottino. I Cartaginesi chiesero pace, ma, poichè i Romani ponevano patti inaccettabili, essi raccolsero disperatamente le loro forze sotto Santippo Lacedemone, uomo allevato alla disciplina spartana. Costui vinse gli avversari, facendo prigioniero anche il console Attilio Regolo. I Cartaginesi, che, quantunque vittoriosi, avevano subìto perdite considerevoli, desiderando la pace, chiesero ai Romani lo scambio dei prigionieri, inviando cogli altri ambasciatori Attilio Regolo, sotto giuramento di ritornare anche in caso di rifiuto.

Fig. 43. — Moneta d'argento di Gerone col suo ritratto.

Regolo, reputando dannoso e vile pe' suoi concittadini lo scambio dei prigionieri, li sconsigliò dall'accettarlo.

Indi romanamente sdegnando la vendetta cartaginese, tornò in Africa a subire gli atroci tormenti preparatigli. Ripresa la guerra le sorti volsero così avverse ai Romani (a Drepano) che il gene-

rale cartaginese Amilcare soprannominato Barca (fulmine), riacquistata gran parte della Sicilia, si fortificava in Panormo (Palermo).

Dopo tre anni d'una guerricciola che andava assottigliando le forze de' Romani, questi con supremo slancio di sacrificio, apprestarono una flotta formidabile colla quale abbatterono decisamente i nemici nella battaglia delle Egadi. 513-241.

Ormai esausta, Cartagine chiese la pace per mezzo di Amilcare e la ottenne a questi patti: restituire i prigionieri senza riscatto; pagare una forte tassa di guerra: 3200 talenti (17 milioni di lire); rinunciare alle isolette tra la Sicilia e l'Italia; ritirarsi dalla Sicilia, che divenne *provincia* romana, pur mantenendovisi il dominio del re Gerone di Siracusa.

Poco dopo scoppiò una rivolta delle milizie mercenarie che Cartagine non aveva potuto pagare. Roma, approfittando del disagio della sua rivale, le minacciò nuova guerra. La ribellione delle soldatesche fu sedata da Amilcare, ma con un secondo trattato Cartagine dovette cedere a Roma la Sardegna e la Corsica e pagare altri 7 milioni e mezzo di lire. (519 di R. 235 av. C.).

Tra la prima e la seconda guerra punica i Romani acquistarono l'Illiria, come conseguenza della guerra mossa ai Pirati illirici che infestavano l'Adriatico, e su questo mare estesero il loro dominio (535-219).

Inoltre, dal 529 (225) al 532 (222) si svolse la guerra gallica, cominciata per difesa contro i Galli, vinti a Telamone, continuata per conquista contro i Galli Boi. E così la Gallia Cisalpina passò sotto il dominio di Roma che, per assicurarsela, vi fondò le colonie di Cremona, di Piacenza e di Modena.

Seconda guerra punica dal 535 di R. (219 av. C.) **al 552** (202).— Per rialzare le condizioni morali e materiali di Cartagine dopo la guerra, Amilcare assicurò la pace interna e si volse verso la Spagna e ne sottomise vari popoli; quando i Romani accortisi che tale espansione apriva la via di Roma ai temuti rivali, imposero un trattato pel quale l'Ebro doveva segnare il confine dei loro possedimenti, e la città di Sagunto essere rispettata, come alleata di Roma.

Perito Amilcare e successo a lui il figlio Annibale fiero e valoroso duce, i patti non furono rispettati.

Avendo Annibale espugnata Sagunto, furono inviati a Carta-

gine ambasciatori romani, per chiedere la consegna del generale violatore del trattato. Fabio, uno degli ambasciatori, mentre la discussione si dilungava, si avanzò e, fatto grembo della toga, disse: « In questa io porto la pace o la guerra: scegliete ». I senatori cartaginesi risposero: « Scegliete voi ». — « Ebbene, abbiatevi la guerra ».

Dichiarato così il conflitto tra le due grandi repubbliche, cominciò Annibale ad attuare il suo ardito piano strategico, il cui ultimo effetto doveva esser quello di colpire Roma in Italia, nel cuore. Lasciato al fratello il governo della Spagna, si avanzò fino ai Pirenei, li valicò; gettando ponti sul Rodano attraversò la Francia meridionale, per avventurarsi a quel passaggio delle Alpi (pel piccolo S. Bernardo) che tutti gli storici magnificarono e nel quale subì perdite gravissime. Napoleone ebbe a dire che Annibale aveva perduto metà del suo esercito per guadagnare il suo campo di battaglia.

Frattanto i Romani che, male apponendosi, eransi preparati ad un combattimento navale sulle coste meridionali della Gallia, capitanati da Publio Cornelio Scipione, tornati indietro tentarono impedirgli il cammino. Subirono tre successive sconfitte, man mano che il guerriero africano avanzava; una al Ticino, una formidabile alla Trebbia (536-218) dove i Romani erano guidati da Tito Sempronio ed una al lago Trasimeno, (537-217) essendo comandati da Caio Flaminio (1).

Elessero, in tale frangente, un dittatore: Quinto Fabio Massimo che dalla sua politica fu chiamato il Temporeggiatore (cunctator). Sennonchè i vantaggi di questa tattica, tendente a indebolire lentamente il nemico, furono perduti per l'impeto di Terenzio Varrone (eletto console con Paolo Emilio dopo i sei mesi di dittatura di Massimo). Egli osò venire a battaglia con Annibale a Canne, in riva all'Ofanto, in posizione sfavorevole sia per la natura paludosa del suolo, sia per la difficoltà di avanzare tra i canneti (538-216). Riportarono, perciò, i Romani una delle disfatte più disastrose che la storia ricordi; tra i morti fu il console Emilio, 80 senatori e 70 mila soldati. Forse, se Annibale, profittando delle

(1) Presso Cortona ancora si additano tre località come funesto vestigio della strage: Sanguineto, Osseto, Sepolcreto.

perdite subìte dai Romani e del loro momentaneo sbigottimento, avesse assalita la capitale, non gli sarebbe mancato il premio del suo valore, ma egli lasciò sfuggire l'occasione.

Non tardò a palesarsi l'insuccesso della politica annibalica. Passato l'inverno a Capua, fu vinto a Cuma ed a Nola. Invano sostenne Siracusa ribellatasi a Roma. Siracusa cedette, vide uccidere il suo famoso Archimede e trasportare a Roma i mirabili monumenti dell'arte greca, 542 (212).

Fig. 44. — Moneta d'argento di Siracusa con la firma dell'incisore Cimone. La più bella moneta che sia stata coniata.

Nè valse l'aiuto che il fratello Asdrubale tentò di portargli, chè, alla battaglia del Metauro questi fu ucciso, e la testa sua gettata nel campo cartaginese 547 (207).

Mentre Annibale rimaneva nel paese dei Bruzi, i Romani affidarono il comando delle armi a Publio Cornelio Scipione, già noto per le vittorie in Ispagna ed in Africa, dove aveva stretta alleanza coi re di Numidia, Massinissa e Siface. Scipione decise di portare in Africa il campo della guerra. Precipitosa fu la partenza di Annibale per la patria. Nella pianura di Zama, i due eserciti combatterono con uguale valore, ma i Cartaginesi rotti, dispersi, ebbero la peggio 552 (202).

Fig. 45. — Moneta coniata dal triumviro monetario C. Cornelio Blasio (99 av. C.) col ritratto di Scipione Africano.

La repubblica vittoriosa impose loro queste condizioni di pace: la cessione di tutti i possedimenti fuori dell'Africa, il pagamento d'un gravoso tributo di guerra, 10.000 talenti (53 milioni di lire), alleanza con Massinissa, riconosciuto re di tutta la Numidia.

Scipione da allora chiamato l'Africano, entrò a Roma con uno splendido trionfo, nel quale si trasse dietro il re Siface, come traditore dell'alleanza, mentre il capitano dal quale questa guerra prese nome di Annibalica, si procurò, dicesi, la morte avvelenandosi

nel 571 (183), presso Prusia re di Bitinia, dopo avere lungamente errato fuggendo l'ira di Roma.

Guerre Macedoniche. — La Macedonia era uno dei tre regni sorti dalla dissoluzione dell' impero di Alessandro Magno, come l'Egitto e la Siria.

Vi regnava allora Filippo V dominante anche gran parte della Grecia caduta in condizioni tristissime. Le ostilità dei Romani furono motivate dagli aiuti da lui forniti ad Annibale. E tre guerre combatterono contro i Macedoni.

Fig. 46. — Moneta d'argento di Filippo V di Macedonia.

Nella prima 542-549 (212–205) i Romani, coadiuvati dalla lega di parecchie città greche, indussero Filippo a chiedere la pace.

La seconda 554-557 (200-197) condotta dal console Flaminio, termina con la famosa battaglia sui colli Cinocefali, dove nelle strette tessaliche, i legionari ruppero le falangi macedoni 557 (197).

Fra i patti imposti a Filippo si comprendeva quello di rinunciare al dominio delle città greche. Accortamente Flaminio fece proclamare ai Greci riuniti per la celebrazione dei giuochi itsmici la loro libertà, proclamazione accolta con l'entusiasmo del quale poteva essere ancora capace quel popolo corrotto. 558 (196).

Tra la seconda e la terza guerra punica la repubblica combattè contro Antioco III re di Siria che, per istigazione di Annibale, le aveva dichiarato guerra 562 (192), 564 (190). Ma vinto a Magnesia 566 (188), disfatto alle Termopili da Lucio Cornelio Scipione, Antioco dovette assoggettarsi ai Romani.

Perseo succeduto a Filippo nel regno di Macedonia, occultamente tentava di raccogliere le forze ostili ai Romani, i quali accortisene, si prepararono a disperderle. La loro vittoria decisiva è segnata dalla battaglia di Pidna, 586 (168), città dove si era ridotto Perseo. Fatto prigioniero ornò (offrendo pietoso spettacolo) il trionfo di Paolo Emilio (*il Macedone*) insieme co' suoi figliuoletti, e la Macedonia disarmata fu spartita in quattro distretti in seguito ridotti a provincia romana.

Mentre svolgevansi tali avvenimenti, non cessarono tra le città greche quelle discordie che dovevano originarne la rovina, colla

necessità dell'intervento romano, richiesto in questa occasione da Sparta.

Il console Lucio Mummio riportò sopra la lega Achea, a Leucopetra una vittoria definitiva che gli aprì le porte della vicina Corinto.

La Grecia, che tanto lume di civiltà aveva irradiato nel mondo, fu dichiarata da Mummio (l'Acaico) provincia romana col nome di Acaia 608 (146).

Fig. 47. — Moneta d'argento di Perseo.

Terza Guerra Cartaginese.— Nella stessa epoca spariva dalla scena del mondo la città di Cartagine. Massinissa, avverso alla città risorta dall'avvilimento, continuamente la molestava. E mentre Cartagine, per patto conchiuso, non poteva dichiarargli la guerra, i Romani tacitamente lo sostenevano. Marco Porcio Catone impersonava l'acerbo odio contro la temuta avversaria, manifestandolo col suo « Delenda Carthago ».

Stanchi, alfine, i Cartaginesi d'essere molestati da Massinissa, gli dichiararono la guerra. Roma, allora, intervenne per punirli della mancata fede e, dopo aver seminato lo sgomento collo sbarco di milizie nel suolo africano, impose la distruzione della citta.

L'eroismo della difesa pareggiò lo sdegno e la disperazione dei cittadini. Ma pel valore di Publio Cornelio Scipione (figlio di Lucio Emilio Paolo), Cartagine cadde nelle mani del nemico. Dopo sei giorni di lotta e di eccidî Scipione pervenne alla cittadella, ultimo rifugio degli assediati.

Promessa salva la vita a chi ne uscisse, 50000 persone si arresero. Le altre furono passate a fil di spada tra la rapina, l'incendio e la rovina finale della nobile città.

Gioirono i Romani di questa distruzione. Il territorio punico costituì una nuova provincia chiamata Africa, e il conquistatore prese il nome di Africano Minore. 608 (146).

Guerra lusitana. — A questo duce toccava la gloria di abbattere Numanzia, città spagnuola inferiore a Cartagine per ricchezza, ma non per valore.

La Spagna, già vinta, non poteva dirsi doma per le sollevazioni che di tanto in tanto vi scoppiavano.

Bloccata Numanzia da Scipione Emiliano detto anche il Numantino, capitolò per fame dopo 15 mesi 621 (133).

Lo strano (e secondo alcuni anche aprocrifo) testamento di Attalo re di Pergamo, che lasciò il proprio regno in eredità alla Repubblica, aggiunse ai vasti dominî di questa la provincia d'Asia.

Cosicchè, nel 625 (129), dopo una serie di guerre nelle quali una vittoria spianava la via ad altre consecutive, Roma possedeva 9 grandi provincie: Sicilia — Corsica e Sardegna — Gallia Cisalpina — Macedonia con Tessaglia — Illiria ed Epiro — Asia Pergamense — Spagna ulteriore — Spagna citeriore — Africa Cartaginese — Acaia.

Fra queste provincie, che Roma governò secondo il principio *dividi et impera*, non esistevano interessi, nè sentimenti comuni.

Durante il periodo delle grandi conquiste le condizioni interne della Repubblica si vanno modificando in guisa da costituire altrettante cause di decadenza e gli elementi di quelle discordie che si manifestarono nello sciagurato periodo delle guerre civili.

La continuità dei conflitti indusse i Romani a considerare la guerra come un mestiere preferibile all'umile e primitivo lavoro campestre. Le piccole proprietà, abbandonate poi vendute ai ricchi, formavano i *latifondi*, segnalato squilibrio della società romana.

Mentre gli schiavi erano destinati al lavoro di quelle terre, una classe di uomini liberi giaceva nell'ozio o ricercava guadagni con vilissime arti, agglomerandosi nella capitale. Le immense ricchezze che equamente distribuite e saggiamente impiegate, avrebbero favorito la prosperità dello Stato, accumulate, invece, da pochi, segnarono nettamente la divisione tra la classe dei poveri e quella dei ricchi, mentre scompariva la classe media.

Dalle ricchezze stesse originarono il lusso, la mollezza, quindi la corruzione. Le rudi, ma inflessibili virtù che avevano condotto Roma all'apogeo della potenza si erano, durante le lunghe ferme nell'Oriente, lentamente fiaccate. La religione pratica dei Romani si trasformò, per l'esempio dei Greci, e volse poi all'indifferenza.

In quanto alle condizioni sociali, i nobili, costituenti l'elemento aristocratico, appoggiati dal Senato occuparono tutti gli uffici, padroneggiando negli appalti e nelle elezioni, mentre gl'ignobili rima-

nevano esclusi dalla cosa pubblica, non per forza di legge, ma di circostanze.

Se a ciò si aggiunge l'impolitica di limitare, anzichè allargare il diritto di cittadinanza e, in conseguenza, la sudditanza in cui gl'Italici gemevano sotto il dominio di Roma, si comprenderà facilmente come i più saggi ne prevedessero molti mali, adoperandosi per evitarli. Marco Porcio Catone, eletto censore, con leggi tendenti a moderare il lusso e la scostumatezza, mirò a resuscitare le antiche virtù.

Ma nessuna legge poteva impedire gli effetti delle suaccennate condizioni materiali, morali e sociali.

È però ammirevole la cultura intellettuale e fisica di quegli uomini che erano chiamati ora a comandare eserciti o flotte, ora a governare paesi stranieri o a dettare ed applicare leggi o la giustizia in patria, ora ad esercitare il pontificato, il tribunato o l'edilizia.

I Gracchi. — I fratelli Gracchi, figli di quella Cornelia che rappresenta il tipo della virtù matronale, pagarono colla vita l'umanitario impulso di sollevare le miserie del popolo e degli schiavi. Tiberio valoroso quanto colto, tornando dalla guerra Numantina ed eletto tribuno nel 134, propose, rinnovellando la legge licinia, una legge agraria, per la quale limitava la proprietà dei cittadini.

Tale proposta irritò i ricchi che comprarono il tribuno Marco Ottavio. Oppose questi il veto alla legge, ma Tiberio lo fece destituire dai comizi tributi e la legge passò. Però la sua applicazione incontrò difficoltà tanto gravi che, spirato l'anno del tribunato, dovette lottare per la sua rielezione, ed in un tumulto suscitato nel Foro, Tiberio cadde ucciso.

Caio, minore di Tiberio, come lui acceso da nobili ideali, ma ancor più di lui intelligente ed eloquente, assunto al Tribunato nel 123 av. C. non solo chiese l'applicazione della legge agraria, ma compilò un intero sistema di leggi economiche-sociali, comprendente la legge frumentaria, la giudiziaria, la legge sulla votazione delle centurie, quella sulla estensione del diritto di cittadinanza romana a tutti i Latini e di cittadinanza latina a tutti gl'Italici; propugnava anche la fondazione di colonie che i proletari italici avrebbero popolate.

I nobili accortamente lo allontanarono, affidandogli la fondazione d'una colonia a Cartagine. Indi, con la proposta di miglio-

ramenti e di concessioni più larghe di quelle presentate da lui, gli alienarono il popolo, cosicchè al suo ritorno non fu più rieletto tribuno. Il console Lucio Opimio, investito di pieni poteri, respinse sull'Aventino i partigiani di Caio, il quale si fece uccidere da un servo fedele. La sua testa, dicesi, fu pagata a peso d'oro.

Guerra Giugurtina (120-104 av. C.). — A Massinissa, fido alleato di Roma, succedevano per eredità nel trono di Numidia Jempsale, Aderbale e Giugurta. Quest'ultimo, uccisi i cugini, tenne per sè il potere, provocando così l'intervento dei Romani.

La guerra dichiarata contro di lui e condotta da Quinto Cecilio Metello, già lo aveva ridotto a mal partito, quando un giovane luogotenente, Mario, rozzo, ma valoroso, pel favore del popolo ne assunse il comando. Giugurta sconfitto, si rifugiò presso Bocco re della Mauritania che per tradimento lo consegnò ai Romani. Dopo avere ornato il trionfo del duce, fu lasciato morire di fame nel carcere Mamertino.

Cimbri e Teutoni (105-101 av. C.). — Maggior gloria acquistò Mario, salvando lo Stato da un nuovo pericolo. Orde di popoli di razza germanica, i Cimbri ed i Teutoni, dalle regioni baltiche erano discesi nel mezzogiorno, penetrando nella Gallia.

I Romani li combatterono da prima infelicemente, sconfitti col proconsole Scipione ad Arausio (Orange), ma, avendo rivolte le loro speranze a Mario e confermatolo console per tre anni successivi, questi andò loro incontro sul Rodano. I Teutoni si accostarono all'accampamento romano, mentre i Cimbri prendevano la via dell' Elvezia. Mario combattè i primi ad Aquae Sextiae (Aix) in Provenza e loro

aperse sì il fianco
che memoria dell'opra anco non langue
PETRARCA.

Memorabile vittoria!

Indi, marciando rapidamente contro i Cimbri che, ignari del disastro, chiedevano terre per sè e per i propri fratelli, li disfece completamente a Vercelli, nonostante il loro disperato coraggio.

Liberati da sì terribile minaccia, i Romani proclamarono Mario terzo fondatore della città e lo elessero per la sesta volta al consolato.

Guerra sociale (90-89. av. C.). — Una rivoluzione di schiavi (134-32) era stata soffocata, ma le popolazioni italiche, delle quali

le leggi proposte da C. Gracco e da Livio Druso avevano secondato l'aspirazione alla cittadinanza romana, si collegarono per domandarla colle armi, scegliendo come capitale Corfinio da loro chiamata Italica. Da ciò la guerra sociale.

Mario non spiegò contro gli alleati la sua energia, Silla, invece, sostituendolo nel comando, s'impadronì di alcune loro città, talchè gl'Italici chiesero pace. Roma non solo acconsentì, ma ac-

Fig. 48. — Monete coniate dagli Italici durante la guerra sociale. Sulla moneta 3ª il toro Sannita atterra la lupa romana. Sulla moneta 1ª i federati giurano l'alleanza. (*Collez. Pansa, Sulmona*).

cordò gradualmente la cittadinanza a tutti gl'Italici, cominciando dai popoli astenutisi dalla lega; diritto questo che, quantunque più che altro nominale, concorse alla assimilazione delle popolazioni.

L'autorità acquistata da Silla nella guerra sociale indusse i Romani a nominarlo generale nella guerra contro Mitridate, re del Ponto.

Prima guerra civile tra Mario e Silla (88-86 av. C). — Mario, rimasto in Roma, se ne vendicò, cercando di ristabilire la propria supremazia largheggiando nel diritto di cittadinanza agl'Italici e inducendo il popolo a togliere il comando della guerra a Silla.

Fig. 49. — Denaro coniato in Roma dal triumviro monetario Q. Fufio Caleno per celebrare la pace. Nel rovescio l'Italia e Roma si stringono la mano.

Sennonchè questi da Nola risolutamente tornò a Roma e, in qualità di console, abolì le leggi di Mario, il quale, proscritto si allontanò, ed ebbe come i suoi partigiani, confiscati i beni; sfuggito all'arresto a Minturno, salpò in Africa, ove al littore inviatogli per invitarlo a sgombrare dal suolo romano rispose: « Di' al tuo padrone che hai visto Caio Mario seduto sulle rovine di Cartagine. »

Partito Silla da Roma, questa fu ancora straziata da civili discordie, poichè Cinna partigiano di Mario non risparmiò violenze per riaprire a costui la città. Mario potè, dopo replicati tentativi rientrarvi, assumere il consolato per la settima volta e vendicarsi ferocemente contro i Sillani, ma nell'86 finì la vita logorata da fatiche, da affanni e da stravizi.

La guerra contro Mitridate fu un continuo trionfo per Silla che, vinta la ribelle Atene e disfatti gli eserciti di Mitridate a Cheronea e ad Orcomeno, lo costrinse a chiedere la pace concessa a dure condizioni.

Di ritorno in Italia Silla appoggiato dal partito aristocratico di cui divenne poi capo e strumento, battuti i Mariani al comando di un esercito di 100.000 uomini, concentrò in sè i poteri legislativi, amministrativi e giudiziari della Repubblica, a scapito dei Comizi, iniziando la propria dittatura. Non inferocì come Mario, ma sparse in Roma il lutto colle tavole di proscrizione. Rafforzata la oligarchia, rialzata l'autorità delle Curie, provveduto agli uffici e all'amministrazione, abdicò, ritirandosi nella sua villa di Cuma. Scrisse le proprie memorie e un epitaffio che lo caratterizza: « Niuno fece tanto bene ai suoi amici nè tanto male ai suoi nemici ».

Fig. 50. — Denaro col ritratto di Silla coniato da suo nipote Q. Pompeo Rufo triumviro monetario, nell'anno 58 av. C.

Colla morte di Silla naturalmente il partito democratico risorse, anzi Marco Emilio Lepido console, domandò addirittura la abrogazione delle leggi di lui, ma pagò colla vita la ribellione.

I germi della guerra civile continuarono a svolgersi. Sertorio seguace di Mario, profugo in Ispagna, postosi a capo degl'insorti Lusitani, fondò uno Stato ove si raccolsero gli esuli romani e che egli saggiamente ed energicamente governò, acquistandosi l'amore dei sudditi. Non le armi colà portate dai Romani, ma il tradimento del compagno Perpenna spense Sertorio. Il giovane Pompeo Magno ebbe il merito di sottomettere le milizie sertoriane e di restituire a Roma il tranquillo dominio della Spagna. La fortuna che, secondo il Mommsen, valse più del merito ad innalzare Pompeo, gli consentì di terminare un'altra guerra importante, quella, cioè, contro i Gladiatori.

I gladiatori romani erano forti schiavi addestrati ai più duri esercizi fisici per servire di spettacolo nei circhi, ove, combattendo

tra loro o colle fiere, mostravano il valore e lo sprezzo della vita. Si mise a capo della insurrezione, nata a Capua, Spartaco, un fiero trace, sostenendosi a lungo contro gli eserciti romani; mentre però, egli mirava a condurre fuori d'Italia i compagni, questi si abbandonavano al saccheggio. Potè così il Console Marco Licio Crasso, raggiungerli al Silaro, dove furono sconfitti colla morte di Spartaco.

Grande guerra mitridatica (74-64 av. C.). — Pompeo, quantunque dovesse all'appoggio di Silla la sua prima fortuna, per acquistarsi il favore del partito popolare, propugnò la abrogazione di parecchie leggi Sillane, così potè ottenere il comando di due importantissime guerre: quella contro i Pirati e la seconda (detta anche la grande) Guerra mitridatica.

Fig. 51. — Denaro col ritratto di Pompeo, coniato da suo figlio Sesto in Sicilia, nell'anno 43 av. C.

Guerra contro i pirati. — I pirati, infestando il Mediterraneo, impedivano i commerci e le comunicazioni tra Roma e le provincie. Con rapidità meravigliosa, Pompeo, ottenuto l'assoluto comando sul mare, li attorniò, li snidò, li distrusse e rese alla navigazione la sua piena sicurezza (67).

Contemporaneamente Mitridate (74–64 av. C) collegatosi col re d'Armenia, insorse contro gli odiati Romani, che in questo tempo avevano ereditato la Bitinia.

Licinio Lucullo (divenuto poi proverbiale per il fasto e la raffinatezza) lo vinse prima solo e poi con Tigrane a Tigranocerta, internandosi nelle regioni del Caucaso, sennonchè la sua probità, la sua severità, provocarono il malcontento dei legionari avvezzi ai saccheggi, e gli fu sostituito Pompeo che compì felicemente la guerra. Mitridate, sconfitto prima sulle rive del fiume Lico, avvilito pel tradimento del figlio Farnace, pose fine ai suoi giorni. Il duce romano non solo ridusse il Ponto e la Siria a provincia romana, ma penetrò fino a Gerusalemme, costringendo a tributo la Palestina.

Fig. 52. — Moneta d'argento di Mitridate re del Ponto.

Se al suo ritorno in Roma (62) egli fu accolto con splendidissimo trionfo, non gli mancò una grande delusione: egli aveva, a Brindisi, licenziato l'esercito per conquistarsi il favore popolare, ma trovò la città agitata da turbolenze, ed una oligarchia a lui fieramente avversa. Durante la sua assenza, infatti, s'era accentuata la lotta tra Senato e popolo, mentre contrastavansi il primato uomini famosi nella storia. A questo proposito notissima è la congiura di Catilina sventata da Cicerone (66–62).

Sciaguratamente non avveniva elezione di magistrato senza lotte e senza corruzione partigiana. Accadde che Marco Tullio Cicerone, *homo novus* d'integra vita, decoroso, severo, nobilmente sdegnoso contro la corruzione, noto come oratore eloquentissimo, fu creato console nel 63, vincendo il competitore Lucio Sergio Catilina, uomo di nobile prosapia, di versatile ingegno, ma che all'indole malefica e simulatrice accoppiava un'ambizione sfrenata. Questi ordì, perciò, una vasta congiura, tendente a interrorire Roma colle stragi, ad uccidere Cicerone per impadronirsi del governo. Ma Cicerone, avute in mano le prove della cospirazione, lo fulminò nel Foro colla eloquenza delle orazioni dette Catilinarie, tanto che Catilina fu costretto a fuggire; venne ucciso poi in un combattimento.

Primo Triumvirato (60 av. C.). — Allo stesso partito appartenevano Marco Crasso noto per le sue ricchezze e Giulio Cesare.

Giulio Cesare, le cui origini si fecero poi risalire sino ad Enea, per essersi nella sua giovinezza opposto a un comando di Silla, uscì da Roma. Ritornatovi si accostò dapprima a Pompeo, ma, in assenza sua profittò dell'anarchia ed unitosi a Crasso, largheggiò verso il popolo che gli conferì diverse cariche, fra le quali, dopo il ritorno dalla Spagna, il consolato. L'autorità di Cesare crebbe tanto che Pompeo fu costretto a cercarne l'appoggio. L'alleanza di Pompeo con Cesare e Crasso costituì una specie di dittatura militare, una nuova magistratura conosciuta col nome di *triumvirato*.

Per chi consideri le eminenti qualità di Giulio Cesare: il valor militare, la facondia, l'accortezza politica, l'affabilità e l'ambizione che lo induceva a invidiare le conquiste di Alessandro Magno, non sarà difficile comprendere come la sorte dovesse preferirlo agli altri triumviri.

Guerra gallica. — La guerra contro i Galli, narrata dallo stesso Cesare nei Commentari, costituisce la sua maggior gloria militare

(58-51). Quei popoli bellicosi, stanziati nella regione corrispondente presso a poco alla odierna Francia, erano divisi in tribù, dirette da guerrieri e da sacerdoti. Il movente o meglio il pretesto della guerra fu la previdenza d'impedire nuove invasioni barbariche nel territorio romano.

Cesare, sconfitti ad uno ad uno i popoli tra l'Oceano e il Reno, fece una rapida incursione nella Brettagna. Accesi da sentimento patriottico, i Galli si strinsero intorno a Vercingetorice, l'eroe della loro indipendenza, che resistè nella disperata difesa di Alesia. Lui preso ed ucciso, la Gallia vinta dovette soggiacere al dominio di Roma (51). Mentre svolgevasi questa guerra, in Roma rivaleggiavano Crasso e Pompeo. Cesare, per rafforzare il triumvirato, fece una gita in Italia. Fu convenuto di affidare a Pompeo il governo della Spagna, a Crasso quello della Siria, a Cesare di prolungare per 5 anni il proconsolato nella Gallia.

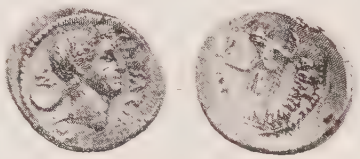

Fig. 53. — Denaro di Giulio Cesare (44 av. C.). È la prima moneta romana che porti il ritratto di personaggio vivente.

Morto Crasso (53) in una spedizione contro i Parti, Cesare e Pompeo apparvero ormai aperti competitori, aspiranti alla supremazia della Repubblica, destinata a perire per effetto naturale delle

Fig. 54. — Denaro coniato nel 46 av. C. dal triumviro monetario L. Hostilio Saserna col ritratto di Vercingetorice e lo scudo gallico.

Fig. 55. — Denaro coniato da G. Cesare in occasione del suo trionfo (50 av. C.). Nel rovescio trofeo di armi galliche, la figura della Gallia piangente e Vercingetorice prigioniero. Nel diritto Venere.

sue condizioni: quanto più essa diveniva incapace di governarsi nel perpetuo contrasto tra il Senato e la democrazia, tanto più appariva il bisogno di una mente vigorosa, di una mano ferma che frenasse le private ambizioni, componesse le discordie, moderasse la corruzione.

Seconda guerra civile, tra Cesare e Pompeo (49-48 av. C.). — La rivalità si volse in aperta guerra civile quando Cesare, glorioso delle vittorie sui Galli, vedendo negato a sè il prolunga-

mento del comando, accordato invece a Pompeo nella Spagna, tornò in Italia e armato passò il Rubicone, confine del territorio Romano, dicendo: « Il dado è tratto ».

Pompeo, sconcertato da queste rapide mosse, riparò in Grecia. Cesare, insignoritosi di Roma, reputò conveniente abbattere prima le legioni di Pompeo in Ispagna, riuscitovi, inseguì il rivale, lo attaccò a Durazzo e lo vinse in giornata campale a Farsaglia.

Pompeo si rifugiò in Asia, poi in Egitto, fidando nell' ospitalità e nella gratitudine di quel re. Ma Tolomeo da traditore lo fece assassinare. Cesare, approdando, distolse inorridito lo sguardo dalla testa di Pompeo che gli fu presentata.

Ammaliato dai vezzi di Cleopatra, la pose sul trono d' Egitto contrastatole dal fratello. Frattanto Farnace re del Ponto, profittava delle guerre civili per invadere i possessi degli alleati di Roma. Cesare, con veloce spedizione lo vinse in una sola battaglia, della quale informò il Senato colla lettera: « Venni, vidi, vinsi ».

Combattè poi il partito pompeiano, sollevatosi in Africa con Metello, Scipione e Catone: dopo la sconfitta di Tapso (46) Catone riparato in Utica eroicamente si uccise per la libertà ch'è si cara

come sa chi per lei vita rifiuta

(Dante — *Purgat.*)

Colla sconfitta dei figli di Pompeo, a Munda, distrusse addirittura quel partito. Cesare, ormai, colla dittatura perpetua conferitagli dal Senato, e col titolo d'Imperatore, non col significato di sovrano, ma con quello di supremo comandante militare, era divenuto, nel fatto un vero monarca. Conservando le forme repubblicane, egli concentrò in sè tutti i poteri dello Stato.

Arbitro di Roma, le dette leggi e riforme dirette « ad ottenere il riscatto politico, militare e morale della propria nazione profondamente scaduta » (Mommsen).

E si rivelò uomo di Stato, nato per dominare, non già per tiranneggiare. Colla fondazione di molte colonie diminuì l'agglomeramento della popolazione in Roma e il numero dei proletari. Emanò severe disposizioni contro la corruzione dei costumi (*de vi et de maiestate*) rialzò il prestigio dei tribunali, aumentò sino a mille il numero dei senatori, eleggendoli anche dalle provincie, compilò buone leggi agrarie, ordinò la riforma del calendario.

Fig. 56. — Statua di Pompeo ai piedi della quale fu ucciso Giulio Cesare. (Palazzo Spada).

Meditava altre provvide leggi e una spedizione contro i Parti, quando il rancore dei vecchi aristocratici, l'invidia degli ambiziosi, il fanatismo di pochi repubblicani, suscitarono contro di lui una

Fig. 57. — Moneta d'oro di Cassio.

Fig. 58. — Denaro coniato in Oriente da Bruto in cui si glorifica l'assassinio di Cesare. Bruto seguì l'esempio di Cesare mettendo sulla moneta il proprio ritratto.

congiura della quale furono l'anima Caio Cassio Longino e Marco Giunio Bruto (che tenevasi discendente dell'antico vendicatore di Lucrezia) con abili arte allettato e istigato a tor di mezzo il suo benefattore. I cospiratori, agl'Idi di marzo dell'anno 710 (44 a. C.), lo pugnalarono in Senato dove cadde ai piedi della statua di Pompeo, dopo aver riconosciuto Bruto fra i traditori.

Fig. 59. — Statua di Giulio Cesare (Palazzo dei Conservatori, Campidoglio).

Capitolo V. — L'Impero

L'uccisione di Giulio Cesare non produsse quei resultati che i congiurati repubblicani avevano sperato.

Marc'Antonio dai rostri lesse il testamento del Dittatore che lasciava erede delle sue sostanze il Popolo romano e con calde parole tessè l'elogio del grand'uomo estinto e dei suoi meriti verso la patria.

La folla commossa insorse, assalì le case dei congiurati e ne uccise parecchi, s'impadronì del corpo di Cesare, lo portò nel Foro e, improvvisata una catasta, lo arse nel luogo ove poi i Triumviri eressero un tempio.

I congiurati dovettero fuggire. Cassio e Bruto completamente disfatti nella celebre battaglia di Filippi si dettero la morte. Ottavio,

pronipote e figlio adottivo di Cesare, fatta tagliare la testa a Bruto la inviò a Roma ai piedi della statua dello zio.

E così la Repubblica, invece di consolidarsi per la morte del Dittatore, fu spenta; e la ragione si trova nei tempi oramai maturi per la monarchia. Il Senato e il Popolo, timorosi delle guerre civili, delle ambizioni e delle rivalità dei generali, desideravano il dominio di un uomo solo capace d'imporsi a tutti, offrendo in sè stesso garanzie di pace. L'impero s'imponeva ormai per la forza stessa delle cose ed era così nella convinzione di tutti che tutti si piegarono soddisfatti all'autorità di Ottavio. Ma a questa potenza Ottavio non arrivò subito: alla morte di Cesare egli era troppo giovane (aveva 19 anni). Fu costituito un triumvirato fra M. Antonio, Ottavio e Lepido per cinque anni, e alla scadenza rinnovato per altri cinque.

Monete dei Triumviri

Fig. 60. — M. Antonio Fig. 61. — Ottavio Fig. 62. — Lepido.

Lepido, già collega nel consolato con Giulio Cesare, e maestro della cavalleria, ma uomo di scarso valore, non ebbe alcun peso nel triumvirato. Fra gli altri due non mantennesi sempre perfetto accordo e, alla fine, si venne a una rottura completa.

Nel 721 (33 av. C.) M. Antonio dichiarò la guerra a Ottavio e ripudiò la moglie Ottavia sorella di lui. Ma, completamente disfatto ad Azio (Acarnania), si rifugiò in Egitto dalla Regina Cleopatra sua amante. Raggiunto e nuovamente vinto, non reggendo al dolore dell'abbandono di Cleopatra nè a quello di vedere l'esercito e la flotta arrendersi al rivale trionfante, si uccise.

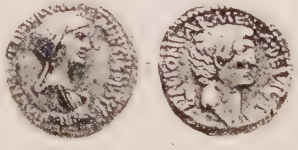

Fig. 63. — Moneta di M. Antonio e Cleopatra.

Cleopatra, bellissima, intellettuale (parlava dieci lingue), seducente, per evitare l'onta di essere condotta a Roma ed ornare il trionfo, si suicidò, facendosi morsicare da una vipera.

Augusto (dal 30 av. C. al 14 di C). — Ottavio, tornato a Roma, trionfò per tre giorni e fu salutato col titolo di imperatore, non più come generale, ma col significato di sovrano. Nel 727 (27

av. C.) il Senato gli decretò il titolo di Augusto e nel 752 quello di Padre della patria.

Una gran parte della sua fortuna la dovette a Marco Agrippa, suo amico d'infanzia, abilissimo generale ed accorto politico, vin-

Fig. 64. — Moneta d'oro di Augusto coniata per la conquista dell'Egitto.

Fig. 65. — Moneta di bronzo di Agrippa.

citore ad Azio. Augusto gli dette in moglie la figlia Giulia vedova di Marcello. Agrippa costruì il Pantheon, le Terme e il tempio di Nettuno (piazza di Pietra).

Ad Augusto spettò il gran merito di assicurare la pace all'interno, abbellì Roma di edifizî, restaurò le vie pubbliche, ordinò il censimento della popolazione e compì il catasto. Morì a Nola in età di 77 anni.

Ebbe due mogli: Scribonia che ripudiò per sposare Livia, mentre era incinta del suo primo marito Tiberio Claudio Nerone, dal quale divorziò. Tiberio figlio di Livia e del suo primo marito, fu adottato da Augusto al quale successe nell'impero.

Fig. 66. — Moneta di bronzo col ritratto di Livia moglie di Augusto.

Alla morte di Augusto il dominio di Roma si estendeva, oltre che su tutta l'Italia, comprese le isole, sulla Spagna, sulle Gallie fino al Reno, la Rezia, il Norico, la Pannonia (Austria), l'Illiria, la Macedonia, l'Acaia, l'Asia minore, l'Africa settentrionale compreso l'Egitto, la Tracia, la Cappadocia, l'Armenia, la Giudea, le isole di Rodi e di Creta.

L'esercito era forte di 250 mila uomini, oltre 10 mila pretoriani e mille vascelli da guerra.

Tiberio (14-37). — Tiberio, già distintosi nelle guerre contro i Reti, i Pannoni, i Germani, gli Illirici, seppe mantenere integri i

dominî di Roma, ma negli ultimi anni si dimostrò feroce nelle persecuzioni e nelle condanne a morte, e si abbandonò ad ogni sorta di vizi nell'isola di Capri. A 78 anni, vecchio, malato, si mosse da Roma per tornare alla sua isola, ma dovette fermarsi a Capo Miseno ove, colto da deliquio, fu creduto morto. Caligola si affrettò a indossare la porpora imperiale e a presentarsi al popolo e ai soldati, e già pronunziava il discorso d'occasione, quando vennero a dirgli che Tiberio, riavutosi, domandava da mangiare. Tutti allibirono; soltanto Macreno, prefetto del Pretorio, non si smarrì: corse in camera e soffocò il vecchio sotto i guanciali. Essendo morti Druso figlio di Tiberio e Germanico nipote di Augusto, il trono passò a Caio, figlio di Germanico, sopranominato Caligola dai soldati per avere adottato la loro calzatura *Caliga*.

Fig. 67. — Moneta d'oro di Tiberio.

La morte prematura di Germanico era stata pianta dal Senato, dal Popolo, dagli eserciti e perfino dai popoli sottomessi che vedevano riuniti in lui i più grandi meriti civili e militari. Egli era l'idolo dei Romani per avere riconquistato le insegne perdute da Varo e sconfitto Arminio, il prode re dei Germani.

Fig. 68. — Moneta del trionfo di Germanico per la riconquista delle insegne di Varo.

Caligola (37-41). — I primi atti di Caligola apparvero come promesse di giorni felici, ma, essendo rimasta scossa la sua ragione per una malattia sofferta dopo otto mesi di regno, egli si diede a tutti gli eccessi. Volle essere adorato come un dio, e, fatte togliere le teste alle statue degli dei, le sostituì con la sua.

Fig. 69. — Moneta d'oro di Caligola col ritratto suo e quello di Germanico.

Innamoratosi della propria sorella Drusilla, la tolse al marito, e alla morte di lei, le eresse templi e ne ordinò l'adorazione come dea.

Vestiva la moglie Cesonia da soldato e la mostrava a cavallo alle milizie, mentre agli amici la mostrava nuda. Fece avvelenare la

sua avola Antonia, ammazzare il fratello Tiberio e costrinse il suocero Sillano a suicidarsi. Sottopose ai più atroci e mortali tormenti senatori, nobili e plebei e le torture e le condanne faceva eseguire

Fig. 70. — Moneta di Caligola colle sue tre sorelle Agrippina, Drusilla e Giulia.

in sua presenza, durante il pranzo o la cena. In meno di un anno sperperò l'ingente tesoro accumulato da Tiberio. Le sue pazzie pro-

Fig. 71. — Moneta di Caligola col tempio di Augusto.

vocarono il disgusto generale, talchè, dopo quattro anni di regno, fu assassinato, trentanovenne, in un corridoio del Palatino.

Fig. 72. — Moneta di Claudio con l'arco eretto in Germania in onore di Nerone Drusó suo padre il quale era figlio di Livia e adottivo di Augusto.

Claudio (41-54). — Il trono passò a Claudio, fratello di Germanico e quindi zio di Caligola. Gli antichi storici lo dipingono come un imbecille ed un ubriacone, tuttavia egli emanò qualche

buona legge, comandò con successo una spedizione nella Gran Brettagna, costruì due acquedotti, prosciugò il lago di Fucino, richiamò gli esiliati e scrisse varie opere storiche. Insomma sembra ottimo, perchè succeduto ad un pazzo.

Ebbe quattro mogli, fra cui la celebre Messalina, la quale, stando Claudio ad Ostia, si rimaritò pubblicamente con Silio il più bel giovane di Roma, di cui era pazzamente innamorata. Tornato Claudio e informatone, fece morire Silio, ma non osò fare altrettanto con la moglie, che fu uccisa dai cortigiani per paura delle sue vendette.

Fig. 73. — Moneta d'oro di Claudio con Agrippina.

Claudio morì nell'anno 54 avvelenato dalla sua quarta moglie e nipote Agrippina, figlia di Germanico e sorella di Caligola.

Nerone (54-68). — Nerone si assise sul trono come discendente di Augusto. Nei primi cinque anni dette prova di bontà e di clemenza, ma, operatosi un gran cambiamento nel suo carattere, si diede a tutti i vizi, macchiandosi dei più neri delitti.

Fig. 74. — Moneta di Nerone col tempio di Giano, distrutto.

Sviluppatosi in Roma un grande incendio che durò sei giorni, cadde ingiustamente l'accusa sui Cristiani di averlo appiccato, donde una crudele persecuzione. Altri ne accusarono lo stesso Nerone ma non lo provarono, ed egli ricostruì la città con maggiore magnificenza.

Nel 65 Nerone si salvò da una congiura in cui parteggiavano Seneca, Lucano e molti distinti cittadini che subirono perciò la morte. Nel 66 partì per la Grecia ove cantò sui teatri e prese parte ai giuochi dei circhi ed alle corse. Progettò il taglio dell'itsmo di Corinto, ma, ricevute notizie minacciose dall'Italia, ritornò a Roma carico di palme artistiche.

Sotto Nerone si compirono con successo spedizioni contro i Parti e i Brettoni.

Nerone era nato per la vita di artista e non per reggere le sorti di un grande Stato. Protesse le arti liberali, fece distribuzioni

al popolo, istituì i giuochi quinquennali e gli esercizi equestri per i nobili, terminò il porto d'Ostia e costruì il macello e la casa aurea.

Sposò tre donne: Ottavia che esiliò e fece poi svenare, Poppea che uccise con un calcio nel ventre, mentre era incinta, e Statilia Messalina che gli sopravvisse. Egli ordinò anche l'assassinio della propria madre Agrippina e l'avvelenamento di Brittannico figlio di Claudio. Venuto in odio a tutti per le sue crudeltà e i suoi atti insani, nessuno si mosse in suo aiuto quando le legioni della Spagna e delle Gallie si ribellarono.

Fig. 75. — Moneta di Nerone. Nel rovescio l'imperatore è rappresentato vestito da donna in atto di cantare suonando la lira.

Fig. 76. — Moneta di Nerone col porto d'Ostia.

All'avvicinarsi di Galba chiese il veleno per darsi la morte, ma non lo prese. Andò in cerca di un gladiatore che lo ammazzasse e non trovatolo, si diresse verso il Tevere per annegarsi, ma se ne ritrasse. Di notte si avviò con quattro amici verso la villa del suo liberto Faonte, oltre il ponte Nomentano; sentì strada facendo soldati e cittadini dir male di lui. Un messo gli portò la notizia che il Senato lo aveva dichiarato nemico della patria e che lo andavano cercando per impiccarlo. Levò fuori due pugnali, però mancandogli il coraggio, li ripose, invitando gli amici presenti ad ammazzarsi per dargli l'esempio.

Fig. 77. — Moneta di Nerone col Macello ora S. Stefano rotondo.

Finalmente, sentendo lo scalpitio dei cavalli della gente venuta per prenderlo, si accostò il ferro alla gola e Epafrodito glielo spinse nelle carni. Così finì, il 9 giugno 68, a 32 anni quest'uomo che gli antichi storici chiamano un mostro.

Galba (68-69). — Spente con Nerone le dinastie delle famiglie Giulia e Claudia, l'elezione dell'imperatore passò ai soldati.

Fig. 78. — Moneta di bronzo di Galba.

Galba, di illustre famiglia, noto per grandi servizi resi nell'esercito sotto cinque imperatori, ma severo ed avaro, governava la Spagna tarragonese, quando fu spinto ad impadronirsi del potere. Proclamato imperatore dalle truppe, entrò in Roma nel 68 di C. e vi fu subito riconosciuto dal Senato e dai Pretoriani.

Poichè egli superava i 70 anni, adottò per suo successore il giovane Pisone, meritevole sotto tutti i rapporti, ma per la sua avarizia omise in tale occasione di gratificare i soldati, e questi, istigati da Ottone aspirante alla successione, si ribellarono e uccisero Galba dopa sette mesi di regno, e con lui Pisone.

Ottone (69). — Ottone, di nobile famiglia, governatore della Lusitania e amico di Nerone, cui aveva dovuto cedere in moglie, per forza, la propria amante Poppea, acclamato imperatore dai Pretoriani, regnò con dolcezza e moderazione appena 95 giorni. Saputa l'elezione di Vitellio a imperatore per opera delle legioni di Germania, gli andò incontro e vinto nella battaglia di Bedriaco, si dette stoicamente la morte in presenza delle sue truppe che lo rimpiansero.

Fig. 79. — Moneta d'oro di Ottone.

Vitellio (69-70). — Vitellio dovette il regno ai grandi meriti di suo padre Lucio, console per tre volte, censore ed abile generale. Sceso in Italia alla testa delle legioni di Germania e vinto Ottone, entrò in Roma. Quivi indispose tutti per

la sua intemperanza nel mangiare e nel bere e per la prodigalità con la quale dette fondo al tesoro pubblico. Gli eserciti d'Oriente innalzarono alla porpora Vespasiano, comandante la guerra in Giudea, e si appressarono a Roma. Vitellio, messasi attorno alla vita una cintura di cuoio piena d'oro, si nascose nel camerino del portinaio del suo palazzo, ma scoperto fu insultato, ucciso e, attaccato ad un uncino, trascinato per le vie e buttato nel Tevere.

Fig. 80. — Moneta di bronzo di Vitellio.

Vespasiano (70-79). — Vespasiano della famiglia Flavia, aveva riportato brillanti successi nelle guerre di Germania, di Brettagna, di Giudea e nel governo dell'Affrica, conseguendone il trionfo, il sacerdozio e il consolato. Entrato in Roma nel 70, fu riconosciuto imperatore con soddisfazione e regnò dieci anni con grande saggezza. Ricostruì il tempio di Giove distrutto da un incendio e dedicò il tempio della Pace.

Fig. 81. — Moneta d'oro di Vespasiano col tempio di Vesta.

Tito (79-81). — Tito, figlio di Vespasiano, successe al padre senza contrasto nell'anno 79. Egli aveva dato prova di valore e di

Fig. 82. — Moneta di Tito con la Meta Sudans, fontana presso il Colosseo.

coraggio in varie guerre, condusse a termine la conquista della Giudea e portò a Roma le reliquie del tempio di Gerusalemme. A tale

occasione si deve l'erezione di un arco di trionfo nel Foro. Sotto di lui avvenne la tremenda eruzione del Vesuvio che seppellì Pompei, Ercolano e Stabia. Dedicò l'anfiteatro Flavio detto il Colosseo, costruì alcune terme e celebrò giuochi magnifici.

Fig. 83. — Moneta d'argento della Giudea.

Morì dopo soli due anni di regno, oggetto dell' universale rimpianto e corse la voce che il fratello Domiziano lo avesse fatto avvelenare per gelosia e ambizione di potere.

Fig. 84. — Moneta di Tito per l'inaugurazione del Colosseo.

Domiziano (81-96). — Domiziano, noto per l'avversione alle mosche che egli stesso uccideva in grande quantità, governò, al contrario del fratello, con dispotismo, crudeltà ed orgoglio.

Intraprese guerre senza necessità contro i Germani e i Daci,

Fig. 85. — Moneta di Domiziano per le vittorie in Germania.

e si decretò per due volte il trionfo senza averlo meritato. Finì assassinato in seguito a una congiura ordita contro di lui nel 96.

Sposò Domizia dopo averle spento il primo marito e visse in concubinato con la nipote Giulia figlia di Tito, cui pure soppresse il marito.

Nerva (96-98). — Nerva, eletto nel 96, era già stato console due volte e onorato del trionfo sotto Nerone. Mantenne sul trono la reputazione di probità e di giustizia di cui prima godeva.

Fig. 86. — Moneta di Nerva allusiva ai mezzi di trasporto.

Mitigò alcune tasse, stabilì mezzi sicuri di trasporto e assicurò il regolare rifornimento di grano a Roma. Ricevette il titolo di Germanico per una vittoria riportata sugli Svevi. Morì nel 98.

Traiano (98-117). — Traiano, di nazionalità spagnuola, è una delle più belle figure della storia romana ed il primo imperatore

Fig. 87. — Moneta di Traiano col Circo Massimo.

cui il popolo decretò il titolo di Ottimo principe. Egli dimostrò tanto valore nelle guerre di Germania, che Nerva lo adottò e lo

Fig. 88. — Moneta di Traiano col tempio a lui dedicato.

nominò Cesare. Nel 98 fu salutato imperatore unanimamente dal senato, dal popolo e dagli eserciti.

Ridusse la Dacia e l'Arabia in provincie romane e sottomesse l'Armenia, la Partia e la Mesopotamia, cosicchè i confini del domi-

Fig. 89. — Moneta di Traiano col ponte sul Danubio.

nio romano segnano la massima estensione sotto di lui. Intraprese grandi lavori, come il porto di Centumcellae (Civitavecchia), un ponte sul Danubio, il Foro e la basilica Ulpia, la via Traiana, il

Fig. 90. — Moneta d'oro di Plotina moglie di Traiano.

Fig. 91. — Moneta d'oro di Traiano col prospetto del suo Foro.

restauro degli acquedotti ecc. Provvide alla sorte di 5000 fanciulli, condonò debiti per tasse, e più volte distribuì grano al popolo.

Morì nel 117. Il Senato e il popolo inalzarono, lui vivente, una grande colonna in suo onore. Plotina, sua moglie, fu dama virtuosissima e contribuì alla gloria del marito.

Adriano (117-138). — Adriano, cugino di Traiano e suo figlio adottivo, sposò Sabina di lui nipote e si distinse nelle guerre con-

Fig. 92. — Moneta di Adriano.

tro i Daci ed i Sarmati. Imperatore nel 117, si adoperò quanto potè per mantenere la pace nel vasto impero, come avverso per natura alla guerra. Non esente da difetti, fu però generoso, sobrio ed aman-

tissimo del bene dei suoi popoli. Appassionato cultore delle arti, delle scienze e delle lettere, viaggiò quasi sempre per visitare le provincie dell'impero e, tornato a Roma, costruì la magnifica villa che a lui s'intitola.

Il Senato lo nominò padre della patria. Adriano, non avendo figli, adottò Elio, ma questi essendogli premorto, adottò Antonino.

Antonino (138-161). — Antonino fu uno dei migliori imperatori. Già aveva dato prova della più saggia amministrazione nelle

Fig. 93. — Medaglione di Antonino Pio con l'isola Tiberina nella quale vedesi il tempio di Esculapio sul quale sorse poi la chiesa di S. Bartolomeo. *(Collez. Gnecchi).*

varie cariche sostenute, prima di salire al trono. Egli non lasciò mai Roma, ma per mezzo dei suoi generali, vinse i Brettoni, i Mauri, i Germani, e represse le ribellioni dell'Acaia e dell'Egitto.

Fig. 94. — Moneta d'oro di Faustina.

Il suo regno si distinse per atti di bontà, per elargizioni al popolo, per istituzioni civili. Morì nel 161 a 74 anni.

Faustina, sua moglie, quantunque giudicata donna assai leggera, fu onorata dal marito che, alla morte, la noverò fra gli dei.

Marc'Aurelio (161-180), Lucio Vero (161-169). — Antonino, essendogli morti i figli maschi in tenera età, adottò M. Aurelio cui dette in moglie la propria figlia Faustina.

M. Aurelio appena salito al trono si associò all'impero il fratello adottivo Lucio Vero; regnarono insieme di pieno accordo, malgrado la differenza di carattere e di tendenze. Aurelio coltissimo, letterato, sobrio,

Fig. 95. — Moneta di M. Aurelio. Nel rovescio l'imperatore, alla testa dell'esercito, passa il Danubio sopra un ponte di barche.

fu detto l'imperatore filosofo, mentre Vero amava i piaceri, specie quelli della tavola. Tuttavia L. Vero si distinse nella guerra contro Vologese re dei Parti, ribellatosi, che sconfisse completamente. Al ri-

Fig. 96. — Statua equestre in bronzo di Marco Aurelio sul Campidoglio.

torno trionfò, insieme con M. Aurelio, e sposò Lucilla figlia del collega.

Nel 167 tutte le calamità si rovesciarono sull'impero: carestia, peste, guerra. M. Aurelio con grande saggezza provvide e rimediò

a tutto. Nel 169 egli e L. Vero, alla testa dell'esercito, si recarono a combattere i Marcomanni che avevano invasa e sollevata la Ger-

Fig. 97. — Medaglione di L. Vero coniato per le vittorie in Armenia. (*Collez. Gnecchi*).

mania, e li sconfissero al passaggio del Danubio. Al ritorno L. Vero morì di un colpo apopletico. Nel 179 M. Aurelio vinse di nuovo i Marcomanni e i loro collegati Quadi e Sarmati. Morì in Pannonia nel 180.

Fig. 98. — Moneta di Marco Aurelio con un trofeo di armi sarmatiche.

Gli storici lo considerarono il migliore degli imperatori romani e con lui si chiude il periodo più splendido e più glorioso dell'impero.

Commodo (180-192). — Figlio di M. Aurelio e di Faustina, governò da sovrano crudele e disordinato. Ma lo favorì la fortuna

Fig. 99. — Medaglione di Commodo con la figura della Brittannia nel rovescio. (*Collez. Gnecchi*).

nelle guerre esterne, vinte sempre dai suoi luogotenenti, contro i Brettoni, i Germani, i Daci, i Sarmati e i Mauri.

Provvide al rifornimento di grano a Roma ed alla ricostruzione della città, devastata da un incendio.

Appassionatissimo dei giuochi del circo, dimostrò abilità e destrezza sorprendenti nell' abbattere le belve e, preso dall' orgoglio,

Fig. 100. — Moneta di Commodo con l'imperatore in sembianze di Ercole romano.

si attribuì il titolo di Ercole romano. Fu assassinato da Marcia sua concubina e da Leto prefetto del Pretorio. Il Senato esecrò la sua memoria.

Pertinace (193), (2 mesi e 24 giorni).

Didio Giuliano (193), (2 mesi e 6 giorni).

Pescennio Nigro (193-194).

Clodio Albino (193-197).

Questi quattro imperatori, luogotenenti di Commodo, che si erano distinti nelle guerre ed avevano occupate con successo alte

Fig. 101. — Pertinace.

Fig. 102. — Didio Giuliano.

Fig. 103. — Clodio Albino.

cariche, potrebbero piuttosto dirsi competitori di Settimio Severo il quale, vincendoli tutti, finì per regnare solo.

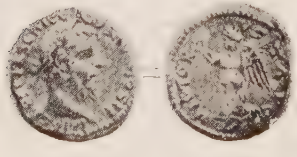

Fig. 104. — Pescennio Nigro.

I primi due, dopo un breve regno in Roma, finirono assassinati. Pescennio proclamato dalle legioni d'Oriente, ma non riconosciuto dal Senato, dopo essere stato sconfitto, fu fatto uccidere da Settimio Severo, e la stessa sorte toccò ad Albino, quantunque favorito dal Senato e dalle legioni delle Gallie.

Settimio Severo (194-211). — Anch'egli luogotenente di Commodo, una volta eletto imperatore dalle sue legioni della Pannonia,

senza perder tempo marciò su Roma. Vinti e spenti i suoi competitori, regnò da solo, dando prove di valore e di saggezza. Vinse

Fig. 105. — Medaglione di Settimio Severo col ponte coperto sul Tevere preceduto da due archi di trionfo di cui restano avanzi nella porta Settimiana.

due volte i Parti, intraprese una spedizione nella Grande Brettagna in cui lo accompagnarono la moglie Giulia e i figli Caracalla e

Fig. 106. — Moneta di Settimio Severo con trofeo di armi e nemici prigionieri.

Geta, e per i suoi successi ebbe il soprannome de Britannico.

Si mostrò generosissimo col popolo e coi soldati, e celebrò

Fig. 107. — Moneta di Settimio Severo allusiva ai giuochi secolari.

giuochi secolari di una magnificenza inaudita. Ingrandì Roma, dando il suo nome ad una delle nuove porte, Settimiana, che ancora lo conserva. Restaurò un gran numero di antichi pubblici edifici de-

periti, ciò che gli valse il titolo di *Restitutor Urbis* e costruì un arco di trionfo per ricordare le sue vittorie in Oriente.

Nè le sue cure si limitarono a Roma, poichè decorò molte

Fig. 108. — Moneta di Giulia Pia col tempio di Vesta nel Foro.

altre città di splendidi edifici. Morì a York di 56 anni. I figli portarono le sue ceneri a Roma ove se ne celebrò l'apoteosi.

Caracalla (211-217), Geta (211-212): — Figli di Settimio Se-

Fig. 109. — Moneta di Caracalla.

vero e di Giulia, furon riconosciuti imperatori dal senato, dal popolo e dalle legioni. Il vero nome di Caracalla era Bassiano, ma il padre gli dette i nomi di M. Aurelio Antonino in memoria dei grandi

Fig. 110. — Moneta di Geta allusiva ad una vittoria Britannica.

predecessori. Il soprannome di Caracalla gli venne da una veste lunga che portava. La ferocia e la crudeltà di Caracalla sono incredibili, mentre Geta era dotato di eccellenti qualità, e perciò tanto

più odiato dal fratello che, messe prima in opera tutte le arti per disfarsene, finalmente lo pugnalò fra le braccia stesse della madre. Non gli riuscì facile calmare i soldati e il senato, irritati per tanto delitto.

Caracalla vinse i Germani e visitò parecchie province, seminando da per tutto miseria e lutti.

Fece mettere a morte la moglie Plautilla e la figlia, ed egli perì assassinato ad istigazione di Macrino prefetto del Pretorio.

A Roma costruì le grandiose terme che portano il suo nome.

Macrino (217-218). — Innalzato all'alta carica, nominò Cesare il figlio Diadumeniano. Tentò ristabilire la disciplina e l'economia nell'esercito, alienandosi, con ciò l'animo dei soldati. Di queste disposizioni profittò Maesa, sorella di Giulia moglie di Settimio Severo, per far proclamare dalle legioni di Siria il proprio nipote Eliogabalo, quattordicenne.

Fig. 111. — Moneta di Macrino.

Macrino si mosse per combatterlo, ma fu vinto in Cappadocia e ucciso col figlio dopo un regno di 14 mesi. Durante la battaglia, Soemia madre di Eliogabalo, visti i soldati del figlio cedere, si precipitò in mezzo ad essi e incoraggiandoli con il suo esempio, cambiò le sorti della pugna.

Eliogabalo (218-222). — Riconosciuto dal senato, dopo la vittoria su Macrino, si recò a Roma ove dette grandi spettacoli, prodigò elargizioni al popolo e stabilì il culto del sole del quale era sacerdote e da cui gli veniva il sopranome, mentre i suoi nomi ufficiali erano Marco Aurelio Antonino impostigli dalla nonna Maesa.

Fig. 112. — Moneta di Eliogabalo.

Giovane inesperto, si abbandonò al libertinaggio ed alla crapula, discreditandosi presso l'esercito.

Per onorare la nonna Maesa e la madre Soemia, fautrici del suo innalzamento al trono, e realmente donne di merito, istituì un senato femminile che cadde nel ridicolo.

Egli aveva adottato come successore il cugino Alessandro Severo, ma pentitosene, tentò di perderlo, Questi, favorito dai soldati, si ribellò, fece prendere e uccidere Eliogabalo il cui corpo fu gettato nel Tevere. Aveva appena 18 anni.

Alessandro Severo (222-235). — Alessandro sarebbe stato un ottimo principe, se non avesse portate all'esagerazione le sue

Fig. 113. — Medaglione di Alessandro Severo col Ninfeo o fontana di cui si vedono i ruderi nei così detti trofei di Mario in Piazza Vittorio Emanuele. (*Collez. Gnecchi*).

virtù: la purezza dei costumi convertì in rigidità, la giustizia in durezza, la disciplina nell'esercito in crudeltà.

Condusse personalmente la guerra contro Artaserse re di Persia e lo vinse. Tornato a Roma, trionfò magnificamente con spettacoli

Fig. 114. — Moneta di Alessandro Severo col tempio di Giove preceduto da un cortile circondato da portici. Il tempio che era sul Campidoglio (palazzo Caffarelli) è completamente distrutto.

ed elargizioni al popolo. Partito per la Germania ove era scoppiata la guerra, fu assassinato a 29 anni nella sua tenda e con lui la madre Mamea. Restaurò molti edifizi, costruì le terme di cui non rimane traccia, ed una grandiosa fontana.

Nel suo oratorio raccolse le immagini di Abramo, di Orfeo, di Apollonio e di Cristo.

Il popolo lo rimpianse vivamente e il Senato lo noverò fra gli dei.

Massimino e Massimo figlio (235-238). — D'origine gotica e pastore, Massimino godette la protezione di Settimio Severo in grazia della sua statura gigantesca e della sua forza prodigiosa. Progredito rapidamente nella carriera militare, era comandante in capo quando Alessandro Severo fu ucciso, e al delitto egli non rimase estraneo.

Continuò la guerra di Germania ed annunziato al Senato di

Fig. 115. — Medaglione di Massimino con una battaglia Germanica. (*Collez. Gnecchi*).

avere messo il paese a ferro e a sangue, prese il titolo di Germanico. Mentre si preparava alla guerra contro i Sarmati, ebbe la notizia della proclamazione in Africa dei Gordiani padre e figlio, subito favoriti e preferiti dai Romani, a causa dell'orrore destato dalle crudeltà di Massimino. Questi corse in Italia e pose l'assedio ad Aquileia, ma quivi fu ammazzato dai suoi stessi soldati col figlio Massimo che si era associato all'impero.

Gordiano padre e Gordiano figlio (238). — Quando furono proclamati imperatori, il primo aveva 80 anni, il secondo 46. Essi discendevano dai Gracchi per parte di padre e da Trajano per parte di madre. Il padre nelle numerose cariche pubbliche si era acquistato sempre l'amore e la venerazione del popolo, perciò il Senato accolse la loro nomina con entusiasmo.

Essi trovavansi in Africa, ove il padre esercitava le funzioni di proconsole. Attaccati dalle legioni della Mauritania, fedeli a Massimino, Gordiano figlio fu vinto e ucciso nella battaglia di Cartagine. Il padre si dette la morte, dopo un breve regno di 45 giorni.

Balbino e Pupieno (238). — A Roma giunse prima la notizia della morte dei Gordiani, di quella della morte di Massimino, onde il senato, avendo tutto a temere dalla ferocia di quest'ultimo, si

riunì spaventato nel tempio della Concordia. Vezio Sabino propose di nominare imperatori i due senatori Balbino e Pupieno, benemeriti per notevoli servizi resi allo Stato e che godevano di grande riputazione. Il senato acclamò; tuttavia il popolo volle che essi no-

Fig. 116. — Moneta di Balbino.

Fig. 117. — Moneta di Pupieno.

minassero Cesare e quindi loro successore, Gordiano Pio, figlio di una figlia di Gordiano padre.

Balbino restò a Roma e Pupieno partì per combattere Massimino, ma giunto a Ravenna, seppe la morte del nemico. Proseguì per Aquileia e, pacificate le cose, tornò a Roma. Quivi trovò gran disordine per le solite sedizioni dei soldati che alfine tratti i due imperatori dal palazzo e spogliati delle insegne, li finirono in mezzo alla via, dopo tre mesi di regno.

Gordiano Pio (238-244). — Alla morte di Balbino e di Pupieno, il senato, il popolo e l'esercito posero sul trono Gordiano, allora fanciullo di dodici anni. Nel 242 sposò Tranquillina figlia di Misiteo, prefetto del Pretorio, uomo di merito, sostegno e guida di Gordiano. Per l'invasione di Sapor re di Persia, nella Mesopotania, Gordiano ordinò l'apertura del tempio di Giano e partì con numeroso esercito. Sconfisse Sapor in varie battaglie, lo costrinse a fuggire, ricuperò la provincia e ristabilì la pace.

Disgraziatamente morì Misiteo, e il suo successore Filippo, aspirando all'impero, a forza di intrighi ottenuto il favore dei soldati, fece sopprimere Gordiano.

Filippo l'Arabo e Filippo figlio (244-249). - Filippo, nato in Arabia, pervenne ai più alti gradi per i servizi resi, e conquistato l'impero col delitto, si associò il figlio di sette anni.

Vinse in varie imprese i barbari Goti e Sciti, che già premevano ai confini, e celebrò il trionfo con magnifici giuochi in cui furono immolate centinaia di bestie feroci.

Ma la cattiva amministrazione gli eccitò dovunque rivolte e ribellioni. Inviò il generale Traiano Decio in Pannonia a domare

Fig. 118. — Medaglione di Filippo padre con la moglie Otacilla ed il figlio Filippo. Il rovescio rappresenta un circo in cui si danno i giuochi secolari. (*Collez. Gnecchi*).

la sedizione di altro generale Marino Pacaziano, ma non valsero la disfatta e la morte di costui, chè le truppe dichiararono imperatore Traiano Decio. Filippo, accorso, fu massacrato dai propri sol-

Fig. 119. — Moneta di Filippo allusiva alla celebrazione del millennio di Roma.

dati. Giunta la notizia a Roma, i pretoriani uccisero Filippo figlio.

Traiano Decio, Erennio Etrusco e Ostiliano (249-251). — Traiano Decio, mite, coraggioso, intelligente, nominò Cesari i suoi

Fig. 120. — Moneta di Traiano Decio.

due figli Erennio e Ostiliano e si adoperò per ricacciare i barbari, specialmente i Goti, che depredavano la Dacia.

Li vinse più volte, ma in battaglia, trascinato in una palude, vi perì e nel medesimo tempo il figlio Erenno morì combattendo coraggiosamente contro i Goti.

Treboniano Gallo e Volusiano figlio (251-254). Eletto imperatore dall'esercito, Treboniano nominò Cesare il figlio Volusiano e pare si associasse all'impero Ostiliano per sbarazzarsene in breve. Concluse una pace vergognosa con i Goti, obbligandosi a pagar loro un tributo annuo.

Nel 253 le legioni della Mesia proclamarono imperatore Emiliano che, sceso in Italia, vinse Treboniano tradito e ucciso col figlio dai propri soldati.

Emiliano (254). — Governatore della Pannonia, respinse più volte i Goti e dovette il trono al suo coraggio.

Vinto Treboniano a Terni, fu raggiunto a Spoleto da Valeriano

Fig. 121. — Moneta di Emiliano.

che aveva raccolto truppe in Germania ed in Gallia per conto di Treboniano. Venuti a battaglia, Emiliano rimase vinto e morto dopo tre mesi di regno.

Valeriano (254-260). — Uomo di eminenti qualità e tenuto in alta considerazione dal Senato, fu universalmente bene accetto come imperatore. Si associò il figlio Gallieno e lo mandò a combattere i barbari invadenti, ed egli stesso partì per respingere Sapor re di Persia che aveva messo Antiochia a ferro e a fuoco. Riportò una segnalata vittoria, ma l'anno seguente (260) in altra battaglia fu imprigionato all'età di 67 anni e caricato di catene. Sapor spinse l'oltraggio fino a servirsene come sgabello per montare a cavallo, e finalmente lo uccise.

Gallieno (254-268). — Rimasto solo al governo, non si curò di liberare il padre dalle mani di Sapor e, dandosi interamente ai piaceri, lasciò che gli Sciti saccheggiassero la Bitinia e la Cappa-

docia, che i Goti infestassero la Mesia, gli Eruti invadessero la Grecia e che i diversi pretendenti gli sottraessero le migliori provincie.

Alfine si scosse per combattere Aureolo, uno dei tanti che si

Fig. 122. — Medaglione di Gallieno.

erano fatti eleggere imperatori, ma all'assedio di Milano cadde vittima di una congiura. Indolente e poco coraggioso per natura, era dotato di spirito e di talento per la poesia.

I trenta tiranni. — Sotto il regno di Gallieno sorsero i cosidetti 30 tiranni, ossia pretendenti che in varie parti del vasto impero assunsero la porpora o si fecero nominare dalle truppe al loro comando.

Il numero di essi non è ben precisato e poco si sa sul loro conto. Molti si eliminarono combattendosi a vicenda, altri furono uccisi dalle loro stesse truppe. Segue un elenco di essi con l'indicazione degli anni e delle provincie in cui regnarono.

Ciriades, 259. *Antiochia.*
Ingenuus, 260. *Pannonia e Mesia.*
Macriano padre, Macriano figlio, Quieto figlio — 260-62 *Oriente.*
Pisone, 260. *Tessaglia.*
Valente, 260.
Balista, 260. *Oriente.*
Regaliano, 261-263. *Mesia.*
Alessandro Emiliano, 262. *Egitto.*
Domiziano, 262. *Oriente.*
Trebelliano, 264. *Cilicia.*
Celso, 265. *Africa.*
Saturnino, 264. *Oriente.*

Postumo } 258-67 *Gallie.*
Postumo figlio }
Leliano, 267. *Spagna.*
Lolliano.
Eliano.
Vittorino 265-267 } *Gallia.*
Vittorino figlio 268 }
Mario 268. *Gallia.*
Aureolo 267. *Illiria.*
Tetrico } 268-273. *Gallie.*
Tetrico figlio }
Censorino 270. *Bologna.*

Claudio II Gotico (268-270). — Per le brillanti vittorie da lui riportate sui Goti sotto vari imperatori, il Senato gli dette il titolo di Gotico e gli eresse una statua. Alla morte di Gallieno, cui pare non rimanesse estraneo, fu nominato suo successore per acclamazione.

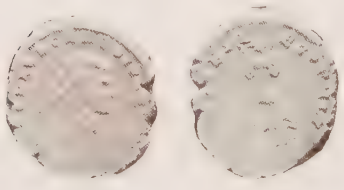

Fig. 123. — Moneta di Claudio gotico con un trofeo di armi gotiche.

I Goti si avanzarono di nuovo in numero di 320 mila. Claudio tenne loro testa, li sconfisse e ne uccise 50 mila, mentre molti altri perirono di fame, di freddo, di malattie.

Si accingeva a combattere Zenobia e Tetrico, quando, colpito dalla peste portata dai Goti, morì a Sirmio. Suo fratello Quintillo, che comandava le legioni di Aquileia, fu scelto a succedergli, ma saputo che Aureliano era stato eletto dall'esercito a Sirmio, si aprì le vene dopo diciassette giorni di effimero potere.

Aureliano (270-275). — Generale di cavalleria, e con un brillante stato di servizio, Aureliano fu investito dell'impero dall'esercito a Sirmio.

Fig. 124. — Moneta di Aureliano con Severina sua moglie.

Vinse i Goti e li respinse dalla Pannonia, sconfisse gli Alemanni che erano calati in Italia e li costrinse a tornare al loro paese, vinse Zenobia regina di Palmira che ornò il suo carro di trionfo a Roma, e si preparava a riconquistare la Persia, quando i suoi generali lo as-

sassinarono in Tracia. Aureliano eresse un gran tempio al Sole e costruì un nuovo recinto di mura a Roma, includendo due altri colli, il Pincio e il Gianicolo, nella città.

Tacito (275-276). — Senatore illustre, rinomato per le sue virtù e discendente dallo storico omonimo, Tacito nel suo breve impero di sei mesi riportò vittorie sui Goti e sugli Sciti.

Floriano (276). — Fratello di Tacito, fu innalzato al trono dall'esercito di Cilicia e riconosciuto all'unanimità, meno dalla Siria che gli oppose Probo.

Floriano, dopo tre mesi, cadde per mano dei suoi stessi soldati.

Probo (276-282). — Uomo di grandi meriti e di straordinaria attività, rialzò il nome romano. Sconfisse i Franchi che avevano invaso la Gallia e in diverse battaglie ne uccise 40 mila; pacificò

Fig. 125. — Medaglione di Probo.

l'Illiria, la Tracia e l'Egitto, sottomise gli Isauri e si meritò il trionfo a Roma.

Volendo imporre lavori gravosi e disciplina severa ai propri soldati, questi si ribellarono e lo ammazzarono. Dopo, pentitisi, lo piansero.

Caro (280-283), e i figli Carino (283-285) e Numeriano (283-284). — Le legioni di Pannonia portarono sugli scudi Caro, e il Senato lo riconobbe. Egli nominò Cesari i suoi due figli Carino e Numeriano; mandò Carino nelle Gallie e lui stesso marciò contro i Sarmati e li vinse. Si volse quindi contro i Parti ed i Persi ed ottenne notevoli successi.

Mentre accampava con l'esercito sulle rive del Tigri, morì colpito da un fulmine, lasciando fama di ottimo principe.

Carino, alla morte del padre, si recò a Roma, ove dette giuochi splendidi. Andò quindi contro un pretendente, Giuliano, lo vinse sotto Verona e lo uccise. Portò le armi contro Diocleziano che le

legioni d'Oriente volevano innalzare alla dignità imperiale, ma finì assassasinato da un tribuno del quale aveva sedotta la moglie. Si ricorda come uomo leggiero e dedito ai piaceri.

Numeriano, alla morte del padre che aveva seguito in Oriente, fu proclamato imperatore dalle sue legioni, ma mentre marciava per tornare a Roma, venne assassinato dal suocero Aper, prefetto del Pretorio, nella speranza di succedergli. Era un giovane di merito.

Diocleziano e Massimiano Ercole (284-305). — Diocleziano riuniva le più grandi qualità desiderabili in un sovrano. Elevato alla

Fig. 126. — Medaglione di Diocleziano.

porpora dalle legioni d'Oriente alla morte di Numeriano, tutto l'impero lo riconobbe alla morte di Carino.

Compresa la difficoltà per un solo uomo di governare un sì vasto dominio, costituito da svariati paesi, e di frenare tanti nemici che da ogni parte premevano ai confini, Diocleziano si associò al-

Fig. 127. — Medaglione di Massimiano.

l'impero il suo amico Massimiano Ercole e, nominatolo Augusto, gli affidò il governo dell'Occidente.

Seguendo lo stesso lodevole principio, Diocleziano nel 292 adottò e nominò Cesare, Galerio Massimiano, mentre il suo collega adottava e nominava Cesare, Costanzo Cloro. Così governavano apparentemente, nello stesso tempo, quattro principi, cioè due Augusti

e due Cesari, ma in fondo, comandava sempre ed a tutti, Diocleziano. Questi assegnó ad ognuno la sua parte d'impero e si tenne per sè l'Oriente. Sconfisse i Persi cui riprese la Mesopotamia, e riportò brillanti vittorie in Siria ed in Egitto.

Massimiano Ercole che si era riservata l'Italia, l'Africa e le isole, sconfisse i Mauri.

Tornati a Roma i due Augusti trionfarono insieme.

Nel 305 Diocleziano stanco e malato, abdicò in favore di Galerio Massimiano, ed il collega lo imitò, assegnando la successione a Costanzo Cloro.

Diocleziano si ritirò in Dalmazia, ove visse privatamente fino al 313.

Massimiano Ercole, dopo una vita avventurosa, dopo aver ripreso e lasciato una seconda volta l'impero e tentato di riprenderlo ancora una terza, fu costretto a suicidarsi nel 310.

Durante il regno di Diocleziano ebbe luogo una feroce persecuzione contro i cristiani, la quale, più che a lui, pare sia dovuta a Massimiano Ercole.

Costanzo Cloro (305-306). — Pronipote di Claudio II, nominato Cesare da Massimiano Ercole, divenne Augusto all'abdicazione di lui e regnó insieme con Galerio Massimiano.

Pacificò le Gallie, e, passato in Inghilterra, sconfisse il pretendente Allectus e riunì quella provincia all'impero. Vinse in seguito gli Alemanni e, tornato in Inghilterra, sottomise i Pitti (Scozzesi) e morì a York. Cloro principe virtuosissimo, aveva nominato Cesare, Severo II per consiglio di Massimiano Ercole, ma prima di morire conferì tale dignità anche al proprio figlio Costantino.

Galerio Massimiano (305-311). — Nominato Cesare da Diocleziano, gli successe in seguito alla sua abdicazione. Riportò una grande vittoria sui Sarmati, ma fu vinto dai Persi. Egli, però, nell'anno seguente, riparó brillantemente allo scacco subìto. Morì nel 311.

Severo II (306-307). — Divenne Augusto per la morte di Costanzo Cloro che lo aveva adottato e nominato Cesare.

Severo si incamminó verso Roma per combattere Massenzio usurpatore del trono, ma i propri soldati lo abbandonarono, come uomo di poco merito. Rifugiatosi a Ravenna, venne attaccato da Massimiano Ercole, che intanto aveva ripresa lo porpora, indi sconfitto e trucidato.

Massimino II Daza (307-313). – Figlio della sorella di Galerio Massimiano, era stato da questi nominato Cesare e successore, ma nel 307 incitò le legioni di Oriente a dichiararlo Augusto e nel 311 successe addirittura allo zio.

Assalito da Licinio, altro Augusto nominato su proposta di Galerio, ebbe la peggio e, vistosi circondato dagli avversari, si avvelenò, lasciando pessima riputazione.

Massenzio (306-312). — Figlio di Massimiano Ercole, profittò della morte di Costanzo Cloro per assumere la porpora in Roma col consenso del Senato, del popolo e dei pretoriani, ma contro la volontà di Galerio, di Massimino Daza e di Severo II.

Costantino, figlio di Costanzo Cloro, lo attaccò ed ottenuto un primo risultato a Verona, si diresse a Roma. Massenzio uscì col suo esercito e presso il ponte Milvio ebbe luogo la famosa battaglia che conferì la vittoria a Costantino.

Massenzio, fuggendo, annegò nel Tevere. Ebbe un figlio, Romolo, morto in tenera età.

Licinio (307-323). – Per l'amicizia di Galerio Massimiano, fu nominato Augusto ed ebbe il governo delle due Pannonie e della Rezia. Nel 313 strinse alleanza con Costantino di cui sposò la sorella Costanza.

Massimino Daza gli mosse guerra, ma Licinio lo vinse completamente in Tracia, rimanendo, così, padrone di tutto l'Oriente, mentre a Costantino toccò il resto dell'impero. Scoppiata rivalità fra i due, si venne alle mani e Licinio ebbe la peggio per ben due volte e alla terza, avendo egli infranti i patti, Costantino lo fece strangolare e più tardi ordinò la morte del di lui figlio Licinio.

Con lui finì la gazzarra di sei o sette Augusti che imperavano nello stesso tempo, e, poichè il saggio proponimento di Diocleziano aveva in tal modo degenerato, si ritornò al potere assoluto di un solo, ma per poco.

Costantino I (306-337). Figlio di Costanzo Cloro e di Elena, fu acclamato Augusto dall'esercito a York nello stesso giorno della morte del padre.

Galerio, non osando opporsi a lui, gli affidò il comando della Gallia e della Gran Brettagna, ove si distinse riportando vittorie sui barbari. Aspirando a diventare solo padrone dell'impero, si sbarazzò un po' alla volta di tutti i suoi colleghi o competitori.

Prima della battaglia di ponte Milvio, nella quale sconfisse Massenzio, (v. s.) egli affermò di aver visto fra le nuvole il segno della croce col motto greco EN TOYTΩ NIKH (In questo segno

Fig. 128. — Moneta d'oro di Costantino con la porta della città di Treves sulla Mosella.

vincerai). Ed è fama lo dicesse per propiziarsi i numerosi soldati cristiani dell'esercito. Fu questo indubbiamente un abilissimo atto politico, e Costantino, entrato da trionfatore in Roma, professò apertamente la religione cristiana.

Nel 323, sconfitto definitivamente Licinio, il quale alla sua volta aveva già disfatto Massimino Daza, Costantino rimase solo capo del vasto impero. Nel 325 ordinò il celebre Concilio di Nicea.

Fig. 129. — Medaglione di Costantino commemorante una vittoria sui Goti. (*Collez. Gnecchi*).

Nel 330 volendo riempire il mondo del suo nome, trasferì la capitale a Bisanzio, cui cambiò il nome in quello di Costantinopoli, e nella nuova sede trasportò gran numero di tesori e di opere d'arte rapite a Roma.

Morì a 64 anni, mentre si preparava alla guerra contro i Persi, dopo avere diviso l'impero fra i suoi tre figli: Costantino, Costante e Costanzo.

Da lui gli storici segnano il principio del basso impero.

Costantino ha una grande importanza nella storia di Roma e del mondo: per avere assorto il cristianesimo a religione ufficiale

e per avere trasferito la sede dell'impero a Bisanzio, ove istituì anche un Senato.

Gli toccò il duplice onore di essere annoverato fra gli dei dal Senato e fra i santi dalla Chiesa! ma forse senza averne i meriti poichè la sua figura può dirsi un misto di buone e di cattive qualità.

Fig. 130. — Sarcofago di porfido dell'imperatrice Elena madre di Costantino rinvenuto a Tor Pignattara. (*Museo Vaticano*).

Ebbe due mogli: la prima Minervina da cui nacque Crispo, giovane virtuoso e di grandi meriti, messo a morte dal padre per il falso sospetto che egli volesse amoreggiare con la matrigna; la seconda, Fausta, figlia di Massimiano Ercole, da cui nacquero parecchi figli, fu donna di nobili sentimenti e di alta intelligenza, ma accecata da una folle passione per il figliastro Crispo, quantunque

questi tentasse invano dissuaderla, fu affogata in un bagno caldo per ordine del marito.

Costantino II (337-340), **Costante I** (337-350), **Costanzo II** (337-361). — Costantino I, avanti di morire, aveva stabilito la seguente ripartizione dell'impero fra i suoi tre figli:

A Costantino II la Gallia, la Spagna e la Gran Brettagna;

a Costante I l'Italia, l'Illiria e l'Africa;

a Costanzo II l'Oriente.

Costantino II si era distinto sotto il padre nelle guerre contro i Goti, li aveva vinti, obbligando il loro re Alarico a chieder pace.

Fig. 131. — Moneta d'oro di Costantino II.

Venuto in discordia col fratello Costante, gli mosse guerra, ma fu vinto e spento presso Aquileia nell'età di 24 anni.

Costante I con questo delitto rimase solo padrone dell'Occidente. Vinse i Franchi, allora invadenti la Gallia, e li sottomesse. Passò quindi nella Gran Brettagna, ove riaffermò il dominio di Roma. Tornato in Gallia per combattere Magnenzio che si era fatto proclamare imperatore, fu pugnalato all'età di 30 anni.

Fig. 132. — Medaglione di Costante.

Costanzo II, alla morte del fratello, rimase padrone di tutto l'impero e passato nelle Gallie per combattere il pretendente Magnenzio, lo sconfisse.

Quantunque zelante cristiano, si dimostrò crudele e cattivo. Fece assassinare tutti i principi della famiglia e si apprestava a disfarsi di Giuliano suo cugino, quando morì in viaggio per malattia.

Giuliano il filosofo, detto anche l'Apostata (361-363). — Giuliano, figlio di Giulio Costanzo fratello di Costantino I, sfuggì miracolosamente alla strage colla quale suo cugino Costanzo II

aveva annientato tutti i membri della famiglia imperiale, e profittò del forzato esilio per dedicarsi agli studi filosofici.

Intanto, Costanzo, avendo bisogno di lui per combattere i barbari che infestavano le Gallie, lo nominò Cesare e gli dette in moglie la sorella Elena.

Giuliano, durante sei anni, si dimostrò valoroso generale ed ottimo amministratore guadagnandosi l'affetto dei soldati. Ciò destò le gelosie di Costanzo che tentò disfarsene, ma le legioni delle Gallie acclamarono Giuliano imperatore a Lutezia (Parigi), ed essendo poco dopo morto Costanzo, tutto l'impero lo riconobbe.

Fig. 133. — Moneta d'oro di Giuliano.

Giuliano abiurò apertamente la religione cristiana e, pur promulgando una tolleranza universale, tentò di rimettere in onore gli dei di Numa e di Augusto, di cui restaurò i templi.

Regolate le faccende dell'impero, partì per combattere i Parti e li vinse ripetutamente, ma in uua battaglia, pur volgendo per lui favorevoli le sorti, rimase ferito e morí.

Giuliano principe umanitario, aveva preso a modello Marc'Aurelio, di cui possedeva effettivamente tutte le virtù, e, se ebbe il torto di voler ripristinare una religione che ormai aveva fatto il suo tempo, si può giustificarlo, perchè infastidito dalle soverchie pratiche religiose impostegli da giovanetto e perchè attirato, invece, dalle teorie dei filosofi greci.

Gioviano (363). — Primo ufficiale di palazzo, fu eletto imperatore alla morte di Giuliano e continuò la guerra contro i Persi, ma l'esercito mancando di viveri, egli dovette concludere una pace poco onorevole.

Mentre si avviava a Costantinopoli, morì casualmente asfissiato dal carbone.

Valentiniano I (364-375) e Valente (364-378). — Valentiniano, nominato imperatore dieci giorni dopo la morte di Gioviano, si associò all'impero il fratello Valente, cui assegnò l'Oriente, riserbando l'Occidente per sè.

Partì per l'Alemagna, ove riportò notevoli successi ed invase il paese dei Quadi, mettendolo a ferro e a fuoco. Mentre discuteva con gli ambasciatori dei Quadi, inviati per chieder pace, in

un accesso di collera morì improvvisamente per la rottura di una vena. Egli emanò molte savie leggi.

Valente ebbe a lottare contro il pretendente Procopio, che si era impadronito di Costantinopoli, e, dopo varie vicende, lo vinse e gli fece tagliare la testa.

Fig. 134. — Medaglione di Valentiniano I.

Trionfò anche dei Persi e li forzò a domandare pace.

Intanto duecentomila Goti, scacciati dai loro paesi dagli Unni, invasero la Tracia. Valente accorse per combatterli, ma sconfitto, rimase morto in una casa cui i Goti appiccarono il fuoco.

Graziano (375-383), Valentiniano II (375-392), Teodosio I (379-395). — Graziano successe al padre Valentiniano e, riservando per sé le Gallie, la Spagna e l'Inghilterra, assegnò a suo fratello Valentiniano II, l'Italia, l'Illiria e l'Africa, mentre lo zio Valente imperava in Oriente.

Graziano vinse gli Alemanni a Colmar, ne uccise trentamila e il loro capo. Egli per primo abbandonò il titolo di pontefice massimo. Essendo morto Valente, Graziano nominò imperatore d'Oriente, Teodosio I, il quale si era assai distinto nelle guerre contro i Sarmati, e lo incaricò di combattere i Goti.

Massimo, generale di Graziano in Inghilterra, presa la porpora imperiale, scese nelle Gallie e in una grande battaglia presso Parigi, vinse e mise in fuga Graziano che, raggiunto a Lione, fu pugnalato.

Valentiniano II, rimasto sovrano di tutto l'Occidente, si unì con Teodosio per combattere l'usurpatore Massimo, il quale ad Aquileia fu preso e messo a morte. La stessa sorte toccò, poco dopo, al di lui figlio Flavio Vittore.

A Valentiniano e a Teodosio, entrati in Roma, fu decretato il trionfo.

Valentiniano governò con molta bontà e giustizia e finì per mano del suo generale Arbogasto.

Teodosio sottomise i Goti e concluse la pace coi Persi. Mentre trovavasi in Italia a combattere Massimo, la città di Tessalonica si ribellò. Egli dopo averla espugnata, l'abbandonò ai soldati che

la saccheggiarono e uccisero più di settemila abitanti. Dovette quindi tornare in Italia per combattere Eugenio, già nominato imperatore da Arbogasto e, vintolo presso Aquileia, dopo una grande battaglia di due giorni, lo fece decapitare (394).

Teodosio morì di malattia nel 395, assegnando al figlio Arcadio l'Oriente, ed al secondogenito Onorio l'Occidente. Da allora l'impero rimase nettamente diviso e governato separatamente, formando due stati distinti e indipendenti retti da due sovrani, uno risiedente a Costantinopoli per l'Oriente e l'altro a Ravenna per l'Occidente, poichè Ravenna, circondata da paludi, parve più sicura di Roma ed era anche più vicina all'Oriente.

Onorio (395-423). — Onorio salì al trono di undici anni, sotto la tutela di Stilicone. Questi combattè i Goti, guidati da Alarico e li vinse ripetutamente. Nel 405 Radagasio, alla testa di duecentomila Goti, invase l'Italia, saccheggiò e incendiò parecchie città e pose l'assedio a Firenze. Stilicone l'attaccò e in una grande battaglia, distrusse metà dei Goti, imprigionò Radagasio e lo decapitò. Montato in superbia, complottò per l'elezione a imperatore del proprio figlio Eucherio, ma scoperto, subirono entrambi la condanna a morte nel 408.

Fig. 135. — Moneta d'oro di Onorio.

Nello stesso anno Onorio tolse ai templi pagani le proprietà e soppresse i tributi loro devoluti per il mantenimento del culto, ordinò che si abbattessero simulacri ed altari.

I Goti tornarono in Italia condotti da Alarico e per ben due volte s'impadronirono di Roma (410), la saccheggiarono, la incendiarono e misero a morte gran numero di abitanti. Alarico nominò imperatore Attalo e lo lasciò a Roma, proseguendo egli per l'Italia meridionale. Si spense a Cosenza, dopo avere sparsa la desolazione da per tutto.

Onorio, assalito da tutte le parti dai Barbari e da pretendenti, associò all'impero Costanzo III (421) cui dette in moglie la propria sorella Galla Placidia, e morì di dispiaceri a Ravenna.

Le sorti dell'impero precipitavano; Roma non più sede del Governo, era ridotta un mucchio di rovine popolata da pochi abitanti.

Sotto Onorio sorsero questi precedenti che, o si eliminarono a vicenda o furono abbattuti da Costanzo III:

Costantino III, 407-411, Gallia e Inghilterra;
Massimo, 409, Spagna;
Giovino, 411-413, Gallia;
Attalo, 409-410 e 416, Roma.

Giovanni (423-425). — Segretario di Onorio, gli riuscì facile farsi proclamare imperatore alla morte di questi, ma vinto dai generali di Teodosio che riconducevauo in Italia Galla Placidia, tutrice del figlio Valentiniano III, fu spento nel circo di Aquileia.

Valentiniano III, (425-455). — Nipote di Teodosio, salì al trono di sei anni, per opera e sotto la tutela della madre Galla Placidia. A 18 anni sposò Eudoxia figlia di Teodosio II imperatore d'Oriente e prese le redini dell' impero, ma governò obbrobriosamente, accelerando lo sfacelo dello Stato.

Un editto emanato da Costantinopoli in nome di Teodosio e di Valentiniano, ordinava la distruzione dei templi pagani o la loro trasformazione in chiese cristiane. Così gli ultimi pagani dovettero esercitare il culto in segreto, in luoghi deserti e remoti, come già avevano fatto i cristiani.

Valentiniano, alleatosi ai Goti, vinse nel 451 in una grande battaglia, per il valore del suo generale Ezio, Attila re degli Unni, ma questi sceso di nuovo in Italia nell'anno seguente, devastó il Veneto e l'Emilia e già si volgeva verso Roma per distruggerla, se non era l'intervento del papa Leone I che si crede offrisse al barbaro un considerevole tributo.

Valentiniano, avendo violata la moglie del senatore Petronio Massimo, di illustre famiglia, questi lo pugnalò in Campo Marzio.

Petronio Massimo (455). — Senatore di nobile e antica famiglia romana, aveva ricoperto le più alte cariche, quando, per vendicare il suo onore, uccise Valentiniano III (v. s.). Nominato imperatore, volle obbligare Eudoxia, vedova di Valentiniano, a sposarlo. Ella indispettita, chiamó Genserico re dei Vandali d'Africa, il quale, impossessatosi della città, l'abbandonò ai propri soldati, orde feroci di Vandali e di Mauri, che per quattordici giorni la desolarono. Centinaia di carri trasportavano gli oggetti preziosi alle navi che li recavano in Africa.

Massimo perì pugnalato e buttato nel Tevere, dopo 85 giorni di regno, mentre Eudoxia con le figlie, veniva condotta prigioniera a Cartagine da Genserico.

Avito (455-456). — Era generale di Massimo, che lo aveva inviato a Teodorico, per rinnovare la pace; ma appresa in viaggio la fine dell' imperatore, si accordò con Teodorico e dalle milizie venne salutato Augusto.

Tornato a Roma, mosse guerra a Genserico e inviò il suo generale Ricimero in Sicilia con una flotta. Questi lo tradì e, costrettolo ad abdicare, lo nominò vescovo di Piacenza.

Maggioriano (457-461). — Dopo un interregno di dieci mesi ecco nominato, con ottimo discernimento, imperatore Maggioriano, virtuoso e valoroso comandante dell'esercito. Uomo di grandi meriti, si adoperó per scacciare i barbari dall' Italia, vinse Teodorico re dei Visigoti, mentre il generale Ricimero sconfiggeva i vandali in Campania. Emanò un editto severissimo per la conservazione e tutela dei monumenti di Roma. Ma Ricimero, geloso della gloria di Maggioriano, ne ordinó l'assassinio.

Nello stesso tempo morì il grande pontefice Leone I che aveva salvato Roma dal flagello di Attila, aveva restaurato le chiese danneggiate dai vandali e fatta riconoscere lo supremazia del vescovo di Roma su quelli dell'Illiria e della Gallia.

Severo III (461-465). — È nè più nè meno che un fantoccio nelle mani di Ricimero che, stancatosi anche di lui, lo fece avvelenare.

Antemio (467-472). Generale e genero di Marciano imperatore d'Oriente, aveva riportato numerose vittorie sugli Unni e sui Goti. Fu proclamato imperatore dal senato e dal popolo romano, per metter fine all'interregno che consentiva a Ricimero di spadroneggiare.

Antemio, per amicarsi Ricimero, gli dette in moglie la propria figlia, ma ciò non valse ad evitare la di lui ribellione. Antemio si difese e chiese aiuto all'imperatore d'Oriente che gli inviò un esercito comandato da Olybrio. Ricimero, da abile politico, proclamò imperatore Olybrio e, posto l'assedio a Roma, se ne impadronì e l'abbandonó al saccheggio dei propri soldati. Antemio cadde trucidato.

Olybrio (472). Senatore discendente dall'antica e nobile famiglia romana degli Anici, era uomo di merito ed aveva sposato Placidia figlia di Valentiniano III.

Ricimero avrebbe certamente sacrificato anche lui, come i suoi quattro predecessori, ma gliene mancó il tempo, perchè morte lo colse. E Olybrio lo seguì ben presto, dopo circa tre mesi di regno.

Glicerio (473-474). — Ufficiale nel palazzo imperiale di Ravenna, salì al trono a quattro mesi di distanza dalla morte di Olybrio.

Attaccato da Vidimero re degli Ostrogoti, accettò vilmente i suoi regali e si ritirò. Leone, imperatore d'Oriente, gli mandò contro un esercito guidato da Giulio Nepote il quale, proclamatosi imperatore a Ravenna, raggiunse Glicerio a Roma, lo obbligò a rinunziare all'impero e lo nominò vescovo di Salona.

Giulio Nepote (474-475). — Questi, per il quieto vivere, cedette l'Alvergna ai Visigoti, ma Oreste, comandante delle legioni romane nelle Gallie, indignato del vile patto, marciò contro Ravenna.

Giulio s'imbarcò a tempo e fuggì in Dalmazia, ove, dopo vani tentativi di ricuperare il trono, fu assassinato.

Romolo Augusto (475-476). — Oreste era stato segretario di Attila e, venuto poi alla Corte degli imperatori d'Occidente. salì all'alto grado di Patrizio. Tuttavia non osò indossare la porpora e nominò, invece, imperatore il proprio figlio Romolo, il 31 ottobre del 1228 di Roma, 475 di Cristo, governando per lui.

Fig. 136. — Moneta d'oro di Romolo Augusto.

Nell'anno successivo, Odoacre, ufficiale delle guardie imperiali, Goto di nascita, insorse e alla testa di orde di varie schiatte pose l'assedio a Pavia ove si era rinchiuso Oreste col figlio. Espugnata la città, Odoacre fece decapitare Oreste, ma impietosito di Romolo, lo relegò nel castello Lucullano a Pizzofalcone in Napoli, ove visse tranquillamente.

Odoacre, piuttosto che il titolo di imperatore romano, ormai molto scaduto, preferì assumere quello di re d'Italia.

Così finì miseramente, l'impero romano d'occidente, con un fanciullo inconsciente, un'ombra, che per fatalità portava i nomi del primo re e del primo imperatore di Roma! 502 anni erano trascorsi dal giorno in cui il Senato aveva decretato il titolo di Augusto ad Ottavio, sanzionando ufficialmente la forma monarchica dello Stato. Ottanta imperatori si erano succeduti sul trono, molti veramente grandi che onorarono non solo Roma, ma l'umanità; alcuni o malvagi, o pazzi, o scemi; altri mediocrità che passarono più con infamia che con lode!

Fig. 137. — Il Papa Bonifacio VIII bandisce il Giubileo dell'anno 1300.
Pittura di Giotto in S. Giovanni Laterano.

Capitolo VI. — Il Medio evo

Le invasioni barbariche trattenute a stento con sforzi immani, finirono per irrompere da ogni parte e rovesciare finalmente l'impero romano, e più che l'impero, divenuto ormai una larva, la potenza ed il prestigio di Roma.

Da tanto sfacelo, sorsero nel medio evo tre diritti a contendersi il potere, come dice il Gregorovius : « l'antichissimo diritto municipale ossia della romana repubblica, che i Romani, anche nel medio evo, mantennero con orgoglio e con fermezza, protestando che era l'eredità dei loro grandi avi ; la monarchia romana, diritto d'origine posteriore che i re di stirpe germanica sostennero devoluto loro dai Cesari, antichi loro predecessori ; finalmente il supremo dominio della Chiesa romana, diritto che si stabilì dopo il tempo di Carlo Magno, e derivò da ragioni teocratiche e da libere donazioni, per mezzo del quale i pontefici combatterono e vinsero infine i loro competitori, trasformando Roma, divenuta col progresso dei secoli loro pacifica sede, e facendole subire un'altra e splendida metamorfosi monumentale ».

La Chiesa, per l'indole sua allora puramente religiosa, oppose un argine alle distruzioni barbariche, salvò la latinità e la civiltà dalla completa rovina e addolcì i costumi dei feroci invasori. Essa, valendosi dell'aureola di Roma, impose la sua supremazia alle altre Comunità ed a poco a poco si sostituì al caduto impero nel dominio del mondo.

Odoacre, vinto Oreste a Pavia e fattolo decapitare, obbligò Augustolo a rinunziare formalmente al trono e costrinse il Senato a dichiarare estinto l'impero d'occidente (476). E il Senato mandò a Zenone, imperatore a Costantinopoli, il diadema e le insegne imperiali. pregandolo di nominare Odoacre patrizio e governatore d'Italia.

Odoacre elesse Ravenna a sua sede, regnò 13 anni con saggezza, nominò annualmente i Consoli romani e confermò il Senato.

Zenone, per togliersi il pericolo e i danni delle frequenti incursioni degli Ostrogoti, strinse un trattato col loro potentissimo re Teodorico, lasciandogli mano libera in Italia e nel 488 Teodorico passò le Alpi col suo popolo e vinse Odoacre all'Isonzo. Questi si chiuse in Ravenna sostenendone per tre anni l'assedio, ma, finalmente, dovette cedere e fu messo a morte.

Teodorico, assunto il titolo di Re d'Italia, si stabilì a Ravenna. Anastasio imperatore d'Oriente lo riconobbe e gl'inviò le insegne

Fig. 138. — Medaglia d'oro di Teodorico re dei Goti (*Collez. Gnecchi*).

imperiali che egli teneva dai Romani sino dalla caduta dell'impero d'Occidente.

Intanto Roma, priva di sede e d'importanza politica, perdevasi in quisquilie teologiche ed in lotte sterili nelle elezioni dei papi.

Nell'anno 500 Teodorico entrò trionfalmente in Roma accolto con grande giubilo dai cittadini. Prese stanza nel palazzo dei Cesari sul Palatino e poichè questo, abbandonato, cadeva in rovina, destinò 200 libbre d'oro all'anno per restaurarlo. Mantenne in

onore il Senato, dette ordini per la conservazione ed il restauro degli antichi monumenti e stabilì anzi a tale uopo una guardia speciale.

Si manifestano i segni delle prime lotte fra il potere civile e il potere religioso. Odoacre aveva comandato che l'elezione del pontefice dovesse ottenere conferma dal re d'Italia, ma papa Simmaco dichiarò nulla tale legge e nel 503 si oppose all'intervento dell'inviato di Teodorico incaricato di veder chiaro nella contesa fra lo stesso Simmaco e l'antipapa Lorenzo.

Ma un'altra grave complicazione sorse, a causa della persecuzione intimata con editto contro gli Ariani, dall' imperatore d'Oriente Giustino.

Teodorico, ariano, si risentì e, saputo che il Senato romano era connivente, mise a morte il celebere Boezio, presidente del Senato ed il senatore Simmaco, obbligando poi papa Giovanni I a recarsi, con una commissione di vescovi e di senatori, a Bisanzio per intercedere da Giustino la revoca dell'editto.

Giustino accolse bene il pontefice ma non gli fece che vaghe promesse, onde al ritorno Teodorico ordinò la carcerazione del papa, dei vescovi e dei senatori. E, morto Giovanni I (526), il re Goto impose a Roma l'elezione a papa di una sua creatura che fu Felice IV.

Nello stesso anno morì Teodorico, re benefico, fautore della pace, protettore delle arti, lasciando il regno ad Atalarico, decenne, figlio di sua figlia Amalasunta.

Amalasunta tenne con saggezza la reggenza del governo fino al 534 in cui, morto il figlio Atalarico a 18 anni, chiamò al trono Teodato figlio di una sorella di Teodorico.

Fig. 139. — Moneta di Atalarico. Nel diritto *Invicta Roma*, nel rovescio il re armato.

Giustiniano imperatore d'Oriente nutriva propositi di riconquistare l'antico impero romano e per mezzo del suo grande generale Belisario, distrusse il regno dei Vandali in Africa e acquistò la Sicilia.

Teodato, raccolto l'esercito, mosse verso Roma e si accampò fuori della città; ma i Goti, conoscendo il suo scarso valore, lo destituirono ed elessero Vitige. Teodato fu ucciso, mentre fuggiva verso Ravenna.

Vitige, convinto di non potere opporre valida resistenza ai Bizantini di Belisario e conosciuta l'ostilità dei Romani verso i Goti ariani, deliberò di abbandonare Roma e di ritirarsi a Ravenna a scopo di venire a patti coi Franchi che guerreggiavano coi Goti nelle Gallie, e, radunato tutto l'esercito, muovere poi contro Belisario.

Così questi potè entrare in Roma il 9 Dicembre 536 da porta Asinaria, senza colpo ferire, accolto festevolmente dai Romani che gli avevano mandato incontro le chiavi della città. Egli si accinse a risarcire e rinforzare le mura di Aureliano ed a riempire i granai di cereali, in attesa di un assalto dei Goti. Infatti Vitige, alla testa di poderoso esercito, che alcuni storici fanno ascendere a 150 mila uomini, nel Marzo del 537 si accampò sotto le mure di Roma cingendola di assedio e tagliando gli acquedotti. Ma impaziente di prendere la città, diede l'ordine di assaltarla con tutte le forze.

Belisario, accorrendo nei punti più minacciati e dando prove di grande valore, riuscì a respingere i Goti, infliggendo loro gravisssime perdite. Fu in quest'occasione che i Greci posti a difesa del Mausoleo di Adriano, vistisi a mal partito, fecero a pezzi le statue di marmo che decoravano l'edificio e li scagliarono sugli assalitori costretti perciò a ritirarsi colla perdita di 30 mila uomini.

Papa Silverio, caduto in sospetto di favorire i Goti, fu da Belisario deposto ed in sua vece venne eletto Vigilio per imposizione dell'imperatrice Teodora.

Intanto giungevano da Costantinopoli aiuti di viveri e di soldati all'assediata città, così che i Goti, respinti nei loro assalti, scoraggiati, e, saputo che il generale bizantino Giovanni espugnata Rimini si avviava a Ravenna, abbandonarono precipitosamente nel 538 l'assedio di Roma per correre a difendere la loro capitale. Ma Belisario li seguì, li sconfisse e nel 539 entrò da trionfatore in Ravenna, quindi s'imbarcò per Costantinopoli, portandovi i tesori del palazzo di Teodorico ed il re Vitige prigioniero.

Pervenuto al trono gotico Totila, verso la fine del 541 le cose cambiarono, poichè il nuovo re, abile e valoroso, raccolto l'esercito, si impadroniva dell'Emilia, della Toscana, del Piceno, della Campania, espugnava Benevento e Napoli e poneva l'assedio a Roma nel 545.

L'imperatore Giustiniano si affrettò a rimandare in Italia Belisario il quale si accampò a Porto, presso la foce del Tevere, ma, ammalatosi, non potè attendere alla guerra.

Roma giaceva intanto, devastata dalla fame e quasi deserta, essendone gli abitanti morti o fuggiti, quando finalmente Totila

Fig. 140. — Moneta gotica: *Invicta Roma.*

avuta per tradimento porta Asinaria, entrò in città il 17 dicembre 546 e l'abbandonò al saccheggio, risparmiando le persone. Egli formò, per un momento, il proposito di distruggere Roma, e già si era dato mano alla demolizione delle mura ed alcuni incendi divampavano qua e là. Ma, mutando ad un tratto pensiero e, raccolto l'esercito, presi i pochi senatori rimasti come ostaggi, e inviato il popolo nella Campania, abbandonò la città.

Roma rimase così completamente deserta per più di 40 giorni, che nelle sue vie vagavano solo pochi animali.

Belisario nella primavera del 547, rientrò a Roma e si adoperò a rialzare le mura ed a richiamare la popolazione dispersa per il Lazio e la Campania. Ma, appena Totila ne ebbe cognizione, corse di nuovo contro la città e per tre volte vi dette l'assalto, essendone sempre respinto con gravi perdite, onde per acquietare i suoi soldati, si ritirò a Tivoli e vi si fortificò. Poi scese nell'Italia meridionale e se ne impadronì, onde Belisario fu costretto ad accorrere per combatterlo, ma la sorte essendogli stata contraria, se ne partì per Costantinopoli.

Totila, espugnata Perugia, si volse ancora verso Roma difesa da 3000 Greci, e per la terza volta vi pose l'assedio. Gli assalti dei Goti furono ancora respinti, ma, come nel primo assedio, i soldati Isauri per tradimento dettero la città in mano ai nemici e Totila entrava da porta S. Paolo per la seconda volta in Roma e con

più umani consigli. Richiamò la popolazione, la provvide di vettovaglie, restaurò le rovine e dette anche alcuni giuochi nel Circo Massimo.

L'imperatore Giustiniano, deciso a riconquistare l'Italia, vi inviava da Costantinopoli l'eunuco Narsete, il quale con poderoso eser-

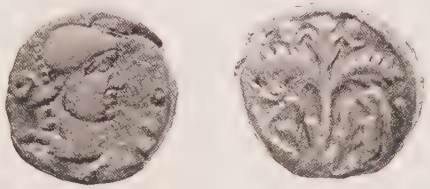

Fig. 141. — Moneta gotica, nel rovescio due aquile sotto un palmizio.

cito vi sbarcava verso la fine del 551, occupando subito Ravenna. Venuto quindi a battaglia con l'esercito gotico, Narsete lo sbaragliava completamente, lasciando morti sul campo sei mila Goti fra cui lo stesso Totila. L'elmo ed il manto regale di questo valoroso condottiero furono inviati a Giustiniano e Narsete si avviò a Roma, ove entrò dopo brevissimo assedio (552).

L'anno seguente in una battaglia presso Napoli, i Goti furono di nuovo e completamente sconfitti da Narsete, e il loro ultimo re Teja morì combattendo. I superstiti abbandonarono l'Italia e così finì la dominazione Gotica in Italia, ad onta della strenua resistenza e del coraggio dei suoi capi.

L'imperatore Giustiniano emanava un editto in data 13 agosto 554, col quale univa l'Italia all'impero d'Oriente, ne regolava la legislazione e conferiva una certa autorità al vescovo di Roma.

Narsete, dopo 16 anni di governo, caduto in disgrazia della Corte di Costantinopoli, morì in Roma nel 567, lasciando il sospetto d'avere egli stesso invitato i Longobardi a calare in Italia.

Lo sostituì l'esarca Longino, che prese stanza in Ravenna, mentre Alboino re dei Longobardi scendeva in Italia col suo popolo nell'anno 568 ed occupata Milano e Pavia si avviava a Roma.

Ma i Romani poterono salvare per allora la città, pagando una rilevante somma al re Autari. Mantenendosi però i Longobardi sempre minacciosi, papa Pelagio II, non potendo ottenere aiuti dall'imperatore di Costantinopoli, invocava quello di Childeberto re dei Franchi, il quale scese in Italia con un esercito, ma, accorda-

tosi subito con Autari, ripassò le Alpi. E questo fu il primo intervento dei Franchi a favore dei Papi.

In quei tempi la città era retta da un prefetto nominato dall'imperatore di Costantinopoli, ma i papi vi andavano acquistando grande autorità, tanto che, dice il Gregorovius, « papa Gregorio dell'antica e nobile famiglia degli Anici (590-604) successo a Pelagio, può ritenersi il fondatore della signoria temporale dei Papi e del predominio del vescovo di Roma sugli altri ».

Nell'anno 599 si concluse la pace fra Agilulfo re dei Longobardi e l'esarca Callinico per parte di Maurizio imperatore di Costantinopoli.

Papa Bonifacio III, (607-615), otteneva dall'imperatore Foca un decreto col quale veniva riconosciuta la supremazia del vescovo romano sugli altri vescovi e Roma quale sede apostolica e capo della Cristianità. Questo fatto assume un'importanza grandissima per le sorti della città.

La situazione politica dell'Italia nel principio del secolo settimo apparisce la seguente: nominalmente soggetta all'imperatore romano d'Oriente che risiedeva a Costantinopoli; di fatto governata in gran parte dall'Esarca, o vicerè, nominato dall'imperatore, il quale dimorava in Ravenna, appoggiato da un esercito permanente di Bizantini. I Longobardi che retti da un re e da duchi, pur riconoscendo l'autorità dell'imperatore, vivevano in realtà indipendenti e ponevano loro sedi a Pavia, a Udine, a Spoleto, a Lucca, a Benevento ecc. Il papa godeva di grande autorità politica e religiosa, ma, quantunque virtualmente fosse il padrone di Roma, legalmente non ne era riconosciuto capo, e la sua elezione per rendersi valida, esigeva la conferma dell'imperatore di Costantinopoli.

Nello stesso secolo Roma e i suoi monumenti man mano decaduti, ricevettero un altro colpo dall'imperatore Costante che nel 663 recavasi da Costantinnpoli a Roma. Egli spogliò il Pantheon delle tegole di bronzo dorato che ne rivestivano la cupola e s'impadronì delle statue di bronzo ancora ornamento dei fori e delle vie. Oggetti che caddero poi in mano dei Saraceni nel porto di Siracusa.

In questi anni, per divergenze avvenute fra la Corte bizantina e il Papa circa alcune determinazioni di un concilio tenutosi a Costantinopoli, l'imperatore Giustiniano mandò a Roma un suo generale per far prigioniero il Papa Sergio I. A questa notizia il

popolo e lo stesso esercito di Ravenna, dipendente dall'imperatore, si sollevarono e l'esercito accorso a Roma mise in fuga il generale bizantino. Da ciò si può dedurre la decadenza della influenza bizantina in Italia e quale potere avesse, invece, assunto il papato.

Papa Gregorio II, romano, eletto del 715, ebbe un'importanza notevole nel pontificato in seguito alla grave contesa con l'imperatore di Costantinopoli Leone Isaurico, il quale bandì un editto per la distruzione di tutte le immagini venerate nelle chiese cristiane.

Tutta l'Italia si commosse, il papa si ribellò apertamente e gli italiani uniti coi Longobardi, si prepararono ad opporre la forza alla forza.

E' degna di menzione una lettera scritta da Gregorio a Leone, in cui per la prima volta si definiscono nettamente le due podestà: civile e religiosa, assegnando la prima all'Imperatore e la seconda al Papa.

Liutprando re dei Longobardi, profittando delle circostanze, s'impossessò di Ravenna e di parecchie altre città dipendenti da Costantinopoli, e già si appressava a Roma, quando Gregorio lo trattenne con regali e rimostranze, ed accordatosi con lui ottenne in donazione la città di Sutri, primo nucleo dello Stato pontificio.

L'accordo non durò a lungo. L'imperatore nel 733 mandò una flotta per ridurre il papa all'obbedienza, ma essa naufragò nell'Adriatico. Il papa Gregorio III, vistosi a mal partito, invitò Carlo Martello potente ministro del re dei Franchi, a scendere in Italia, ma quegli non si mosse.

La morte, a breve distanza, dell'imperatore, di papa Gregorio e di Carlo Martello aggiustò molte cose.

Nel 741 il nuovo papa Zaccaria si adoperò per pacificare gli animi. Ottenne dal re Liutprando la cessione di Orta, Ameria, Polimarzio e Blera e la desistenza della conquista di Ravenna e dell'Emilia, per il che si ebbe gratitudine dall'imperatore Costantino V.

Astolfo succeduto a Liutprando, impossessavasi con la forza di Ravenna e dell'Esarcato e sceso nell'Italia meridionale, ne scacciava i Bizantini, minacciando quindi Roma. Papa Stefano III, riuscì a conchiudere una tregua coi Longobardi, ma non fidandosi di loro, nè sperando aiuto dall'impotente imperatore di Costantinopoli, si

rivolse a Pipino re dei Franchi, e andato personalmente a Parigi, lo incoronò re solennemente e lo nominò Patrizio di Roma e difensore della chiesa.

Pipino, sceso in Italia con un esercito, assediò in Pavia Astolfo, e questi, vistosi perduto, concluse la pace. Ma, partito Pipino dall'Italia, Astolfo mosse con tutto l'esercito verso Roma e vi pose l'assedio. I Romani si difesero come meglio poterono e intanto papa Stefano mandava lettere pressanti a Pipino per invocare soccorso. Pipino scese di nuovo in Italia, assediò ancora Astolfo che in gran fretta aveva levato l'investimento di Roma per rinchiudersi in Pavia. Questa volta Astolfo dovette riconoscersi tributario del re dei Franchi e cedergli Ravenna con l'Esarcato e la Pentapoli di cui Pipino fece donazione, rimasta celebre nella storia, ai Papi. Così ebbe principio lo Stato ecclesiastico (755).

Fig. 142. — Moneta del Re Pipino coniata in Francia.

Ma le lotte fra Longobardi e Franchi non terminarono e Carlo, divenuto poi Carlomagno, successo al padre Pipino, scese in Italia con un poderoso esercito e strinse d'assedio Pavia ove erasi rifugiato Desiderio re, successo ad Astolfo. Mentre durava l'assedio, Carlo si recò a celebrare la Pasqua in Roma, ove dal papa Adriano I, dal clero e dal popolo ebbe accoglianza fastosa. Vennero rinnovati i patti di amicizia, Carlo confermò alla chiesa le donazioni di territori, anzi le ampliò nell'attesa della prossima caduta di Pavia. Infatti nel 774 questa si arrese, Desiderio fu relegato in un convento e Carlo prese i titoli di re dei Franchi e dei Longobardi e di patrizio dei Romani.

Fig. 143. — Moneta d'argento di Adriano I. Prima moneta coniata dai papi (*Biblioteca Vaticana*).

Nell'anno 800 Carlo ritornava in Roma per comporre una vertenza sorta fra papa Leone III ed alcuni nobili romani.

In questa occasione Carlo Magno fu acclamato Imperatore ed Augusto dal popolo romano, dal Clero, dai Nobili e dall'esercito Franco, ed incoronato dal papa in S. Pietro nel giorno di Natale dell'800, avvenimento questo di segnalata importanza, perchè l'impero di occidente risorgeva dopo 324 anni dalla sua caduta.

Carlo Magno moriva nell'814, lasciando l'impero al figlio Lodovico detto il Pio, ed il regno d'Italia a Bernardo, figlio di altro suo figlio Pipino premorto.

Fig. 144.— Moneta d'argento di Carlomagno e Leone III nella quale sono associati due poteri (*Bibl. Vaticana*).

Ma Bernardo volendosi rendere indipendente, fu preso, condannato e ucciso.

Ludovico si associò all'impero il figlio Lotario e lo nominò anche re d'Italia.

Papa Pasquale I invitò Lotario a Roma e nel giorno di Pasqua dell'823 lo incoronò in S. Pietro. Lotario tornò in Roma nell'anno successivo (824) ed emanò uno Statuto di nove articoli col quale regolava i rapporti fra Roma, il Papa e l'Imperatore, e ciò anche per eliminare gravissimi attriti fra il Papa e i Romani, i quali già fin d'allora si manifestavano intolleranti del governo sacerdotale.

Pasquale I riedificò le chiese di S. Cecilia, S. Prassede e S. Maria in Domnica nelle quali si vede ancora la sua effigie in mosaico.

I Saraceni sbarcati ad Ostia ed a Civitavecchia, si impossessarono delle basiliche di S. Pietro e di S. Paolo e le saccheggiarono completamente, asportando tutto quanto contenevano di prezioso. Questa fu la prima profanazione delle due basiliche, con danno immenso. Il papa Sergio II ne morì di dolore.

Leone IV, successo a Sergio, provvide alla costruzione di un muraglione con 24 torrioni attorno al Vaticano, per garantirsi da nuove incursioni dei Saraceni, e da ciò originò la città Leonina.

A questa epoca si riferisce la favola della papessa Giovanna che sarebbe succeduta a Leone IV, mentre, invece, vi successe Benedetto III. Il prof. Tomassetti ha dimostrato che la favola sorse da una statua di donna allattante che trovavasi sulla via Laterana presso S. Clemente, ove sostava la Corte Pontificia quando il papa recavasi in processione dal Vaticano a prendere possesso del Laterano. La statua fu rimossa da Sisto V ed ora vedesi nei Musei del Vaticano.

Giovanni VIII eletto papa nell'872, si diede animosamente a tener testa ai Saraceni che sempre più aumentavano di ardire. Andò personalmente dai duchi di Gaeta, di Napoli e di Salerno per indurli ad aiutarlo nella lotta, scrisse lettere pressanti all'imperatore Carlo il Calvo, ma con scarso successo.

Fig. 145. — Statua di Giunone allattante Ercole, che dette origine alla favola della Papessa Giovanna. (*Museo Vaticano*).

Miglior fortuna conseguì con le sue proprie armi, poichè costruì una flotta e, presone egli stesso il comando, incontrò i Maomettani a Capo di Circe e li sconfisse, conquistò 18 navi, e liberò gran numero di schiavi. Ma abbandonato da tutti, fu costretto a pagare un tributo annuo ai Saraceni.

Sotto papa Formoso, Roma subì un breve assedio per parte di Arnolfo re di Germania il quale pretendeva alla corona imperiale contro Lamberto duca di Spoleto che l'aveva usurpata (896) Arnolfo, superate le mure quasi senza combattere, vinse la fazione spoletina che si ritirò, e liberato il Pontefice prigioniero, ricevette da lui la corona in S. Pietro.

Ma, partito Arnolfo e morto poco dopo Formoso, Lamberto riprese animo ed eletto papa il suo fautore Stefano VII, questi indisse un Sinodo per giudicare Formoso: tratto il povero morto dal sepolcro, lo posero sulla sedia pontificale, rivestito degli abiti sacerdotali, e naturalmente lo condannarono. Quindi gli strapparono le vesti di dosso e trascinatolo per le vie, lo buttarono nel Tevere. Indizio della barbarie dei tempi!

In quello stesso anno rovinò la basilica del Laterano ricostruita poi da Sergio III (904-911).

Al principio del secolo X, caduto l'impero dei Carolingi, la storia di Roma diviene molto oscura. E' certo, però, che i laici si impossessarono del potere e che fra essi primeggiò un console Teofilatto. Questi salì a grande potenza per opera specialmente della moglie Teodora e della figlia Marozia, intriganti, astute, corrotte, per influenza delle quali nel 914 salì al pontificato Giovanni X.

Primo atto suo fu di provvedere a porre un argine ai Saraceni che da ogni parte infestavano il paese, minacciando seriamente Roma e la Chiesa. E per ciò offrì la corona imperiale a Berengario re d'Italia, di origine longobarda.

Berengario accettò e, venuto a Roma, vi fu accolto con gioia dai nobili, dal clero e dal popolo ed incoronato imperatore nel dicembre 915.

Egli riuscì a concludere una lega dei principi italiani dell'Italia centrale e meridionale, ma non potè guidarne le soldatesche, chiamato nei suoi Stati dell'Alta Italia. Mandò, però, truppe e la flotta alla quale si unì quella dell'imperatore bizantino.

Il papa, con Alberico marito di Marozia, si mise alla testa delle truppe riunite, e vinti in più riprese i Saraceni, li sconfisse completamente al Garigliano, facendone strage.

Per la morte di Berengario, assassinato nel 924 e per l'invasione degli Ungari da una parte e di Rodolfo di Borgogna dall'altra, un gran disordine ed una gran confusione avvolsero l'Italia.

Anche papa Giovanni X non riposava sopra un letto di rose a Roma, dove Marozia rimasta vedova di Alberico, spadroneggiava alla testa dei nobili.

Il papa invocò l'aiuto di Ugo di Provenza che intanto era stato proclamato re d'Italia, però Marozia si era rimaritata a Guido marchese di Toscana che, introdotti soldati nella città, si impadronì del papa e lo chiuse in Castel Sant'Angelo ove poco dopo morì, certamente assassinato.

Morto anche Guido di Toscana, Marozia pensò a rimaritarsi e pose gli occhi su Ugo col quale avrebbe cinta la corona regale, e, siccome l'ambizione non ha limiti, già agognava alla corona imperiale che avrebbe poi posto sul suo capo e su quello di Ugo. Frattanto, per facilitare le sue mire, fece nominare papa un suo figlio giovanetto: Giovanni XI.

Ugo non rimase sordo all'appello e giunse in Roma con gran seguito nel 932. Le nozze si celebrorono in Castel Sant'Angelo. Ma un avvenimento inaspettato mandò per aria i progetti di Marozia. Alberico, altro suo figlio, che aveva visto di malocchio il terzo matrimonio della madre, offeso gravemente da Ugo, sollevò il popolo romano e con ardenti parole, rievocando le antiche glorie, lo incitò a sottrarsi al governo di una femmina e di un re barbaro.

Fig. 146. — Moneta d'argento di Alberico e Giovanni XI.

Il popolo insorse e Ugo dovette fuggire nottetempo, mentre Alberico, proclamato principe e senatore dei Romani, chiudeva in carcere la madre e in Laterano il fratello papa.

Alberico governò con saggezza e moderazione, tenne testa a Ugo che per tre volte, ma sempre invano, tentò l'assedio di Roma, e, conclusa finalmente pace con lui, ne sposò la figlia Alda. Morì nel 954 rimpianto dai Romani poichè egli aveva sottratto Roma al governo sacerdotale e tenuti lontani gli stranieri.

Nell'anno seguente 955, morto il papa Agapito II, gli successe il diciassettenne Ottavio figlio di Alberico che, assunto il nome di Giovanni XII, riunì di nuovo nelle sue mani il potere civile e quello religioso.

Troppo giovane, non seguì le orme del padre, ma si diede in braccio a tutti i vizi e, trovandosi in difficoltà, chiamò in Italia Ottone re di Germania. Questi fu incoronato imperatore in San Pietro insieme con la moglie Adelaide nell'anno 962. Così, dopo 37 anni, risorse l'Impero con un imperatore tedesco, che assurse a grande autorità, non senza lotte, su Roma e sul papato.

Nel 972 ebbero luogo a Roma grandi feste per gli sponsali di Ottone, figlio dell'imperatore, con Teofania di Costantinopoli.

Ottone II, successo al padre nel 973, aspirava a riunire tutta l'Italia e la Sicilia sotto il suo scettro e nel 982 tentò l'impresa ma, sconfitto dai Saraceni a Stilo, dovè rinunziarvi. In quella battaglia perirono 4000 tedeschi e fra i Saraceni il loro condottiero l'Emiro di Palermo. Ottone II morì in Roma nell'anno seguente a 28 anni e la sua tomba vedesi ancora nelle grotte Vaticane.

Sotto il primo ed il secondo Ottone ben scarsa autorità godettero i papi che, eletti col loro beneplacito, dovettero ad essi mostrarsi soggetti.

Ottone III, ancora fanciullo, scese in Italia nel 996 ed essendo morto papa Giovanni XV, egli stesso ne designò il successore nel cugino Bruno che col nome di Gregorio V fu il primo papa tedesco. Nello stesso anno avvenne in Roma l'incoronazione a imperatore di Ottone III. Ma, partito questi, Crescenzio nobile romano eccitò il popolo a libertà e Gregorio V si salvò con la fuga. Crescenzio, preso il titolo di principe e senatore, nominò antipapa un greco, Giovanni XVI, ed iniziò trattative con Bisanzio per ottenerne l'appoggio, ma i Bizantini non si mossero.

Cosicchè, quando Ottone III nel 998 si presentò innanzi a Roma, trovò le porte aperte e senza contrasto prese possesso del Laterano insiene con Gregorio V. L'antipapa fuggiasco, colto ad Astura, fu trascinato per le vie di Roma con miserando scempio del suo corpo. Crescenzio si era asserragliato in Castel Sant'Angelo, ma, dopo breve assedio, dovette arrendersi e come reo d'alto tradimento venne decapitato insieme a dodici suoi fautori.

A Gregorio V successe, per volere di Ottone, Gerberto, un

monaco francese il quale prese il nome di Silvestro II, colto, intelligente e animato dai migliori intendimenti per la prosperità della Chiesa.

Roma viveva sempre afflitta da turbolenze e rivolte; i nobili mal soffrivano le due podestà, l'una straniera che s'imponeva con la forza, l'altra sacerdotale, che toglievano loro ogni velleità di dominio.

Ottone assalito dai romani dovette ritirarsi, in attesa di aiuti dalla Germania, a Castel Paterno, presso Civita Castellana, ma quivi la morte lo colse nel 1002, appena ventiduenne. Principe di molta coltura ei meditava progetti grandiosi. Intendeva stabilirsi in Roma per farne la capitale del suo vasto impero, e già fabbricavasi un palazzo sull'Aventino.

Nell'Alta Italia elessero re Arduino marchese d'Ivrea, ed i romani nominarono patrizio Giovanni figlio di Crescenzio che governò lo Stato per dieci anni, lasciando al papa il governo della Chiesa. L'impero rimase vacante fino al 1014 in cui Enrico II di Baviera fu incoronato imperatore in S. Pietro da Benedetto VIII.

Nel 1016 lo stesso papa, alleatosi con Pisa e Genova, si mise alla testa di una flotta e sconfisse i Saraceni che, avendo ripreso ardire, scorazzavano i mari.

Corrado II successe ad Enrico nelle tre dignità di re di Germania, re d'Italia e Imperatore, e Giovanni XIX lo incoronò in San Pietro nel 1027. Come quasi sempre accadeva, dopo le feste avvenne una ribellione di Romani, spenta nel sangue.

La famiglia dei conti Tuscolani che era divenuta potentissima con gli ultimi due papi, fratelli, poneva ora sulla sedia pontificia Benedetto IX figlio dodicenne di Giovanni XIX, mentre il fratel suo Gregorio assumeva il titolo di Console e Senatore dei Romani.

Questi avvenimenti mostrano come soltanto l'arbitrio e la forza disponessero della città e del Papato.

Il ragazzo papa si diede a commettere tante scelleratezze e dissolutezze che, per sottrarsi ad una congiura, ricorse alla fuga, ma Corrado lo ripose in trono nel 1038, ed il Popolo romano, ribellatosi, lo cacciò di nuovo nel 1044 ed elesse papa Silvestro III. Benedetto IX, aiutato dalla sua potente famiglia, riuscì a ritornare, finchè, vistosi insidiato da ogni parte per le sue ribalderie, vendè il papato per 2000 libbre di monete all'arciprete di S. Giovanni a porta La-

tina che assunse il nome di Gregorio VI. Così nel 1045 si ebbero tre papi, in mezzo alla più grande anarchia, in cui i veri padroni di Roma rimasero i ladri e gli assassini.

In tale stato di cose tutti invocano la venuta di Enrico III, successore al padre Corrado, ed egli arriva alla testa di un forte esercito e nomina un altro papa tedesco, Clemente II che a sua volta lo incorona imperatore nel 1046. I Romani, stanchi alfine di tante lotte e di tante tristi vicende, vollero dare all'imperatore anche la carica di Patrizio.

Partito Enrico, il papa muore improvvisamente, con sospetto di veleno, ed ecco il terribile Benedetto IX insediarsi ancora in Laterano.

Enrico nominò un altro papa, Damaso II, il quale potè assumere il potere con l'aiuto di Bonifacio marchese di Toscana che mise in fuga, e questa volta per sempre, Benedetto IX.

Morto anche Damaso, Enrico mandò di Germania un altro papa, Leone IX, uomo saggio che, sorretto dal monaco Ildebrando, divenuto poi papa, tentò di ristabilire l'ordine e la moralità nel clero. Egli aggiunse Benevento agli Stati della Chiesa, per spontanea dedizione di quei cittadini che cacciarono il loro duca longobardo. Voleva anche soggiogare i Normanni e scacciarli da alcune sedi in cui si erano stabiliti nell'Italia meridionale, ed egli stesso condusse un esercito raccogliticcio, ma i Normanni lo sconfissero completamente nella celebre battaglia di Civita, e, ritiratosi a Roma, ne morì di dolore l'anno appresso.

Morto anche l'imperatore nel 1056 e un altro papa Vittore II, tenne la tiaria per unanime consenso Stefano IX, un cardinale lotaringio potente, accorto e severo, che continuò l'opera di Leone nel risanamento della Chiesa. Alla sua morte, 1058, i nobili romani tentarono riconquistare la nomina dei Papi ed elessero un di loro, Benedetto X.

Ma il partito imperiale con alla testa Goffredo di Toscana, Guiberto vicario dell'impero e Ildebrando, bandì un concilio a Sutri ove, deposto Benedetto, venne eletto Gerardo vescovo di Firenze che prese il nome di Niccolò II.

E' grande merito di questo papa la convocazione di un concilio solenne cui intervennero 113 vescovi. In esso si deliberò che da allora innanzi l'elezione del papa fosse devoluta al Collegio dei

Cardinali che poteva riunirsi anche fuori di Roma. Con ciò si volle sottrarre l'elezione del pontefice sia all'imperatore, sia alla turbolenta nobiltà romana e togliere anche una causa ed un pretesto a continue ed acerbe lotte.

Il decreto, però, non ebbe facile attuazione; alla morte di Niccolò nel 1061, Ildebrando convocò il Collegio dei Cardinali e ne uscì eletto Alessandro II, mentre il partito imperiale convocato a Basilea, cassava il decreto di Niccolò e nominava papa Onorio II.

La lotta fra i due partiti durò a lungo con varie vicende, dando luogo a vere e sanguinose battaglie per le vie di Roma. I monumenti antichi venivano trasformati in fortezze, i nobili erigevano torri di difesa ed offesa, mentre i due papi si rifugiavano tremanti l'uno in Laterano, l'altro in Castel S. Angelo. Finalmente, nel 1064, un Sinodo depose Onorio e riconobbe legittimo papa Alessandro II che senza contrasto pontificò fino al 1073, anno in cui morì.

Il monaco Ildebrando, già anima e braccio di cinque pontefici, che a lui in gra parte dovevano l'elezione, l'uomo illibato, energico, riformatore, che il Gregorovius chiama il Cesare della Roma Pontificia, più che eletto venne acclamato Papa dai cardinali con plauso del popolo, e prese il nome di Gregorio VII.

Fig. 147. — Medaglia col ritratto di Gregorio VII.

Egli cominciò con l'imporre l'attuazione dei decreti dei suoi predecessori e destituì i preti ammogliati e simoniaci. Ma un decreto di ben più gravi conseguenze egli bandì, col quale tolse ai sovrani e principi l'antichissimo privilegio di investitura del clero. Naturalmente ciò gli sollevò contro grandi ire e nemici.

Ne profittò Cencio, nobile della Campagna, capo dei malcontenti romani. Nella notte di Natale del 1075, mentre il papa diceva messa in S. Maria Maggiore, Cencio entrò in chiesa, armata mano, seguito dai congiunti e, afferrato il papa per i capelli, lo rinchiuse nella torre del suo palazzo. Il popolo insorse, liberò il papa, distrusse le case di Cencio e dei suoi e avrebbe fatto giustizia sommaria dei congiurati, ma Cencio supplicò grazia e il papa gliel'accordò, senza riuscire ad amicarselo, chè Cencio continuò a girar il mondo per aizzare nemici contro chi gli aveva salvata la vita.

La lotta si acuisce ora fra Gregorio ed Enrico IV re di Germania, figlio ed erede di Enrico III, ma non ancora imperatore.

Enrico si oppose ai decreti di Gregorio e, riunito un concilio di vescovi tedeschi a Worms, fece deporre il papa e questi lo ricambiò con la scomunica maggiore, sciogliendo i sudditi di lui dal giuramento e dall'obbedienza. L'effetto dell'anatema fu terribile: Enrico, abbandonato da tutti, dovette recarsi in pieno inverno a piedi scalzi sulla neve, al castello di Canossa, divenuto celebre per questo fatto, ove Gregorio, ospite della contessa Matilde di Toscana, lo fece attendere tre giorni prima di riceverlo. (18 gennaio 1077).

Gregorio perdonò, si venne ad un accordo, ma effimero, poichè troppo gravi erano gli interessi in lotta e troppo vasti ed arditi i progetti del Papa. Questi oppose ad Enrico in Germania un antirè in Rodolfo di Svevia e quegli gli oppose in Italia un antipapa in Clemente III.

Nel 1081 Enrico scese in Italia e pose l'assedio a Roma, ma Gregorio coi Normanni e i Toscani della contessa Matilde gli oppose valida resistenza, tanto che Enrico dovette ritirarsi. Ritentò l'assedio, ma invano nel 1082 e di nuovo nel 1083 in cui riuscì soltanto ad occupare la città Leonina. Il popolo romano, in questa occasione, dette prova di grande fedeltà a Gregorio, per quanto adescato in tutti i modi.

Enrico anelava alla pace e ne fece proposta, ma il fiero Ildebrando, quantunque ridotto a mal partito in Castel S. Angelo, non volle cedere, e già Enrico si avviava verso le Puglie, quando, richiamato dai suoi partigiani che gli aprirono le porte della città, ordinò la consacrazione dell'antipapa e poi da questi si fece incoronare imperatore. Datosi quindi ad assediare i posti fortificati, ancora in mano dei Gregoriani, riuscì ad espugnare il Campidoglio ed il Settizonio, ma, avvertito che Roberto il Guiscardo si avvicinava con poderoso esercito, in gran fretta se ne partì col suo antipapa, lasciando i Romani nei guai.

Il 28 maggio 1084 un'orda di Normanni e di Sararaceni avida di sangue e di bottino, irruppe nelle vie di Roma, ammazzando, saccheggiando, incendiando. Roberto corse a Castel S. Angelo, liberò il pontefice e lo portò in trionfo al Laterano, ma Gregorio, passando in mezzo alle rovine fumanti, avrà forse esclamato in cuor suo: dagli amici mi guardi Iddio...

Forse Roma non ebbe mai a subire un così rilevante danno come allora, le perdite furono gravi ed irreparabili. Il quartiere di Campo Marzio e quello fra il Colosseo e il Laterano andarono distrutti, molte chiese e parecchi monumenti antichi rovinarono completamente. Dopo questi fattti eccitanti il dolore e l'ira dei Romani, papa Gregorio non poteva pensare a rimanere in Roma, e seguì il suo liberatore a Salerno, ove morì nell'anno seguente.

Fig. 148. — Moneta di Roberto Guiscardo.

I cardinali elessero papa Desiderio, abate di Montecassino, il quale accettò la tiaria a malincuore col nome di Vittore III, ed ebbe a lottare con l'antipapa Clemente III recatosi a Roma a brigare per farsi riconoscere.

A lui successe Urbano II di grande coltura ed intelletto, fautore delle idee di Gregorio e quindi in contrasto con l'impero. La sua vita consiste in un continuo alternarsi a Roma con Clemente III; l'uno cacciava l'altro.

Le condizioni della città in questo periodo erano ben tristi; le sue vie e i suoi monumenti in completo abbandono, cadevano in rovina; nobili e popolo divisi in fazioni venivano alle mani quasi ogni giorno; assenza quasi completa di governo civile: i Conti della Campagna, profittando di questo stato d'anarchia, saccheggiavano e si impadronivano dei beni incustoditi; chi poteva fuggiva.

Enrico IV calò di nuovo in Italia nel 1090, ma la contessa Matilde e il Papa gli crearono difficoltà d'ogni maniera fino a ribellargli il figlio suo Corrado e la sua seconda moglie che si gettarono nelle braccia di Matilde. Enrico avvilito si chiuse in un castello.

Urbano II volse l'opera sua a bandire la prima crociata, e a tale uopo si recò in Lombardia ed in Francia, riuscendo con le sue prediche ad infervorare gli animi. I crociati diretti a Bari, ove s'imbarcarono, passando per Roma, rimisero in trono Urbano, cacciandone ancora una volta Clemente III.

Nè la morte dei principali personaggi valse a metter pace; Urbano morì nel 1099, pochi giorni dopo che i Crociati presero Gerusalemme, Clemente nel 1100, Corrado nel 1101, Enrico IV, già abbandonato e deposto, nel 1106.

Pasquale II, successo ad Urbano, ebbe a lottare con parecchi antipapi che gli sorgevano contro come i funghi, ebbe a sedare ribellioni ed usurpazioni di Conti che si impadronivano di città e di castella, ma l'avvenimento più importante del suo pontificato è l'incoronazione di Enrico V. Questi, sceso in Italia nel 1100, trattò un accomodamento col Papa, ma, svanito quando già i due potenti si trovavano in S. Pietro per le cerimonie, accadde una fiera battaglia fra Romani e Tedeschi , lo stesso Enrico fu ferito, ma ottenuto il sopravvento, trascinò il papa e i cardinali prigioni al suo accampamento fuori di Roma e ve li tenne 61 giorni, finchè perduta la pazienza, minacciò di passarli tutti a fil di spada se non lo incoronavano e rinunziavano al famoso decreto dell'investitura del clero. Pasquale dovette cedere alle ingiunzioni del re e alle preghiere dei cardinali e dei maggiorenti che dal suo rifiuto prevedevano gravissime conseguenze alla chiesa ed alla città, poichè il popolo romano stava in armi, minaccioso contro i Tedeschi.

Così il papa fu ricondotto in S. Pietro ove ebbe luogo l'incoronazione e la revoca del decreto dell'investitura, dopo di che Enrico se ne partì frettolosamente.

Nè qui ebbero fine le angustie di Pasquale II, chè anzi il suo lungo pontificato (1099-1118) fu tormentato da gravi sedizioni per la nomina del Prefetto di Roma e per la controversia con l'Impero, poiché, partito Enrico, il Concilio annullò i decreti estorti con la forza. Tuttavia Pasquale iniziò lavori di edilizia in Roma, restaurando chiese distrutte dall'incendio normanno.

Non meno triste passa il breve pontificato di Gelasio II, che, appena eletto, fu assalito dai Nobili di parte avversa e cacciato in fondo a una torre. Liberato dal popolo e messo in trono, dovette poco dopo fuggire in condizioni drammatiche per l'arrivo di Enrico V che, corso a Roma, gli contrappose un antipapa.

Abbandonò poi definitivamente Roma per andare in Francia, causa le continue e feroci fazioni romane che non gli davano pace, e là morì.

A Calisto II, uomo di grandi meriti e di grande autorità, toccò l'alto onore di ristabilire la pace con l'Impero. Enrico V troppi nemici aveva per non desiderare di eliminare almeno il più potente, e si mostrò remissivo, rinunziando all'investitura del clero. Il papa, dal canto suo, accordò concessioni e la pace fu conclusa il 22 set-

tembre 1122 con gioia universale. Siccome questo, in fondo, si risolveva in un trionfo per il papa, egli potè sedare le fazioni di Roma e dare opera di riparazione ai monumenti ed alle chiese. Morì nel 1124 e pochi mesi dopo lo seguì Enrico V.

L'elezione di Onorio II, dette luogo a contese fra i maggiorenti, primi per potenza i Frangipane, ghibellini, ossia imperiali, ed i Pierleoni guelfi, cioè papisti, gli uni possedevano case e torri presso l'arco di Tito e il Colosseo, gli altri al teatro di Marcello e nell'isola Tiberina, ma il nuovo papa potè regnare abbastanza pacificamente. Accordò l'investitura delle Puglie e della Calabria a Ruggiero di Sicilia che riunì in tal modo nelle sue mani tutta l'Italia meridionale.

Alla morte di Onorio due papi vennero eletti: Anacleto II della famiglia Pierleoni e Innocenzo II dei Papareschi i quali si contesero il soglio per ben otto anni, cioè fino a che il primo di essi morì (1138). Anacleto si mantenne sempre in Roma con la forza della sua potente famiglia e strinse alleanza con Ruggero che elevò al grado di re di Sicilia; Innocenzo II riuscì a condurre a Roma Lotario e lo incoronò imperatore in Laterano, poichè S. Pietro era in mano dell'avversario, ma non arrivò per allora ad insediarsi e nemmeno nella seconda calata di Lotario nel 1137; soltanto la scomparsa di Anacleto gli aprì le porte di S. Pietro.

Innocenzo ebbe l'infelice idea di muover guerra al re Ruggero e raccolto un esercito si avviò alle Puglie, ma il prode Normanno con abile mossa fece prigionieri papa e cardinali e li condusse nella sua tenda, dove il re ed i suoi figli si inginocchiarono sorridendo innanzi al papa rassicurandolo. Innocenzo dovette far buon viso a cattivo giuoco: riconobbe a Ruggiero ed ai suoi eredi il titolo di re ed il possesso di tutte le terre conquistate.

La torbida guerra fra Romani e Tivolesi non lasciò tregua al travagliato pontefice, quando, alfine, i Tivolesi vollero arrendersi al papa e non ai romani, questi, ardenti di vendetta, si ribellarono e corsero al Campidoglio per inaugurarvi un governo civile con un Senato. Innocenzo già vecchio e malato, morì, lasciando Roma in pieno tumulto.

Dopo un pontificato di Celestino II che durò pochi mesi, venne eletto Lucio II, il quale brigò per trovare amici, onde abbattere il Comune che con forma repubblicana e indirizzo democratico si era

costituito in Campidoglio, dichiarando decaduto il potere temporale dei papi. Naturalmente tutti i nobili si accostarono a Lucio, perfino i ghibellini Frangipani, nel timore che il partito popolare, strapotendo, mettesse poi le mani sui loro feudi e sui loro beni. Soltanto Giordano Pierleoni aderì al Comune e fu fatto patrizio. Lucio radunò armati e tentò personalmente l'assalto del Campidoglio, ma cadde colto da una sassata.

Il successore, Eugenio III, ebbe un pontificato agitatissimo e più volte dovette fuggire da Roma, ora in Francia, ora a Viterbo, ora a Tuscolo o a Segni. Riuscì ad un accomodamento coi romani e, per avere riconosciuta la repubblica, ricevette onorevoli accoglienze. Ma i tumulti e le zuffe erano all'ordine del giorno: il popolo contro i nobili, il basso clero contro l'alto, rendevano impossibile la pace. Il monaco Arnaldo da Brescia con le sue prediche ardenti eccitava gli animi.

Comune e Papa cercavano di tirare a sè con lusinghe Corrado re di Germania e lo invitavano a Roma, promettendogli la corona imperiale di cui l'uno e l'altro si dichiaravano soli legali dispensatori, ma quando il re, dopo lunghe titubanze, si apprestava a passare le Alpi, morì nel 1152.

Dopo un breve ed insignificante pontificato di Anastasio IV, ebbe la tiara un inglese di talento e di grande energia: Adriano IV. Subito si trovò in lotta col Comune e non potè uscire dalla città Leonina. Scagliò su Roma l'interdetto, che inibiva nella città tutte le cerimonie religiose eccetto il battesimo e la comunione ai moribondi. Il popolo si commosse, tanto che i senatori dovettero buttarsi ai piedi del papa, il quale tolse l'interdetto, a condizione che fosse esiliato Arnaldo da Brescia.

Intanto si avvicinava a gran passi Federico I Barbarossa; gli andarono incontro a Sutri, il Papa da una parte e gli ambasciatori del Senato e del Popolo dall'altra. Il re, offeso dal discorso ampolloso e superbo degli ambasciatori, che gli chiedevano perfino il pagamento di una somma, li rimandò indietro e si accostò al Papa. Questi gli fece occupare la città Leonina e lo incoronò imperatore in S. Pietro. I Romani che speravano di far riconoscere dall'imperatore l'autonomia del loro Comune e l'indipendenza dal dominio del Papa, vedendosi delusi, presero le armi e assalirono il Vaticano e l'accampamento imperiale. Ma, per quanto combat-

tessero valorosamente, soverchiati dai Tedeschi, dovettero ritirarsi con gravissime perdite. Arnaldo da Brescia fu impiccato, arso e le ceneri buttate nel Tevere — a quanto pare — tutti consenzienti: papa, imperatore e Senato. Federico, senza pure entrare in città, prese con sè papa e cardinali e portò l'esercito a estatare sui colli Albani, e quindi se ne tornò in Germania, lasciando Adriano in asso.

Ed ecco il popolo romano, un po' per far dispetto a Federico, un po' per l'intromissione di re Guglielmo, successo al padre Ruggero e confermato da Adriano nei feudi di Sicilia, Puglie e Calabria, far pace col Papa. Ma eran paci effimere, poichè la lotta fra Impero, Papato e Popolo durò ancora alcuni secoli. Infatti Adriano IV la rompe con Federico, mentre il Popolo poco dopo si accosta all'imperatore senza alcun resultato pratico.

Due papi, Vittorio IV e Alessandro III, sorsero a contendersi il seggio alla morte di Adriano, dando luogo, come al solito a tumulti e battaglie per le vie. Il primo se ne andò dall'imperatore che lo fece riconoscere da un Concilio, l'altro in Francia, e così il Senato potè governare tranquillamente in Roma.

Alessandro finì per avere la prevalenza e, richiamato dai Romani, entrò trionfalmente in città. Ma per poco; Federico gli contrappone Pasquale III, alla morte di Vittore, e si avanza minaccioso su Roma. In tale frangente Papa, Nobili e Popolo si unirono e, raccolto un esercito, affrontarono l'avanguardia tedesca fra Tuscolo e Monte Porzio, ma subirono una terribile sconfitta. (1167).

Sopraggiunto Federico, prese d'assalto la città Leonina con grande spargimento di sangue fino sull'altare di S. Pietro e mise in Vaticano Pasquale III. Quindi, conclusa la pace col Senato, partì in fretta poichè le febbri malariche scoppiate con grande violenza, facevano strage nel suo esercito. Alessandro III fuggì a Benevento, quindi prese stanza a Veroli e continuò la lotta con indomabile energia. Aderì alla Lega lombarda che si era costituita contro il Barbarossa e il nome di lui — Alessandria — fu dato alla nuova fortezza che la lega costruì a propria difesa.

La celebre battaglia di Legnano, combattuta con tanto valore dai cittadini lombardi collegati, il 29 maggio 1176, abbattè la potenza di Federico. Nella pace generale conchiusa nel congresso di Venezia del 1177, Alessandro si vide finalmente riconosciuto legittimo pontefice da tutti, non solo, ma gli fu assicurato il pos-

sesso dello Stato e di Roma. Le città lombarde ottennero quella libertà che con eroici sforzi avevano conquistata, mentre i Romani che si erano perduti nelle sterili lotte intestine, dovettero piegar la testa.

Alessandro III mantenne il Senato, a condizione che i Senatori, da eleggersi ogni anno, gli prestassero giuramento di fedeltà, e dopo dieci anni di esilio, entrò in Roma trionfalmente, accolto da tutti i ceti con grida di giubilo e di osanna, con inusata pompa. Morì nel 1181.

I papi che si succedettero, Lucio III, 1181-185 e Urbano III, 1185-1187, non ebbero buona fortuna; in lotta con l'Impero e con Roma andarono ramingando e morirono l'uno a Verona l'altro a Ferrara. Gregorio VIII, infervorato per la nuova crociata, voleva stringer pace con tutti, però morì dopo soli due mesi di pontificato. Miglior sorte ebbe Clemente III, (1187-1191), che vide partire gli eserciti per la Crociata, e concluse un accordo con Roma, mediante il quale il papa veniva riconosciuto per principe, ma il Comune si sottraeva al suo governo che passava ai 56 Senatori eletti dal popolo.

Federico Barbarossa morì in Siria nel 1190. Egli, se fu grande imperatore tedesco, non lasciò buona fama in Italia, ove si acquistò rinomanza di sterminatore di città.

A Celestino III, (1191-1198) toccò incoronare in S. Pietro il figlio di Barbarossa, Enrico VI. Questi, pel matrimonio con Costanza e per l'estinzione della dinastia dei Normanni, entrò in possesso anche del regno di Sicilia, ma dovette conquistarlo con grande spargimento di sangue. All'incoronazione di Enrico erano stati consenzienti Senato e Popolo; ma ad una condizione: che fosse data in loro balia la città di Tuscolo per la quale nutrivano un odio feroce. E la povera città fu sacrificata. I Romani, come furie, la rasero al suolo e i Tuscolani che non poterono sottrarsi all'eccidio con la fuga, caddero trucidati. E anche questo è un indizio della barbarie dei tempi.

Enrico morì a 32 anni nel 1197, a Messina, lasciando, almeno in Italia, triste ricordo per la sua tirannia e la sua ferocia.

A questo secolo si ascrive la restaurazione di molte chiese: da Calisto II quella di S. Maria in Cosmedin, da Innocenzo II S. Maria in Trastevere, da Lucio II S. Croce, da Eugenio III S. Maria

Maggiore, da Celestino III S. Giovanni a porta Latina, S. Eustacchio, S. Lorenzo in Lucina.

Al pontificato salì Innocenzo III (1198-1216) uno degli uomini più eminenti di quell'età e che ebbe una grande influenza nella storia. Cominciò col ridurre il Prefetto di Roma, che era una specie di governatore, da funzionario imperiale in funzionario pontificio, con che sparì anche l'ultima larva di potere degli imperatori tedeschi in Roma. Poi tanto si adoprò e tanto brigò, da riuscire a ridurre i senatori da 56 ad uno solo e questo di nomina pontificia, il che equivalse a sopprimere di fatto l'autonomia del Comune. A questo resultato, però, arrivò con lotte aspre, con battaglie per le vie di Roma e per ben due volte lo stesso Papa dovette fuggire. Ma finì per trionfare.

Il merito più grande di Innocenzo III consiste nell'avere inalberato la bandiera dell'indipendenza nazionale. E' bensì vero che vi si adoprò per rivendicare alla Chiesa gli Stati che Enrico VI aveva usurpato, infeudandoli a baroni tedeschi. Corrado duca di Spoleto dovette fuggire in Germania e Innocenzo potè compiere un giro trionfale nelle città ricuperate: Spoleto, Assisi, Rieti, Fuligno, Gubbio, Todi, Perugia, alle quali accortamente concesse franchigie comunali. Anche Markwaldo duca di Ravenna dovette abbandonare l'Esarcato, senza, però, che il Papa potesse per allora entrarne in possesso.

Fig. 149. — Medaglia col ritratto di Innocenzo III.

Le città toscane si ribellarono all'Impero, costituendosi in lega di Comuni liberi come quelle della Lombardia, e nemmeno su di esse potè il Papa, come sperava, fare atto di autorità. Ma per questi avvenimenti l'impero tedesco perdeva ogni prestigio in Italia, mentre i Comuni liberi fiorivano a grande prosperità e potenza.

Per il possesso di Vitorchiano scoppiò una guerra fra Romani e Viterbesi. Innocenzo comprese la necessità di schierarsi coi primi chè, altrimenti, lo avrebbero discacciato. La battaglia ebbe luogo il 6 gennaio 1200 con la completa sconfitta dei Viterbesi. I Romani riportarono, con un abbondante bottino, anche le porte di bronzo di S. Pietro già rapite dai Viterbesi nel 1167.

Costanza vedova di Enrico VI, trovandosi in grandi angustie,

pregò il Papa di assumere la tutela del figlio Federico ancora fanciullo, e Innocenzo di buon grado accondiscese, profittandone per rivendicare alla Chiesa i feudi di Sicilia, Puglie e Calabria.

Ma la fortuna di questo Papa apparisce veramente sorprendente. Le lotte per l'Impero, in Germania, gli dettero modo di esercitare una grande autorità, poichè i vari pretendenti cercarono accaparrarsi il favore di lui e Ottone IV, che vinse la partita, largheggiò in concessioni riconoscendo il dominio pontificio su tutte le provincie che costituirono lo Stato fino al 1859 e accordando al Papa tutto quello che volle.

Ottone, venuto a Roma, vi fu incoronato in S. Pietro il 4 ottobre 1209, con la solita pompa e col solito inevitabile conflitto fra Romani e Tedeschi!

A tanto ascese l'autorità di Innocenzo, che Pietro d'Aragona si recò appositamente a Roma per essere incoronato ed il re d'Inghilterra richiese un Legato pontificio per riceverne l'incoronazione.

La corona sul capo di Ottone fece l'effetto di trasformarlo da guelfo in ghibellino, talchè, pentitosi delle concessioni largite al Papa, cominciò a disporre dei beni della Chiesa, concedendo Ancona, Spoleto, la Romagna a suoi favoriti e avviandosi verso la Sicilia per riconquistarla all'Impero. Innocenzo irritatissimo lo scomunicò e gli contrappose il giovane Federico. La Germania accolse con gioia il nipote di Barbarossa, il figlio di Enrico VI e in una dieta riunita a Norimberga Ottone venne deposto e Federico II proclamato re di Germania. (1212).

Onorio III Savelli, salì al pontificato nel 1216 ed incoronò Federico II in S. Pietro nel 1220; questa volta l'incoronazione si celebrò senza spargimento di sangue. I romani accolsero lietamente l'imperatore e la festa passò senzà contrasti. Onorio infatuato per la Crociata, ambiva la pace in Europa e Federico avendo mantenuto lealmente i patti, al contrario di Ottone, Roma godette di un periodo di quiete.

Nel 1225 Onorio dovette fuggire a Tivoli, un po' pei malaugurati litigi coi Viterbesi, un po' per le fazioni dei nobili, ma potè ritornarvi nell'anno successivo e morire tranquillamente nel 1227.

Gregorio IX gli succcesse (1227-1241) con intendimenti piuttosto bellicosi. Cominciò con lo scomunicare Federico perchè non prendeva a cuore la Crociata, nè gliela tolse quando quegli compì in Oriente

azioni gloriose ed ottenne la cessione di Gerusalemme. Scopo del Papa era di abbassare la potenza di un imperatore che ormai raccoglieva nelle sue mani la Germania e l'Italia fino all'estrema Sicilia. E senz'altro, riunito un'esercito invase il regno.

Federico, tornato dall'Oriente, avanzò proposte di pace, non solo queste furono respinte, ma il Papa rinnovò l'anatema. I Romani profittandone per scuotere ancora una volta il giogo, mandarono legati a far atto di devozione all'imperatore. Questi, rotto l'esercito pontificio e presa Sora, si avanzava. Allora Gregorio costretto a piegare concluse la pace. (1230).

Nello stesso anno una terribile inondazione devastò Roma ed il Papa che da parecchi anni era assente, fu pregato di ritornarvi. Ed ei alleviò con ogni mezzo i mali, distribuendo grano e denaro, restaurò edifizi, costruì un ospizio.

Fig. 150. — Augustale, moneta d'oro di Federico II.

Quindi questo papa irrequieto volse la sua mente contro gli eretici ed iniziò in tutta la Cristianità una terribile persecuzione. Anche in Roma si istituirono tribunali speciali ed arsero i roghi.

Lo stesso Senatore di Roma, allora un Annibaldi, lo stesso Federico uomo colto e di idee liberali, dovettero bandire tremendi editti contro l'eresia.

I Romani agognavano sempre alla indipendenza ed alla formazione di uno Stato a somiglianza di altre città: Milano. Firenze, Pisa. Ma a questi loro intendimenti non potevano essere favorevoli i Comuni ed i baroni del Lazio e della Tuscia romana. Nel 1234 il popolo con uno sforzo disperato riunito un esercito, si volse verso l'odiata Viterbo intanto che a Roma saccheggiava il Laterano e i palazzi dei cardinali.

L'esercito pontificio, di cui formava parte buon nerbo di truppe tedesche mandate da Federico, era guidato dal cardinale Capocci viterbese che dimostrò molta perizia militare. In breve i Romani subirono completa sconfitta e volsero in fuga quantunque pugnassero coraggiosamente, ma disordinatamente e dovettero con atto di sottomissione riconoscere la signoria del Papa.

Riapertasi la guerra fra l'Impero e la Lega lombarda, Federico vinse le città collegate a Cortenuova nel 1237 e inviò ai Romani

il conquistato Carroccio dei Milanesi. Nel palazzo dei Senatori in Campidoglio conservasi un'iscrizione contemporanea che ricorda il fatto.

Gregorio si mise dalla parte dei Lombardi, scomunicò di nuovo Federico e gli mosse aperta guerra. L'Imperatore nel 1240 entrò nello stato della Chiesa ove molte città gli aprirono le porte, compresa Viterbo. Ma, giunto sotto Roma, non l'assalì poichè i Romani in quella occasione si mantennero fedeli al Papa. Prese Benevento, Ancona, Spoleto e nell'anno seguente mosse di nuovo contro Roma e si accampò a Grottaferrata, ma quando apprese la morte di Gregorio, se ne partì per dimostrare che non alla Chiesa nè a Roma muoveva guerra, bensì al Papa.

Per la morte di Celestino IV, avvenuta pochi giorni dopo la sua elezione, la sede papale rimase vacante per due anni, nei quali Roma fu governata saggiamente dal senatore Matheus Rubeus. Finalmente nel 1243, vestì la porpora Innocenzo IV Fieschi di Genova, il quale accentuò la guerra contro Federico con maggior fervore dei suoi predecessori. Invano l'imperatore stremato di forze, per le lunghe guerre, formulò proposte di pace; l'odio si acuì per il possesso di Viterbo che l'imperatore battuto dovette abbandonare.

Innocenzo, non sentendosi sicuro in Italia e temendo di un colpo di mano di Federico, fuggì mentre duravano le trattative per la pace, e imbarcatosi a Civitavecchia su navi amiche, sbarcò a Genova e di lì si recò a Lione. Quivi radunò un Concilio, scomunicò di nuovo l'imperatore e lo depose.

Federico era padrone dell'Italia, ma, continuamente distolto da guerre contro nemici che il papa gli aizzava da ogni parte, non potè, come desiderava, portare un colpo decisivo al suo implacabile nemico. Morì presso Lucera nel 1250.

Innocenzo tornò in Italia, fu accolto trionfalmente dalle città guelfe di Lombardia, ma, non arrischiandosi di andare a Roma, diffidando del popolo, si fermò a Perugia. Finalmente, cedendo alle istanze del senatore Brancaleone d'Andalò, nobile bolognese, di grande autorità, cui i Romani eccezionalmente avevano affidato per tre anni il governo della città con pieni poteri, vi andò nel 1253 accolto freddamente.

Corrado IV, successo al padre, rapidamente e con fortuna ristabilì la sua autorità in Sicilia e nelle Puglie e già i Ghibellini

facevano grande assegnamento su di lui, quando improvvisamente morì, nel 1254.

Innocenzo adunò un esercito per entrare in possesso del regno di Sicilia. Manfredi, figlio illegittimo di Federico II, non avendo forze da opporgli, gli si assoggettò, e così il Papa potè entrare in Napoli, senza colpo ferire, ma vi trovò la morte nello stesso anno 1254. I cardinali, sentendosi mal sicuri, volevano fuggire, ma trattenuti, elessero in fretta Alessandro IV della famiglia Conti, amante della pace.

Fig. 151. — Moneta d'argento del senatore Brancaleone (*Collez. Martinori*).

Intanto Roma, sotto il sapiente ed imparziale reggimento del senatore Brancaleone, aveva stabilito l'ordine, tenuti a freno i Baroni, affermata la propria autorità su molte città e castelli della provincia. Naturalmente i Baroni e il Clero congiuravano, e scaduto il triennio, si opposero alla sua rielezione, desiderata dal popolo, e assalito il Campidoglio imprigionarono il Senatore. E la sua vita avrebbe corso serio pericolo, se egli accortamente, prima di accettare la carica, non avesse ottenuti ostaggi di famiglie nobili che tenne in sicurezza a Bologna. E questa città non li restituì, quantunque minacciata e colpita d'interdetto, fino a che il suo illustre cittadino non fu lasciato in libertà.

A Roma ripresero il sopravvento i nobili e ritornò a regnare il disordine e l'anarchia, tanto che il popolo si sollevò e richiamò Brancaleone. I nobili e il papa fuggirono. Il Senatore ristabilì l'ordine con molta severità, molti fece carcerare e impiccare, fra cui due della nobile famiglia Annibaldi e rase al suolo ben 140 torri baronali, fra il plauso del popolo. Morì nel 1258, per febbri prese all'assedio di Corneto e fu il primo Senatore che coniasse monete col suo nome. Il popolo lo rimpianse e l'onorò.

Tenne per poco l'ufficio uno zio di Brancaleone, Castellano D'Andalò, ma i nobili lo gettarono in carcere e con l'aiuto del Papa riuscirono a porre in Campidoglio due senatori, anzichè uno, Orsini e Annibaldi.

Manfredi atteggiandosi, come lo era difatto, a principe nazionale italiano, e a ciò non trovando ostacolo in alcuno, si fece in-

coronare re di Sicilia in Palermo. Per le sue doti personali, il suo valore, la sua intelligenza, acquistò presto grande autorità, ed una lega di città ghibelline della Toscana, Firenze, Pisa, Siena ed altre, strinse con lui alleanza e lo mise alla sua testa.

Alessandro IV morì a Viterbo nel 1261 e subito gli successe Urbano IV francese, che a Roma non entrò mai.

Intanto ferveva aspra lotta per l'elezione del Senatore. I Ghibellini volevano portare Manfredi, i Guelfi dopo varie alternative si decisero per Carlo D'Angiò che riuscì eletto nell'agosto 1263. Nello stesso tempo il Papa trattava per conferire la corona di Sicilia allo stesso Carlo che, spirito avventuriero ed ambizioso, l'accettò con tutte le condizioni impostegli, anche umilianti.

Fig. 152. — Moneta d'argento del senatore Carlo d'Angiò (*Collez. Martinori*).

Carlo mandò suoi vicari a insediarsi in Campidoglio e nell'anno successivo fece il suo ingresso addirittura trionfale nella Città, dopo un viaggio oltremodo avventuroso in cui più volte la sua vita corse pericolo.

Nel frattempo ad Urbano successe Clemente IV, altro francese, naturalmente propenso all'Angiò. Questi ebbe prima conferita in Aracoeli la dignità senatoria e quindi in Laterano ricevette l'investitura del reame di Sicilia e delle Puglie.

Sconfitto e morto Manfredi a Benevento, Carlo entrò trionfalmente a Napoli e di là, secondo il convenuto, mandò la rinunzia alla carica di Senatore. Il popolo elesse Arrigo di Castiglia che governò la città con molta saggezza, tenendo a freno i nobili. Il papa si teneva lontano dalla città.

I Ghibellini, vinti con Manfredi a Benevento, rialzavano la testa; varie città riunitesi in lega, cui aderì Roma con gran dispetto del Papa, invitarono Corradino figlio di Corrado e nipote di Fedrico, a scendere in Italia.

Corradino, giunto a Roma vi fu accolto con grandi feste, chè la città sotto la guida del senatore Arrigo, era divenuta ghibellina, e messo in ordine l'esercito cui presero parte molti Romani capitanati dallo stesso Senatore, mosse contro re Carlo.

Fig. 153. — Statua di Carlo d'Angiò attribuita ad Arnolfo di Cambio (*Palazzo dei Conservatori, Campidoglio*).

Il 23 agosto 1268 ebbe luogo la famosa battaglia di Tagliacozzo in cui Corradino, vinto, fuggì ad Astura, ove, preso prigioniero, fu poi condotto a Napoli e là decapitato il 29 ottobre. Così finì la dinastia degli Svevi e così terminava la lotta fra la Chiesa e l'Impero con la disfatta di quest'ultimo.

L'Angioino, al colmo della fortuna, venne eletto di nuovo Senatore di Roma col consenso del Papa e tenne l'ufficio con molta energia per mezzo di suoi vicari. Clemente morì a Viterbo senza aver mai messo piede a Roma.

Fig. 154. — Gigliato d'oro di Carlo d'Angiò.

La sede pontificia rimase vacante per circa tre anni, poichè i Cardinali riuniti a Viterbo non riuscivano a mettersi d'accordo e fu in quella occasione che i Viterbesi scoperchiarono il tetto della sala del Conclave. Finalmente venne eletto Tebaldo Visconti di Piacenza che assunse il nome di Gregorio X, consacrato in S. Pietro il 27 marzo 1272.

Ei fu papa amante della pace e di grande accorgimento. Procurò di conciliare Guelfi e Ghibellini, di pacificare le città e frenò l'ambizione di Carlo D'Angiò. Riunì un grande concilio a Lione in cui vennero stabilite le regole del Conclave ed accolta l'unione della Chiesa greca alla romana.

Gregorio riconobbe Paleologo imperatore d'Oriente e Rodolfo d'Asburgo imperatore d'Occidente, il quale era stato eletto nel 1273 dai principi tedeschi. Rodolfo aveva fatto piena soggezione alla Chiesa e riconosciuti tutti i suoi diritti. E già Gregorio si avviava a Roma per incoronarvi Rodolfo, quando fu colto dalla morte in Arezzo, compianto universalmente.

Dopo tre papi che ebbero brevissima vita: Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI, venne eletto un Orsini che prese il nome di Niccolò III. Egli sottoscrisse il concordato con Rodolfo, per mezzo del quale l'imperatore restituiva alla Chiesa la Romagna e la Pentapoli e la Chiesa riconosceva i diritti dell'Impero sulla Toscana.

Inoltre Niccolò non solo si oppose alla rielezione di Carlo D'Angiò a Senatore, ma, pur confermando nei Romani il diritto all'elezione, promulgò un decreto col quale veniva proibita la nomina

a Senatore di qualsiasi sovrano o principe. Il Popolo romano accolse volentieri questa disposizione.

Niccolò III fece eseguire importanti restauri al Laterano ed al Vaticano e iniziò l'edificazione della chiesa della Minerva. Morì nel 1280.

L'elezione del nuovo pontefice fu grave di avvenimenti. Re Carlo, poco soddisfatto dell'opera degli ultimi papi italiani, corse a Viterbo ed impose colla violenza un papa francese: Martino IV. Questi, debole per natura, fu strumento di Carlo, il quale, volendo di nuovo la carica di Senatore, si ricorse ad un espediente per eludere il decreto di Niccolò. Il Popolo nominò Senatore Martino IV e questi nominò Carlo suo vicario.

Ma la stella di Carlo volgeva al tramonto. La rivoluzione dei Vespri siciliani gli toglieva la Sicilia, la quale si dava a Pietro d'Aragona, marito di Costanza, sorella di Manfredi (1282).

La rivoluzione siciliana ebbe il suo contraccolpo a Roma, ove gli Orsini, acerrimi nemici di Carlo, sollevarono il Popolo che, preso d'assalto il Campidoglio, trucidò il presidio francese.

Due senatori romani vennero eletti: Annibaldo Annibaldi e Pandolfo Savelli.

Nel 1285 morirono Carlo d'Angiò e Martino IV; a questi successe un Savelli col nome di Onorio IV.

Durante il breve pontificato di Onorio che risiedette sempre nella casa della sua famiglia sull'Aventino, Roma godette pace e traquillità. Alla sua morte (1287) i Cardinali non riuscirono a mettersi d'accordo che dopo quasi un anno, eleggendo il generale dei Francescani che si chiamò Niccolò IV. Animato dalle migliori intenzioni non riuscì tuttavia a mantenere la pace in Roma, agitata dalla lotta delle potenti famiglie Orsini e Savelli da una parte, contro i Colonna dall'altra, aspiranti tutte al Senato. Niccolò dovette fuggire a Rieti ove coronò Carlo II D'Angiò a re di Sicilia (1289).

Il vero padrone di Roma era allora Giovanni Colonna, senatore, che condusse una guerra contro Viterbo e l'assoggettò, obbligandola alla pace con atto solenne stipulato in Campidoglio.

Colla morte di Niccolò avvenuta nel 1292, la sede pontificia rimase vacante circa due anni per le solite gare e gelosie dei cardinali, i quali, non potendosi mettere d'accordo, finirono per eleg-

gere un pio anacoreta che viveva in una caverna di monte Morrone. Questi fu Celestino V che, come disse Dante:

" fece per viltade il gran rifiuto „.

Egli era un sant'uomo, ma senza volontà, non conoscitore degli uomini nè delle cose, divenne strumento di Carlo D'Angiò che se lo portò a Napoli. Là Celestino col suo buon senso si accorse di non essere adatto per il papato e dopo cinque mesi abdicò.

Gli successe subito con unanimità di voti Bonifacio VIII, Caetani di Anagni, abile, erudito, autoritario e quindi l'antitesi di Celestino.

Bonifacio, interessato a tenersi amico Carlo II d'Angiò, per averne aiuto in caso di bisogno, si adoperò per riconquistare la Sicilia e combinò anche un matrimonio celebratosi poi in Roma, fra Roberto figlio di Carlo e Violante figlia di Costanza d'Aragona sorella di Manfredi. Così le due famiglie, che erano state avverse, si univano in dolce connubio. Ma Federico fratello di Violante, incoronato a Palermo re di Sicilia, non ne volle sapere di cedere il suo regno.

Fig. 155. — Medaglia col ritratto di Bonifacio VIII.

Due cardinali della potentissima famiglia Colonna si ribellarono al Papa e ne seguì una vera guerra. La città di Palestrina in cui si erano rifugiati i Colonna fu presa e completamente distrutta, i due cardinali con altri della loro famiglia, scomunicati, ramingarono per l'Europa.

Nel 1300 si celebrò il giubileo secolare, per il quale Bonifacio accodò l'indulgenza plenaria ai pellegrini che si recarono alle tombe di S. Pietro e di S. Paolo. Vuolsi che ben due milioni di forestieri abbiano visitato in quella occasione la città, fra i quali si annovera Dante Alighieri (v. fig. 137).

Lo storico Villani, anch'egli pellegrino, racconta che « dell'offerta fatta pei pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa e i Romani per le loro derrate furono tutti ricchi. I chierici, dietro l'altare, raccoglievano il danaro con lunghi rastrelli, come fosse fieno ». La città, lieta di tanta dovizia, rimase tranquilla, i pellegrini furono trattati bene. In quell'anno comandarono due Senatori

un Annibaldi e un Orsini, che ridussero Toscanella alla soggezione del Campidoglio.

Per questioni ecclesiastiche e di decime, sorse una lotta fierissima fra Bonifaccio e il re di Francia Filippo il Bello. Ne trassero profitto i Colonna e i loro aderenti che organizzarono un complotto per abbattere il temuto avversario. Sciarra Colonna e Nogaret vice cancelliere di Francia, si recarono in Toscana e di là un po' con l'oro un po' con le aderenze, trassero nella congiura cardinali, vescovi, baroni e perfino il podestà e il capitano di Anagni. Bonifazio che si credeva sicuro nella sua città nativa, come in una rocca inespugnabile, circondato dalla Corte, dai parenti, dagli amici, venne assalito improvvisamente la mattina dell'8 settembre 1303. Invano i nipoti e gli amici rimasti fedeli difesero valorosamente il palazzo; soverchiati dal numero, parte morirono, parte si arresero e quando Sciarra e Nogaret con la spada in pugno entrarono nella stanza di Bonifacio, lo trovarono seduto rivestito dei paramenti pontifici con la tiara in testa, la croce e le chiavi in mano. Il fiero Papa voleva morire da pari suo. Lo malmenarono, lo chiusero in carcere, lo minacciarono di morte, ma non poterono strappargli alcuna concessione. Intanto i parenti e gli amici raccolsero armati e col cardinale Fieschi alla testa, entrarono in Anagni ove il popolo si mise dalla loro parte e, assalito il palazzo, liberarono dopo tre giorni il Papa e misero in fuga Sciarra e il Nogaret.

Da Roma 400 cavalieri andarono incontro al Pontefice e lo ricondussero in Vaticano, ma il colpo era stato così tremendo che il povero vecchio dopo pochi giorni morì a 86 anni. Di spirito battagliero, infatuato dall'utopia della supremazia del papato su tutti i potenti della terra, fu accusato di nepotismo per avere arricchito smisuratamente i nepoti con l'oro della chiesa. A Bonifacio è dovuto il merito della fondazione dell'Università di Roma.

Benedetto XI che gli successe, tentò metter pace, tolse la scomunica a Filippo il Bello e alla Francia, richiamò i Colonna, eccetto Sciarra, ma le fazioni fra gli Orsini, i Colonna, i Savelli tenevano talmente agitata la città, che egli non sentendosi sicuro, se ne andò a Perugia ove morì (1304).

Il conclave, per gli intrighi del re di Francia, nominò papa un francese: Clemente V, il quale, chiamati i cardinali a Lione, vi si fece consacrare e stabilì la sua sede in Avignone. Roma rimase

senza papa e senza imperatore in preda alle lotte che inferocirono fra i Colonna e i Caetani.

Un momento di sosta lo ebbe la città per effetto di un incendio che mandò in rovina la basilica di S. Giovanni in Laterano, avvenuto il 6 maggio 1308. Riconciliatesi le fazioni tutti si adoperarono per la ricostruzione.

Fig. 156. — Fiorino d'oro coniato dal Senato romano nel 1305. (*Collez. Reale*).

Nello stesso anno la Dieta di Francoforte elesse re dei Romani Enrico di Lussemburgo, il quale iniziò pratiche con Clemente V per l'incoronazione. Il Papa lo confermò, ma volle esimersi dal viaggio in Roma per l'incoronazione delegando all'uopo tre cardinali. Enrico VII, chiamato in Italia da molte città, vi giunse pieno di buone intenzioni e tentò di metter pace fra Guelfi e Ghibellini, ma non sempre vi riuscì.

Arrivò a Roma il 6 maggio 1312 e trovò la città divisa in due fazioni, con le vie barricate e presidiata da un esercito napoletano comandato da Giovanni fratello del re Roberto. Senatore era Luigi di Savoia, parente e interamente devoto all'imperatore, e devoti gli erano pure i Colonna, i Savelli, gli Annibaldi, gli Alberteschi. Avversi gli Orsini.

Si combattè per più giorni per le vie con grande spargimento di sangue. Gli imperiali poterono espugnare il Campidoglio, ma furono respinti da Castel S. Angelo tenuto dai Napoletani. Finalmente Enrico, vista la difficoltà di conquistare il Vaticano, deliberò di farsi incoronare in Laterano e la cerimonia ebbe luogo il 29 giugno per mano dei tre cardinali delegati.

Partito l'imperatore, se ne andò anche Giovanni di Napoli, lasciando la città abbandonata a se stessa. I Colonna e gli Orsini pacificatisi elessero due senatori: un Colonna e un Orsini. Ma il popolo che si vide di nuovo in balia dei nobili, insorse, prese d'assalto il Campidolio, Castel S. Angelo e le principali torri, ed elesse a suo capitano Jacopo Arlotti di Trastevere. Molti nobili vennero imprigionati e poi banditi, e i loro palazzi e torri distrutti. Deplorevole atto, perchè andarono perduti insieme anche molti monumenti antichi in quelle costruzioni incorporati.

Il popolo dichiarò Roma città imperiale e invitò Enrico VII a

prendervi stabile dimora. Ma l'imperatore, avendo avuto agio di conoscere le discordie della città e l'incostanza del popolo, se ne guardò bene.

L'Arlotti governò egregiamente e assoggettò al Campidoglio anche Velletri, pel passato devota al Papa. Ma i Nobili affilavano le armi e una mattina penetrarono di sorpresa in città, assaltarono il Campidoglio e gettarono in carcere l'Arlotti. I due senatori Colonna e Orsini ripresero le loro funzioni, mentre il popolo sbigottito si chiudeva nelle case.

Enrico VII, alleatosi con Federico di Sicilia, con le repubbliche di Genova e di Pisa e ricevuti aiuti di Germania e dai Ghibellini d'Italia, si avviava alla conquista del regno di Napoli, malgrado le scomuniche del Papa. Quando, improvvisamente, morì a Buonconvento presso Siena, con grande sollievo di Clemente V e di re Roberto, e disperazione dei Ghibellini. Clemente nominò Roberto Senatore di Roma e questi la governò con suoi vicari.

Clemente morì nel 1314, lasciando fama del più sfacciato nepotismo. Dopo molti contrasti e violenze inaudite, riuscì eletto un altro Guascone, Giovanni XXII, interamente devoto ai re di Francia e di Napoli. Quest'ultimo fu confermato senatore e nominato Capitano generale della Chiesa.

In Germania veniva eletto imperatore romano Luduvico il Bavaro. Ed ecco rinnovarsi le solite lotte fra il potere civile e quello religioso. Ma questa volta l'impero ebbe dalla sua i frati Minoriti che, predicando la povertà del Clero, riprovavano il lusso della Corte potificia.

A Roma il popolo si sollevò nuovamente nel 1327, scacciò il vicario di Roberto e i suoi partigiani e istituì un Consiglio di 52 popolani con Sciarra capitano. Giovanni, fratello di Roberto, si avvicinò a Roma con un cardinale legato e per due volte ne tentò l'assalto, ma fu respinto con gravi perdite.

Il Popolo invitò l'imperatore a Roma e Ludovico vi andò nel 1328 accolto lietamente ed agì con grande energia. Convocò parlamenti, inducendoli a dichiarare che soltanto il Popolo romano poteva disporre della corona imperiale, ed egli dal popolo si fece incoronare in S. Pietro con la più grande pompa. Ordinò a un Comizio di affermare l'eresia di Giovanni XXII e di decretarne la decadenza dal seggio. Quindi radunato il popolo e il clero in piazza

S. Pietro li invitò ad eleggere un nuovo papa. Fu questi un francescano minorita: Niccolò V, che lo stesso Ludovico confermò e incorono in S. Pietro.

Naturalmente tali novità destarono l'entusiasmo del popolo, mentre Giovanni XXII e Roberto si rodevano di rabbia; invano le scomuniche, gli anatemi, gli interdetti piovevano su Roma e su Ludovico, erano ormai armi spuntate.

Roberto decise di muovere guerra e mandò il fratello Giovanni a invadere il Lazio. Ludovico che non si sentiva sicuro, nè aveva un esercito abbastanza forte, si ritirò e dopo avere vagato quà e là per l'Italia, ripassò le Alpi e subito i Napoletani rientrarono in Roma e ne ripresero possesso in nome del Papa. L'antipapa si sottomise, chiese ed ottenne perdono e finì la sua vita in un convento.

Il Popolo romano abiurò, sconfessò i propri atti, si diè di nuovo in piena balìa del Papa, ed a Roma continuò l'anarchia con le guerre feroci fra i Colonna e gli Orsini. Lo Stato della Chiesa era in sfacelo: i governanti, guasconi mandati da Avignone, non miravamo ad altro che a spillar quattrini con tutti i mezzi. Bologna insorse, scacciò il Legato e ammazzò i Francesi, le Romagne ne seguirono l'esempio (1334).

In queste condizioni morì Giovanni XXII a novant'anni, lasciando pessima memoria di sè: Aveva suscitato guerre, seminato discordie, provocato lo scisma, di null'altro curante che di ammassare tesori. Nei suoi scrigni si rinvennero diciotto milioni in oro e sette milioni di oggetti preziosi,

Gli successe Benedetto XII, francese che, per le sue virtù, può dirsi il contrapposto del predecessore. I Romani gli mandarono un'ambasciata per supplicarlo di ristabilire la sede della Chiesa a Roma, e Benedetto avrebbe voluto accondiscendere, ma il re di Francia non glielo permise. Procurò di sedare le fazioni di Roma e nel 1336 fu giurata in Aracoeli una tregua di due anni che, rotta poco dopo, venne rinnovata nel 1338 ed il Papa nominò due Senatori: un Orsini e un Colonna. Ma nell'anno seguente insorse il popolo e, cacciati i Senatori, chiese alla Repubblica di Firenze due statisti per ordinare il governo a somiglianza di quella.

Benedetto non approvò la novità, nominò due nuovi senatori e mandò cinque mila fiorini d'oro da distribuirsi al popolo affamato.

Nel 1341 venne solennemente incoronato in Campidoglio Francesco Petrarca, il quale, oltre che per il suo genio poetico, si era reso benemerito dei Romani per le sue istanze al Papa acciò ritornasse a Roma.

Benedetto morì nel 1342, senza potere riconciliare la Chiesa con l'Impero a causa della opposizione del re di Francia. Anzi i Principi dell'Impero nelle Diete riunite a Rense e a Francoforte, dichiararono l'Impero indipendente dal Papa ed a loro soltanto spettare la nomina del Re dei Romani.

Una deputazione di diciotto Romani, nobili, borghesi, popolani, recò al nuovo papa, Clemente VI, la podestà senatoria e le più vive istanze di andare a Roma. Egli nominò suoi vicari un Colonna e un Orsini, ma d'altro non volle sapere. Nè valse a smuoverlo un brillante oratore, inviato dal popolo ad Avignone: Cola di Rienzo (Nicola di Lorenzo) giovane notaio che con le evocazioni dell'antica grandezza di Roma, con le sue allegorie, aveva guadagnato il favore popolare.

Cola tornato in patria, ordì una congiura e il 19 maggio 1347 mosse armato da S. Angelo in Pescheria al Campidoglio e, adunato il popolo a parlamento, si fece nominare Tribuno con assoluta signoria sulla città. Egli accortamente, si associò il vicario del papa e bandì una serie di ottime leggi. I senatori e molti baroni fuggirono.

Le città italiane furono invitate ad unirsi a Roma in un patto di fratellanza ed a mandare i loro delegati pel primo agosto.

In breve l'opera saggia di Cola condusse al rifiorire della città, egli assicurò la giustizia, facendo impiccare i colpevoli ancorchè appartenessero alle primarie famiglie dei nobili, ristabilì la sicurezza delle vie, favorì il commercio, impiantò una oculata amministrazione finanziaria.

Il prefetto della città, Giovanni di Vico, che non avendo voluto riconoscere Cola, si era fortificato a Vetralla, fu vinto e recatosi a Roma, si prostrò al tribuno e riconobbe dal popolo l'investitura della carica, prima derivata dall'imperatore e poi dal papa.

Il primo agosto si riunì il parlamento delle città d'Italia, ma la riunione, cui intervennero soltanto 25 rappresentanze, non ebbe altro

resultato che feste e banchetti e il diritto di cittadinanza romana che Cola elargì a tutti gli Italiani.

Cola mandò altri legati alle città d'Italia, per invitarle ad una alleanza con Roma, ad affrancarsi dalle dominazioni straniere ed a costituirsi in nazione indipendente. Se avesse conseguito tale intento, egli, certamente, si sarebbe proclamato imperatore, ma i tempi non essendo maturi, Cola rimase un precursore dell'idea unitaria nazionale che soltanto dopo cinquecento anni potè attuarsi.

Fig. 157. — Moneta di Cola di Rienzo (1347) (*Collez. Martinori*).

Clemente VI, accorgendosi che il Tribuno assumeva troppa autorità, gli mandò il cardinale Bertrando con pieni poteri, mentre i Baroni si armavano a Marino. Ma il cardinale dovè ritirarsi a Montefiascone, e i Nobili subirono sotto Roma una grave disfatta in cui più di ottanta di loro rimasero morti e fra essi tre Colonna. Da questo momento, però, la fortuna di Cola comincia a declinare. Il potere gli dette alla testa, talché egli sciupava il tempo in vane e ridicole pompe che gli alienarono l'animo di molti amici. Così, vistosi mancare l'appoggio del popolo, il 15 dicembre 1347, depose il potere e si chiuse in Castel Sant'Angelo. Il cardinale Bertrando e i Nobili rientrarono in città e ristabilirono il governo pontificio.

L'anno 1348 fu terribile: la peste nera fece strage in Roma e in Italia, un terremoto distrusse la basilica dei SS. Apostoli e danneggiò molti edifizi, fra cui la basilica di S. Paolo, le torri delle Milizie, dei Conti e lo stesso Colosseo.

Il Giubileo del 1350 passò tranquillamente e portò nella città desolata gran numero di pellegrini e risorse di denaro.

Clemente VI, morendo, lasciò Roma nell'anarchia e lo Stato pontificio in isfacelo ed in gran parte usurpato da signorotti o tiranni.

A Roma una sommossa popolare aveva levato sugli scudi, come rettore della città, un vecchio popolano: Giovanni Cerroni, ma anche costui, insidiato dai nobili, in lotta col prefetto Giovanni di Vico, dovette fuggire.

Innocenzo VI, pontefice di ottime qualità, tentò di moralizzare il clero, di moderarne il lusso, di riordinare l'amministrazione

della Chiesa. Per ristabilire a Roma e nello Stato la sua autorità, inviò in Italia il cardinale Albornoz con pieni poteri, e la scelta non poteva essere migliore. Ma ecco riapparire sulla scena Cola di Rienzo. Egli, dopo avere passati due anni sul monte Maiella in compagnia di fraticelli, esercitando lo spirito in contemplazioni filosofiche e mistiche, andò a Praga dall'Imperatore Carlo IV eletto dai principi tedeschi e lo infervorò a recarsi a Roma. Ma Carlo non si lasciò adescare e finì per imprigionare il tribuno e mandarlo in Avignone. Innocenzo sperò di trarne profitto e lo affidò all'Albornoz.

Il cardinale, vinto il prefetto Giovanni di Vico, ristabilì in breve l'autorità pontificia su Roma, sull'Umbria, la Sabina e la Tuscia romana, e nominò Cola di Rienzo senatore, nella fiducia di quietare la città.

Il primo agosto 1354, Cola entrò trionfalmente in Roma, accolto con grandi feste dal popolo, mentre i nobili si ritiravano minacciosi. In breve si mostrò tiranno, mandò al supplizio cittadini per semplice sospetto, impose sulle derrate un dazio che lo rese impopolare.

In una sommossa, addì 8 ottobre, fu preso e ammazzato su Campidoglio ed il suo corpo dato alle fiamme presso il mausoleo di Augusto, dopo avergli tagliata la testa.

L'Albornoz continuò l'opera sua, assoggettando la Romagna, riducendo a vassalli gli Estensi, i Malatesta, gli Ordelaffi e i Manfredi. Invece di due Senatori indusse il papa a nominarne uno solo e non romano, e il primo fu un Tolomei di Siena. Il popolo accolse bene questa riforma, chè vedeva con essa allontanati i nobili, suoi eterni tiranni. Ma, a fianco del Senatore, volle il popolo avere i suoi rappresentanti in un consiglio di Settemviri che, in breve saliti a grande potenza, furono i veri governatori della città. Inoltre il popolo costituì una milizia di balestrieri ordinata per rioni.

Morto Innocenzo VI nel 1362, gli successe Urbano V cui spetta il merito di aver ricondotta la sede pontificia a Roma.

Fig. 158. — Medaglia di Paolo III Farnese (1534-1550). Nel rovescio, panorama di Roma.

Capitolo VII. — I Papi

L'anno 1492, adottato nella storia per segnare il passaggio dall'evo medio all'età moderna, oltre che, naturalmente, deve reputarsi come data convenzionale, rappresentante un periodo di transizione, sarebbe posteriore a quella che realmente indica per Roma il principio dell'età moderna. A mio parere, il medio evo, per Roma, termina prima, e precisamente col ritorno della sede pontificale da Avignone.

Una delle caratteristiche dell'età moderna è il consolidarsi delle monarchie, e per l'Italia in particolare, la trasformazione delle signorie in monarchie; dissipato il miraggio dell'antico impero, cessata la lotta tra gli imperatori e i pontefici, l'autorità di questi ultimi apparisce incontrastata in Roma.

Vanno scomparendo o pacificandosi i partiti e le fazioni popolari; la storia dei papi, pur non svolgendosi sempre estranea alle vicende italiane ed europee, va isolandosi e unificandosi colla storia di Roma, la quale può dirsi quella del Papa, considerato non solo come capo della Chiesa cristiana (più tardi cattolica), ma come principe indipendente nel suo temporale dominio. Col definitivo insediamento del papa sulla cattedra di S. Pietro comincia, dunque, per Roma un'era nuova.

Il papa Urbano V (1362-1370), prese a cuore le tristi condizioni di Roma sconvolta da interne discordie, desolata nei suoi templi, nei suoi monumenti, spopolata ed impoverita; ascoltate le

ferventi, mistiche suppliche di Santa Caterina da Siena, e le esortazioni del Petrarca — romano di cuore — stabilì di far ritorno a Roma nel 1361. Salpato, infatti, da Marsiglia, s'avviò per Corneto e Viterbo alla volta di Roma, dove, in mezzo alla gioia pubblica, egli pianse sullo squallore dell'eterna città.

Ma il suo non fu un ritorno definitivo; chè, dopo avere ricevuta in Roma la vana preghiera di soccorso contro gli infedeli da Giovanni Paleologo, e accolti gli omaggi dell'imperatore Carlo IV, Urbano V, visto colla morte del cardinale Albornoz rinnovarsi i torbidi tra i cardinali che lo chiamavano a pacificare la Francia coll'Inghilterra, partì nel 1370 per Avignone, coll'intenzione e forse colla fiducia di rientrare in Roma, sennonchè la morte, nell'anno medesimo, glie lo impedì.

La fine della *cattività di Babilonia*, chè tale fu chiamato il periodo della permanenza dei papi in Avignone, è segnata precisamente dal ritorno della sede papale in Roma, 1377, per opera di Gregorio XI (1370-1378). Intanto i rappresentanti del pontefice nella capitale cristiana, rovinando l'opera saggia del cardinale Albornoz, suscitarono una generale protesta contro Avignone e provocarono la lega delle città di Romagna e di Toscana, capitanate da Firenze contro il papato avignonese.

Mentre Firenze, scrivendo sulle proprie insegne la parola *libertà* si era unita a Siena, a Pisa, a Lucca e perfino accostata ai Visconti, Roma nón si associò a questo moto.

Gregorio stogò l'ira sua, scagliando l'interdetto contro Firenze e perseguitandola in guisa che non si poté riavere senza l'intromissione del re di Francia come paciere. Inviò egli contro i ribelli di Romagna le orde brettoni al comando del cardinale di Ginevra. Poi, nel timore che la ribellione sedata potesse, col rinnovarsi, procurargli la perdita dello Stato, e arrendendosi anche lui alle preghiere di Santa Caterina, andò a Roma.

Ma le sventure di questa città e della Chiesa non cessarono col ristabilimento della sede papale, chè le turbolenze per lo scisma d'occidente impedirono ai pontefici di dedicarsi subito al miglioramento di Roma.

Già il popolo romano, per timore di un papa francese, aveva esercitato pressioni per la elezione di Urbano VI (1378-1389) successore di Gregorio XI.

Ma i cardinali, quasi tutti francesi, se ne vendicarono dichiarando nulla questa elezione ed elevando alla dignità papale Roberto di Ginevra che prese il nome di Clemente VII (antipapa).

Tale scissione, nata da divergenze personali e non da questioni ecclesiastiche, portò tuttavia gravi perturbazioni nel seno della Chiesa, condusse i rivali a contese d'armi e determinò una situazione complicata — sui particolari sorvoliamo — di tre papi eletti Gregorio XII a Roma, Benedetto XII ad Avignone, Alessandro V a Pisa, convolgendo nella discordia tutta la cristianità. Opportunamente si strinse accordo tra i principi europei per terminare lo scandalo della Chiesa.

Si dovette specialmente all'Imperatore Sigismondo la sollecitazione presso Papa Giovanni XXIII (1410-1415), successo ad Alessandro V, della convocazione di un concilio a Costanza, per ricomporre l'unità della Chiesa (1414).

Ma esso deviò dagli obbietti principali: riforma disciplinare del sacerdozio e definizione dei termini della giurisdizione papale, per riprovare le dottrine degli Ussiti, rappresentate da Giovanni Huss e da Girolamo di Praga, ambedue finiti come eretici sul rogo.

La deposizione dei tre papi s'imponeva e il concilio vi procedette, nominando il cardinale Ottone Colonna, Martino V. (1417-

Fig. 159. — Medaglia di Martino V.

1431) il quale chiuse il concilio di Costanza colla promessa di riconvocarne un altro a Pavia entro cinque anni. Indi si accinse — e ne era tempo — non solo alle riforme morali, ma anche a quelle materiali e politiche.

Entrato il 28 settembre 1420 nella città deserta, dove le chiese cadevano, il Laterano rovinava, Roma gli apparve come una ne-

cropoli della Roma antica, come un'informe massa di miserabili case e di grandi edifici in ruina. Provvide alla restaurazione dei monumenti, risarcì il patrimonio lateranense, rinnovò la chiesa dei SS. Apostoli, pose sua dimora nell'attiguo palazzo e fece rivivere l'antico ufficio dei *magistri viarum.*

Naturale appare che un uomo dotto come lui nelle lettere e nelle arti, appartenente a nobile famiglia romana, prendesse a cuore la restaurazione di Roma. Quivi trasportò la biblioteca pontificale di Avignone, come pure il corpo di S. Agostino e quello di sua madre che fu deposto nella chiesa del santo Dottore.

Il concilio che, non convocato a Pavia per causa della peste, egli trasferì a Siena, approdò solo ad una costituzione tendente a frenare il lusso dei cardinali, talchè ne intimò un altro a Basilea, ma non lo convocò, perchè colto da morte nel 1431.

Lo riunì il suo successore Eugenio IV, veneziano (1431-1449). Mirando, però, i Padri ad affermare l'autorità dei concili su quella del papa, questi ne trasferì la sede a Ferrara, poi a Firenze. Per tale risoluzione dalla quale non volle recedere, il concilio lo depose, e. originando un nuovo scisma, elesse a Pontefice, col nome di Felice V, Amedeo VIII di Savoia che, dopo avere abdicato al trono, s'era ritirato sul lago di Ginevra.

Ma la politica di conciliazione spiegata da Eugenio IV coi sovrani d'Europa glie ne acquistò il favore, in guisa che l'antipapa Felice fu costretto ad abdicare. Così, collo scisma si chiuse anche il Concilio di Basilea.

Eugenio proseguì il rinnovamento di Roma. A lui devonsi, coll'assistenza del ministro cardinale Scarampo, l'ampliamento e la lastricazione di qualche via principale, la demolizione delle botteghe sotto il portico del Pantheon, la restaurazione di S. Pietro e del Laterano, parecchi fabbricati in Campo dei Fiori abbandonato ai pascoli.

Simili cure posero nell'edilizia i cardinali intenti non solo a riparare le chiese, ma a prepararsi sontuose dimore, quali il palazzo di Giovanni le Jeune sulla via Flaminia, di poi palazzo Fiano, il Palazzo Capranica nella piazza S. Maria in Aquiro, (tipo dello stile di transizione tra l'architettura gotica e la neo-latina).

Il governo di Nicolò V, grande umanista del secolo XV, segna un'epoca felice per Roma. Rappacificata che ebbe la Chiesa, il dotto

papa provvide a costruzioni e ad abbellimenti. Furono restaurate le porte e le mure della città, il Pantheon, il Laterano, S. Maria Maggiore, San Paolo, Santo Stefano e S. Lorenzo; torri e fortificazioni cinsero il Castel Sant'Angelo.

Niccolò fondò la biblioteca del Vaticano, raccogliendovi codici e libri da tutte le parti e accarezzando l'idea di trasformarlo in un museo di tesori artistici.

Siamo nel secolo del Rinascimento in Italia, quando, cioè, le lettere e le arti, abbandonando il misticismo del Medio Evo, ritornano alle fonti del bello ideale vagheggiato dal paganesimo. Gli studiosi si adoprano alla ricerca dei capolavori dell'antichità, fiorisce l'erudizione classica.

In questo risveglio Nicolò V, da vero Mecenate, chiamò valenti artisti ed architetti in Roma, desideroso di formarne una meraviglia del mondo. E così aumentò il movimento edilizio il quale, però, giova notarlo, non salvò gli antichi edifizi romani dal saccheggio di marmi, di pietre e d'altri materiali.

Il Marucchi spiega la ragione di questo fatto, affermando che « in mezzo a tutto lo splendore letterario ed artistico del Rinascimento, non si era peranco generalizzato il sentimento dell'antichità dal punto di vista storico, sentimento proprio unicamente di pochi ».

Il pontificato di Nicolò V che vide Roma pacificata e obbediente coniare in suo onore la medaglia Roma Felix, l'Impero ripristinato colla coronazione di Federigo III, i Cristiani celebranti devotamente il giubileo, venne contristato da due sciagure, una particolare per Roma, l'altra di effetti generali: la congiura di Stefano Porcari e la caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi.

Stefano Porcari, cavaliere romano, umanista entusiasta, come il Petrarca, degli antichi ideali repubblicani, aveva manifestati già alla morte di Eugenio IV i suoi liberi sensi. Nicolò, senza sdegnarsene, lo aveva nominato podestà di Anagni. Il Porcari, pure accettando questo ufficio, congiurò contro la vita e la signoria del papa, tentando d'imprigionarlo e di assaltare Castel S. Angelo con 300 Romani che aveva raccolti. Svelata per tradimento la congiura, egli venne arrestato ed appiccato (9 gennaio 1453).

Il 29 maggio dello stesso anno i Turchi, condotti da Maometto II, espugnarono Costantinopoli. La caduta dell'impero d'oriente pose in allarme l'Europa, non solo per quei motivi onde il papa se ne

Fig. 160. -- Porta originale della casa di Stefano Porcari. Sotto l'architrave vedesi lo stemma col porco.

accorò, ma per il pericolo che correvano la pace, l'indipendenza e la civiltà europea. In questa contingenza il papa agevolmente indusse i principi italiani a collegarsi alla comune difesa (1455).

Col successore Calisto III di casa Borgia (1455-1458) si acuisce una piaga celebre nella storia della Chiesa col nome di nepotismo.

Calisto mirò a costituire la potenza di due nepoti: Pio Lodovico da lui elevato alla dignita cardinalizia coll'investitura dei ducati di Spoleto e Benevento, e Rodrigo a quella di vescovo di Valenza.

Assorto nella cura di adunare denaro per la guerra contro i Turchi, egli non intraprese altro lavoro che la fortificazione di Ponte Milvio e il restauro della chiesa di Santa Prisca.

Pio II (1458-1464), il celebre umanista e archeologo senese Enea Silvio Piccolomini, si sforzò invano di mettere insieme una crociata, per la quale indisse un concilio a Mantova; da abile diplomatico s'intromise nella lotta tra Aragonesi ed Angioini.

Fig. 161. — Moneta di Pio II coniata in Ancona, in cui è rappresentato il papa imbarcato in atto di benedire la crociata.

Per queste faccende politiche non obliò l'erudizione, nè perdè l'amore all'archeologia, anzi, con una bolla del 1462, proibì l'uso di smantellare edifizi antichi per fabbricarne dei nuovi. Morì in Ancona, mentre stava per imbarcarsi e guidare la crociata contro i Turchi.

Paolo II (1464-1471) la cui opera interna consistè nel ridurre

Fig. 162. — Medaglia di Paolo II Barbo, col palazzo Venezia progettato con due torri, ma di cui fu costruita una sola. Nella demolizione del palazzetto Venezia vennero rinvenute molte di queste medaglie.

in suo arbitrio ogni autorità di governo, abbattendo i tirannelli sorti nel contado romano, e quella esterna nel guerreggiare i Turchi, tratto al fasto dalla piacevole indole sua, si adoperò per dare

a Roma un aspetto di gaiezza. Destinò a sua residenza estiva il palazzo di Venezia da lui stesso fatto costruire e splendidamente decorare. Rettificò un tratto della via Flaminia che, per essere destinata alle corse dei cavalli in carnevale, prese il nome di *Corso*.

Sisto IV (1471-1484) nella storia della Chiesa si distingue per eccesso di nepotismo: avido di denari, vendè uffizi e benefici, ai

Fig. 163. — Medaglia di Sisto IV (*Urbis restitutor*). Il rovescio rappresenta le fortificazioni di Ostia.

gran favori concessi ai nipoti Riario e Della Rovere, aggiunse la esaltazione del proprio figlio Girolamo, suscitando una guerra tra vari stati italiani per estenderne il dominio.

Ne derivarono il malcontento e la lotta nelle terre della Marca, l'alleanza del Pontefice con Venezia contro i Fiorentini ed il suo

Fig. 164. — Medaglia del cardinale D'Estoutville sotto la cui direzione si svolsero i lavori del piano regolatore ideato da Sisto IV.

funesto intervento nella congiura de' Pazzi, diretta a spegnere, con Giuliano e Lorenzo, la stirpe Medicea.

Però tutt'altro che nefasta può dirsi l'opera di Sisto IV per quanto riguarda la città di Roma, alla quale egli impresse un aspetto

moderno, e così saviamente ne regolò il piano e l'arricchì di solidi edifici da meritare il nome di *gran fabbricatore.*

A lui devonsi: l'introduzione dell'acqua Vergine, la regolarizzazione della Via Papalis (da San Pietro al Laterano), l'apertura della via Sistina, la ricostruzione del ponte Gianicolense col nome

Fig. 165. — Medaglia di Sisto IV col ponte Sisto.

di ponte Sisto. In istile severo nella sua semplicità, sorsero, per opera principalmente dell'architetto Baccio Pintelli, le chiese di S. Agostino, di S. Maria del Popolo, dei SS. Apostoli e di S. Maria della Pace, e il palazzo Nardini nella via detta ora del Governo Vecchio.

Il Vaticano si arricchì della Cappella Sistina e di una nuova e grande sede per la Biblioteca.

Tra le molte iscrizioni celebranti la trasformazione di Roma per opera di Sisto IV si ricorda quella affissa al principio di via de' Balestrari.

Dopo questi lavori, la vera città di Roma si accentrava dalla metà dell'odierno Corso, presso l'arco di Marco Aurelio, (in seguito demolito, presso Via della Vite), fino ai piedi del Campidoglio.

Mentre sul Laterano restavano gli avanzi del Patriarchio pontificio, l'Esquilino, il Viminale, il Celio rimanevano deserti.

Il governo d'Innocenzo VIII Cybo (1484-1492), debole all'interno, seguì una politica d'incitamento alla guerra in altri Stati, specie nel reame di Napoli, retto dispoticamente da Ferdinando d'Aragona, politica che menomò l'autorità del pontificato. Roma viveva divisa e contrastata dalle rivalità delle famiglie Colonna ed Orsini; il resto dei dominî della Chiesa si costituiva in Signorie: quali i Bentivoglio in Bologna, i Montefeltro in Urbino, i Baglioni in Pe-

rugia, i Varano in Camerino, e sempre più diventava difficile la politica di prevenirne le ostilità, i tradimenti, le ribellioni.

Se il Medio Evo, secondo l'esposto mio parere, termina per Roma col ritorno dei papi da Avignone, ciò non esclude che fatti posteriori d'indole generale abbiano esercitato anche nello Stato pontificio la loro influenza. Quanto alla civiltà, bisogna segnalare l'antagonismo tra la vita e l'arte del Rinascimento rivelantesi col culto della forma, e il Cristianesimo che, nell'alto Medio Evo, eleva lo spirito, mortificando la materia. Ai papi non sfuggiva il pericolo che sovrastava la Chiesa colla conoscenza dei sereni scrittori dell'antichità. Ma essi pure, direttamente o indirettamente, subirono l'ascendente dell'arte rinnovellata.

Nel campo politico compresero le nuove teorie che insegnarono ai principi l'arte di dominare, in una parola il Machiavellismo dai Papi largamente applicato.

Alessandro VI (1492-1503) Borgia, nipote di Calisto III, salendo al pontificato in un periodo in cui l'Italia riducevasi a un campo di battaglia fra due nazioni nemiche: la Spagna e la Francia, fece consistere la sua politica nel favorire ora l'una, ora l'altra parte, allo scopo di fondare per la sua famiglia una signoria assoluta nel mezzo dell'Italia. Tra i parecchi suoi figli, Cesare Borgia, noto sotto il nome di duca Valentino, dal ducato di Valenza concessogli in Francia, ebbe maggiore importanza politica, come quegli che divise e quasi attuò il disegno del padre.

Amicatosi la Francia ed ottenutine validi aiuti, si volse a separare i principotti che voleva abbattere, non indietreggiando da vanti a simulazioni, a congiure, a veleni, armi perfide, ma comuni ai suoi tempi. Cadute così Imola, Cesena, Forlì, Pesaro, Rimini, Faenza, il papa lo nominò duca di Romagna.

Interrotte le sue vittorie per prender parte alla spedizione francese contro Napoli, se ne allontanò appena gli fu possibile per spodestare il duca d'Urbino, abusando della sua fiducia.

Lo spavento cominciò a dominare parecchi signori e condottieri, fra i quali quelli che per lui combattevano in Toscana, si collegarono contro di lui, sennonchè il duca li lusingò in maniera da attirarli in Senigallia, dove parte uccise parte incarceró.

Alessandro VI similmente trattava gli Orsini, i Colonna e altre potenti famiglie, cacciava da Perugia il Baglioni e si proponeva la

proclamazione del figlio a re di Romagna, quando improvvisamente morì. Il duca Valentino, contemporaneamente caduto malato, fu imprigionato dal successore di Alessandro, Giulio II, e, dopo parecchie vicende, perì nell'assalto d'un castello di Navarra.

Se papa Alessandro è tristamente celebre per l'ambizione e per i delitti, merita lode pel suo splendore nelle arti e per le opere

Fig. 166. — Medaglia di Pio III Piccolomini che regnò 27 giorni. Nel rovescio vedesi il duca Valentino Borgia che gettasi ai piedi del nuovo papa per implorarne protezione.

pubbliche in Roma: ampliamento e decorazioni stupende in Vaticano, fortificazione di Castel Sant'Angelo, regolarizzazione e abbellimento di strade della città, soprattutto della via Alessandrina, restaurazione di molte chiese e fondazione del palazzo dell' Università romana. In questo tempo la vita di Roma aristocratica, letteraria, artistica, si svolgeva intorno al Vaticano, dimora dei papi, centro dei quartieri eleganti e ricchi, di sontuosi palazzi, mentre sul monte Pincio sorgeva (per opera di Carlo VIII di Francia) come primo risveglio edilizio, la chiesa della Trinità.

Giulio II (della Rovere) (1503-1513) continuò la politica del suo antecessore diretta a rafforzare ed estendere lo Stato della Chiesa, ma per interesse del Papato, non a vantaggio dei congiunti. Energico, anzi bellicoso, imperioso, infaticabile, meditò perfino di cacciare dall'Italia « i barbari » mentre, però, s'atteneva alla solita politica, ondeggiante, per provvedere alla immediata sicurezza dei suoi Stati.

Dal 1498 la repubblica di Venezia continuava non solo ad ingrandirsi a scapito del ducato di Milano e del regno di Napoli, ma del governo pontificio al quale aveva tolte alcune terre alla caduta del duca Valentino. Non avendo Giulio potuto riprendere quelle

terre, malgrado le sue intimazioni, concluse segretamente a Cambrai (1508) un trattato che univa in lega contro Venezia i principi d'Europa particolarmente interessati a muoverle guerra, vantando più o meno diritti sopra una parte dei suoi dominî, Luigi XII re di Francia, Massimiliano d'Austria, Ferdinando il Cattolico di Spagna.

Fig. 167. — Medaglia di Giulio II col primo progetto della basilica di S. Pietro, con i due campanili.

I Veneziani, sconfitti dai Francesi ad Agnadello, perdute le città di Romagna che aprirono le porte al Pontefice, quelle delle Puglie datesi agli Spagnuoli, minacciati dall'avanzarsi dei duchi di Mantova e di Ferrara e dei Tedeschi, ricorsero ad una risoluzione consigliata dalla gravità del frangente. Sciolsero dall'obbedienza le città suddite che, potendo contare solo sopra le proprie forze, strenuamente si difesero.

Il papa, cui i Veneziani con accorta politica restituirono i possedimenti, concedendo ai sudditi pontifici libertà sull'Adriatico, non solo si scostò dai Francesi, ma, dopo avere ribenedetta la Repubblica, formò con questa una lega detta *santa* (1510-12) alla quale poi aderirono il Re di Spagna e gli Svizzeri contro la Francia e contro il duca di Ferrara invasore degli stati pontifici. Il vecchio Pontefice, sebbene nel rigore del verno, volle da se stesso dirigere l'assedio della Mirandola e dipoi entrarvi per la breccia.

Le vicende della guerra volsero incerte fino alla venuta di Gastone di Foix, vittorioso a Ravenna, ma la cui morte ne rese inutile la vittoria. I pontifici occupavano Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, gli Svizzeri invadevano il ducato di Milano, Genova si rivoltava ai Francesi, la repubblica fiorentina cadeva. E la lega santa cacciava così i Francesi, ma non gli stranieri tutti dall'Italia. Il fiero papa, che volle da Michelangelo essere rappresentato colla spada in mano, esigeva da Venezia la cessione all'imperatore di alcune città per averne egli in cambio riconosciute le

conquiste fatte nell'Emilia. E, poiché la repubblica si rifiutava, eccolo di nuovo contro di lei, appoggiato dagli Svizzeri, ma, questa volta, in opposizione ai Francesi che attaccavano la Lombardia. La guerra si ridusse a Novara, dalla quale gli Svizzeri fecero una sortita decisiva che assicurò agli Sforza la Lombardia. E intanto moriva Giulio II, cui la vita tumultuosa non impedì la protezione delle arti splendenti allora pel genio di Michelangelo e di Raffaello; all'uno egli commetteva gli affreschi della cappella Sistina, all'altro le pitture delle logge del Vaticano.

Il 18 aprile 1506 pose egli stesso la prima pietra della nuova basilica di S. Pietro. Per suo ordine s'apriva la via diritta e spaziosa presso il Tevere cui dette il nome di Giulia. Michelangelo e il Sangallo dirigevano l'edifizio farnesiano; grazie a Giulio il gruppo greco del Laocoonte rivide la luce ed ebbe posto in Vaticano.

Leone X de' Medici, (1513-1521) nato e cresciuto tra gli agi, educato al buon gusto della sua famiglia, d' indole geniale, da giovanissimo legato del papa, fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna, fu eletto con straordinari festeggiamenti.

Egli va considerato come Mecenate, come capo della Chiesa e come principe temporale.

Fig. 168. — Moneta di Leone X col progetto della Basilica di S. Pietro.

Lo splendido governo di Leone X, al quale toccò l'onore di dare il nome al suo secolo, rappresenta per l'Italia un periodo di magnificenza e di eleganza, di protezione accordata alle arti e alle lettere, periodo nel quale sorgevano in Roma edifizi che il genio di Raffaello ideava ed ornava. S'innalzarono numerose fabbriche ideate da lui e dai suoi discepoli.

Come capo della Chiesa, Leone, continuando l'opera di Giulio II, pubblicò la concessione delle indulgenze a fine di riunire il denaro occorrente per muovere contro i Turchi e per innalzare in Roma il tempio di S. Pietro. E ciò determinò come causa prossima — chè altre più importanti e remote l'avevano apparecchiata — la lotta per la riforma, riforma che in Germania ispirata alla teoria del libero esame ebbe a capo Lutero e che, con qualche di-

vergenza, si diffuse in Svizzera, in Francia e in Inghilterra, rispettivamente sostenuta da Zuinglio, da Calvino e da Enrico VIII.

Come principe temporale Leone esordì ammorzando con negoziazioni la guerra col re di Francia Luigi XII. Ma a questi essendo succeduto Francesco I, spirito audace e cavalleresco, ricominciò la lotta per la Lombardia che egli voleva ricuperare.

Famoso episodio di questa guerra è la battaglia di Melegnano detta le battaglia dei giganti, ove rifulse il valore di Francesco contro gli Svizzeri (1515) seguìta da un trattato — preludio della pace di Noyon — pel quale al papa rimanevano, oltre le città di Romagna ricuperate dai Veneziani, Modena e Reggio, tolte ad Alfonso d'Este duca di Ferrara.

Fig. 169. — Moneta d'oro di Leone X. Nel rovescio i tre re Magi.

Dopo la pace di Noyon, papa Leone X, premuroso di estendere lo stato della Chiesa e d'innalzare la propria famiglia, spogliò Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino e ne investì Lorenzo de' Medici, oppresse e tiranneggiò i signori di Perugia, Fermo, Recanati ed assalì Ferrara, ultimo possesso di Alfonso d'Este.

Incoraggiato, formava più vasti disegni per i quali, però, abbisognavagli qualche alleanza. Nè l'occasione tardò a presentarsi nel malcontento, presto divenuto aperta inimicizia, tra Francesco I e il nuovo potente imperatore Carlo V.

Leone X propose la sua alleanza a Francesco I, per scacciare gli Spagnuoli d'Italia; ma, avendo quegli tardato a rispondere, il papa si unì con Carlo V col quale stipulò che le forze unite della Chiesa e dell'Impero caccerebbero d'Italia i Francesi.

Un esercito di Spagnuoli e Pontifici invase la Lombardia e, passata l'Adda, invano difesa dai Francesi, ne occupò varie città. Ma sopraggiunse la morte di Leone X, della quale profittando il duca d'Urbino e gli altri signori dello stato della Chiesa, si affrettarono a ricuperare i propri dominî.

Adriano VI, fiammingo ed ultimo papa straniero, (1521-1523) succeduto a Leone, inesperto della politica e del mondo, s'argomentò d'affrettare la pace, promovendo una lega contro il re di Francia.

Nella seconda guerra fra Carlo V e Francesco I, Papa Clemente VII (Medici, 1523-1534) temendo la crescente potenza dell'imperatore, si alleò coi Francesi. L'Italia da tutte le parti lacerata da queste discordie, vide crescere i suoi mali fino alla battaglia di Pavia, nella quale Francesco I, fatto prigioniero, perdette tutto fuor che l'onore (1525).

In capo a un anno, riacquistata a durissime condizioni la libertà, pensò a vendicarsi. E per servire a tale intento, lo Sforza ed il Morone tentarono di guadagnarsi il Pescara, generale delle truppe imperiali, coll'offerta della corona di Napoli, ma, scoperto il complotto, la guerra tra l'Italia e l'imperatore divenne inevitabile.

Il papa, nell'alternativa di resistere a Carlo V minacciante i suoi stati o di accordarsi con lui per procurare la pace religiosa alla Germania, pensò d'iniziare una seconda lega santa nella quale entrarono i Veneziani, Francesco Sforza e Francesco I.

Però gl'Italiani, mal serviti dalla Francia, male dall'inetto duca d'Urbino, generale della lega, videro precipitare le cose loro. Caduto lo Sforza, un corpo di 13000 Tedeschi luterani calava dalle Alpi, guidato da Giorgio Fraünsberg e, unitosi in Lombardia coi soldati spagnuoli dell'esercito di Carlo V, sotto il comando del Borbone, muoveva contro Roma.

Fig. 170. — Medaglia col ritratto di Lutero.

Quei predoni, eccitati dalle parole di Lutero: « il papa di Roma « non è più il santo, ma il più pec- « catore degli uomini; noi por- « tiamo il titolo e le insegne del- « l'Impero, il papa ne possiede i tesori: a noi la paglia, a lui il « grano » procedevano famelici di rapina. Nè altro ostacolo trovarono che quello opposto al loro passaggio da Giovanni delle Bande Nere, simpatico, ardito tipo di capitano di ventura. Ma, caduto questi a Borgoforte, il contestabile di Borbone traversava l'Appennino e marciava diritto a Roma, ogni cosa devastando e manomettendo.

Il 6 maggio 1527 gl'Imperiali davano l'assalto alla capitale della Cristianità. Cadde il Fraünsberg da cavallo per apoplessia, e

cadde il Borbone per un colpo di moschetto che Benvenuto Cellini per vanteria scrisse essere partito da lui.

Ma, benchè i capi fossero spenti, le orde furiose entrarono in città. Con orribile abuso della vittoria, la soldatesca infiammata anche da odio religioso, si abbandonò a sfrenata brutalità contro le persone, a ruberie e ad atti più vandalici di quelli dei barbari che cinque volte avevano devastata la metropoli del mondo.

Convertirono le chiese in stalle o in luoghi d'orgia, appiccarono il fuoco ad arazzi, a quadri, a lavori pregevolissimi, violarono le tombe, vuotarono i reliquari, rovinarono codici manoscritti per depredarne le legature. Durante gli orrori dell'eccidio, che ridusse gli abitanti di Roma, da 66000 a 30000, il papa si chiudeva in Castel Sant'Angelo; intanto Carlo V in Ispagna, ordinava ipocritamente preghiere e processioni per la sua libertà.

Fig. 171. — Ducatone d'argento coniato da Clemente VII in Castel S. Angelo per pagare le soldatesche straniere che avevano saccheggiata la città e indurle a partire.

I masnadieri non lasciarono Roma che dopo parecchi mesi, perchè stremati dalla pestilenza. La lega nulla operò per difesa di Roma e del Pontefice. Sennonchè, dopo un infruttifero tentativo da parte di Francesco I per la conquista di Napoli, gli animi si volsero alla pace e la lega si sciolse.

Fig. 172. — Moneta d'oro di Clemente VII allusiva alla sua prigionia in Castel S. Angelo.

Prima a Barcellona, poi a Cambrai (1529, pace delle Dame) il pontefice accostavasi all'imperatore e gli promet teva d'incoronarlo, come fece infatti a Bologna, a condizione di riceverne aiuti per ricondurre i Medici a Firenze, per togliere Cervia e Ravenna ai Veneziani, e Modena e Reggio a Ferrara.

In forza del trattato di Barcellona gl'imperiali marciavano contro Firenze, che, costituita a repubblica indipendente, strenuamente, ma invano, difendeva col glorioso assedio l'antica libertà (1530).

E per l'iniziativa del papa, potè Alessandro De' Medici, come duca, insediarvisi per tiranneggiarla.

Il nepotismo menomò la grandezza di Paolo III (1534-1549) che i Romani avevano veduto con gioia, come concittadini, salire al pontificato.

Per favorire la potenza di suo figlio Pier Luigi Farnese, egli piegò Roma alla politica ora di Francia ora di Spagna. Nominatolo gonfaloniere della Chiesa, gli ottenne parentati regi, gli conferì il ducato di Castro, quello di Nepi e quindi quello di Camerino che i duchi d'Urbino avevano ereditato dai Varano. Poi, aggiungendo un nuovo Stato ai tanti d'Italia, lo investì del ducato di Parma e Piacenza. Pier Luigi lo resse così dispoticamente da provocare fra gentiluomini una congiura per la quale fu ucciso.

Volle il papa riunire Parma alla Chiesa e, ad onta delle pretese accampatevi da Ottavio, figlio di Pier Luigi, vi riuscì.

Ora, sebbene la storia della riforma religiosa nel secolo XVI non rientri nell'economia e nel campo del presente riassunto, essa è in così diretta attinenza con gli eventi di Roma, colla politica dei papi e collo svolgimento del pensiero, da non poterne assolutamente tacere.

Tale riforma — uno dei fatti più grandi della storia umana — nasce da diverse cause: la corruzione della Chiesa, specie in Roma, la tendenza dello spirito umano verso l'ideale evangelico e verso la libertà di pensiero; ed è favorita da varie circostanze: dalla secolarizzazione del pensiero (dovuta alle Universita e alla invenzione della stampa) dal Rinascimento che affrancava le menti dalla cerchia del dogmatismo, dalle nuove tendenze politiche ed economiche sociali della Germania.

A questa corrente evolutiva i Papi — da prima titubanti — opposero una contro riforma, ed è notevole, per parte di Paolo III la convocazione del concilio di Trento (1542-1563) al fine di riformare la disciplina della Chiesa e delucidarne i dogmi contro il Protestantesimo. Ne seguì la riforma del clero e la fondazione d'istituzioni religiose e di opere di carità e di beneficenza.

A Paolo III si deve la istituzione della compagnia di Gesù (1540) che, degenerata poi in altri fini, servì allora di valido appoggio alla fede cattolica.

Egli incominciò a riparare i danni del sacco di Roma, rie-

dificando il Campidoglio e facendovi costruire da Michelangiolo, la famosa scalea.

Giulio III (1550-1555) riconvocò il concilio di Trento trasportato a Bologna da Paolo III e sospeso per l'*interim* indetto da

Fig. 173. — Medaglia di Giulio III col progetto della basilica di S. Pietro a croce greca e i due campanili.

Carlo V. Concesse Parma a Ottavio Farnese (il quale si alleò coi Francesi prima e poi cogli Spagnuoli per ricuperare Piacenza).

Per opera di Giulio III Roma si ornò della superba villa fuori Porta del Popolo che prese nome da lui.

Dopo il pontificato di Marcello II, durato 22 giorni, Roma vide con Paolo IV di casa Carafa (1555-1559) salire il nepotismo al massimo grado.

Austero, dispotico, disciplinato all'ordine dei Teatini da lui fondato, propugnò ardentemente la fede cattolica contro la riforma e volle affermare nella elezione degl'imperatori l'autorità papale.

Scomunicò Ottavio Farnese di Parma.

Per favorire i nipoti si unì perfino colla Francia allora alleata coi Turchi, spogliò i Colonna ed altri baroni romani.

E, poichè la Spagna li difese, il papa venne con essa a contesa, ma poi ad accordi. I Carafa, liberati dalle minacce, si dettero a tali ribalderie da provocare l'indignazione dello stesso pontefice il quale già era venuto in tanto odio ai Romani che questi alla sua morte ne atterrarono le statue, forzarono le porte delle prigioni, distrussero gli stemmi dei Carafa, arsero le carte e una parte della cassa dell'Inquisizione da lui favorita.

L'Inquisizione, che risaliva al secolo XIII, richiamata in vigore da Paolo, perciò detto *grande inquisitore*, combatteva la propaganda

della riforma coi supplizî e colle torture, mezzi questi che, negando la libertà di pensiero, conducevano alla decadenza delle lettere, delle arti e sopratutto delle scienze.

Cessò con Paolo IV il nepotismo detto politico, al quale subentrò il nepotismo finanziario, per cui molti papi, non mirando più a dignità principesche pei nipoti, si adoperavano tuttavia ad arricchirli.

Nel 1559 il trattato di Castel Cambrésis, che, stabilendo il predominio della Spagna sull'Italia, dava nuovo assetto a tutta la penisola, offrì al papa condizioni insperate.

La Spagna gli restituiva le città e i beni già toltigli, e, coll'omaggio del duca d'Alba, si stringeva con lui in amicizia.

A Pio IV (1559-1565) dipoi santificato, appartiene il merito di aver condotto a buon fine il concilio di Trento, il quale dei tre

Fig. 174. — Medaglia di Pio IV con le fortificazioni da lui fatte eseguire a Castel S. Angelo.

scopi proposti: riformare i costumi del clero, spiegare i dogmi e riunire i Protestanti alla Chiesa cattolica, non conseguì che i due primi.

Ma il concilio non lo distolse dal provvedere ad opere pubbliche, quali l'apertura della Porta Pia, della Porta Flaminia o del popolo e della Porta Angelica, il palazzo dei Conservatori al Campidoglio. In Roma i lavori ordinati da lui furono tanto apprezzati che gli indirizzarono un distico latino così tradotto:

Augusto mi fece di marmo
Pio IV mi fece d'oro.

S. Pio V di casa Ghislieri (1566-1572), domenicano di costumi illibati, con ardente zelo applicò i principî del Concilio di Trento contro l'eresia e ripubblicò l'antica bolla *In cœna domini*, attribuendo al pontefice supremi poteri. Donde proteste di principi da

una parte, scomuniche papali dall'altra. Ma alla sua rigidezza dovettero piegare frati e monaci da lui costretti a clausura. Istituì la congregazione dell'Indice (Index librorum prohibitorum) sempre più accentuando l'indole restrittiva della controriforma cattolica.

Più opportunamente spiegò il suo zelo nel formare una lega contro i Turchi che, da tempo minacciosi, avevano nel 1571 assa-

Fig. 175. — Medaglia di Pio V per la vittoria di Lepanto.

lito Nicosia, possesso veneziano nell'isola di Cipro, e preso Famagosta con orrida strage e col martirio di Marcantonio Bragadino. Componevasi la lega, oltre che del papa e dei Veneziani, del re di Spagna, del duca di Savoia e dei cavalieri di Malta.

La flotta cristiana, guidata da D. Giovanni d'Austria riportò a Lepanto (1571) splendida vittoria, dopo la quale il papa ricevette

Fig. 176. — Medaglia coniata in onore di D. Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V per la vittoria di Lepanto.

a Roma in trionfo Marcantonio Colonna, comandante delle sue galee, incontrato (rinnovellando antichissima costumanza) dai corpi delle arti e preceduto dalle spoglie e dai prigionieri.

A commemorazione della battaglia di Lepanto, la Chiesa istituì la festa della Madonna del Rosario (1ª domenica d'ottobre).

Al pontificato di Gregorio XIII (1572-1585) si ascrive la fon-

dazione dei collegi: romano, germanico, inglese e greco, destinati a preparare i missionari, nonchè la riforma (1582), già ordinata dal concilio di Trento, del calendario che da lui prese nome di gre-

Fig. 177. — Medaglia di Gregorio XIII per la riforma del Calendario.

goriano. Ma egli ebbe il torto di ingerirsi troppo nel governo dei principi, di caldeggiare soverchiamente l'Inquisizione e di trascurare alcuni rami dell'amministrazione, con grave deterioramento delle finanze e danno della sicurezza pubblica, a segno che i banditi correvano armati fin sotto le mura di Roma.

A tali dissesti provvide un gran papa, Sisto V, Peretti (1585-1590), da umilissimo stato salito alla massima dignità collo studio indefesso e coll'austerità della vita.

Instancabile e inesorabile, perseguitò e disperse i banditi, compose in città le discordie tra Orsini e Colonna, prese a cuore la

Fig. 178. — Medaglia di Sisto V allusiva alla sicurezza ristabilita.

prosperità dello Stato, riordinandone l'amministrazione, e, inspirandosi al concetto che, per riparare ai mali di frequente sovrastanti alla Chiesa, occorrevano fondi di riserva, impose nuove tasse ed accumulò il famoso tesoro di 4 milioni e cinquecentomila scudi che ripose in Castel Sant'Angelo, sotto la protezione della Vergine e dei Santi Pietro e Paolo. Nel Castello si vedono ancora i cassoni che contenevano il tesoro.

Riconoscendo i danni del vagabondaggio, costruì presso Ponte Sisto due grandi ospizi per gl'invalidi, dotandoli di sufficiente rendita, e ordinò che ogni città, ogni provincia de'suoi Stati, prendesse cura dei propri indigenti. Nè dimenticò le sorgenti di pubblica ricchezza: l'agricoltura e il commercio che si adoperò per fare rifiorire.

Per quanto riguarda l'ingrandimento e l'abbellimento di Roma, ricordiamo la condottura dell'acqua *Felice*, che pose i colli in condizione d'essere abitati, il livellamento del Pincio e le basi della

Fig. 179. — Medaglia di Sisto V coi quattro obelischi da lui rialzati.

gradinata saliente da piazza di Spagna alla Trinità dei Monti, l'apertura di parecchie vie, tra le quali la Sistina e la Felice, il compimento della cupola di San Pietro, l'alberata da S. Maria Maggiore al Laterano, il cominciamento del palazzo Quirinale.

Sisto adornò parecchie piazze con obelischi egiziani, restaurò chiese, arricchì d'opere artistiche il Vaticano e fondò nella città stessa una magnifica villa, tra le terme Diocleziane e S. Maria Maggiore.

Il fervore religioso, disgraziatamente, gli suggerì l'idea di dare aspetto cristiano ai monumenti pagani, così accadde che restaurando, per esempio, le colonne Traiana ed Antonina, pose sulla prima la statua di S. Pietro e sulla seconda quella di S. Paolo; e che, non rispettando l'antichità, ordinò la distruzione del settizonio di Severo.

Con la stessa energia attese al prosciugamento di paludi e a diversi lavori di pubblica utilità in tutti i suoi Stati, accordando protezione speciale alle Marche ove era nato, esempio tipico la erezione a città di S. M. di Loreto.

Quanto alla politica verso l'Europa, Sisto V, temendo la grande potenza di Filippo II, mostrò volersi riaccostare alla Francia, quan-

tunque avesse scomunicato Enrico IV, gettatosi nelle braccia degli Ugonotti.

Gran monarca, si sforzò di abbattere i Turchi, alleando contro loro la Persia, i Drusi, gli Arabi. Pensò alla sottomissione dell'Egitto, alla congiunzione, per mezzo d'un canale, del Mar Rosso col Mediterraneo, e alla riconquista del S. Sepolcro.

Tante opere compiute, tanti disegni formati in soli cinque anni non lo salvarono da accuse e da odi che si manifestarono alla sua morte con un tumulto della popolazione.

Sorvolando su tre papi che si succedettero in due anni, fermiamoci su Clemente VIII, (1592-1605) il quale indirettamente concorse alla restaurazione dell' equilibrio europeo, sciogliendo Enrico IV di Francia dalla scomunica (per lo che egli potè salire al trono). Ma il fatto più notevole del suo governo fu l'acquisto di Ferrara. La casa d' Este stava per estinguersi con Alfonso II, che, perciò, aveva designato a successore Cesare, figlio naturale d' Alfonso I. La successione venne riconosciuta dall'imperatore, ma non dal papa rievocante una bolla di Pio V che proibiva di rinnovare investiture di qualsiasi porzione del dominio ecclesiastico. A Cesare convenne rifugiarsi a Modena, mentre il papa entrò trionfante in Ferrara senza colpo ferire.

Ma, purtroppo, la città brillante sotto gli Estensi per magnificenza e per arte, da allora, perduto lo splendore della sua corte, aggravata da imposte, si spopolò, nè più risorse alla primiera grandezza.

Sotto Clemente VIII Giordano Bruno da Nola, propagatore del libero pensiero, finì arso vivo in Campo de'Fiori.

Paolo V (1605-1621) consacrò la sua vita alla repressione dell' eresia e alla propagazione della fede coll'incremento delle missioni, applicando un tal rigorismo che talvolta degenerò in crudeltà.

Il suo principio della sovranità assoluta dei Pontefici romani lo involse in gravi dissensi colla repubblica di Venezia che, per mezzo di fra Paolo Sarpi, suo teologo e consultore, sostenne i propri diritti contro il cardinale Bellarmino, non piegandosi neppure sotto i fulmini dell' interdetto. Tacitamente, poi, il papa assolse la Repubblica.

Le costruzioni eseguite a Roma da Paolo V costituiscono una delle sue glorie principali: condusse a termine e consacrò la Ba-

silica Vaticana, compì il palazzo del Quirinale, introdusse sul Gianicolo l'antica acqua traiana da lui detta *acqua paola*.

Tali costruzioni, se mancano di delicatezza o di eleganza, por-

Fig. 180. — Medaglia di Paolo V Borghese coniata per la consacrazione della Basilica di S. Pietro Sulla facciata non era ancora stata costruita la balaustrata che toglie in parte la vista della cupola.

tano l'impronta di una colossale maestà, secondo il gusto barocco, caratteristico del 1600.

Gregorio XV (1621-1623) assicurò l'opera delle missioni colla fondazione del celebre istituto *De Propaganda Fide*. E a lui successe Urbano VIII Barberini (1623-1644) rappresentante del nepo-

Fig. 181. — Medaglia di Urbano VIII con le fortificazioni da lui eseguite a Castel S. Angelo.

tismo finanziario. Attivo, risoluto, s'immischiò nei rivolgimenti della Germania, entrò in questioni colla Toscana, e, volendo aggregare il ducato di Castro ai dominî della Chiesa, causò una guerra, nella quale gli si schierarono contro la Toscana, Venezia e Modena.

Si svolse durante il suo pontificato il processo contro Galileo.

Notevoli sono i lavori intrapresi in questo periodo per la fortificazione di Castel S. Angelo e pel recinto della città che unì il borgo di S. Pietro e il vecchio Trastevere.

Dallo smantellamento di antichi edifici per costruzione di nuovi, abuso suo e della famiglia Barberini, e precisamente dall' aver fuso il bronzo delle antiche travate sostenenti il portico del Pantheon

Fig. 181. — Medaglia di Urbano VIII Barberini col palazzo del Quirinale prima della fabbricazione della cosidetta manica lunga.

per il baldacchino della confessione nella basilica del Vaticano, sarebbe originato il detto: *quod non facerunt Barbari, facerunt Barberini.*

Della lunga serie di papi fioriti sino al termine del Sec. XVIII, mentre l'Italia sotto il dominio spagnuolo immiseriva, perdendo anche l'originalità del carattere, rammenteremo solo i principali.

Innocenzo X Panfili (1644-1655), dominato da Olimpia Panfili sua cognata, troncò gli abusi dei Barberini, cacciandoli da Roma, s'impadronì sui Farnesi del ducato di Castro. Sotto il suo governo, coi disegni del Bernini e del Borromini, si decorò riccamente e stupendamente Piazza Navona, dove si elevarono la chiesa di S. Agnese e l'obelisco di Domiziano.

Alessandro VII Chigi (1665-1667) badò poco agli affari, lasciandosi reggere dai cardinali, i quali, per interessi particolari, si mostrarono fautori del nepotismo; concesse molta autorità alle congregazioni, specie a quelle di Stato. Roma continuò ad ornarsi di grandiose costruzioni, quali il maestoso portico della piazza di S. Pietro.

Alla rettificazione del Corso Alessandro sacrificò l'arco di Marco Aurelio, ordinandone la demolizione. Una lapide all'angolo di via della Vite celebra questo vandalismo.

Fig. 183. — Medaglia di Alessandro VII con la piazza di S. Pietro ad una sola fontana e l'arco fra i due colonnati, mai eseguito.

Clemente IX (1667-1669) uomo di squisita carità ed umiltà, agì meno parzialmente verso la propria famiglia, nonostante, per provvedere ai bisogni dello Stato, aumentò il debito pubblico.

Dopo Clemente X (1670-1676), Innocenzo XI, Odescalchi (1676-1689) dotato di ferrea volontà e acerrimo nemico del nepotismo, vi pose fine, escludendo la famiglia dalla corte e dagli impieghi. Sostenitore della giustizia e della riforma dei costumi, perseguitò ogni forma di favoritismo.

Tentò, e finalmente ottenne, di togliere agli ambasciatori esteri il diritto d'asilo pei malfattori; resistè alle prepotenze di Luigi XIV di Francia, anche quando costui, sequestratagli Avignone, lo minacciava nella stessa Roma. Sollecitò il prode Giovanni Sobieski alla liberazione di Vienna assediata dai Turchi.

Il pontificato di Alessandro VIII Ottobuoni, (1689-1691) non segnò che una recrudescenza del nepotismo, al quale, invece, si mostrò avverso Innocenzo XII Pignatelli (1691-1700) che, inoltre, prevedendo contrasti per la successione, alla morte di Carlo II di Spagna, si sforzò, ma inutilmente, di unire in una lega gli stati italiani.

Frattanto Roma, nel secolo XVII, era cresciuta in magnificenza per l'erezione di palazzi grandiosi e delle ville caratteristiche per vasti prati, ombrosi viali; per le raccolte d'opere d'arte, per le

Fig. 184. — Medaglia di Alessandro VII col primo progetto assai più ricco della chiesa di S. Maria in Campitelli.

fontane ornate di statue. Ma nel tempo stesso parecchi restauri, eseguiti in istile secentistico, svisarono e talvolta deturparono le chiese principali.

Col 1700, che per la storia generale dell'Italia si può dividere in due periodi: guerre di successione 1700-1748, e riforme 1748-1789, non cambia sostanzialmente l'indole della storia di Roma.

Alla guerra di successione spagnuola, svoltasi durante il pontificato di Clemente XI (1700-1721) e che, coi trattati di Utrecht

Fig. 185. — Medaglia di Clemente XI col porto di Ripetta distrutto.

e di Rastadt stabilì il predominio austriaco in Italia, il papa direttamente non partecipò, nè ebbe modificati i limiti del suo Stato, il quale perduta ogni importanza politica, gradatamente, fatalmente invecchiava.

Clemente aprì il porto Clementino, detto poi di Ripetta, e fece eseguire la grandiosa fontana di Trevi.

Intorno a quest'epoca si aprirono in Roma, al pubblico, alcuni teatri, primo il teatro della Pace. Ma la città, nel suo complesso, assunse nel 1700 un aspetto cupo, per il gran numero di monasteri che la occupavano e per la scarsità di negozi e di stabilimenti per pubblici ritrovi.

Nessun mutamento portò nello stato romano la guerra di successione polacca (1733-1738), chiusa con la pace di Vienna, e neppure quella di successione austriaca, terminata col trattato di Westfalia (1748).

Nel frattempo si erano succeduti i pontificati di Innocenzo XIII (1721-1724) e di Benedetto XIII (1724-1730) e buona parte di quello di Clemente XII (1730-1740). Alle opinioni dei Giansenisti e dei Molinisti che avevano diviso il clero cattolico, s'aggiunsero le teorie dei filosofi, specie dei Volterriani, contro i privilegi consacrati dal medio evo per alcune classi. I pontefici, già avevano, nell'età moderna, dovuto rinunziare poco a poco alla loro autorità sconfinata.

I principi, gli stati europei, fra questi gli italiani, rivendicando i loro diritti, si emanciparono o dagli arbitri o dalla soggezione pontificia, circoscrissero entro giusti limiti la giurisdizione ecclesiastica e concedettero la debita importanza all'autorità civile e criminale. Dall'opposizione dei papi a questa naturale corrente doveva nascere una lotta. Questa si limitò a discussioni durante il pontificato di Benedetto XIV Lambertini (1740-1758) conciliativo, filosofo autorevole e studioso, protettore delle arti e delle lettere, al quale molto deve il Museo del Campidoglio. Ma tutt'altro che conciliante si mostrò Clemente XIII Rezzonico (1758-1769) il quale pontificò proprio nel tempo che i principi d'Italia dedicarono a civili riforme, seguendo le idee innovatrici. Separare il potere civile dalla potestà religiosa era uno dei fini che essi si proponevano, con quello di abolire molti privilegi del clero. Invano Clemente austeramente vi si oppose, chè i principi limitarono e quasi vietarono l'acquisto dei beni alle mani morte, li sottomisero alle pubbliche imposte, proibirono a Roma gli appelli per liti, obbligarono alla regia licenza dell'*exequatur* le bolle papali, tolsero i diritti d'asilo, soppressero parecchi conventi. Clemente ostò con monitorii di cui i principi proibirono l'introduzione. Il Portogallo dette allora l'esempio della cacciata dei Gesuiti,

seguito dalla Francia, dalla Spagna, da Napoli e da Parma, rette dai Borboni. I quali uniti da un *patto di famiglia* presentarono al papa istanza per la soppressione della Compagnia. Nuova resistenza del papa, in seguito alla quale la Francia occupò Avignone e qualche terra pontificia in Italia.

Morì tra questi torbidi papa Clemente, al quale fu dal Canova innalzato un mausoleo in S. Pietro. Clemente XIV Ganganelli (1760-1774), conoscendo l'indole dei suoi tempi, comprendendo colla

Fig. 185. — Medaglia di Clemente XIV per la cacciata dei Gesuiti.

necessità l'opportunità di alcune riforme, si strinse in rapporti amichevoli coi principi non solo cattolici, ma anche protestanti. Sospese i monitorii, ribenedisse il duca di Parma e si astenne dal pubblicare l'annuale bolla in *coena domini*. Volle riflettere intorno alla soppressione dei Gesuiti e, dopo maturo consiglio, decretò sciolta la compagnia di Gesù, assegnandone i beni ad opere pie.

Visse privatamente da semplice frate, ma tenne alta la dignità papale, tanto che fu onorato fin da principi eretici. Appassionato per le arti belle, cominciò l'insigne raccolta del Museo Vaticano, *Clementino*, abbellì Roma e curò nel suo Stato opere di pubblica utilità, quali la restaurazione dei porti di Ancona e di Civitavecchia. Nemico del nepotismo, preferì soccorrere la povertà.

I tempi volgevano tempestosi: da una parte i principi esigevano da Pio VI Braschi (1775-1799) nuove riforme, dall'altra le idee rivoluzionarie si facevano strada tra le popolazioni, Giuseppe II, imperatore d'Austria e Leopoldo I granduca di Toscana, esigevano la chiusura di parecchi conventi e la riforma di altri, la determinazione del numero dei sacerdoti in ciascuna diocesi, la soppressione dei ricorsi a Roma per dispense di matrimoni. Appoggia

vano fino alcune dottrine dei giansenisti, e Giuseppe II proponeva l'abolizione delle pompe funebri.

Pio VI, impotente ad arrestare la corrente impetuosa, si recò a Vienna, tentando invano di smuovere l'imperatore.

Egli fece rifiorire il nepotismo, arricchendo coi denari dello Stato i Braschi, e tollerò molte ingiustizie. Ma non gli si può negare il merito di aver tentato il prosciugamento delle paludi pontine e il compimento del Museo Vaticano (Pio-Clementino).

Quando il turbine della rivoluzione francese scoppiò in Europa, Roma era in pessime condizioni finanziarie e malamente funzio-

Fig. 187. — Scudo coniato per la proclamazione della Repubblica romana.

nava l'amministrazione civile e giudiziaria. Il nerbo dell'esercito si riduceva a poche centinaia di Svizzeri a soldo; quanto alla coltura dell'agro romano, essa era completamente negletta.

Alla rivoluzione francese seguì il periodo delle conquiste napoleoniche in Italia. Il generale Bonaparte, concluso col Piemonte l'armistizio di Cherasco, tolta agli Austriaci la Lombardia, venduta la pace ai duchi di Parma e di Modena, entrò in Romagna, occupandovi Bologna, Ferrara, Ravenna e Ancona. Pio VI atterrito, chiese pace per evitare danni maggiori. E con la pace, firmata a Tolentino il 19 febbraio 1797, il papato rinunziava ad Avignone, cedeva le Romagne e le legazioni di Bologna e di Ferrara, consegnava Ancona alla Francia fino al termine della guerra d'Italia, obbligandosi a pagare entro due mesi 30 milioni di lire e a cedere gran numero d'oggetti d'arte.

Ma più che una pace, fu un armistizio, una dilazione, poichè nel 1798 i Francesi entrarono in città e proclamarono la Repubblica romana. Il vecchio pontefice, costretto ad uscire da Roma,

ricoveratosi prima nella Certosa di Firenze, terminò la sua vita prigioniero dei Francesi a Valenza.

L'assenza di Napoleone, distratto nella conquista dell'Egitto,

Fig. 188. — Medaglia di Pio VII con un arco di trionfo provvisorio eretto per il suo ingresso a Roma.

dette modo a Russi ed Austriaci di invadere l'Italia e di ristabilire i principi spodestati sui loro troni. Il nuovo papa, Pio VII Chiaramonti, eletto a Venezia il 14 Marzo 1799, potè così prendere possesso dello Stato ed entrare trionfalmente in Roma.

Fig. 189. — Medaglia coniata nel 1871. Vittorio Emanuele II solleva Roma, mentre un genio le offre la corona di capitale d'Italia.

Capitolo VIII. — Il Risorgimento

La battaglia di Marengo, vinta da Napoleone sugli Austriaci il 14 giugno 1800, pose di nuovo l'Italia in mano dei Francesi. Napoleone, eletto nel 1802 primo Console della repubblica francese e Presidente della repubblica Cisalpina, si fa proclamare imperatore nel 1804 e indi re d'Italia, nel 1805.

Pio VII, per amicarsi il nuovo e potente sovrano, si indusse a recarsi a Parigi, per incoronarlo; ma il pellegrino apostolico, come lo chiamò Vincenzo Monti, non riuscì a scongiurare il pericolo sovrastante. Nel febbraio 1808 le truppe francesi occuparono Roma, nel 1809 gli Stati della Chiesa furono aggregati all'impero francese, e Roma dichiarata città imperiale e libera.

Pio VII dimostrò animo nobile e risoluto, poichè, resistendo a minacce, a lusinghe ed a pressioni, rifiutò di sottoscrivere la rinunzia al potere temporale, ed allora i Francesi, arrestatolo nel palazzo del Quirinale, lo trassero prigioniero prima a Savona e poi a Fontainebleau, ove rimase fino alla caduta di Napoleone.

Il 17 febbraio 1810, il Senato di Francia sanziona la riunione degli Stati della Chiesa all'Impero e dichiara Roma seconda capitale.

Napoleone, all'apogeo della gloria, conferisce il titolo di Re di Roma al figlio natogli nel 1811 da Maria Luigia d'Austria.

Fig. 190. — Moneta napoleonica coniata in Roma nel 1812. Nel rovescio si vede la lupa coi gemelli simbolo della città e la lettera R incoronata.

Durante la dominazione Napoleonica fu iniziata la costruzione della passeggiata del Pincio, fondato il cimitero del Verano, restituito il Foro Traiano e isolata la Colonna. La città, dalla illuminazione notturna, dalla numerazione delle case, dalla denominazione scritta delle vie, ricevette una prima impronta moderna.

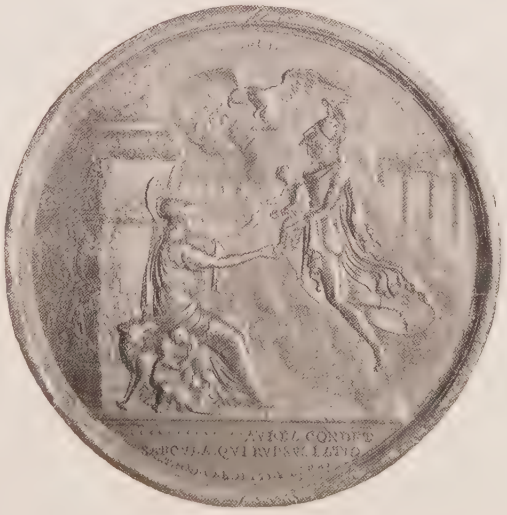

Fig. 191. — Medaglia coniata per la nascita del re di Roma Marte pr senta il neonato a Roma seduta alla base della colonna Traiana. (*Collez. Mezzetti*).

Vinto Napoleone dalle Potenze alleate, Pio VII rientrò in Roma il 24 maggio 1814, accolto festosamente ed accompagnato dalla cavalleria ungherese e dallo stato maggiore napoletano.

Ma il colpo che la rivoluzione francese aveva inferito al potere temporale dei papi, fu colpo mortale, ed il potere stesso tirò innanzi paurosamente, in mezzo a congiure, a sommosse, a rivoluzioni, fino al 1870. La rivoluzione francese, svegliando le menti alla dignità umana ed al progresso, aveva inspirato nelle *anime giacenti* (Carducci) degli Italiani l'idea

della indipendenza e della unità nazionale. Lo stesso Napoleone pare ne vagheggiasse il progetto, poichè ebbe a dire al Canova « Faremo Roma capitale d'Italia e vi uniremo Napoli ».

Anche il vicerè Eugenio aspirava per sè alla corona dell'Italia unita. Ma Gioacchino Murat tentò addirittura di attuare questo disegno. Egli che aveva prima tradito Napoleone alleandosi all'Austria, tradì poi l'Austria e, raccolto l'esercito napoletano, occupò Roma, obbligando l'infelice Pio VII a fuggire prima a Firenze, poi a Genova. Quindi Murat invase la Romagna da cui emanò un proclama agli Italiani, incitandoli a cacciare gli stranieri ed a costituirsi in nazione. Prese Bologna e Modena, ma quivi svanì il suo sogno ; gli Austriaci lo assalirono, lo vinsero ripetutamente, lo incalzarono fino a Napoli, ove, appena arrivato, dovette imbarcarsi e fuggire per riapparire poco dopo a Pizzo di Calabria. Qui fu fatto prigioniero e fucilato (1815).

La sua incostanza e qualche volta la sua incoerenza, giustificarono la frase di Napoleone che ben lo qualificava: testa d'asino e cuor di leone.

Pio VII rientrò a Roma il 7 giugno 1815 e, poichè qualche giorno dopo Napoleone cadde definitivamente con la sconfitta di Waterloo, egli potè tranquillamente trascorrere gli ultimi anni del suo lungo e travagliato regno. Ebbe, però, il torto di ripristinare le antiche leggi e costumanze, quali la censura, l'inquisizione, lo spionaggio poliziesco, e di lasciarsi trascinare a crudeli vendette. I poteri pubblici tutti in mano degli ecclesiastici, negletta l'agricoltura, ristretti i commerci, scarse e malsicure le comunicazioni, l'istruzione considerata come pericolosa, tali erano le condizioni della

> " vuota, insalubre regïon che Stato
> osa nomarsi..... „

Così l'Alfieri definiva il territorio Pontificio.

A Pio VII si devono gli scavi di Ostia, l'erezione dell'obelisco del Pincio, altre restaurazioni al Foro Traiano, l'ampliamento del museo Vaticano. Egli si adoperò anche efficacemente per ottenere la restituzione dei numerosi oggetti d'arte rapiti da Napoleone, ed all'uopo inviò a Parigi Antonio Canova. Disgraziatamente non tutti poterono essere ricuperati, specialmente i quadri; soltanto 36 ritornarono dei 115 asportati. Degli altri spariti non rimasero tracce.

In questa circostanza Pio VII conferì al Canova il titolo di marchese con l'assegno annuale di 30 mila scudi.

Dileguato il turbine napoleonico, le cose d'Italia restarono quiete per alcuni anni: gli animi stanchi di tante guerre, di tanti avvenimenti che avevano sconvolto e messo a soqquadro paesi, popolazioni, interessi, anelavano al riposo.

Ma i principi restaurati sui loro troni vollero ripristinare antichi e vieti ordinamenti che si credevano distrutti dalla rivoluzione francese, mentre nella coscienza dei popoli riluceva lo splendore delle verità che quella aveva riconosciute. Formaronsi società segrete alle quali si devono i moti isolati e scomposti sì, ma sicuri prodromi della nostra indipendenza.

Infatti nel 1820 scoppiarono le prime insurrezioni in senso costituzionale-carbonaro nel regno delle Due Sicilie, sedate da truppe austriache prontamente intervenute. E nell'anno seguente le stesse manifestazioni si produssero in Piemonte, appoggiate dall'esercito. Vittorio Emanuele I intimorito, abdicò e si ritirò a Nizza, lasciando la reggenza a Carlo Alberto, in assenza del fratello Carlo Felice suo successore.

Fig. 192. — Medaglia rappresentante la basilica di S. Paolo dopo l'incendio.

Carlo Felice si mostrò ostile al movimento, richiamò Carlo Alberto e invitò gli Austriaci ad entrare nel suo regno per spegnere la rivolta.

A Roma, mentre Pio VII era moribondo, un incendio distrusse la basilica di S. Paolo, il 16 luglio 1823, con danno irreparabile per la storia e per l'arte.

Il 28 settembre successivo venne eletto papa Leone XII Della Genga che, d'animo retrivo, divenne strumento dei Gesuiti. Represse con processi e condanne i moti rivoluzionari di Romagna e, malgrado l'opposizione dell'Austria, sempre paurosa di moti liberali, celebrò il giubileo che attirò a Roma più di 400 mila pellegrini.

Leone morì il 10 febbraio 1829 ed ebbe a successore Pio VIII che lo seguì nella tomba il 30 novembre del 1830. Il 2 febbraio 1831 venne eletto papa Gregorio XVI.

Per contraccolpo della rivoluzione di luglio in Europa (1830) scoppiò, fra le altre, una insurrezione in senso repubblicano a Modena il 3 febbraio 1831, capitanata dal cospiratore Ciro Menotti, ed in breve si propagò a Parma, a Bologna, in tutta la Romagna e nelle Marche fino ad Ancona. A Bologna si costituì un *Governo delle provincie unite* e fu indetta un'Assemblea costituente.

Ma le truppe austriache, sempre pronte a intervenire per sedare moti liberali, debellata la rivolta, ristabilirono i principi nei Ducati, ove i capi dell' insurrezione Menotti e Borelli, a eterna infamia di Francesco IV, furono impiccati, e il 16 marzo le stesse truppe chiamate dal papa invasero lo Stato pontificio e vi ristabilirono la tirannia.

Le popolazioni parvero subire la fiera repressione, tanto che gli Austriaci ripassavano il confine il 9 luglio, ma poco dopo il Governo pontificio dovette di nuovo fare appello alle Potenze per calmare l'agitazione del popolo nel timore che trasmodasse in anarchia. Così al principio del 1832 gli Austriaci occuparono la Romagna e i Francesi Ancona, e vi rimasero fino al 1838 in cui il Governo pontificio, avendo costituito un esercito proprio, forte di 19 mila uomini di cui 4500 svizzeri, gli stranieri sgombrarono lasciando soltanto presidio austriaco a Ferrara e a Comacchio.

Gregorio XVI dette grande impulso alla ricostruzione della basilica di S. Paolo, condusse a termine lo sprone di sostegno ad un lato del Colosseo, iniziato da Pio VII, costruì il portico di Vejo in piazza Colonna, fondò i musei Etrusco ed Egizio in Vaticano.

Durante il pontificato di Gregorio XVI che finì colla morte il 1° giugno 1846, negli altri stati d'Italia politicamente asserviti, fremeva segretamente il fuoco della rivoluzione e l'idea se ne andava generalizzando colla *Giovane Italia* fondata da Giuseppe Mazzini. Le speranze dei liberali si volsero al suo successore Pio IX Mastai Ferretti, già noto per le sue tendenze liberali, e inviso, perciò, all'Austria che aveva incaricato il cardinale Gaysruck di porre il veto alla sua elezione. Fortuna volle che il cardinale, per un accidente di viaggio, arrivasse a Roma dopo l'elezione del papa.

Pio IX accordò un'ampia amnistia politica che dispose le popolazioni in suo favore ed agì come una scintilla che, rianimando i liberali di tutta Italia, li accese di giovanile entusiasmo e di fiducia verso Pio IX.

Nel 1847 i governi di Roma, del Piemonte, della Toscana dovettero concedere la Guardia civica e la Consulta di Stato. Moti rivoluzionari scoppiarono da un capo all'altro della penisola, ed i Governi, compreso quello dei Borboni di Napoli, dovettero concedere la Costituzione.

La proclamazione della repubblica a Parigi (26 gennaio 1848) e la rivoluzione di Vienna ebbero una forte ripercussione in Italia. La popolazione di Milano stretta senza distinzione di ceti, in un sublime slancio di patriottismo cacciò gli stranieri nelle famose eroiche *cinque giornate,* seguìta dalle altre città lombarde. Carlo Alberto re del piccolo Piemonte osa dichiarare la guerra all'Austria, e schiere di volontari e di truppe regolari dalla Toscana, dallo Stato pontificio, da Napoli accorrono in Lombardia, accese d'amor patrio e da quella giovanile baldanza che abbellì « la primavera della patria » come chiamò il Carducci gli epici giorni del '48, ma alla spicciolata, senza ordine, senza la guida di una mente direttiva.

A Roma il partito demagogico con la pugnalazione del ministro Pellegrino Rossi, con le fucilate al Quirinale e la conseguente fuga

Fig. 193. — Moneta coniata dalla repubblica romana col motto di Mazzini *Dio e Popolo.*

di Pio IX a Gaeta, stabilì il sopravvento e la repubblica vi fu proclamata il 9 febbraio 1849 col triumvirato di Mazzini, Armellini e Saffi.

Gli Austriaci, intanto, nella fatale giornata di Novara avevano disfatto Carlo Alberto inducendolo ad abdicare in favore del figlio Vittorio Emanuele. Quindi occuparono la Toscana il cui granduca era pure fuggito a Gaeta, la Romagna e le Marche. Truppe francesi sbarcarono a Civitavecchia e truppe spagnuole a Gaeta, dirigendosi nel territorio pontificio. Un corpo di Napoletani mosse verso Roma, ma fu sconfitto da Garibaldi a Velletri.

I Francesi posero l'assedio a Roma e, nonostante la valorosa difesa, l'obbligarono ad arrendersi il 2 luglio 1849.

Venezia, assediata per mare e per terra dagli Austriaci, dovette arrendersi il 24 agosto successivo dopo eroica resistenza.

La rivoluzione spenta, non doma; i principi ristabiliti sui loro troni, la costituzione soppressa da per tutto, meno che in Piemonte, gli stranieri padroni del paese; in complesso una nuova durissima reazione: questo il resultato naturale delle divisioni politiche, della diversità di intenti e di ideali degli Italiani.

La lezione fu dura, ma proficua, poichè nel 1859-60-61 si videro monarchici e repubblicani, federalisti e unionisti, Vittorio Emanuele, Garibaldi e Mazzini, tutti stretti in un patto, tutti concordi in un solo supremo scopo: cacciare lo straniero!

Ma Cavour, ministro del Piemonte, ben comprese che l'Italia divisa e discorde (come nel 1849) non sarebbe mai riuscita da sola a vincere l'agguerrito, ordinato e potente esercito austriaco, e cercò appoggi nelle potenze occidentali liberali: Francia e Inghilterra, le quali, vedendo con simpatia il piccolo Stato mantenere imperterrito le istituzioni liberali, lo assicurarono che non avrebbero mai tollerato che l'Austria attentasse alla sua indipendenza, gelose della eccessiva padronanza che quella esercitava in Italia.

Atto importantissimo del Cavour, che fino dal 1852 aveva atteso alla rigenerazione interna del Piemonte, fu la partecipazione di questo Stato alla guerra di Crimea, scoppiata tra Francia, Inghilterra e Turchia da una parte, contro la Russia dall'altra che aveva invaso i principati Danubiani. Il Piemonte unì all' esercito francese ed inglese 15,000 soldati sotto il comando del generale Lamarmora.

Nel 1856, riunitosi a Parigi un congresso europeo per la pace, il Piemonte ottenne di intervenirvi, malgrado l' opposizione dell'Austria, e Cavour, come plenipotenziario potè fare udire la voce del Piemonte in un'assemblea dei primari Stati d'Europa e segnalare le miserie dell'Italia, calorosamente perorandone gli interessi. Se pel momento non ottenne nulla, ricevette, però, segrete promesse di appoggio da Napoleone III, imperatore dei Francesi.

Intanto le relazioni fra l'Austria ed il Piemonte divenivano sempre più tese, tanto che nel 1859 le truppe austriache passarono i confini. Ciò appunto voleva il Cavour, poichè l'aggressione giustificava l'intervento di Napoleone III. Questi, alla testa di 200 mila Francesi, passò le Alpi e sconfisse completamente gli austriaci nelle

due memorabili battaglie di Magenta e di Solferino, mentre i Piemontesi li vincevano a S. Martino.

Ma la Germania, cui il solo nome di Napoleone incuteva terrore, allarmatasi per queste vittorie, ammassava truppe sul Reno. L'imperatore francese dovette quindi concludere la pace, ottenendo la liberazione della Lombardia che univasi al Piemonte e la condizione fatta all'Austria del non intervento nelle cose d'Italia. Patto questo prezioso, poichè impedì all'Austria di rimettere sul trono, come altre volte, i suoi duchi e granduchi, talchè le popolazioni di Parma, Modena, Toscana e Romagna lasciate libere, si unirono con spontaneo plebiscito al governo del Piemonte.

A questi avvenimenti anche le altre regioni d'Italia fremevano impazienti di redimersi.

Le truppe piemontesi, rotti a Castelfidardo i mercenari pontifici guidati dal generale francese Lamoricière, il 18 settembre 1860, occuparono le Marche e l'Umbria, lasciando al pontefice la sola provincia romana.

Intanto Garibaldi coi suoi Mille sbarcò a Marsala e vinti i Borbonici a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, passò in Calabria ed in breve entrò trionfalmente a Napoli (7 settembre 1860).

Nell'ottobre 1860 le province napolitane e la Sicilia e nel novembre l'Umbria e le Marche, per plebiscito, si unirono alla monarchia costituzionale di casa Savoia. Nel 1861 il primo parlamento italiano aperto a Torino, conferiva a Vittorio Emanuele ed ai suoi successori il titolo di re d'Italia e proclamava Roma capitale d'Italia. Non era che un voto platonico, ma di grande significato.

Nel 1866 l'alleanza dell'Italia con la Prussia per la guerra all'Austria, procurò l'acquisto del Veneto, restituito alla patria italiana.

A compire l'unità d'Italia mancava Roma, ed il partito democratico anelava a compierne l'annessione. Nel 1867 Garibaldi adunato un piccolo esercito di volontari, mosse verso la città eterna, ma i Francesi prontamente accorsi, lo respinsero a Mentana, obbligandolo a ripassare il confine.

L'attesa, però, non si prolungò: la guerra fra la Francia e la Germania e le vittorie di quest'ultima, lasciarono mano libera all'Italia. Dopo un infruttuoso tentativo di Vittorio Emanuele II per ottenere un pacifico accordo con Pio IX, le truppe italiane occuparono il territorio pontificio, e il 20 settembre 1870, aperta una

breccia nelle mura Aureliane presso Porta Pia, entrarono in città accolte festosamente dalla popolazione.

Così finì il potere temporale dei Papi.

A Pio IX, morto nel 1878, si devono: la sistemazione del colle Quirinale, gli scavi sul Palatino, nelle Catacombe, sulla via Appia, ed il restauro di molte chiese, fra cui S. Lorenzo fuori le mura e S. Agnese.

Fig. 194. — Ultima moneta dei Papi, coniata in Roma nel 1870.

Nel 1871 il Parlamento italiano si aprì nel palazzo di Montecitorio ed il re d'Italia si insediò nel palazzo ex-pontificio del Quirinale. Il papa si ritirò nel Vaticano.

Da allora la città andò trasformandosi: nuovi quartieri sorsero sull'Esquilino, sul Viminale, sul Celio e fuori delle porte; nuove vie vennero aperte, altre allargate. La città prese un aspetto moderno, non sempre bello, ma la fretta di far posto alla nuova popolazione, giustifica, almeno in parte, il difetto dell'estetica.

Dalla trasformazione della città alcuni monumenti antichi subirono danno, come alcune località pittoresche perdettero il loro carattere di solitudine, di rusticità, di abbandono che esercitava una singolare attrattiva. Le mura di Servio e quelle di Aureliano furono manomesse, le terme di Diocleziano perdettero importanti ruderi, scomparvero case medioevali in Trastevere ed edifici del Rinascimento, molti sepolcri e colombari antichi andarono distrutti. In compenso molti tesori d'arte venuti in luce andarono ad arricchire i musei, ed alcuni monumenti ignorati furono scoperti o messi in evidenza.

La crescente coltura, il ridestato amore delle memorie storiche ne inducono a sperare che per l'avvenire si nutra maggior rispetto pei gloriosi resti che costituiscono i documenti non solo della storia di Roma, ma anche di quella di tutte le nazioni civili e possono, perciò, considerarsi patrimonio di tutto il mondo.

PARTE SECONDA

MONUMENTI.

Fig. 195. — **Arce Capitolina**. — La forma del colle Capitolino lo rendeva adatto come luogo di fortificazione, sia per il suo isolamento da ogni parte, sia per la sua costituzione di rocce scoscese (v. fig. 37). Infatti fin dai tempi più antichi è fortificato e destinato a rocca. I Sabini, tentarono di impossessarsene col tradimento, per mezzo della giovane Tarpeia, ma invano. I Galli nell'invasione dell'anno 364 (390 av. C.) si impadronirono di tutta la città, ma non così del Campidoglio, ove si erano rifugiati i sacerdoti, le vestali, e dove si conservavano i vasi sacri e il tesoro. Ne tentarono l'assalto di notte, ma il giovane Manlio svegliato dalle oche, dette l'allarme e i Galli furono respinti. — Questi avanzi si rinvennero nel 1887 nel porre le fondamenta del monumento a Vittorio Emanuele II.

Fig 196. — **Cisterna sul Palatino.** — Questa cisterna ha indubbiamente fornito l'acqua ai primi abitatori del Palatino e ciò è dimostrato dalla sua costruzione primitiva di tufo a strati sporgenti l'uno sull'altro in modo da ricongiungersi alla sommità, come nelle più antiche costruzioni dell'Etruria e di Micene. Ed è dimostrato inoltre dal fatto che per l'edificazione posteriore di un muro di difesa (fig. 197) che si può assegnare al VI secolo av. C. si demolì una parte della cisterna la quale a quell'epoca non era dunque più utilizzata. Essa è rivestita internamente da un intonaco di stucco durissimo che impediva le infiltrazioni. L'acqua veniva attinta dal pozzo che vedesi in alto, restaurato.

Fig. 197. — **Avanzi di antiche costruzioni sul Palatino.** — Questi avanzi rimontano ad un'alta antichità, ma non si può precisare a quali edifizi appartenessero. Alcuni archeologi vogliono scorgere in queste rovine la casa o il tempio di Romolo, ed una delle quattro porte primitive della città, della quale però, non si conosce il nome. Quivi sorgevano le scale di Cacco di cui si vedono gli avanzi, per le quali si saliva sul Palatino.

Fig. 198. — **Carcere Mamertino.** *Foro Romano.* — Varrone e Festo attribuiscono la costruzione di questo edificio a Servio Tullio e Tito Livio ad Anco Marzio. Sono due celle, una superiore più grande e di costruzione posteriore, ed una inferiore più antica, che è qui rappresentata ove avevano luogo le esecuzioni segrete.

I Prof. Milani e Pinza ritengono che la cella inferiore, in origine terminata a cupola, fosse destinata a tomba dei re di Roma per la sua « costruzione ciclopica analoga a tante altre antichissime della Grecia e dell'Etruria ». Il Prof. Lanciani, invece, opina che il suo antico nome *Tullianum* derivi da *Tullus* vale a dire « sorgente d'acqua », ed infatti esiste ancora a sinistra un piccolo pozzo.

Si tratta, ad ogni modo, di uno dei più vetusti monumenti di Roma, di molta importanza storica, poichè qui furono rinchiusi e poi messi a morte celebri personaggi, tra i quali Giugurta re di Numidia, Vercingetorige re dei Galli, i congiurati di Catilina, ed anche San Pietro, secondo la tradizione cristiana. Sopra l'antico ingresso leggesi una grande iscrizione dalla quale si apprende che l'edifizio fu restaurato da C. Vibio Rufino e da M. Cocceio Nerva, Consoli tra il 20 e il 40 di C.

Secolo VII av. C.

Fig. 199. — **Clivus Victoriæ**. *Palatino*. — Questa via è la più antica di Roma, poichè incominciava dalla porta Romana della Roma quadrata, e per essa si entrava nella città. Si chiamava via della Vittoria perchè conduceva al tempio della Vittoria che Tito Livio dice essere stato ricostruito dal console Lucio Postumio nell'anno 460 di Roma (294 av. C.) A sinistra vedonsi gli avanzi della casa di Caligola (fig. 250) e proseguendo trovasi alla fine della via un grande arco che era l'ingresso alla casa stessa e che Caligola fece costruire al posto dell'antica porta Romana (v. pag. 12).

Fig. 200. — **Mura della Roma quadrata sul Palatino.** — La città quadrata sul Palatino, aveva la forma di un trapezio ed era circondata da mura di cui restano alcuni avanzi; quello qui rappresentato è il più importante (dalla parte del Velabro) ed è formato di blocchi di tufo estratti dalla collina stessa. La designazione di *mura di Romolo* che da alcuni vien fatta a questi ruderi, è piuttosto arrischiata; tuttavia è indubitato che essi risalgono ad un'alta antichità, come lo dimostra la costruzione, in opera etrusca, più rozza di quella delle mura Serviane. La cinta aveva quattro porte; di due sole è rimasto il nome: porta Romana che dava adito al *clivus Victoria* (v. fig. 199) e porta Mugonia di cui esistono le fondamenta dalla parte dell'arco di Tito. Di un'altra porta, dal nome incognito, esistono alcune rovine, (v. fig. 197).

Fig. 201. — **Lapis niger - Tomba di Romolo**. *Foro Romano.* — Di questo gruppo di monumenti, i più vetusti del Foro, si aveva notizia dagli antichi scrittori, ma fino al 1889 non ne era stata rinvenuta traccia. Il comm. Boni ne fu il fortunato scopritore. Il lapis niger consiste in una grande lastra di marmo nero venato di bianco che, pulimentato, prende un bel lucido brillante. La lastra circoscritta tutto intorno da una cornice rialzata di marmo bianco, esiste ancora in gran parte. Sotto di essa si vedono due basi rettangolari di tufo, di stile etrusco, adatte per la loro forma a sostenere leoni giacenti. Di fianco vedensi un cono e un cippo (fig. 202).

Secondo le tradizioni pervenuteci le due basi costituirebbero la tomba di Romolo, la quale manomessa, forse durante l'invasione gallica, fu poi ricoperta col lapis niger. Sotto di questo, in uno strato di terra e di ghiaia, portatovi durante le guerre civili, si rinvennero idoletti di osso e di bronzo, frammenti di vasi primitivi e ossa di animali di un sacrifizio espiatorio, oggetti che appartengono ad un'età fra l'ottavo ed il quarto secolo av. C. Di certo rimane questo: siamo davanti ad un monumento tenuto in gran venerazione dagli antichi Romani.

Fig. 202. — **Stela arcaica**. *Foro Romano.* — Sotto il lapis niger (fig. 201), trovasi questo prezioso monumento di tufo in forma di cippo piramidale coperto di iscrizioni sui quattro lati. Manca la parte superiore, circa una metà e forse più. La iscrizione bustofrida, cioè con le righe alternate da destra a sinistra e da sinistra a destra, la più antica latina conosciuta, è rimasta finora indecifrabile, salvo alcune parole: *Sakros*, *regei*, *Kalatorem* (araldo) *iouxmenta* (carri e bestie da tiro). Pare si tratti di pena comminata a chi profanasse una cosa sacra dalla quale si prescrive di tener lontana ogni sozzura. La cosa sacra potrebbe appunto essere l'attigua tomba.

Il Mommsen, pur non potendo interpretare l'iscrizione, riconobbe l'importanza della parola *Regei* « la quale dimostra che il monumento apppartiene a l'epoca dei re, confermando con la tradizione che lo Stato romano riposa sulla base del governo regio ».

Fig. 203. — **Porta Fontinale**. *Piazza Magnanapoli, palazzo Antonelli.* — Questa porta, scoperta il 18 novembre 1875 nell'eseguire i lavori per il proseguimento della via Nazionale, era in origine a due fornici, secondo la constatazione fattane all'atto della scoperta, e costruita con gli stessi materiali di tufo delle mura di Servio. Il ritrovamento di uno strato di opera a sacco, sistema usato nell' epoca imperiale, nelle fondamenta di questa porta, costituì un grave problema, suscitando discussioni fra gli archeologi. E' possibile che ciò sia accaduto in occasione di un restauro o rinforzo della porta, durante l' impero, tanto più che è noto come Traiano per l'edificazione del suo Foro dovette sistemare e rimaneggiare il colle del Quirinale. Il nome di Fontinale le deriva dalle numerose sorgenti che scaturivano dal Quirinale. E' l' unica porta pervenuta fino a noi del recinto Serviano.

Fig. 204. — **Mura di Servio Tullio**. *Presso la Stazione.* — Un'opera così colossale che richiese certamente molti anni per essere condotta a termine, non può attribuirsi ad un solo uomo. La tradizione ne fa merito al re Servio Tullio (587-532 av. C.) ma si può ritenere che essendone egli l'iniziatore, e continuatore il suo successore Tarquinio, l'opera sia stata compiuta sotto la Repubblica. Infatti questo tratto di mura apparisce evidentemente più antico dell'altro presso la porta S. Paolo (v. fig. 207).

Il giro delle mura serviane, in tufo locale, misurava chilometri undici e mezzo con 17 porte, e comprendeva le sette colline, correndo quasi sempre sul ciglio di esse in modo da costituire una valida difesa. Il tratto qui rappresentato è il più importante perchè, costruito sull'altipiano, era rinforzato da un aggere, ossia terrapieno, e da un fossato.

Secolo VI av. C.

Fig. 205. — **Cloaca massima**. *Presso il ponte Palatino.* — Tito Livio (I-LVI) attribuisce al re Tarquinio il Superbo, la costruzione di questa cloaca, che, raccogliendo le acque del Foro e dei dintorni, le conduceva a sboccare nel Tevere. La figura rappresenta appunto la volta formata di tre giri di blocchi di pietra connessi senza cemento, come solevano gli Etruschi. Essa trovasi presso il ponte Palatino in gran parte coperta dalle acque del fiume.
Altri avanzi della cloaca si vedono nel Foro Romano, presso l'arco di Giano quadrifronte e sotto il Foro di Augusto, (v. fig. 206).

Fig. 206. — **Cloaca massima**. *Sotto il Foro di Augusto.* — Da questa figura, che ritrae l'interno della cloaca, si può giudicare della solidità della costruzione in grossi blocchi di travertino, la quale dopo 25 secoli serve ancora al suo scopo.

Fig. 207. — **Mura di Servio Tullio**. *Presso porta S. Paolo.* — Questo tratto delle mura di Servio è evidentemente posteriore all'aggere presso la stazione (v. fig. 204). Lo provano i blocchi di cui è costituito, lavorati più accuratamente, e la faccia di essi contornata da un listello formante una riguadratura. L'arco, di epoca posteriore, appartiene forse ad un restauro.

Tito Livio (VII-20) dice che dopo la guerra coi Falisci nell'anno 404 di R. (350 av. C.) i Romani restaurarono le mura e le torri della città, il che conferma l'antichità della costruzione, attribuita a Servio da tutti gli storici antichi.

Fig. 208. — **Via Appia.** — Appio Claudio Cieco, censore nell'anno 442 di R. (312 av. C.), fece costruire questa strada, detta la regina delle vie, fino a Capua. Fu in seguito continuata fino a Brindisi. Era essenzialmente una via militare e partiva dall'antica porta Capena del recinto di Servio, la cui ubicazione viene determinata presso l'attuale chiesa di San Gregorio Magno. Numerose tombe, alcune delle quali notevoli, fiancheggiavano la via (v. fig. 209, 222, 223, 316).

Il punto qui riprodotto, poco oltre il quinto miglio, è uno dei più importanti della via e precisamente quello in cui la tradizione vuole avesse luogo il combattimento degli Orazi e dei Curiazi. I due tumoli che si vedono a sinistra, formati di terra con basamento di pietra, a somiglianza di quelli etruschi, sono considerati da alcuni archeologi come le tombe degli Orazi e dei Curiazi. Comunque sia rimontano ad un'alta antichità.

Per l'inaugurazione di questa via fu emessa una serie di monete con la rappresentanza di una ruota, simbolo della viabilità (fig. 38).

Fig. 209. — **Sepolcro sulla via Appia**. *Presso Albano.* — L'architettura etrusca di questo sepolcro lo fece attribuire ad Arunte figlio di Porsenna che morì combattendo in questa località ; ma non esiste alcun solido argomento a favore di tale ipotesi.

Tanto meno poi è accettabile la tradizione volgare che ne fa la tomba degli Orazi e dei Curiazi, originata dal fatto che il monumento è sormontato da cinque piramidi coniche, di cui una in mezzo più grande, (delle quali ne restano due) quanti appunto furono i morti nel famoso combattimento.

E' probabile sia stato eretto nel IV secolo a qualche personaggio etrusco morto in Roma.

Fig. 210. — **Sepolcro degli Scipioni**. *Via di porta S. Sebastiano.* — La famiglia Cornelia è una delle più grandi di Roma e nessuna altra forse dette alla Repubblica tanti uomini illustri. Gli Scipioni rappresentano un ramo della famiglia Cornelia e ad essi appartiene questo interessante sepolcro che conteneva le tombe di un gran numero di personaggi. Quando venne scoperto, nel 1780, molti oggetti furono trasportati al Vaticano, altri dispersi. Il personaggio più antico ivi sepolto è L. Cornelio Scipione Barbato, console nel 298 av. C., avo di Scipione Africano e perciò se ne deduce che la costruzione del Sepolcro spetti al principio del III secolo av. C. Il Sepolcro a due piani è scavato nel tufo.

Fig. 211. — **Sarcofago di L. Cornelio Scipione Barbato**. *Vaticano.* — Fu rinvenuto nel 1780 nel sepolcro degli Scipioni presso porta S. Sebastiano (fig. 210) e conteneva il corpo di L. Cornelio Scipione Barbato console nell'anno 298 av. C. Le ossa furono raccolte dal senatore veneto Quirini, messe in un'urna etrusca e portate nella sua villa di Aldichiero presso Padova. Ma in seguito ad una vendita degli oggetti antichi della villa Quirini al duca Melzi, l'urna fu trasportata a Bellagio e le ossa interamente disperse.
Il sarcofago di peperino, di arte greca, trovasi ora nei musei del Vaticano insieme a molte iscrizioni dello stesso sepolcreto.
Il busto di peperino si ritiene rappresenti il poeta Ennio.

Fig. 212. — **Tempio di Ercole**. *Piazza S. Nicola a' Cesarini - Croce rossa.* — Era un tempio rotondo circondato da colonne scanalate di tufo sopra basi di travertino. Quattro colonne stanno ancora in piedi, e nei sotterranei esistono altri importanti avanzi.

Ovidio ne attribuisce la costruzione a Silla nel 669 di Roma, ma è evidentemente più antico e a Silla probabilmente non si deve che un restauro.

Questo, come uno dei pochissimi monumenti della Repubblica pervenuti fino a noi, meriterebbe di essere isolato e scoperto fino al suo antico piano, invece vi hanno costruito in mezzo un carrozzone ferroviario che in quel luogo sembra una mostruosità.

Fig. 213. — **Tempio di Giove vincitore**. *Palatino*. — Sull'altipiano del Palatino sorgeva quest'edifizio costruito nell'anno 459 (295 av. C.) per celebrare le vittorie sui Sanniti. Di esso non rimane che la grande scalinata che precedeva il tempio ed alcuni avanzi della cella e delle colonne di peperino che l'adornavano. Il tempio fu restaurato sotto gli Antonini e devastato nel secolo XVI.

La base di marmo che vedesi sopra un ripiano della gradinata, non appartiene al tempio, ma si rinvenne lì presso. L'iscrizione si riferisce a G. Domizio Calvino generale di G. Cesare.

Da recenti studi del prof. Pinza resulterebbe invece che quest'edifizio era il famoso tempio di Apollo costruito da Augusto.

Fig. 214. — **Tempio della Magna Mater (Cibele)**. *Palatino.* — La cella del tempio è ora occupata da un boschetto di querce chiuso entro tre lati da grossi muri. Intorno si vedono avanzi delle colonne scanalate di peperino, capitelli, una statua della dea seduta fra due leoni ed un cippo con quattro lettere M. D. M. I. che il Marucchi interpreta *Magnae Deorum Matri Ideae.*
Il tempio fu dedicato nel 563 (191 av. C.) poco dopo la seconda guerra punica e restaurato da Augusto e da Pertinace.

Fig. 215. — **Ponte di Nona.** *Via Prenestina K. 12.* — Questo grandioso ponte lungo 95 metri a sette arcate in pietra gabina e tufo rosso, fu costruito per livellare la strada che da Roma conduceva a Gabi, la quale in questa località attraversa un profondo avvallamento. La sua costruzione viene attribuita a Caio Gracco che durante il suo tribunato (124-121 av. C.) eseguì molte opere pubbliche. Si chiama ponte di Nona perchè trovasi alla IX pietra miliare dell'antica porta Esquilina.

Fig. 216. — **Tabulario**. *Facciata del palazzo Senatorio verso il Foro.* — La parte inferiore del muro, formata da grandi blocchi di pietra gabina, appartiene assai probabilmente alla cinta fortificata dalla rocca capitolina e rimonta quindi ai primi secoli di Roma.

La parte mediana, costruita per decreto del Senato dal console Quinto Lutazio Catulo nel 652 di Roma (102 av. C.) era costituita da un loggiato di cui rimane una sola arcata, mentre delle altre vedesi il basamento, la cornice ed i capitelli incastrati nel muro. La parte superiore, che comportava essa pure un loggiato o galleria, venne incorporata nel palazzo senatorio.

Oltre le due porte laterali, esiste ancora una porta ad arco dalla parte del Foro, dietro il tempio di Vespasiano, cui accede una scala antica.

Il Tabulario serviva da archivio per le leggi *(tabulae)*, decreti del Senato, plebisciti ecc. Attualmente vi si conservano importanti frammenti di marmo.

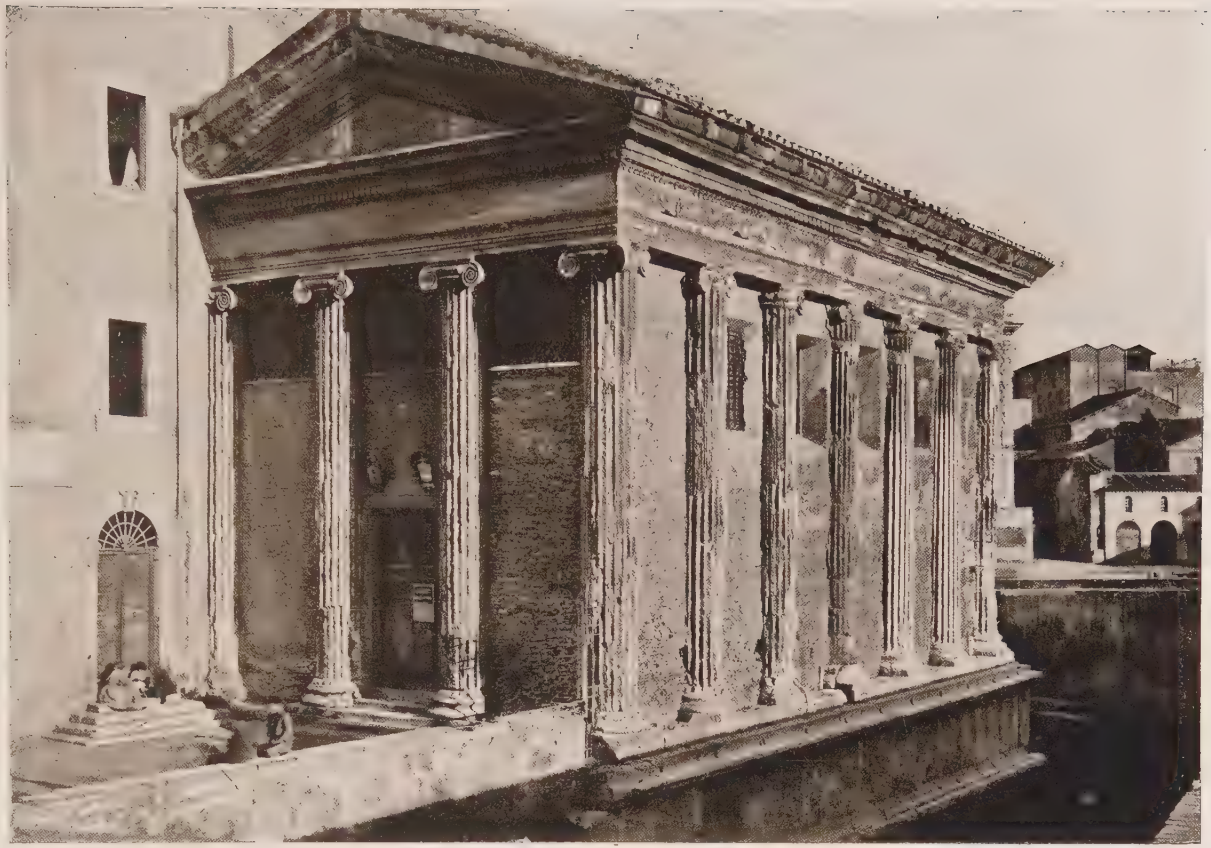

Fig. 217. — **Tempio della Fortuna Virile.** *Presso il Ponte Palatino.* — L'attribuzione di questo tempio alla Fortuna Virile è generalmente ammessa. Fu in origine fondato da Servio Tullio, ma essendo stato distrutto da un incendio, venne ricostruito sotto la repubblica in travertino e tufo con colonne scanalate e capitelli di ordine ionico. Anticamente il vestibolo era aperto e le quattro colonne del prospetto isolate, ma nell'anno 872, quando il tempio venne convertito in chiesa cristiana da Giovanni VIII, il vestibolo fu murato tanto nel prospetto quanto di fianco fra la prima e la terza colonna. Questo importante e ben conservato monumento, uno dei pochissimi della Repubblica, meglio apparirebbe isolato con la gradinata ripristinata innanzi all'ingresso.

Fig. 218. — **Emporio.** *Via Rubattino.* — Sulla riva sinistra del Tevere, poco fuori della città, esisteva anticamente un piccolo porto o sbarcatoio di cui si vedono ancora, quando le acque sono basse, alcuni grossi blocchi di travertino con larghi fori per legarvi le navi. Sulla spianata fra il Tevere e l'Aventino vennero costruiti nel 193 av. C. dagli edili M. Emilio Lepido e L. Emilio Paulo, alcuni grandi magazzini, *Emporium*, destinati a custodia delle merci provenienti dal mare.

Lì presso era la Marmorata, ove venivano scaricati i marmi arrecati da lontani paesi per le costruzioni della città. L'*Emporium* consisteva in un edificio a volte ed archi di cui ben poco rimane.

Fig. 219. — **Ponte Milvio** (volgo Ponte Molle). *Fuori porta del Popolo K. 3.* — Questo ponte di origine antichissima, fu ricostruito nell'anno 109 av. C. dal censore Marco Emilio Scauro, e restaurato in seguito da Calisto III Borgia (1455-458). Pio VII nel 1815 fece costruire dal Valadier l'arco di trionfo che vedesi all' ingresso del ponte.
Qui presso ebbe luogo la famosa battaglia fra Costantino I e Massenzio con la disfatta di quest' ultimo che annegò nel Tevere.

Fig. 220. — **Ponte Fabricio o Quattro capi.** — E' il più antico dei ponti esistenti in Roma, costruito da Fabricio soprintendente delle vie nell'anno 690 di R. (64 av. C.), come resulta dalle iscrizioni che si leggono sugli archi.

Nel medio evo prese il nome di Quattro capi dalle erme a quattro teste murate nei parapetti. Serve di accesso all'isola Tiberina nella quale vedesi a sinistra una torre medioevale dei Pierleoni costruita a difesa del ponte, ed il campanile della chiesa di S. Bartolomeo edificata sulle rovine del tempio di Esculapio (v. fig. 93). La celebre contessa Matilde di Toscana abitò in quest'isola.

Secolo I av. C.

Fig. 221. — **Sepolcro di Eurisace**. *Porta Maggiore.* — Questo interessante e curioso monumento, è la tomba del fornaio Marco Virgilio Eurisace provveditore dello Stato, e di sua moglie Atistia. I bassorilievi in alto, sotto la cornice, rappresentano le varie fasi della fabbricazione del pane, alcune delle quali sono perfettamente uguali a quelle usate oggi.

È costruito interamente in travertino e risale agli ultimi tempi della repubblica. La sua buona conservazione devesi al fatto di essere stato incorporato in una torre delle mura.

Fig. 222. — **Tomba di Cecilia Metella.** *Via Appia.* — Sulla tomba leggesi dalla parte della via Appia, *Caeciliae Q. Cretici F. Metel'a Crassi.* La defunta era dunque figlia di Quinto Metello Cretico e moglie di Crasso figlio del triumviro. L'edifizio risale alla fine della repubblica e in origine terminava a cono, ma i Caetani che l'ebbero da Bonifacio VIII (1294-1303), lo trasformarono in fortilizio aggiungendovi i merli e costruendovi a fianco un castello turrito. (Fig. 408).

Nell'interno fu rinvenuto il sarcofago di Cecilia, che ora vedesi nel cortile del palazzo Farnese. Il volgo dette il nome di Capo di bove alla località per le teste di bucrani che si vedono scolpite nel bel fregio.

Fig. 223. — **Tomba di Messala Corvino** *detta Casal rotondo sulla via Appia, VIII miglio.* — I frammenti della ricca decorazione marmorea di questa tomba si vedono murati su di un'edicola a sinistra; fra essi, uno porta l'iscrizione *Cotta.* Il Canina e il Borghesi ritennero che la tomba fosse decorata da Messalino Cotta in onore di Suo padre Messala Corvino.

Fig. 224. — **Basilica Giulia**. *Foro romano*. — Fu fatta costruire da Giulio Cesare che la inaugurò nell'anno 708 di Roma, e fu ricostruita da Augusto in seguito ad un incendio.

Subì un secondo incendio nel III secolo e fu fatta quasi interamente ricostruire da Diocleziano.

La Basilica era costituita da tre navate e da un portico esterno. Del pavimento, composto di marmi rari, si vedono ancora molti avanzi.

Nel medio evo una parte della Basilica fu trasformata in chiesa e di essa rimangono alcuni frammenti di amboni e di plutei addossati ai pilastri in fondo alla Basilica.

Fig. 225. — **Foro di Cesare.** *Via delle Marmorelle N. 29 entro il cortile.* — Prima della battaglia di Farsaglia (48 av. C.) Giulio Cesare fece voto di erigere un tempio a Venere, se fosse riuscito vincitore.

Riportata la vittoria, edificò il tempio in mezzo ad una piazza circondata da portici, che fu chiamata Foro di Cesare. Siccome la famiglia Giulia pretendeva discendere nientemeno che da Venere, così il tempio fu dedicato a Venere Genitrice. Davanti al tempio sorgeva una statua equestre di bronzo del Dittatore.

Del Foro di Cesare non rimangono che questi miseri avanzi del muro di cinta costituito da archi di grossi massi di travertino.

Fig. 226. — **I Rostri**. *Foro romano.* — E' una tribuna, una specie di piattaforma, alta circa tre metri, dalla quale gli oratori parlavano al popolo. Altre volte vi si celebravano cerimonie, come l'incoronazione per parte di Nerone, di Tiridate re dei Parti, e le esequie di Pertinace. Nel muro, anticamente rivestito di marmi e ornato dalle prore di navi tolte ai nemici, si vedono ancora i buchi in cui i rostri erano fissati; da ciò il nome dato alla tribuna. Sul piano cinto da una balaustra di marmo, sorgevano colonne onorarie e statue di uomini illustri. Un bassorilievo dell'arco di Costantino rappresenta la Tribuna nell'aspetto di quel tempo.

La sua costruzione originale è antichissima. Tito Livio ci apprende che nel 416 (338 av. C.) vi furono collocati i rostri delle navi prese agli Anziati. Dione Cassio riferisce che i Rostri furono trasportati ove ora si vedono, da Giulio Cesare nel 710 (44 av. C.) in seguito ai lavori di abbellimento e di ingrandimento da lui apportati alla Curia (Senato).

Fig. 227. — **Portico di Ottavia.** — Augusto fece costruire nel 721 di Roma questo grandioso portico rettangolare, ricco di circa 300 colonne, entro il quale sorgevano i templi di Giove e di Giunone, e lo dedicò a sua sorella Ottavia. Due propilei a otto colonne e quattro pilastri di ordine corinzio ne costituivano gli ingressi. Uno di questi è tutto ciò che rimane dell'edifizio, e dall'iscrizione che vi si legge sul frontespizio, si apprende che gli imperatori Settimio Severo e Caracalla lo fecero restaurare nel 203 in seguito ad un incendio. Nel medio evo venne costruito l'arco di mattoni, a destra, per sostituire due delle colonne che minacciavano di rovinare. Scopo del portico era di offrire ai cittadini un riparo dal sole e dalla pioggia; aveva sale di riunione e biblioteche, e numerose opere d'arte fra cui la celebre Venere dei Medici pervenuta fino a noi.

Dalla chiesa di S. Angelo in Pescheria, costruita sulle rovine di questo edifizio, mosse Cola di Rienzo nel 1347 per salire in Campidoglio.

Fig. 228. — **Tempio di Giulio Cesare.** *Foro Romano.* — Nel luogo stesso in cui fu arso il corpo di Giulio Cesare i triumviri Ottaviano, Antonio e Lepido fecero costruire questo tempio dedicato il 10 agosto dell'anno 29 av. C.
Innanzi al tempio, sotto la moderna tettoia di zinco, vedesi ancora l'ossatura dell'altare rotondo innalzato al Divo Giulio. Nel basamento del portichetto davanti al tempio furono collocati i rostri della flotta di Cleopatra vinta ad Azio.

Secolo I av. C.

Fig. 229. — **Mausoleo di Augusto.** *Via Ripetta.* — Augusto fece costruire questo grandioso edificio nell'anno 28 av. C. destinandolo a sepoltura per sè e per le persone della sua famiglia. Ma quale contrasto fra l'antico splendore e l'attuale rovina! Strabone ce ne ha lasciata una descrizione nella sua « Geografia ». L'edifizio era rivestito di marmo bianco, sormontato da un tumulo di terra, sulla cui cima si ergeva la statua di Augusto in bronzo dorato. Davanti alla porta erano due obelischi, ora a S. Maria Maggiore e al Quirinale. Nerva fu l'ultimo imperatore ivi sepolto. Nel medioevo l'edifizio fu saccheggiato, le ceneri disperse, le numerose statue che l'adornavano distrutte. I Colonnessi lo convertirono in Fortilizio. Nel secolo XVII venne ridotto ad anfiteatro e recentemente a sala di concerti.

Fig. 230. — **Pantheon di Agrippa**. *Piazza della Rotonda.* — L'iscrizione posta sul frontone ci apprende che *Marco Agrippa figlio di Lucio, console per la terza volta, fece questo tempio.* Fu dedicato nel 727 di Roma (27 av. C.) ed intitolato a tutti gli dei.

Nell'incendio avvenuto nell'anno 80, sotto l'imperatore Tito, restò gravemente danneggiato e venne quindi restaurato dall'imperatore Domiziano; un altro incendio sotto Traiano lo rovinò, ed Adriano lo risarcì. Altri restauri vi furono eseguiti per cura degli imperatori Settimio Severo e Caracalla nell'anno 202.

Essendo rimasto abbandonato, il papa Bonifacio IV lo richiese all'imperatore Foca nell'anno 608 ed avutane la concessione lo convertì in chiesa cristiana *Sancta Maria ad Martyres.*

Le due grandi nicchie del pronao contenevano le statue di Augusto e di Agrippa.

E' uno dei monumenti più belli ed integri dell'antica Roma (v. fig. 231 interno).

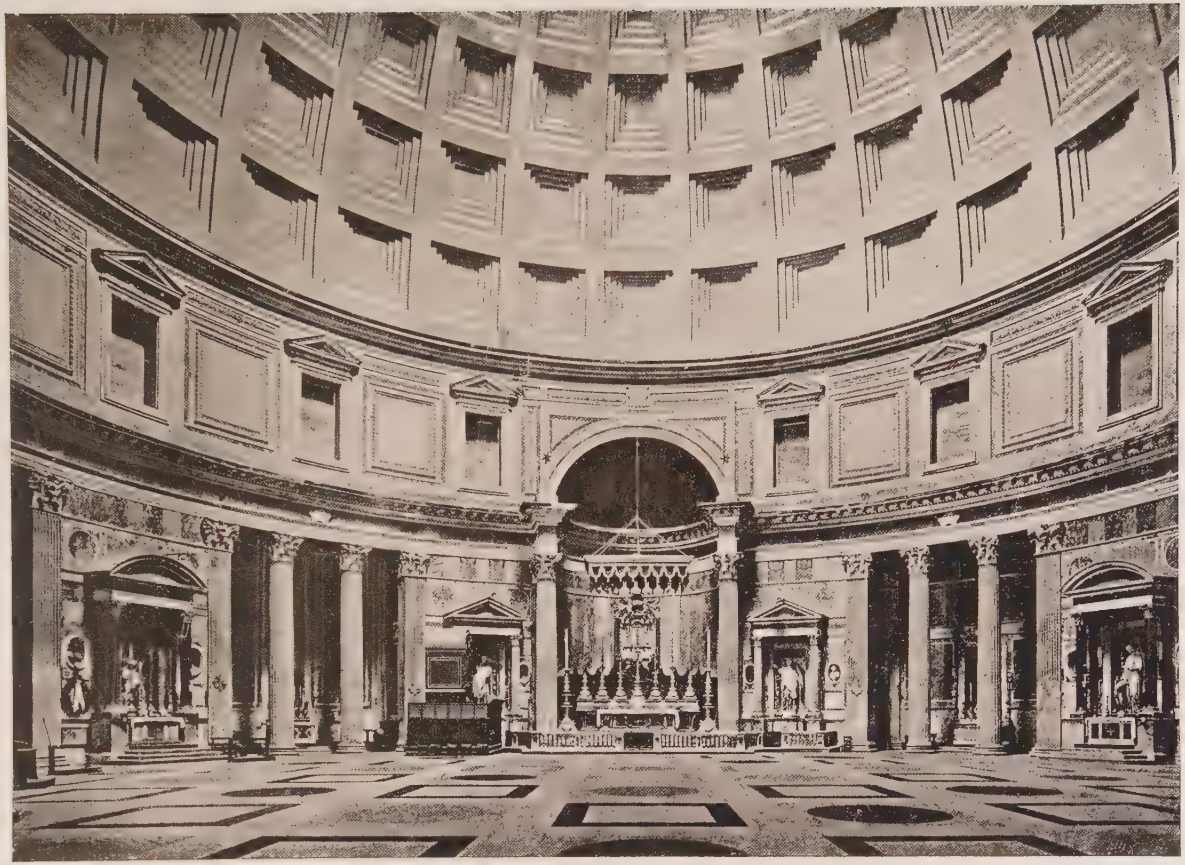

Fig. 231. — **Pantheon.** *Interno.* — Malgrado che l'interno non possegga più le statue di bronzo che l'adornavano in antico, ed il soffitto non abbia più la rivestitura di bronzo dorato, pure ha un aspetto imponente e magnifico, per l'eleganza e l'armonia delle linee, la grandiosità della sala, la ricchezza dei marmi.
La terza edicola e sinistra contiene la tomba di Raffaello. Vi sono inoltre le tombe dei re Vittorio Emanuele II e Umberto I.
La porta di bronzo è quella originale antica.

Fig. 232. — **Tempio di Nettuno**, *Piazza di Pietra*. — Marco Agrippa, per celebrare le sue grandi vittorie navali, eresse un portico agli Argonauti, in mezzo al quale edificò un tempio a Nettuno e lo dedicò nell'anno 24 av. C. Del portico sussistono numerosi avanzi nei sotterranei delle vie adiacenti.

Il tempio rettangolare ornavasi di 15 colonne corinzie in ognuno dei lati più lunghi e di otto nei due più corti. Rimangono 11 colonne del lato settentrionale. Lì presso si rinvennero alcune grandi basi di marmo su ognuna delle quali è rappresentata una provincia dell'impero, ora collocate nel cortile del palazzo dei Conservatori in Campidoglio.

Il tempio, gravemente danneggiato da un incendio sotto Tito, fu restaurato da Adriano.

Secolo I av. C.

Fig. 233. — **Piramide di Caio Cestio**. *Porta S. Paolo.* — Questo monumento sepolcrale costruito a somiglianza delle piramidi egiziane, rimonta a 20 o 30 anni av. C.

L'iscrizione scolpita su di esso ci apprende che *Caius Cestius* fu pretore, tribuno del popolo e membro del collegio dei sette Epuloni che avevano l'incarico di preparare dei banchetti agli Dei.

Nell'interno la cella sepolcrale era ornata di pitture ora quasi interamente scomparse. Nel secolo XVII praticando alcuni scavi attorno alla piramide, furono rinvenuti un braccio e un piede di bronzo che probabilmente appartenevano alla statua colossale di Cestio. Aureliano incluse il monumento nella sua cinta fortificata ed a ciò si deve la sua conservazione.

Fig. 234. — **Terme di Agrippa.** *Via della Palombella.* — E' questo il primo edifizio costruito in Roma ad uso di bagni pubblici ed è dovuto a Marco Agrippa, genero di Augusto, il quale lo fece costruire nell'anno 735 di Roma (19 av. C.) e lo legò per testamento al Popolo romano.

Non ne resta che parte di una grande sala con avanzi di decorazione a colonne scanalate, capitelli corinzi ed un fregio di ricco e squisito lavoro composto di delfini, tridenti e conchiglie. Tali avanzi, addossati alla parte posteriore del Pantheon, vennero in luce nel 1881.

Del calidario vedonsi i muri in via Arco della ciambella.

Secolo I av. C.

Fig. 235. — **Sala della Casa di Augusto** *sul Palatino*. — Augusto dopo aver abitato presso il Foro, si costruì una sontuosa abitazione nel punto più elevato del Palatino.

Questa è una grande sala ottagonale con quattro nicchie quadrate alternate da quattro nicchie ad arco tondo. I muri erano anticamente rivestiti di marmi e le nicchie ornate di statue. La sala e le altre due contigue, destinate ai ricevimenti, prendevano luce dall'alto.

Secolo I av. C.

Fig. 236. — **Teatro di Marcello.** *Piazza Montanara.* — Giulio Cesare ideò la costruzione di questo teatro sullo stile di quelli greci e ne iniziò la costruzione che fu poi compiuta nell'anno 13 av. C. da Augusto il quale volle intitolarlo a suo nipote Marcello figlio di sua sorella Ottavia.

Era un edifizio maestoso in travertino, a tre ordini con 52 arcate per ordine, delle quali restano soltanto 12. Il primo ordine dorico è in parte interrato e gli archi occupati da indecenti botteguccie, il secondo, jonico, è il meglio conservato, mentre il terzo, corinzio, è interamente scomparso. Nel medioevo fu convertito in fortezza dai Pierleoni, da questi passò ai Savelli e poi agli Orsini.

Fig. 237. — **Foro di Augusto**. *Via Bonella* — Accanto al Foro di Cesare (fig. 225) Augusto costruì un altro Foro cui dette il proprio nome ed il cui centro era occupato dal tempio di Marte Ultore (fig. 240). Questo Foro cinto da un grandioso muraglione di massi di peperico con cornici di travertino, aveva due emicicli laterali al tempio di Marte, dei quali quello a destra è ben conservato (fig. 238). Gli emicicli erano ornati di nicchie contenenti statue di illustri personaggi. La grande porta, a metà interrata, per cui si accedeva al Foro, fu chiamata nel medioevo *Arco dei Pantani*.

Fig. 238. — **Foro di Augusto.** *Via Bonella.* — Parte interna. A destra emiciclo con le nicchie per le statue. (Vedi fig. 237).

Fig. 239. — **Arco monumentale degli acquedotti.** *Porta S. Lorenzo.* — Sopra quest'arco passano tre acquedotti, sovrapposti l'uno all'altro, delle acque Marcia, Tepula e Giulia. L'arco è di travertino con una testa di bue nel centro, ed è per due terzi interrato. Fu costruito da Augusto nel suo XII consolato (anno 749 di R. 5 av. C.) ed in seguito restaurato da Tito e da Caracalla, come risulta dalle tre iscrizioni scolpite nell'arco stesso.

Costituisce la parte interna della Porta S. Lorenzo, antica Tiburtina (V. fig. 339).

Fig. 240. — **Tempio di Marte Ultore.** *Via Bonella.* — Augusto dopo la battaglia di Filippi fece voto di erigere un tempio a Marte Ultore (vendicatore) e lo eresse nel Foro che prese il nome dallo stesso Augusto. Fu inaugurato il 12 maggio dell'anno 2 av. C.

Restano tre colonne di marmo bianco, di ordine corinzio, ed un pilastro che appartenevano al portico laterale, parte della trabeazione e del pavimento. Questi avanzi sono un bell'esempio del miglior periodo dell'arte romana.

Fig. 241. — **Casa di Livia o di Germanico.** *Palatino.* — Quest'edifizio, uno dei meglio conservati del Palatino, dà una idea esatta di una casa nobile romana del tempo di Augusto, diviso in due parti ben distinte: l'appartamento pubblico e l'appartamento privato; il primo grandioso e ricco di decorazioni, il secondo modestissimo. A destra si entra per l'antica porta in un corridoio a piano inclinato e si esce in un vasto cortile sul quale prospettano tre ampie sale destinate ai ricevimenti ed al larario (cappella) adorne di bellissime pitture rappresentanti la favola di Io, il ratto di Galatea ed altre. Dalla porta in faccia si entra nel triclinio (sala da pranzo) adorna di pitture. Dietro si svolge l'appartamento privato composto di piccole camerette.

Si è molto discusso se questa casa appartenesse a Livia, moglie di Augusto, oppure a Germanico. Siccome quest'ultimo era figlio di Druso, figlio di Livia, può darsi che la casa, appartenuta in origine all'ava, sia pervenuta per successione al nipote.

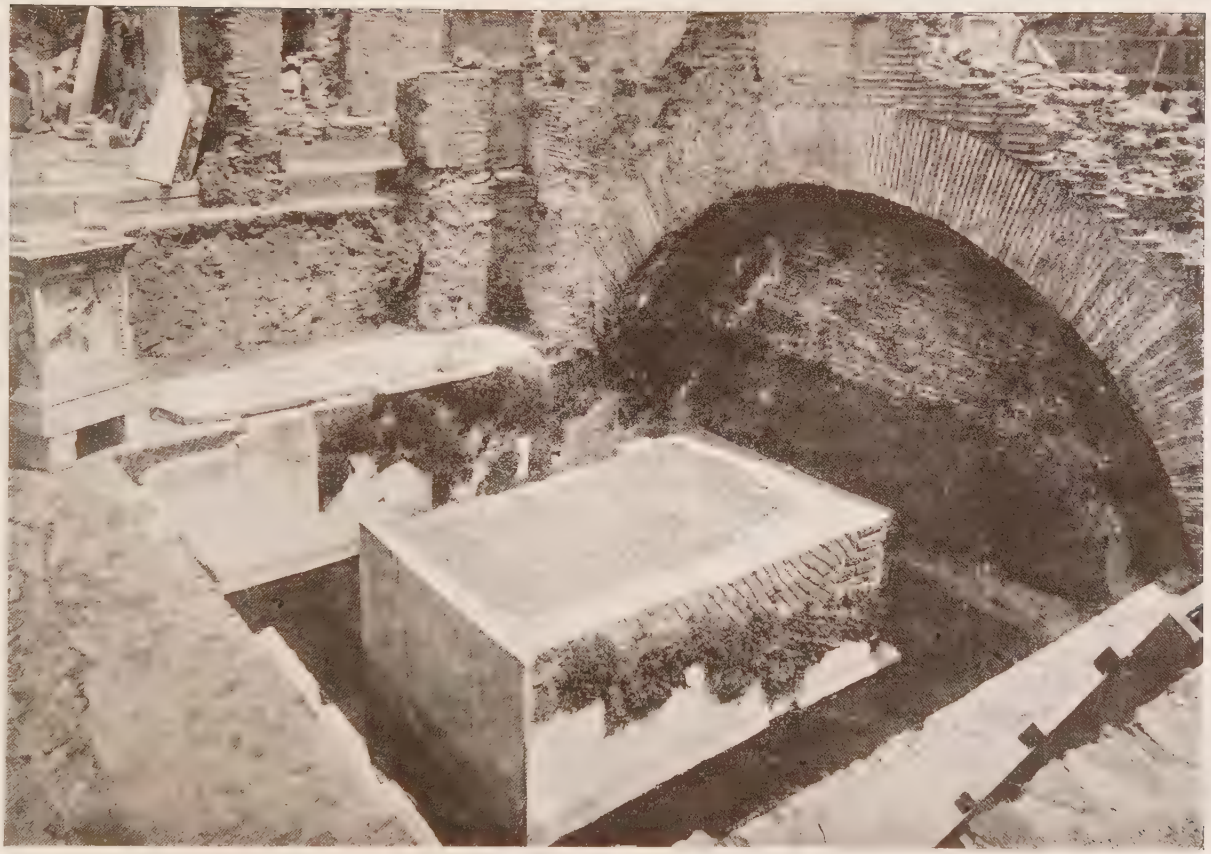

Fig. 242. — **Fontana di Giuturna**. *Foro Romano.* — Era questo uno dei più antichi e venerati santuari di Roma, dedicato alla dea dei fiumi, delle sorgenti e delle acque in generale; in questo luogo il santuario era specialmente posto a tutela delle sorgenti che scendevano dal Palatino e che si dicevano saluberrime. Quivi furono visti i Dioscuri abbeverare i loro cavalli dopo la battaglia del lago Regillo e quivi fu eretto il tempio in loro onore, fig. 246.

La costruzione che rimane appartiene ai primi tempi dell'impero. Nelle stanze annesse al santuario vi ha una statua di Esculapio ed i frammenti di un cavallo di marmo che probabilmente appartengono al gruppo dei Dioscuri che si crede fosse sulla base in mezzo alla fonte. Sul gradino vedesi un cippo o altare con bassorilievi rappresentanti divinità fra cui i Dioscuri. L'edicola a destra doveva contenere la statua di Giuturna poichè ad essa il pozzo, che vi si vede innanzi, fu dedicato dall'edile curule M. Barbatio Pollio.

Fig. 243. — **Tomba della famiglia Plautia**. *Via Tiburtina fuori P. S. Lorenzo.* La famiglia Plautia fu potente sotto la Repubblica; un C. Plautius Proculus fu Console nel 396 di Roma (358 av. C.), ed in seguito vari membri di essa occuparono le più alte cariche. La tomba di forma rotonda, costruita con grandi blocchi di travertino, sapientemente connessi, era chiusa in un recinto quadrato da pilastri fra i quali venivano poste le iscrizioni funerarie dei personaggi ivi sepolti. Alcune sono tuttora a posto, ed una ricorda T. Plauzio Silvano che accompagnò l'imperatore Claudio nella guerra britannica.

Papa Paolo II Barbo (1464-71) ridusse la tomba a fortezza costruendo la merlatura sporgente su mensole, la quale è decorata dal suo stemma.

Fig. 244. — **Arco di Dolabella e Silano**. *Piazza della Navicella.* — Dalla iscrizione incisa sull'arco si apprende che l'edifizio fu costruito dai Consoli Publio Cornelio Dolabella e Caio Giulio Silano sacerdote di Marte, nell'anno di Roma 765 (11 di C.), ma si ignora a quale uso fosse destinato. Forse era l'ingresso al campo militare esistente sul Celio. Nerone si valse di quest'arco per appoggiarvi il suo acquedotto. Lì presso fu rinvenuta una nave di marmo, di cui l'attuale è una copia fatta eseguire da Leone X, che dette il nome alla località.

Fig. 245. — **Basilica Aemilia**. *Foro Romano*. — L'origine di questa basilica rimonta all'anno 575 di R. (179 av. C.) nel quale i censori M. Fulvio Nobiliore e M. Emilio Lepido, ne cominciarono la costruzione. Un altro M. Emilio Lepido, discendente del primo, la fece restaurare circa l'anno 694 di R. (60 av. C.) in cui essendo triunviro monetario fece coniare una moneta a ricordo del restauro (fig. 14). Da essa si apprende che l'edifizio era a due piani, decorato da grandi scudi rotondi.

La Basilica fu in seguito più volte distrutta da incendi o devastazioni, e quindi restaurata o ricostruita. Della costruzione primitiva non restano che le fondamenta. I gradini, i pavimenti e gli avanzi dei muri appartengono all'epoca imperiale. Le tre colonne di granito sono dovute ad un restauro del principio del V secolo.

La costruzione a grandi massi di peperino con applicazioni di ornati di marmo a fogliami, è del medio evo.

Fig. 246. — **Tempio di Castore e Polluce**. *Foro Romano.* — La leggenda dice che i Dioscuri Castore e Polluce apparvero il giorno della battaglia al lago Regillo e contribuirono alla vittoria definitiva dei Romani sui Latini (259 di R. 495 av. Cristo) e che furono poi visti abbeverare i loro cavalli alla fontana di Juturna (v. fig. 242). Durante la battaglia il dittatore Aulo Postumo fece voto di erigere ad essi un tempio e questo fu edificato appunto in prossimità della fontana, ed inaugurato il 27 gennaio 270 di Roma.

Fu interamente ricostruito in marmo bianco greco nel I secolo da Tiberio ed è uno dei più belli avanzi dell'architettura romana. Le colonne ed i capitelli di ordine corinzio ed il cornicione sono citati come modelli di stile elegante, semplice e puro. Il tempio sorgeva maestoso sopra di un alto basamento contornato da un portico al quale appartengono le tre colonne ancora in piedi. La facciata con otto colonne era rivolta verso il tempio di Antonino e Faustina.

Fig. 247. — **Tempio del Divo Augusto.** *Foro Romano.* — L'imperatore Tiberio (dal 14 al 37 di C.) volle elevare un tempio ad Augusto divinizzato, padre suo adottivo, e scelse all'uopo la località del Foro ai piedi del Palatino. Annessa al tempio era anche una ricca biblioteca, (vedi fig. 356).

Gravemente danneggiato dall'incendio neroniano, fu restaurato da Domiziano ed in seguito da Antonino Pio.

Dal secolo sesto al nono servì da chiesa cristiana, ma poi le rovine del Palatino incombendo sovra di esso, fu abbandonato sotto Leone IV (845-856) finchè nel 1900 fu rimesso in luce. Una moneta di Caligola ce ne ha conservato il prospetto (v. fig. 71).

Fig. 248. – **Criptoportico** (Galleria coperta). *Palatino.* – Questa galleria riuniva la casa di Livia a quella di Tiberio e metteva in comunicazione varie parti dei palazzi imperiali. Adornano il soffitto finissimi stucchi.
Il luogo è storicamente celebre: qui fu pugnalato Caligola il 24 gennaio 41 da Cherea e da altri congiurati.

Fig. 249. — **Ponte di Caligola.** *Palatino.* — Caligola fece costruire un ponte che dal suo palazzo sul Palatino conduceva al tempio di Giove sul Capitolino, allo scopo, diceva egli, di recarsi più comodamente a confabulare col dio ottimo massimo. Formato da piccoli archi ornati di stucchi, conserva un avanzo del bel parapetto di marmo.

Altri vogliono che sia invece un balcone decorativo che prospettava sul cortile ancora esistente. Fatto sta che trovasi nella direttiva del tempio di Giove e del tempio di Augusto sopra il quale passava il ponte secondo riferisce Svetonio.

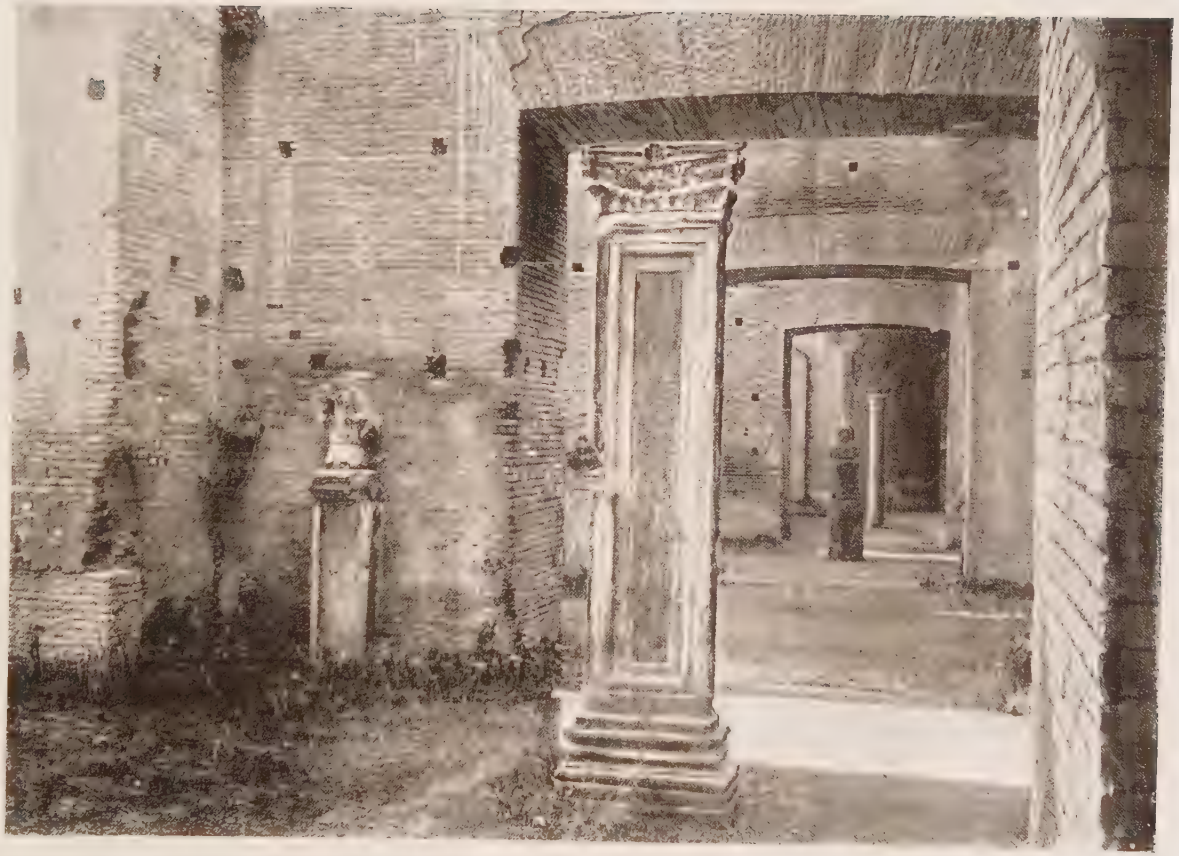

Fig. 250. — **Casa di Caligola**. *Palatino.* — Caligola trovandosi a disagio nella casa di Tiberio, costruì questo grandioso palazzo a due piani, che si estendeva fino al Foro romano. Fece inoltre congiungere il palazzo col tempio di Giove sul Campidoglio per mezzo di un ponte (fig. 249) che attraversava il Foro, e ciò per poter parlare più facilmente con Giove, come egli diceva, nella sua qualità di pontefice massimo.

Fig. 251. — **Acquedotto di Claudio**. *Via Appia Nuova*. — Caligola incominciò quest'acquedotto nell'anno 35 e Claudio lo terminò nel 49. L'acqua era presa da due sorgenti, la Cerulea e la Curzia, al 57° miglio della via sublacense. L'acquedotto era lungo 69 chilometri di cui 15 sopra terra. Gli archi, formati da grandi massi di pietra, si innalzano maestosi e pittoreschi sul fondo della campagna romana.

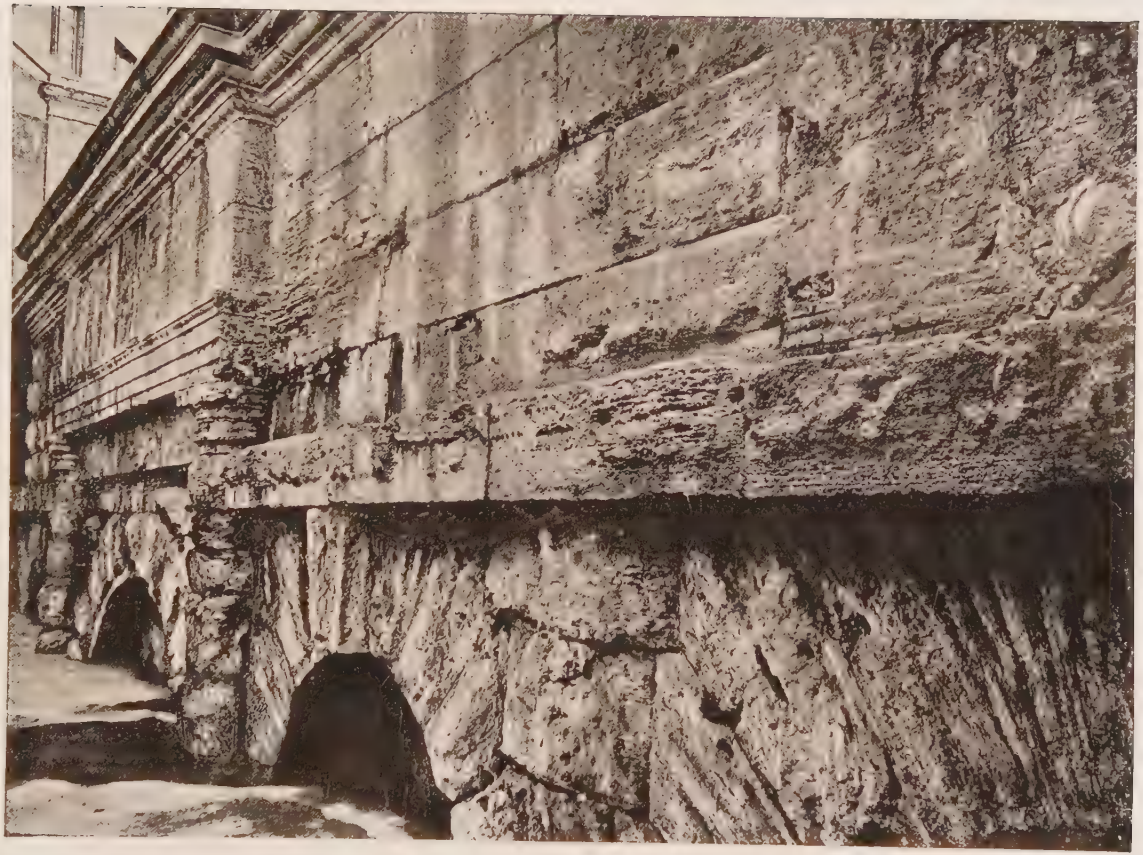

Fig. 252. — **Acquedotto dell'acqua Vergine.** *Via del Nazareno.* — L'acqua vergine fu condotta in Roma da M. Agrippa nell'anno 733 di Roma (21 av. C.) ed ebbe tal nome perchè una giovinetta ne indicò la sorgente ai soldati che ne facevano ricerca.
L'imperatore Claudio (41-54) restauro l'acquedotto ed eresse questa mostra a tre archi sulla quale si legge la seguente iscrizione: *Ti. Claudius Drusi f. tr. Pot. VI. Imp. XI. Cos. des. IIII. Aquae Virgini a fundamentis novos fecit ac restituit.*
L'acqua vergine è quella stessa che alimenta la fontana di Trevi.

Fig. 253. — **Porta Maggiore.** — L'imperatore Claudio (41-54) condusse in Roma le acque Claudia e Aniene nuova nell'anno 52, e nel punto in cui l'acquedotto doveva attraversare le vie Labicana e Prenestina fece costruire questo magnifico edifizio a due archi. Le tre grandi iscrizioni che si leggono al disopra degli archi fanno menzione della costruzione e dei successivi restauri fatti eseguire da Vespasiano nell'anno 71 e da Tito nell'81.

Aureliano l'incluse nelle sue nuove mura e ne fece una porta, restaurata poi da Onorio nell'anno 405, come si legge nell'iscrizione a destra fuori della porta stessa.

Fig. 254. — **Sepolcro detto tempio del dio redicolo.** *Via della Caffarella* — Quest'elegante edifizio è certamente un sepolcro, come lo dimostra anche l'interno a due piani. E' interamente costruito in mattoni, ornato da pilastri e da colonne ottagonali con capitelli corinzi, da una fascia con ornati di stile greco e da un bel cornicione.

Erroneamente gli venne attribuito il nome di tempio del dio Redicolo, ossia del ritorno, il quale fu costruito dai Romani in altra parte, per ricordare la ritirata di Annibale.

Fig. 255. — **Sepolcro sulla via Latina.** *Km. 2.* — E' ignoto a chi abbia appartenuto questo sepolcro della via Latina. Esso è interamente di opera laterizia con capitelli di ordine corinzio ed è abbastanza ben conservato.

Fig. 256. — **Casa di Nerone, cortile.** *Via Labicana.* — Nelle condizioni in cui trovasi oggi è difficile immaginare la magnificenza di questo edifizio che dai contemporanei ebbe il nome di *Casa d'oro*. Nerone estese il palazzo imperiale sul declivio dell'Esquilino. Quivi costruì un rettangolo con un portico ed un grande cortile in mezzo. La parte qui riprodotta rappresenta il centro del cortile, tagliato in seguito da Tito con muri di sostegno per le sue terme. (fig. 265).

Nel mezzo si vedono gli avanzi di una fontana. (v. fig. 257).

Fig. 257. — **Casa di Nerone.** *Via Labicana.* — E' una delle numerose camere della così detta Casa d'oro di Nerone. Alcune di tali camere ed il criptoportico conservano ancora finissime pitture, quantunque molto deteriorate, che ispirarono a Raffaello ed a Giovanni da Udine le pitture delle logge del Vaticano. (v. fig. 468).

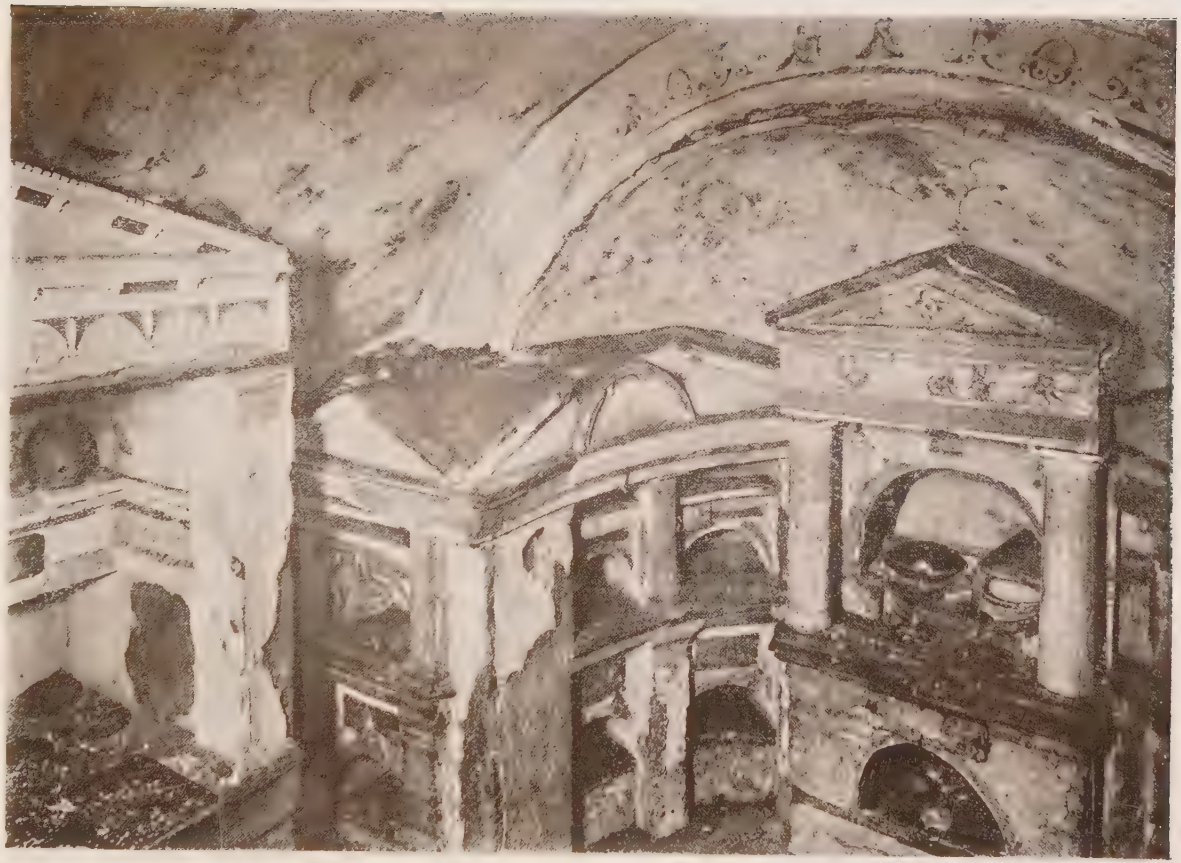

Fig. 258. — **Colombario della famiglia Pomponia.** *Via di porta S. Sebastiano.* — I colombari erano sepolcreti destinati a ricevere le urne contenenti le ceneri dei defunti i cui corpi venivano bruciati. Si chiamavano colombari, perchè costituiti da piccole nicchie simili a quelle in cui i colombi compongono i loro nidi.

Questo apparisce uno dei più belli, contenenti cappelle ornate di eleganti stucchi e pitture. Nell'ingresso si osserva un mosaico ornato di conchiglie col nome dei proprietari. Alcune tabelle di marmo portano i nomi di personaggi della Corte di Augusto, di Tiberio e di Nerone.

Fu scoperto nel 1832.

Fig. 259. — **Colombario.** *Via di porta S. Sebastiano.* — E' il più bello dei tre esistenti nella vigna Codini ed è detto, per la sua forma, a ferro di cavallo.
E' decorato di stucchi e pitture e contiene molte urne cinerarie di marmo di elegante fattura.
Fu scoperto nel 1852.

Fig. 260. — **Tempio di Claudio.** *Sul Celio.* — Di questo magnifico edifizio costruito da Vespasiano (a. di C. 69-79) in onore dell'imperatore Claudio, restano alcuni maestosi archi di travertino nel convento dei Passionisti a S. Giovanni e Paolo. Il campanile della chiesa (fig. 375) poggia su tali archi. Nella via Claudia, che muove dal Colosseo, vedonsi altri importanti avanzi del tempio. (fig. 261).

I vasti sotterranei costituivano il *Vivarium* ove si conservavano le belve destinate agli spettacoli del Colosseo.

Fig. 261. — **Tempio di Claudio**. *Via Claudia* — (Vedere fig. 260).

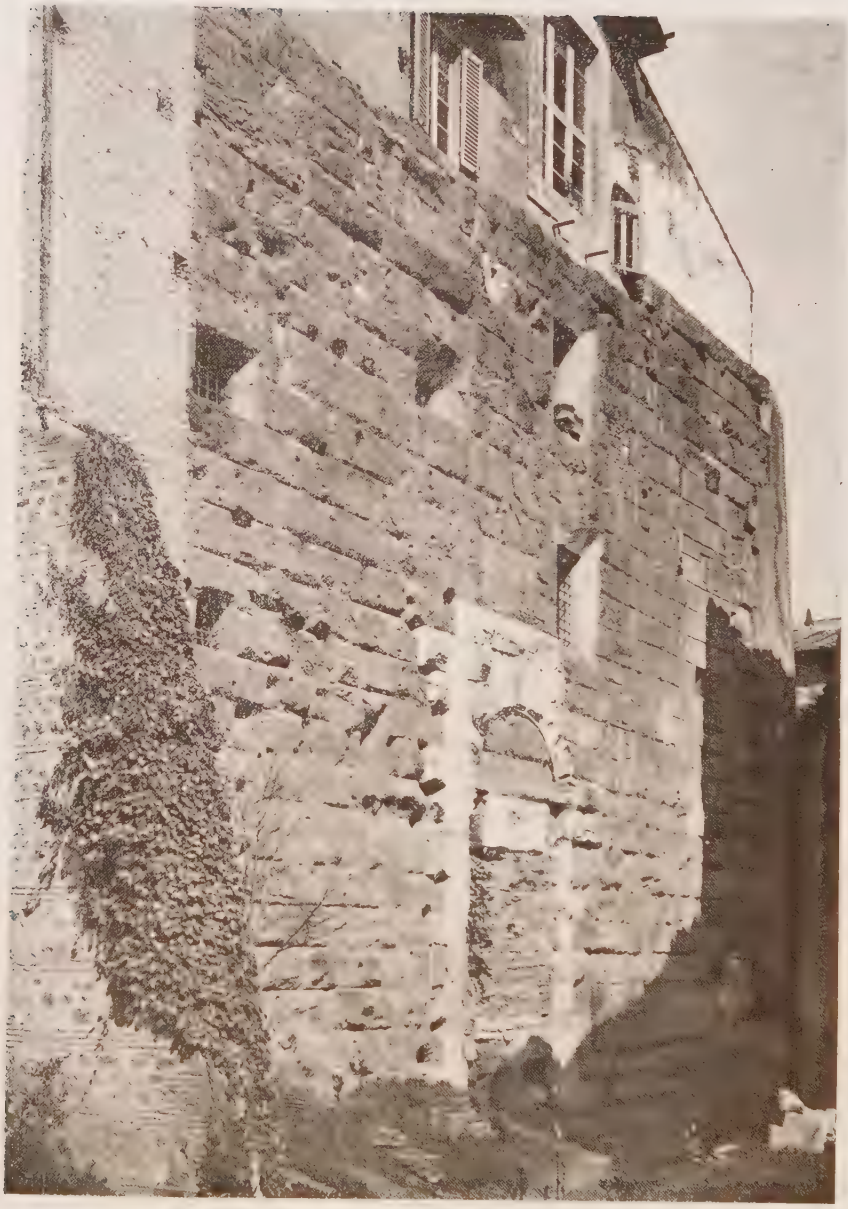

Fig. 262. — **Templum Sacrae Urbis**. *Foro romano.* — E' ormai convenuto di chiamare così quest'edifizio, quantunque tale designazione non sia certa. Fu costruito sotto Vespasiano negli anni 73-78 di C. per conservarvi i piani della città, i registri del catasto ed altri documenti. Il muro è formato di grossi blocchi di tufo ed ha nel centro una bella porta di travertino. Un po' più avanti, su di una piazzetta che faceva parte del Forum Pacis, Settimio Severo fece porre la grande pianta di Roma, che ora vedesi nel palazzo dei Conservatori.

Nel VI secolo quest'edifizio fu convertito in chiesa cristiana e dedicata ai Santi Cosma e Damiano. (v. fig. 345).

Fig. 263. — **Anfiteatro Flavio detto il Colosseo.** (*esterno*). — Il Colosseo è il capolavoro dell'architettura romana, tutto a volte ed archi, con decorazioni al 1° piano d'ordine dorico, al 2° jonico, al 3° e al 4° corinzio. Gli archi del 2° e del 3° piano erano adorni di statue di marmo.

Vespasiano ne cominciò la costruzione nell'anno 72 di C. e Tito lo terminò inaugurandolo nell'anno 80 (v. fig. 84) con grandi feste in cui furono uccise 5000 belve e molti gladiatori. I Cristiani, in diversi tempi, vi perirono in gran numero dati in pasto alle belve o costretti a lottare con esse. Prese il nome dalla Famiglia Flavia alla quale appartenevano i due imperatori. Nell'VIII secolo fu detto Colosseo per la sua colossale costruzione. Le rappresentazioni vi ebbero luogo fino al 523; più tardi i Frangipani lo convertirono in fortilizio e quindi passò agli Annibaldi. (Segue fig. 264).

Fig. 264. **Anfiteatro Flavio detto il Colosseo.** (*interno*) — Nel secolo XV divenne una cava di travertino per la costruzione dei palazzi Venezia, Cancelleria, Farnese, porto di Ripetta ecc. Finchè Benedetto XIV (1740-758) lo dichiarò sacro alla memoria dei martiri cristiani che vi sparsero il loro sangue, e così ebbero termine le devastazioni. Pio VII e Leone XII ne assicurarono la conservazione con i poderosi contrafforti alle due ali della parete principale smembrata.

L'interno conteneva 50 mila spettatori. Nel primo piano prendevano posto l'imperatore con la sua famiglia, i Senatori, i pontefici, le vestali e i più alti magistrati, negli altri piani prendevano posto prima i cavalieri romani, poi i cittadini e in ultimo il popolo.

Esterno (v. fig. 263).

Fig. 265. — **Terme di Tito.** *Via Labicana.* — L'imperatore Tito (79-81) chiuse e interrò quella parte della Casa d'oro di Nerone (fig. 256) costruita sul declivio dell'Esquillino, e sopra vi costruì delle terme. In tal modo riaprì anche le comunicazioni fra il Celio, l'Esquilino ed il Foro romano, che erano state chiuse da Nerone suscitando le lagnanze dei cittadini. Delle terme di Tito rimane questa costruzione semicircolare (esedra) di cui si ignora l'uso.

Altri avanzi esistono nel giardino della villa Brancaccio, fra i quali le *sette sale*, ma essi spettano piuttosto alle terme di Traiano. (v. fig. 278).

Fig. 266. — **Tempio di Vespasiano.** *Foro romano* — L' imperatore Tito (79-81) incominciò la costruzione di questo tempio dopo la consacrazione di suo padre Vespasiano. Suo fratello Domiziano (81-96) lo terminò.

Le tre colonne di ordine corinzio ancora in piedi, appartengono al portico che precedeva il tempio la cui fronte era rivolta verso il Foro.

Settimio Severo e Caracalla lo restaurarono.

Il fregio sull'architrave laterale, di finissima esecuzione, rappresenta i vasi sacri e gli strumenti dei sacrifizi.

Fig. 267. — **Arco di Tito.** *Foro romano.* — Il Senato e il Popolo romano decretarono quest'arco all'imperatore Tito (79-81) per le vittorie da lui riportate in Giudea e lo costruirono dopo la sua morte. Nei bassorilievi scolpiti sotto l'arco vedesi a destra l'ingresso trionfale di Tito dopo la conquista, ed a sinistra il corteo dei legionari portanti il bottino di guerra, fra cui il candelabro d'oro del tempio di Salomone, le trombe di argento ecc.

Nel medioevo fu incorporato in una fortezza dei Frangipani. Il restauro eseguito nel 1821 è dovuto al Valadier.

Fig. 268. - **Palazzo imperiale dei Flavi.** *Palatino.* — Quest'edifizio costituiva la parte più ricca e grandiosa del Palatino. Esso è dovuto a Domiziano, ma non si esclude che la fabbrica fosse iniziata da suo fratello Tito o da suo padre Vespasiano. Ha la forma di un rettangolo il cui centro è occupato dal peristilio (fig. 269), ossia cortile porticato, di 3600 metri di area. Ognuno dei due lati estremi si compone di tre immensi saloni destinati alle cerimonie ufficiali.

Dei tre saloni a sinistra il primo è la basilica (fig. 270), il secondo la sala regia ed il terzo il larario. Dei tre a destra il centrale costituisce il triclinio, quello in angolo il ninfeo con una fontana di cui resta l'ossatura, e il terzo tuttora interrato di uso ignoto.

Marmi ed alabastri i più rari dell'Italia e dell'Oriente, rivestivano tutto l'edifizio adorno di colonne e di statue ora sparse per i musei.

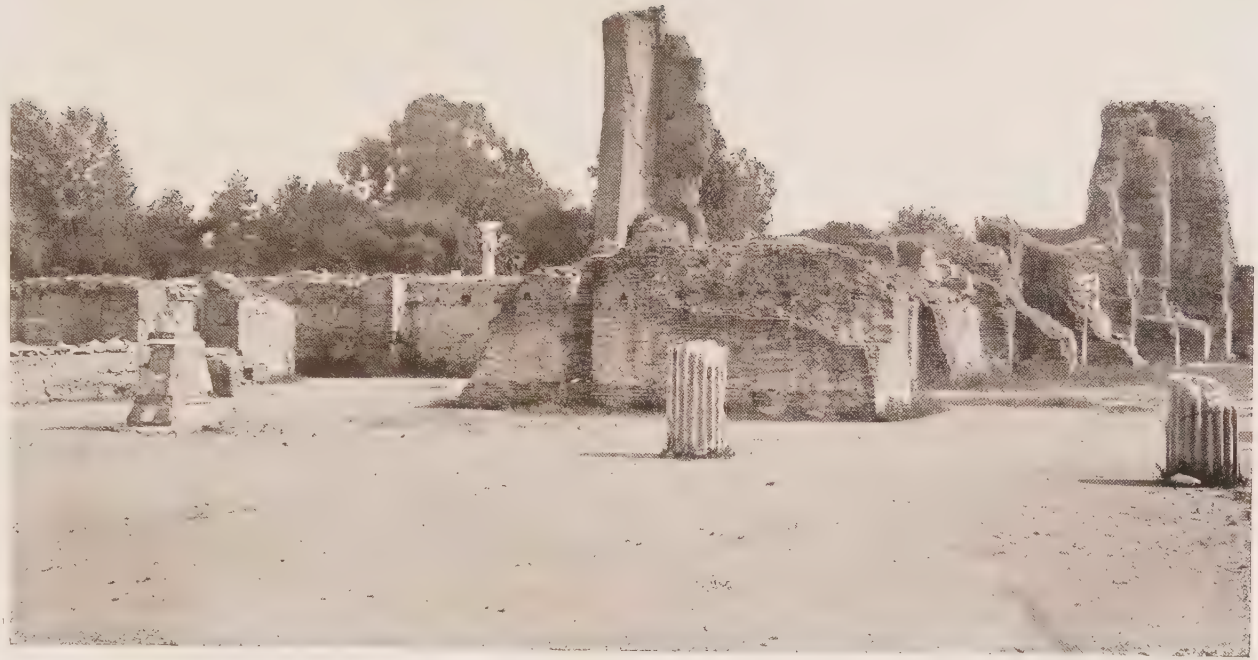

Fig. 269. — **Palazzo dei Flavi, Peristilio.** *Palatino.* – Questo immenso cortile che costituiva il centro del palazzo, misura 3600 metri quadrati. Era contornato da un portico con colonne di portasanta e con le pareti rivestite di marmo fengite proveniente dall'Asia, il quale rifletteva le immagini come uno specchio. Il sospettoso Domiziano, passeggiando sotto il portico, poteva quindi vedere se qualcuno si avvicinava a lui con cattive intenzioni.
Il cortile, nel mezzo, era tenuto a giardino. (v. fig. 268, 270, 271).

Fig. 270. — **Casa dei Flavi, La Basilica.** *Palatino.* — In questa sala gli imperatori rendevano giustizia. Essa ha la forma di basilica a tre navate con l'abside in fondo separata da una transenna. (v. fig. 268, 269, 271).

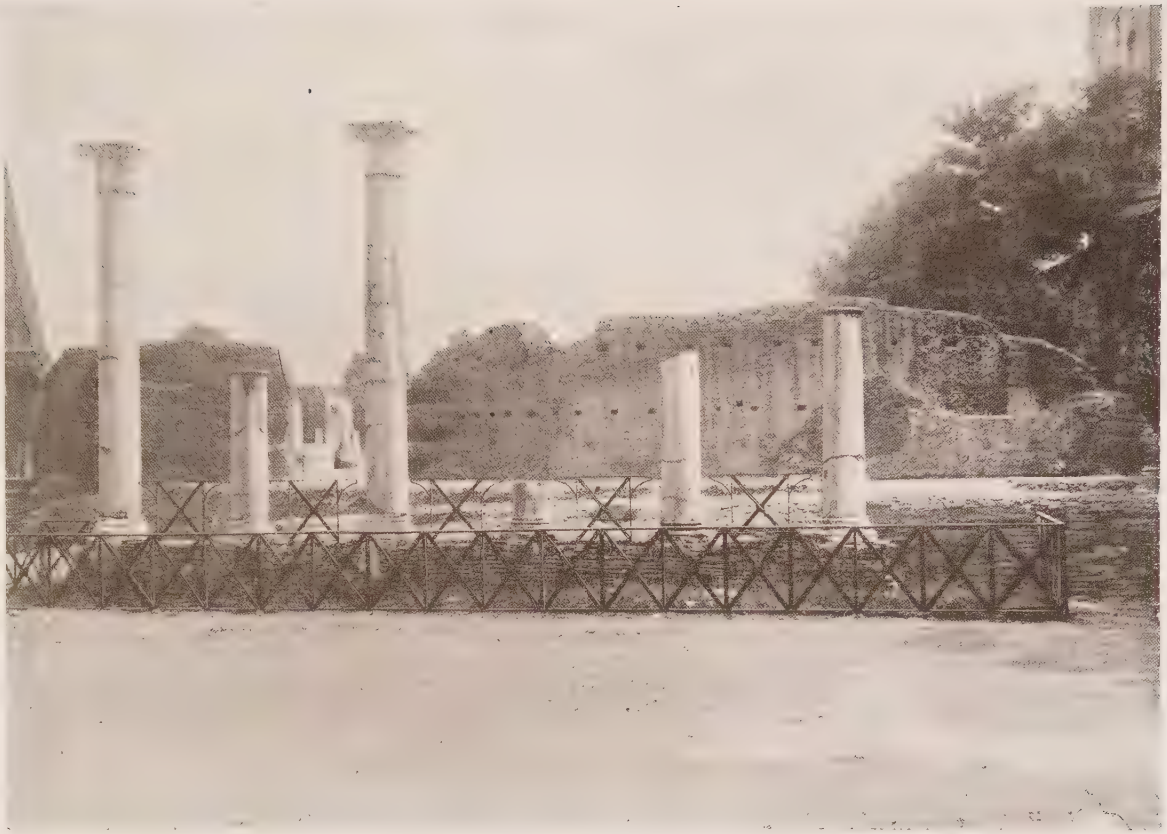

Fig. 271. — **Portico nel palazzo imperiale dei Flavi.** *Palatino.* — Questo portico, formato da colonne di marmo cipollino, trovasi nella parte posteriore del palazzo detto dei Flavi perchè costruito in gran parte da Domiziano (81-96) della famiglia Flavia. Vuolsi che costituisse uno degli ingressi del palazzo stesso, oppurre che facesse parte dell'edifizio dell'Accademia e della Biblioteca di cui vedonsi a destra due sale. In terra si osservano ancora gli avanzi del pavimento a disegno in marmi colorati.

Fig. 272. — **Lo Stadio.** *Palatino.* — Questo Stadio era destinato ai giuochi atletici ed alle corse che si eseguivano nel recinto del palazzo imperiale. Circondato da un portico, aveva a destra il palazzo di Augusto ed a sinistra una gran loggia imperiale. Alle due estremità sorgono due fontane semicircolari.

Sembra che Augusto lo abbia fatto costruire, ma il materiale appartiene in gran parte al tempo di Domiziano, mentre la tribuna è del tempo di Adriano. Dopo l'incendio avvenuto sotto Commodo (191) vi furono apportati grandi restauri da Settimio Severo. Il bacino di forma ellittica nella parte meridionale servì di cavallerizza nel V secolo.

Fig 273. — **Foro di Nerva.** *Via della Croce bianca-Via Alessandrina.* — Domiziano incominciò la costruzione di questo Foro e lo dedicò a Pallade; ma poichè fu terminato da Nerva (96-98) prese il nome di Foro di Nerva e fu detto anche Foro transitorio per la sua posizione centrale fra i colli Viminale, Esquilino e Quirinale. A giudicare dal poco che ne è rimasto, l'edifizio doveva essere splendido. Sull'attico vedesi la figura di Pallade in bassorilievo e sul cornicione la stessa Pallade che insegna ad alcune giovanette le varie arti femminili e punisce Arachne per l'ardimento di competere con lei. Nel XVII secolo questo insigne monumento era quasi intatto, ma Paolo V lo distrusse per adornare coi suoi marmi il fontanone di S. Pietro in Montorio.

Fig. 274. — **Casa delle Vestali.** *Foro Romano.* — Il Collegio delle Vestali era composto in origine di sei sacerdotesse, e in seguito di sette. Esse dovevano mantenere il fuoco sacro nel tempio e questo culto pare alluda al focolare domestico cui la Divinità presiedeva.

La casa venne scoperta in gran parte nel 1883-84 e per intero nel 1901. E' costituita da un gran cortile circondato da portico, con vasche per l'acqua nel centro. In fondo si osserva il tablinio o sala di ricevimento che risale al I secolo di C. Intorno al portico si vedono la cucina, il molino per il grano, il forno, bagni, ecc. del II secolo. Le stanze superiori servivano di alloggio alle sacerdotesse ed alla numerosa servitù. Nel cortile esistono ancora molti cippi con iscrizioni dedicatorie a Vestali Massime, e frammenti di statue di esse. Accanto alla casa vedesi il basamento rotondo del tempio di Vesta e l'edicola in cui si venerava il suo simulacro.

Fig 275. — **Catacombe di S. Domitilla.** *Vestibolo dei Flavi, Via Ardeatina.* Queste Catacombe servirono di cimitero ai primi cristiani dal principio del II secolo fino a tutto il IV. La parte qui rappresentata è il *Vestibolo dei Flavi* che aveva l'ingresso sulla pubblica via. Dal vestibolo parte una galleria in discesa dalla quale si accede a molte altre gallerie . Notevoli, oltre la basilica dei martiri Nereo ed Achilleo, la cripta di Ampliato, una pittura del III secolo rappresentante la Madonna e quattro re Magi, un'altra pittura rappresentante un banchetto.

Il cemeterio fu fondato dalla Famiglia dei Flavi, cui appartennero gli imperatori Vespasiano, Tito e Domiziano.

Fig. 276. **Basilica Ulpia**. *Foro Traiano*. — Traiano (98-117) incaricò il celebre architetto Apollodoro di Damasco, di costruire un nuovo Foro cui dette il proprio nome. Uno dei lati del Foro fu costituito dalla Basilica Ulpia, così nominata dal nome di Famiglia dell'imperatore, (Marco Ulpio Traiano). Ciò che resta è la parte centrale della Basilica, divisa in cinque navate da quattro file di colonne e terminata ai due lati da grandi tribune semicircolari, ora interrate. Il Foro era costituito da un arco di trionfo, (fig. 91) da un grande piazzale circondato di portici, con due esedre ai lati, dalla Basilica Ulpia, dalle due biblioteche, latina e greca, ai lati della grande colonna (fig. 277), e infine dal tempio eretto in onore di Traiano dal suo successore Adriano che occupava l'area ove ora sorge il palazzo della Prefettura (fig. 88).

Fig. 277. — **Colonna Traiana.** *Foro Traiano* — Il Senato e il Popolo romano ordinarono la costruzione di questa colonna nell'anno 106 di C. e la dedicarono nell'anno 112 (o 113) per le vittorie riportate da Traiano sui Daci. E' questo uno dei più insigni monumenti di Roma per importanza storica e artistica.

Sui pregevolissimi bassorilievi sono rappresentate più di 2500 figure, oltre una infinità di animali, di armi, di trofei e di macchine che si riferiscono alle due guerre di Traiano contro i Daci. E' strano che gli storici non abbiano fatto menzione nemmeno di un solo dei tanti episodi rappresentati sulla colonna, ciò che la rende ancora più interessante. Traiano fu sepolto entro il piedistallo della colonna, ma le sue ceneri andarono disperse. La sua statua in bronzo dorato, posta in cima fu distrutta nelle invasioni barbariche, e quella attuale di S. Pietro vi fu posta nel 1587 da Sisto V.

Fig. 278. — **Terme di Traiano**. *Via Merulana palazzo Brancaccio.* — Traiano ampliò le Terme di Tito (fig. 265) e delle sue costruzioni rimangono numerosi avanzi nel giardino del palazzo Brancaccio, nel quale si vedono anche le così dette *Sette sale*, grandi serbatoi di acqua costruiti probabilmente da Nerone per alimentare la sua vastissima casa aurea.
Questa figura rappresenta una tribuna con volta a cassettoni delle terme di Traiano.

Fig. 279. — **Plutei del Foro.** — Furono rinvenuti negli scavi praticati nel 1872 e lasciati là ove vennero in luce. I bassorilievi si riferiscono a due azioni gloriose dell'imperatore Traiano (98-117). Nel primo si vede l'imperatore seduto sui rostri che ordina di bruciare i registri delle tasse sulla *vigesima hereditatium;* nel secondo, meglio conservato, l'imperatore in piedi proclama l'editto della istituzione degli orfanotrofi, e quindi seduto riceve i ringraziamenti di una figura che simboleggia l'Italia.

Nei lati interni sono rappresentati tre animali destinati ai sacrifizi, cioè il porco, l'agnello e il bove.

Tali bassorilievi sono di grande interesse perchè rappresentano gli edifizi del Foro nell'epoca del loro massimo splendore.

Fig. 280. — **Tempio della Mater Matuta.** *Piazza della Bocca della Verità.* La tradizione, forse fuorviata dalla forma rotonda di questo tempio, lo assegnò a Vesta, ma erroneamente, perchè il tempio rotondo di Vesta quale si vede sulle monete di Augusto, di Nerone e di Vespasiano, (fig. 81, 108) sorgeva nel Foro romano attiguo alla casa delle Vestali e di cui non resta che il basamento.

Gli archeologi hanno proposto più di venti nomi di Divinità per questo tempio, fra i quali trova maggior credito quello della « Mater Matuta » (dea Terra).

E' interamente costruito di marmo bianco, e dallo stile delle colonne e dei capitelli si attribuisce al II secolo.

Fig. 281. — **Stazione della VII Coorte dei Vigili.** *Piazza d'Italia.* — Quest'edifizio, tornato in luce nel 1866, si ritiene costruito nel II secolo perchè vi si rinvennero dei mattoni con bolli dei tempi di Adriano. Notevole la bella porta del Larario decorata con ornati, capitelli e basi di terra cotta, e la fontana esagona nel mezzo del cortile. Il pavimento di mosaico bianco e nero rappresenta tritoni, ninfe, pesci e mostri marini. Sui muri si vedono graffite memorie, pensieri, voti ecc. dei vigili della VII Coorte. Il Corpo dei vigili fu istituito da Augusto per portare soccorso nei casi d'incendio.

Fig. 282. — **Tempio di Venere e Roma.** *Foro Romano.* — L'imperatore Adriano fece egli stesso i disegni di questo magnifico doppio tempio che incominciò nell'anno 121 e dedicò nel 135 a Venere e a Roma. Esso è fondato sulla collinetta Velia che è una continuazione del Palatino.

Il tempio aveva due celle addossate l'una all'altra; quella verso il Colosseo dedicata a Venere, quella verso il Foro a Roma. Quest'ultima è visibile nel cortile dell'attiguo museo del Foro.

Il tempio era circondato da un portico di colonne di granito grigio molte delle quali giacciono a terra.

Fig. 283. — **Villa Adriana.** *Teatro Greco.* — L'imperatore Adriano (117-138) costruì questa grandiosa villa decorandola con edifizi riprodotti da altri originali che egli aveva visti nei suoi viaggi attraverso il suo vasto impero.

La villa cominciata nel 125, fu terminata nel 135, nel quale anno Adriano andò ad abitarla. Per molti secoli la villa rimase abbandonata, poi divenne una miniera da cui si ricavarono centinaia di statue, di colonne, di musaici, di bassorilievi e di marmi preziosi che andarono ad arricchire tutti i musei del mondo.

Questo teatro, che ha la forma di quelli greci, poteva contenere 500 spettatori. La scena vedesi in faccia alle gradinate.

Fig 284. — **Villa Adriana**. *Ninfeo del palazzo imperiale.* — Sala con una grande Fontana semicircolare nel fondo, e due più piccole nel mezzo. La porta d'ingresso si apre in una grande abside. Si suppone fosse il ninfeo in cui si godeva il fresco nelle ore più calde dell'estate.

Fig. 285. — **Villa Adriana**. *Pecile*. — E' un recinto rettangolare, ornato di portici all'interno e all'esterno ed orientato in modo che, a seconda delle stagioni, vi si poteva passeggiare al fresco o al caldo. Nel mezzo era una Fontana con un grande bacino.
L'edifizio, riproduzione di un famoso portico di Atene, misurava metri 232 di lunghezza e 97 di larghezza. Di esso non rimane che il muraglione di settentrione che costituiva, si può dire, la spina dorsale del doppio portico di cui non v'è più che le basi delle colonne.

Fig. 286. — **Villa Adriana.** *Sala dei filosofi.* — Uno dei lati è a forma di abside con sette nicchie che dovevano contenere le statue dei sette Filosofi della Grecia. Misura metri 17,35 per 11,82.
Il pavimento e le pareti erano anticamente ricoperti di marmi svariati.

Fig. 287. — **Villa Adriana. Teatro marittimo.** — Una delle parti più originali e caratteristiche della villa, è il natatorio o ninfeo, detto anche impropriamente teatro marittimo. Il portico circolare, sostenuto da colonne ioniche, girava attorno ad un canale per l'acqua il quale racchiude un'isoletta adorna di edifizi.

Fig. 288. **Villa Adriana. Triclinio**. — Queste sale adorne di colonne e aperte sulla fronte, dovevano essere destinate a belvedere, oppure a triclinio, ossia sala da pranzo, per l'estate. Sono notevoli per il gusto architettonico e l'originalità degli intagli, i capitelli e i fregi.

Fig. 289. — **Villa Adriana. Atrio dorico** — È un cortile con porticato di 36 pilastri scanalati di marmo bianco; si ignora a quale uso fosse destinato. Lo precede una sala oblunga, forse un triclinio, in cui si rinvennero dei bellissimi musaici.

Fig. 290. — **Villa Adriana. Piazza d'oro.** — Il nome dato a questa piazza è moderno, in ragione della sontuosità degli ornamenti. Il portico del cortile quadrato si componeva di colonne di granito orientale e di cipollino di cui non restano che le basi; in fondo vedesi un'esedra adorna di nicchie per le statue. Notevoli i pavimenti a musaico di marmi preziosi.

Fig. 291. **Villa Adriana. Terme.** — Le terme sono costituite da due edifizi indipendenti e perciò chiamati terme virili e terme muliebri, oppure estive e invernali, ma senza alcun fondamento.
La volta di una delle grandi sale è ornata di finissimi stucchi.

Fig. 292. — **Villa Adriana. Canopo-tempio di Serapide.** - Quest'edificio venne costruito ad imitazione del tempio di Serapide che esisteva nella città di Canopo presso Alessandria d'Egitto.

Il nicchione a forma di conchiglia era ricoperto di musaici. Negli scavi praticati quivi più volte, si rinvennero numerose statue di divinità egiziane ora sparse per i musei.

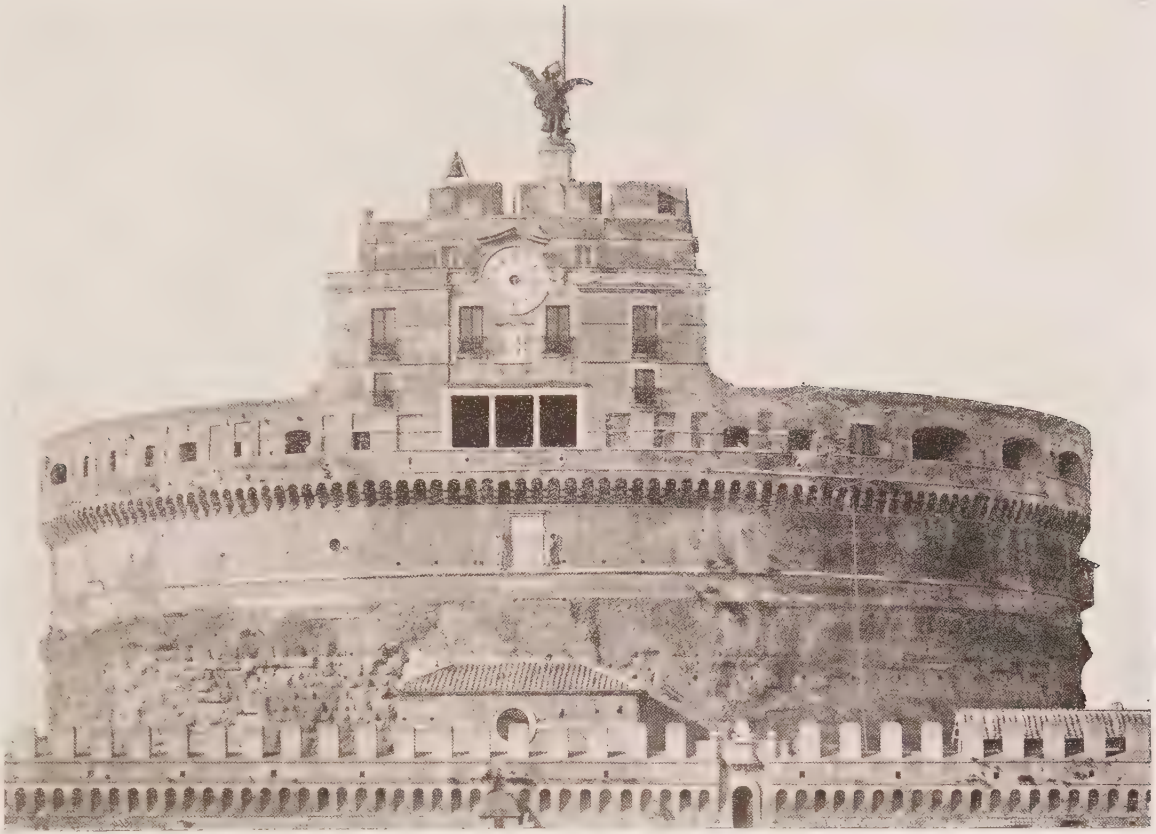

Fig. 293. — **Mausoleo di Adriano**. — Adriano incominciò la costruzione di questo colossale edifizio nel 135 destinandolo a sepolcro per sè e per sua moglie Sabina. E' probabile che egli stesso, valente architetto, ne abbia dato il disegno e che i lavori siano stati diretti da Detriano, costruttore del ponte Elio (fig. 294). L'edifizio era costituito da un grandioso basamento quadrato nel mezzo del quale poggiava una grande torre cilindrica. Su di essa sorgeva il tumulo di terra piantato di cipressi ed in mezzo, in alto, un'ara quadrata sormontata da una quadriga di bronzo guidata da Apollo. L'edifizio era adorno da un gran numero di statue.

Nell'interno vedonsi ancora le celle sepolcrali di Adriano e di Sabina. Altri imperatori vi furono seppelliti, ultimo Settimio Severo nel 211. (Vedi Castel S. Angelo fig. 454).

Fig. 294. — **Ponte Elio, ora S. Angelo.** — L'imperatore Adriano fece costruire questo ponte nell'anno 136 per aprire un accesso al suo Mausoleo, e gli dette il suo nome, (Publio Elio Adriano).

Clemente VII Medici, nel 1464 fece collocare all'entrata del ponte le statue dei SS. Pietro e Paolo, e Clemente IX nel 1688 vi fece aggiungere le dieci statue di angeli eseguite sui disegni del Bernini.

I due archi di testata furono restaurati negli anni 1892-94 in occasione della costruzione del lungo Tevere, ed allora vennero in luce altri due archi più piccoli interrati nella riva sinistra.

Fig. 295. — **Villa di Settimio Basso.** *Via Tuscolana K. 7.* — Le rovine di questa grandiosa villa misurano una circonferenza di circa 1200 metri. Ad esse fu dato il nome di *Roma vecchia di Frascati* ed anche quello di *Sette Bassi*, corruzione del nome del suo proprietario Septimius Bassus che la fece costruire al tempo dell'imperatore Adriano.

Fig. 296. — **Pedagogium. Casa Geloziana**. *Palatino.* — Caligola incorporò al palazzo imperiale la casa di un privato, *Gelotius*, dalla quale assisteva agli spettacoli del Circo Massimo. Essa fu poi adibita a Pedagogio, ossia scuola dei paggi imperiali, e ricostruita da Adriano, come lo dimostrano i mattoni coi bolli del suo tempo.

Restano una serie di camere ed un'esedra con avanzi di pitture, di stucchi e di pavimenti. Uno dei lati del portico, fu ricostruito dal Canina con frammenti antichi di marmo e pilastri di mattoni. Quest'edifizio è celebre per le iscrizioni a graffito tracciate dai suoi antichi abitatori. La più importante è una caricatura fatta ad un cristiano, e raffigura un asino in croce adorato da un soldato coll'iscrizione greca: *Alessamene adora Dio.* (Museo Kirkeriano).

Fig. 297. — **Tempio di Antonino e Faustina.** *Foro romano.* — Il Senato annoverò Faustina fra le divinità e le decretò un tempio nell'anno stesso della sua morte (141). Alla morte di Antonino (161) il Senato dedicò il tempio anche a lui e completò l'iscrizione sull'architrave con l'aggiunta: *Divo Antonino et* - sopra quella: *Divae Faustina ex S. C.*

Il tempio fu poi trasformato in chiesa cristiana; il timpano barocco che vi si vede aggiunto è del 1602.

Quest'edifizio è dei più rimarchevoli dell'età imperiale; è di ordine corinzio con belle colonne di marmo cipollino ed uno squisito fregio sulle architravi laterali.

Fig. 298. — **Tomba dei Valeri**. *Via Latina 3 K.* — L'edifizio era proceduto da un portico dal quale per due scale si accedeva alla camera sepolcrale. L'atrio soprastante è stato ricostruito dopo la scoperta avvenuta nel 1857; una delle colonne, quella di marmo, è l'antica, l'altra venne sostituita con mattoni. Bellissimi stucchi bianchi rappresentanti ninfe, mostri marini, nereidi ornano la camera. Dai bolli delle tegole si dedusse che la tomba appartiene all'anno 160.

Fig. 299. — **Tomba dei Pancrazi.** *Via Latina 3 K.* — Della camera superiore, ora coperta da una tettoia, non rimane che una parte del pavimento a mosaico. La prima delle camere sepolcrali, quasi disadorna, contiene un grande sarcofago di marmo con iscrizione relativa a personaggi della famiglia Pancrazi. La seconda camera è adorna di splendidi stucchi a colori rappresentanti fatti della guerra di Troia. La tomba fu scoperta nel 1857.

Fig. 300. — **S. Urbano alla Caffarella**. *Presso la via Appia Antica.* — La struttura di quest'edifizio in mattoni, con un portico (ora chiuso da muro) di quattro colonne di marmo bianco scanalate d'ordine corinzio, lo fa assegnare al II secolo. Fu creduto un tempio di Bacco perchè vi si rinvenne un'ara con iscrizione bacchica, ma altre iscrizioni rinvenute nei dintorni, lo hanno identificato per un edifizio della villa di Erode Attico precettore dei figli di Marco Aurelio, ed è probabile sia il tempio o la tomba da lui eretta a sua moglie Annia Regilla (anno 165).

Convertito nell'VIII secolo in chiesa cristiana, si conservano ancora affreschi di quell'epoca nel sotterraneo, ed altri interessantissimi nella parte superiore firmati da un Bonizzo monaco con la data MXI.

Fig. 301. — **Colonna di Marco Aurelio**. *Piazza Colonna.* — Il Senato e il Popolo romano eressero questa colonna di marmo in onore dell'imperatore Marco Aurelio per le vittorie da lui riportate sui Germani, sui Marcomanni sui Quadi (172-73) e sui Sarmati (174-75). Nei 20 spirali sono rappresentati i fatti di tali guerre.

E' alta m. 44.15 comprese la base e la statua.

Nel 1589 Sisto V fece restaurare il basamento e collocare in cima alla colonna la statua in bronzo di S. Paolo.

Fig. 302. — **Villa dei Quintili**. *Via Appia*. - I numerosi condotti di piombo rinvenuti tra queste rovine con l'iscrizione *Quintiliorum Condini et Maximi*, dimostrano che la villa apparteneva ai fratelli Condino e Massimo della famiglia Quintilia, i quali per la loro ricchezza e potenza avendo dato sospetto a Commodo, questi li condannò a morte e si impossessò delle loro ricchezze.
La grandiosità di questi avanzi e di molti altri adiacenti, origino il nome di *Roma vecchia* alla località, ed è prova della magnificenza delle residenze estive delle ricche famiglie romane sotto l'impero.

Fig. 303. — **Arco di Settimio Severo.** *Foro romano.* — L'iscrizione sull'attico ci apprende che quest'arco di trionfo fu dedicato dal Senato e dal Popolo romano nell'anno 203 a Settimio Severo ed a suo figlio Antonino Caracalla per le vittorie da essi riportate sui Parti, sugli Arabi e sugli Adiabeni.

I bassorilievi che decorano l'arco, rappresentano vari episodi della guerra e delle conquiste fatte da Severo, l'entrata di esso in Babilonia, la presa di Seleucia, ecc.

Lo stile dell'edificio segnala già una notevole decadenza dell'arte.

Fig. 304. — **Palazzo di Settimio Severo.** *Palatino.* — L'imperatore Settimio Severo (193-211) volle costruire per sè un nuovo palazzo sul Palatino e, poichè non esisteva altro spazio libero che il pendio del colle all'angolo in faccia al Celio, egli dovette edificare diversi ordini di arcate o sostruzioni, per portare il palazzo al livello degli altri edifizi del Palatino. A chi entrava in Roma dalla via Appia, si presentava tale imponente edifizio a sette piani (da ciò il suo nome di septizonio) adorno di numerose colonne di marmo ed alto circa 50 metri.

Nel medio evo fu convertito in fortezza, poi in fienile, e nel secolo XVI Sisto V lo devastò, complice il suo architetto Domenico Fontana, per adoperarne i materiali in altri edifizi.

Fig. 305. — **Pulvinare imperiale**. *Palatino*. — L'imperatore Settimio Severo (193-211) fece costruire, adiacente al suo palazzo, questa grandiosa loggia per assistere agli spettacoli del Circo massimo. Vi si accede per un ponte. Ai lati della loggia si elevano ancora le due torri dalle quali si dava il segnale delle corse. Da questa loggia si gode di un'ammirevole veduta su di una gran parte dell'antica Roma, con lo sfondo pittoresco dei colli Albani.

Fig. 306. — **Terme di Caracalla.** — L'imperatore Antonino Caracalla fece costruire queste Terme che per lusso e magnificenza superarono tutte le altre. Aperte al pubblico nell'anno 217 potevano contenere 1600 bagnanti; ma oltre i locali e le grandi vasche per i bagni, erano fornite di palestre, di stadio, di biblioteche, di pinacoteche e di sale per esercitazioni filosofiche e letterarie.
Numerose e pregevoli opere d'arte vi furono rinvenute fra cui il celebre toro Farnese del museo di Napoli, (V. fig 307 e 308).

Fig. 307. — **Terme di Caracalla**. — Questa è la sala principale delle Terme, posta al centro, ossia l'*ephebeum*. La sua volta era sorretta da otto colossali colonne di granito di cui una trovasi sulla piazza S. Trinità di Firenze (v. fig. 306 e 308).

Fig. 308. — **Terme di Caracalla.** — Questa è una delle due grandi sale laterali che contenevano vasche da nuoto, con adiacenti esedre per esercizi ginnastici e per conversazioni.
Nelle varie sale si vedono avanzi dei bellissimi musaici dei pavimenti. (V. fig. 306 e 307).

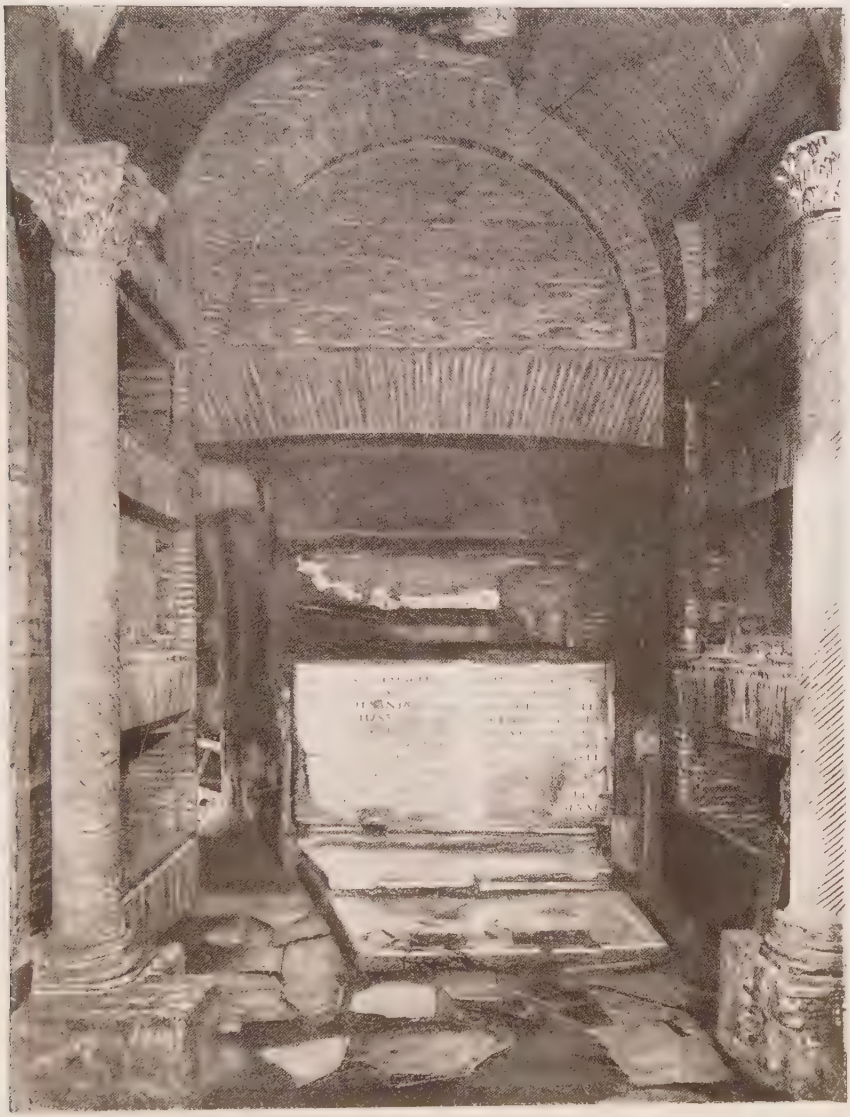

Fig. 309. — **Catacombe di S. Callisto**. *Via Appia antica.* — Questo cemeterio, in origine detto di Lucina, risale al principio del II secolo. Ma la cripta qui rappresentata appartiene al III secolo ed è chiamata Cappella dei Papi perchè vi furono sepolti i papi da Zefirino morto nel 220, a Melchiade morto nel 314. L'altare porta una bella epigrafe dettata da papa Damaso (366-84). La cripta vicina conteneva il sepolcro di S. Cecilia scoperto nell'anno 821 da Papa Pasquale I il quale fece trasportare il corpo della santa nella basilica omonima in Trastevere.

Queste catacombe, considerate le più importanti di Roma, contengono iscrizioni ed affreschi del più grande interesse per l'archeologia cristiana.

Fig. 310. — **Arco di Druso.** *Porta S. Sebastiano.* — Il Senato decretò un arco in onore di Druso per le vittorie da lui riportate sui Germani e vuolsi che l'arco sorgesse sulla via Appia. Ma è dubbio che sia proprio questo, quantunque la sua costruzione rimonti al I secolo. Le colonne di marmo africano e i capitelli di ordine composito appartengono evidentemente ad un'epoca posteriore e perciò debbono assegnarsi al restauro ed abbellimento che dell'arco stesso fece Caracalla onde utilizzarlo per il passaggio dell'acquedotto adducente le acque alle sue prossime terme (212-216).

Fig. 311. — **Arco di Giano quadrifronte**. *S. Giorgio in Velabro.* — Nessuna iscrizione e nessuna moneta si è trovata che si riferisca a quest'arco, il quale per la sua costruzione viene assegnato al III secolo. Poichè esso trovasi nell'antico Foro Boario, è opinione generale fosse edificato per offrire un riparo ai mercanti, Ma la sua imponenza, il rivestimento di marmo, e la decorazione di nicchie per le statue, lasciano supporre fosse dedicato a qualche personaggio o divinità.

Fig. 312. **Anfiteatro Castrense.** — *Fuori porta S. Giovanni a sin.* — Questo anfiteatro, costruito probabilmente sotto gli imperatori Eliogabalo o Alessandro Severo, era destinato agli spettacoli per i soldati, da ciò il suo nome.
E' interamente fabbricato di mattoni, comprese le colonne e i capitelli di ordine corinzio.
L'imperatore Onorio (398-425) lo incorporò nelle mura della città, di cui ancora fa parte.

Fig. 313. — **Ninfeo di Alessandro Severo. Trofei di Mario.** *Piazza Vittorio Emanuele.* — L'imperatore Alessandro Severo (222-34) fece costruire questo grandioso ninfeo o fontana con una derivazione dell'acqua Giulia. L'edificio era adorno di statue e di bassorilievi di marmo. Nel medio evo prese il nome di Trofei di Mario perchè vi si vedevano i trofei che nel 1590 furono trasportati sulla balaustrata del Campidoglio ove tuttora si trovano. Una moneta dell'epoca ci ha conservato l'aspetto originale del monumento. (V. fig. 113).

Fig. 314. — **Villa dei Gordiani - Sala ottagonale**. *Via Prenestina Km. 4.* — Gli imperatori Gordiani furono tre, padre, figlio e nipote, ma i primi due non regnarono che 45 giorni (an. 238), il terzo sei anni (238-43). Essi fecero costruire questa splendida villa che conteneva un portico di 200 colonne, basiliche, terme, templi, ninfei ecc. L'edifizio qui rappresentato era una grande sala ottagona che non si sa a quale uso fosse destinata. Nel medio evo venne ridotta a fortezza e per sostenerne la volta, fu costruito il pilastro rotondo che si vede in mezzo.

Fig. 315. — **Villa dei Gordiani. Tempio.** *Via Prenestina Km. 4.* — E' uno dei numerosi edifizi appartenenti alla splendida villa degli imperatori Gordiani. Nel medio evo gli fu dato il nome di Tor de' Schiavi che conserva tuttora. E' interessante per la sua costruzione che poggia sopra un pilastro rotondo visibile nel sotterraneo.

Fig. 316. — **Tomba sulla via Appia**. — Nel 1851 questa tomba, a forma piramidale, venne sgombrata dalla terra e dalle macerie che la ricoprivano per circa due metri, e dai frammenti di marmo rinvenuti si potè determinare che apparteneva al III secolo. Non fu trovata iscrizione che ne palesasse la destinazione.

Fig. 317. — **Arco di Gallieno.** *Via di S. Vito.* — Quest'arco semplicissimo e quasi disadorno, fu eretto in onore di Gallieno (254-68) e di sua moglie Salonina, da un privato cittadino *M. Aurelius Victor* per glorificare il valore di quel principe che non era sorpassato che dalla sua pietà. Così dice la bugiarda iscrizione (v. pag. 82). L'arco stava a cavaliere della via Prenestina e presso le mura di Servio di cui si vedono avanzi nell'attigua via Carlo Alberto.

Fig. 318. — **Tempio di Minerva medica.** *Viale Principessa Margherita.* Il nome errato di Minerva medica fu dato a questo edifizio perchè vi si rinvenne una statua di Minerva col serpente. E' invece il ninfeo degli orti di Licinio, costruito fra il 253 ed il 268 dell'era volgare. La grande sala dell'interno è costituita da dieci lati, uno dei quali formava l'ingresso e gli altri nove altrettante grandi nicchie adorne in antico di statue. La cupola, sapientemente costruita, ha servito di modello per le grandi cupole moderne.

Fig. 319. — **Mura di Aureliano**. *Presso porta S. Paolo.* — Il pericolo delle invasioni barbariche facendosi sempre più imminente, l'Imperatore Aureliano decise di fortificare la città con un nuovo recinto di mura che includesse le numerose abitazioni sorte fuori dell'antico recinto Serviano. Così vi furono compresi due nuovi colli: il Gianicolo e il Pincio.

Cominciatane la costruzione nel 270, fu condotta a termine dall'imperatore Probo nel 282. L'intero giro di questa grandiosa opera è di metri 18,837 e comprende 16 porte e 383 torri.

L'imperatore Onorio vi apportò restauri nel 402 e 403 e successivamente i papi ebbero a restaurarle più volte.

Fig. 320. — **Porta Ostiense, ora porta S. Paolo.** — E' l'unica porta di Aureliano (270-75) pervenuta intatta fino a noi. Ha due fornici, uno per la via Ostiense e l'altro per la via Laurentina, ma uno di essi fu chiuso da Onorio (402) il quale costruì un'altra porta esternamente (fig. 338) il cui fornice non trovasi sullo stesso asse della porta Aureliana.

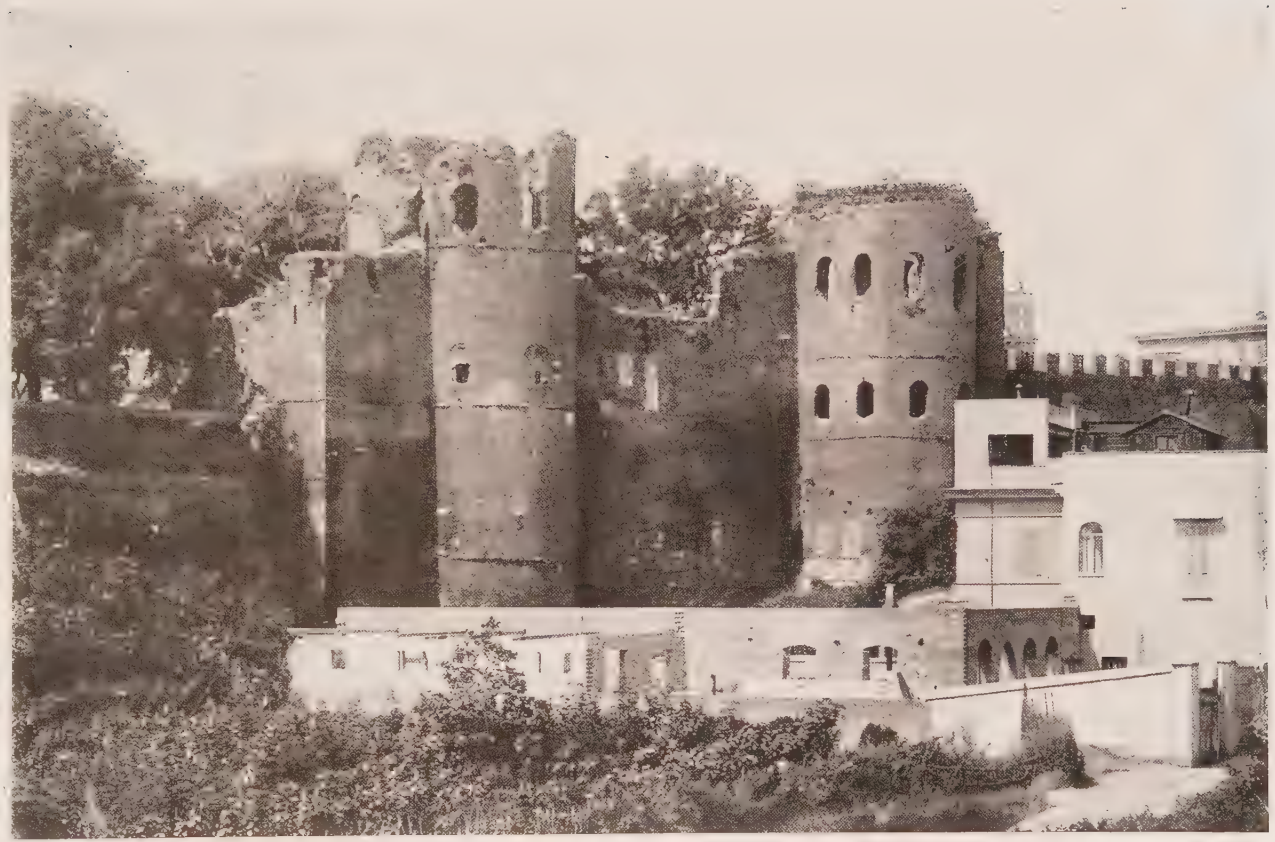

Fig. 321. — **Porta Asinaria**. *Presso porta S. Giovanni.* — E' una delle porte costruite dall'imperatore Aureliano (270-75) nelle nuove mura colle quali recinse la città, chiamata Asinaria perchè si apriva sulla via di tal nome la quale congiungevasi colla via Latina. Da questa porta entrò Belisario in Roma e fu una di quelle che i soldati Isaurici consegnarono per tradimento a Totila re dei Goti. Nel medio evo fu chiamata Lateranense e restaurata da Ladislao nel 1408.

Fig. 322. — **Tempio di Saturno.** *Foro romano.* — E' questo uno dei più antichi santuari della Roma repubblicana dedicato dal Console Titus Lartius nell'anno 498 av. C. Servì fino dai tempi antichissimi a custodire il tesoro pubblico ed a questo ufficio era assai indicato per la sua posizione sopra un alto basamento quasi inaccessibile. Giulio Cesare vi trovò 15,000 verghe d'oro, 30,000 di argento e trenta milioni di sesterzi.

Le otto colonne coi capitelli jonici che restano in piedi, costituivano il pronao innanzi al tempio, la cui costruzione rimonta al principio del IV secolo di C., essendo il tempio stato distrutto da un incendio, come rilevasi dall'iscrizione sull'architrave.

Fig. 323. — **Terme di Diocleziano**. *Piazza Termini* — Furono incominciate dagli imperatori Diocleziano e Massimiano nell'anno 302 e terminate da Costantino e Massimino nel 306; vuolsi che vi fossero impiegati quarantamila schiavi cristiani.

Sono le più grandi dell'antica Roma ed in esse potevano bagnarsi 3200 persone nello stesso tempo, il doppio che nelle terme di Caracalla.

La piazza dell'Esedra, che ha conservato l'antica forma, costituiva la Palestra; la sala maggiore fu trasformata da Michelangiolo in chiesa di S. Maria degli Angioli e lo stesso artista vi costruì il chiostro dei certosini.

Fig. 324. — **Terme di Diocleziano**. *Via Viminale.* — Questa è una delle due sale rotonde poste agli angoli dell'immenso edifizio delle Terme. L'altra fu trasformata in chiesa di S. Bernardo in via Torino.

Fig. 325. — **Circo di Romolo.** *Via Appia K. 3.* — Un'iscrizione di marmo rinvenuta nel 1825, chiarì che l'imperatore Massenzio dedicò questo circo nell'anno 311 a suo figlio Romolo, morto giovane nel 309.
Il circo è assai ben conservato, vi si vedono i muri di cinta, la spina, le carceri, la mèta. Poteva contenere 18,000 spettatori.
Negli scavi praticati nel 1825 si rinvennero molte statue e l'obelisco che ora vedesi in piazza Navona.

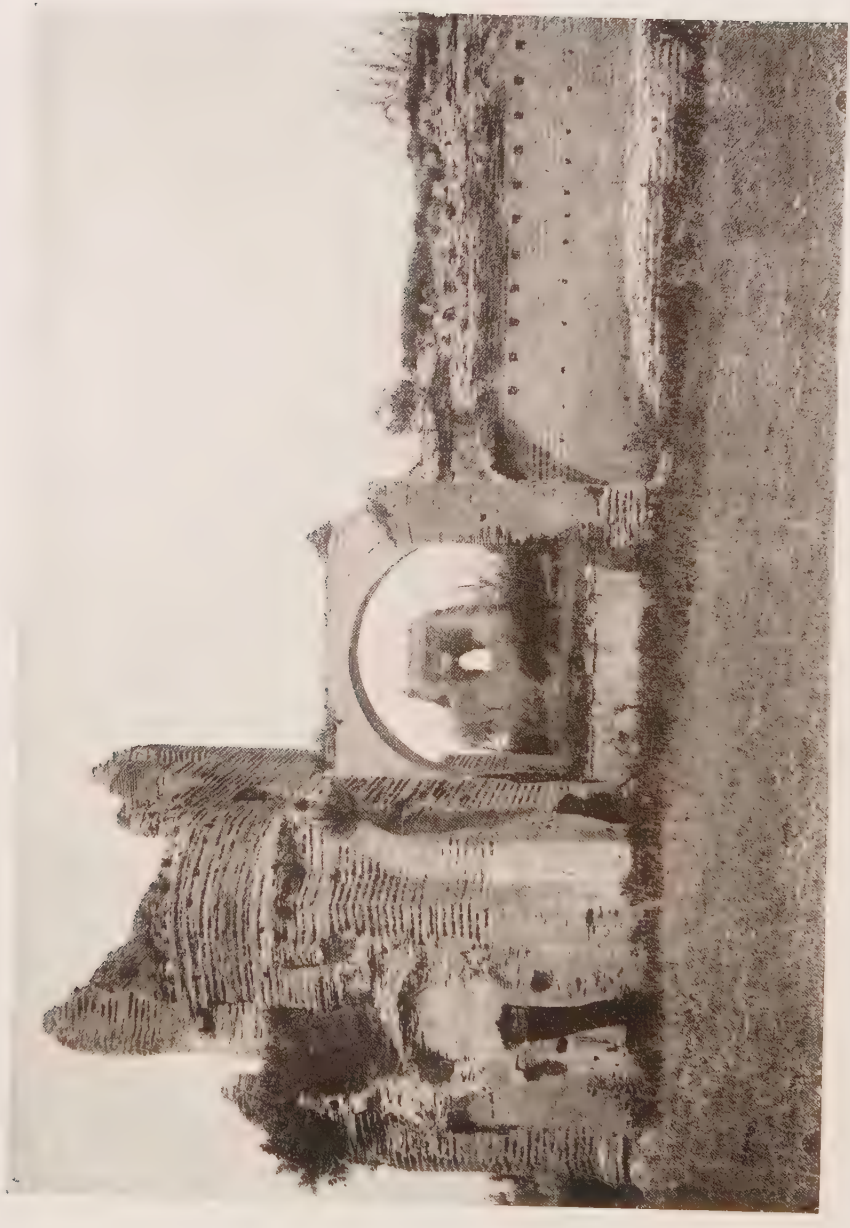

Fig. 326. — **Circo di Romolo**. *Via Appia Kilom. 3.* — (Vedi fig. 325).

Fig. 327. — **Tempio di Romolo figlio di Massenzio**. *Nel Foro romano.*
Romolo figlio di Massenzio fu Console due volte, nel 1061 e nel 1062 di Roma (307 e 308 di C.) e morì giovanissimo. Suo padre lo mise nel numero degli dei e gli consacrò questo tempio il cui ingresso è ornato da due colonne di porfido rosso e da una bella cornice in marmo bianco. La porta di bronzo è antica.
Nel VI secolo papa Felice IV unì questo tempio a quello attiguo dedicato alla *Sacrae Urbis* (fig. 262), e ne compose la chiesa dei SS. Cosma e Damiano (fig. 345).

Fig. 328. — **Basilica di Costantino.** *Foro Romano* — L'imperatore Massenzio cominciò la costruzione di questo grandioso edifizio fra il 306 ed il 310; l'imperatore Costantino, vinto il suo rivale, lo terminò, ed il Senato dette alla Basilica il nome di lui. L'area coperta è di seimila metri quadrati.

Nell'abside centrale esisteva la statua colossale di Costantino, i cui avanzi, cioè la testa, le braccia e le gambe, si vedono nel cortile del palazzo dei Conservatori sul Campidoglio.

Fig. 329. — **Basilica di Costantino.** *Foro romano.* — Navata centrale. I grandi cassettoni della volta erano rivestiti di stucco ed il tetto era ricoperto di lastre di bronzo che il pontefice Onorio I (625-38) tolse per coprirne la basilica di S. Pietro in Vaticano.

Fig. 330. — **Arco di Costantino.** *Via Trionfale.* — L'iscrizione che si legge sulle due facce ricorda che questo arco di trionfo fu eretto dal Senato e dal Popolo romano in onore dell'Imperatore Costantino in seguito alle vittorie da lui riportate su Massenzio e su Licinio nel 312. Per la sua costruzione, che si può assegnare all'anno 315, furono adoperati bassorilievi e statue appartenenti ad edifizi dell'epoca di Traiano e degli Antonini, i quali si riferiscono ad un'arte molto superiore a quella del tempo.
Nel medio evo l'arco fu trasformato in fortilizio ed appartenne ai Frangipani.

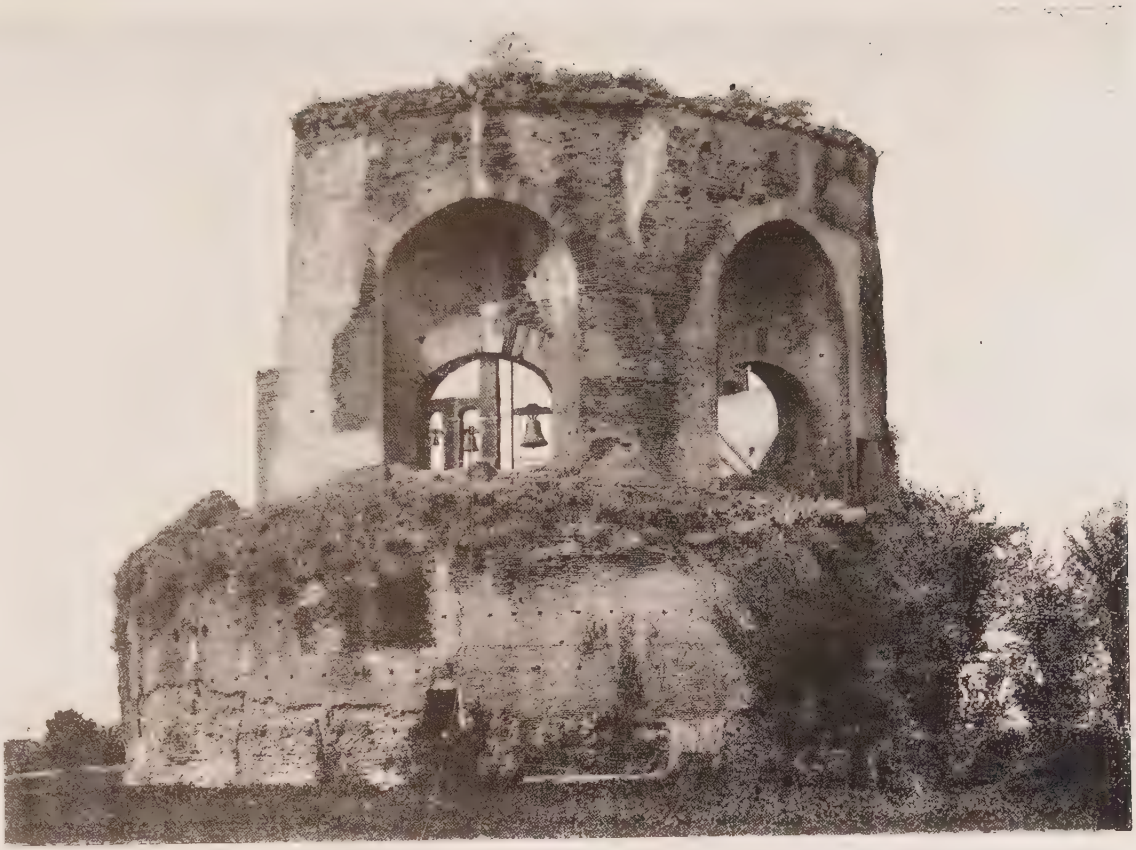

Fig. 331. — **Mausoleo dell'imperatrice Elena.** *Tor Pignattara, via Labicana, 3 Km. fuori porta Maggiore.* — La tradizione assegna questo mausoleo all'imperatrice Elena madre di Costantino I (308-337) ed il sistema di costruzione è precisamente di quell'epoca. Inoltre il magnifico sarcofago di porfido che vi fu rinvenuto, e che ora trovasi nei musei del Vaticano (fig. 130), non poteva appartenere che ad un altissimo personaggio. Tutto adunque concorda con la tradizione.

L'edifizio, rotondo all'esterno, presenta forma ottagonale all'interno con otto nicchie per le statue. Si chiama tor Pignattara a causa della volta formata di pignatte od anfore, per renderla più leggera.

Fig. 332. — **Chiesa di S. Costanza.** *Via Nomentana.* - Questo bello edifizio circolare risale indubbiamente all'epoca di Costantino I e servì di mausoleo alla famiglia imperiale, poichè qui rimase fino al 1791 il bellissimo sarcofago di porfido rosso, ora al Vaticano, tomba di Costanza figlia di Costantino.

Nel 1526 Alessandro VI dedicò la chiesa ad una santa matrona Costanza da non confondersi con la figlia di Costantino che ebbe tutt'altra fama che di santa.

Importantissimi sono i mosaici della volta, del IV secolo, rappresentanti scene della vendemmia, ciò che procurò all'edifizio l'erroneo nome di tempio di Bacco.

Fig. 333. — **Battistero di Costantino**. *Piazza S. Giovanni in Laterano.* — La leggenda che Costantino I facesse edificare questa chiesa per ricevere il battesimo, non ha fondamento, quantunque l'edifizio sia dovuto a quell'imperatore. La forma ottagona è quella originale e così pure il bacino nel mezzo per il battesimo d'immersione, come si usava allora. In seguito, adottato il battesimo per abluzione, vi fu collocata l'urna di basalto verde. Le otto colonne di porfido che sorreggono la trabeazione e le colonne di marmo bianco del 2° piano, furono aggiunte da Sisto III (432-40). Vennero anche aggiunte alcune cappelle con interessanti musaici. Gli affreschi sono dovuti ad Andrea Sacchi, a Carlo Maratta e ad altri. (V. fig. 355 e 384).

Fig. 334. — **Ninfeo sulla via Appia.** — Quest'edifizio semicircolare costruito in origine ad uso di Ninfeo di una villa signorile, servì poi ad uso di castello d'acqua. Nel medioevo fu adattato a fortilizio.

Fig. 335. — **Portico degli dei consenti.** *Foro romano.* – Varrone menziona le statue dorate delle dodici principali divinità, le quali erano poste presso il Foro.

L'iscrizione sull'architrave ci apprende che il portico fu costruito da Vezzio Agorio Pretestato prefetto della città, nell'anno 367 e fu forse l'ultimo monumento eretto al culto pagano già allora quasi abbandonato. Ma Pretestato era un fervente pagano e alle istanze di Papa Damaso perchè si convertisse al cristianesimo, rispose: fatemi vescovo di Roma e io mi farò subito cristiano.

Fig. 336. — **Catacombe di S. Domitilla. Basilica.** *Via Ardeatina.* — Questa parte, la meglio conservata delle catacombe di S. Domitilla, è la basilica dedicata ai martiri Nereo ed Achilleo, secondo l'identificazione fattane dall'archeologo G. B. De Rossi, mediante le iscrizioni ivi rinvenute, con le quali potè anche precisare che la costruzione fu eseguita fra gli anni 390 e 395.

Ma il cimiterio risale fino al II secolo, come si desume dai bolli dei mattoni, ed apparteneva a Flavia Domitilla parente dall' imperatore Domiziano, la quale subì persecuzioni e morte per la fede cristiana. (V. fig. 275).

Dietro l'abside della basilica vedesi la cappella, con figure ed iscrizione, di S. Petronilla erroneamente creduta figlia di S. Pietro, mentre apparteneva alla famiglia Aurelia.

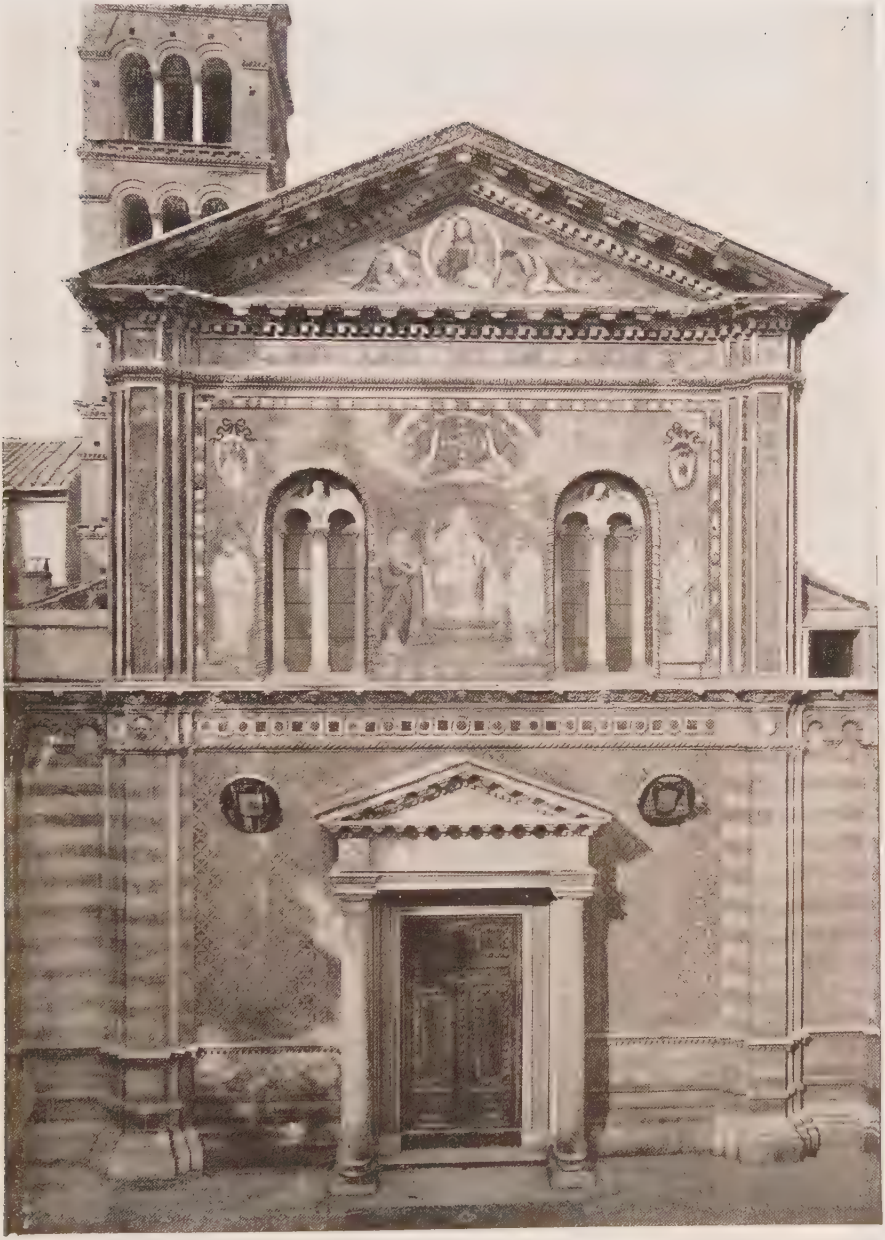

Fig. 337. — **Chiesa di S. Pudenziana**. *Via Urbana*. — Secondo la tradizione questa chiesa sarebbe la più antica di Roma, fondata sulla casa del senatore Pudente nel *vicus Patricius*, che qui ospitò S. Pietro. La chiesa edificata da papa Siricio (384-398) sul primitivo oratorio, conserva ancora di tale epoca le colonne delle navate e i musaici dell'abside, importantissimi perchè appartengono alla scuola romana prima che questa risentisse l'influenza dello stile bizantino.

Innocenzo II (1130-1143) costruì il bel campanile ed il card. Caetani nel XVI secolo restaurò la chiesa e costruì i brutti pilastri delle navate.

Fig. 338. — **Porta S. Paolo.** *Parte esterna.* Chiamavasi anticamente Ostiense e fu riedificata dall'imperatore Onorio nell'anno 402. La parte interna che guarda verso la città (fig. 320) rimonta all'epoca di Aureliano ed aveva due fornici, uno che corrispondeva alla via Ostiense e l'altro alla via Laurentina. Uno di essi fu chiuso in occasione del restauro di Onorio e quello rimasto non è sulla stessa linea del fornice esterno.

Fig. 239. — **Porta S. Lorenzo.** *Parte esterna.* — Questa porta si chiamava anticamente Tiburtina perchè da essa parte la strada che conduce a Tivoli. Poi si chiamò Taurina da un prossimo mercato ed infine S. Lorenzo per la vicina Basilica. Dall'iscrizione incisa sopra l'arco si apprende che Flavio Macrobio Longiniano, prefetto di Roma nell'anno 403, la fece edificare per ordine degli imperatori Arcadio e Onorio. (V. fig. 239).

Fig. 340. — **Porta Viminale**. *Presso il Castro Pretorio.* — Il nome di questa porta non è ben sicuro, ma siccome nel recinto Aureliano si trova nella stessa direzione della porta che nel più antico recinto Serviano chiamavasi certamente Viminale, per essere situata su quel colle, così è convenuto di dare lo stesso nome anche a questa, come assai probabile, avendo nel nuovo recinto di mura sostituito la porta del recinto antico.

E' una di quelle riedificate dall' imperatore Onorio nel principio del V secolo.

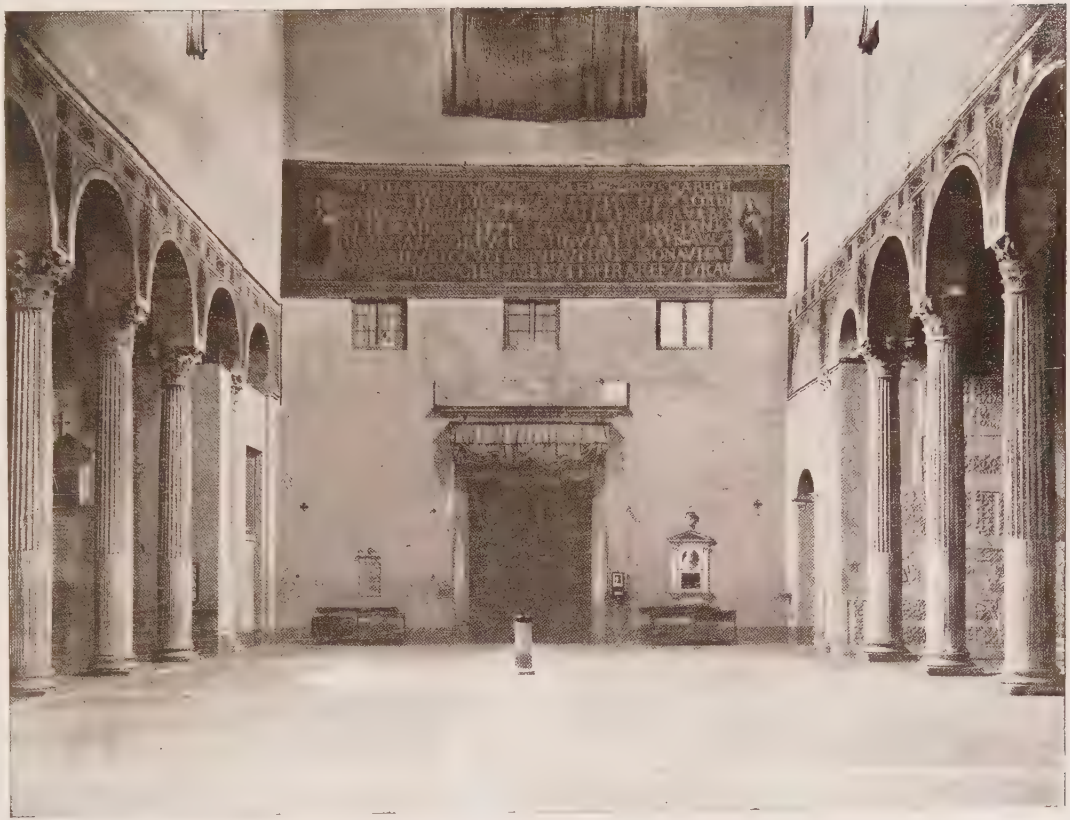

Fig. 341. — **Chiesa di Santa Sabina,** *sull'Aventino.* — Questa chiesa è interessantissima per avere conservato il carattere delle antiche chiese cristiane. Cominciata sotto Celestino I (422-432) da un prete Pietro, illirico, venne terminata sotto Sisto III (432-440). Le colonne di marmo bianco provengono certamente da un edifizio pagano, forse dal tempio di Giunone Regina. Pregevolissima è la porta di legno scolpita del V secolo e della stessa epoca è il bel mosaico sopra la porta.

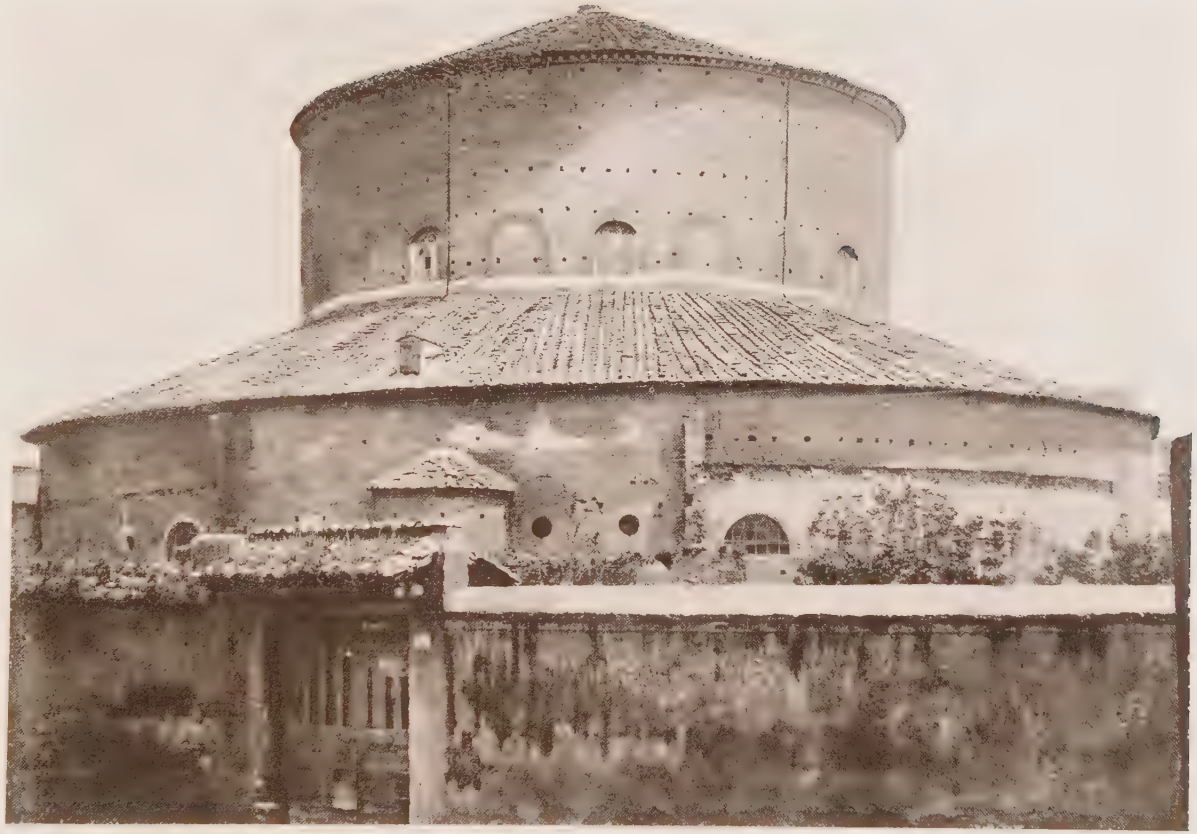

Fig. 342. — **Chiesa di S. Stefano rotondo sul Celio.** — I materiali con i quali è costruito questo originale edifizio, appartengono al secolo V, e pertanto cadono le ipotesi che fosse un'antico tempio o mausoleo o ninfeo. Può darsi però che sia sorto sulle fondamenta del *Macellum* di Nerone che realmente vi somiglia. (V. fig. 77).

Il *Liber pontificalis* ne assegna la costruzione a papa Simplicio (468-482). Nel 1450 Niccolo V lo restaurò completamente e demolì il muro esterno più basso che formava un'altra navata circolare, e chiuse il colonnato che divenne l'attuale muro esterno. (Interno v. fig.343.).

Fig. 343. — **Interno di S. Stefano Rotondo.** — Nell'abside trovasi un interessante mosaico di stile bizantino dovuto a papa Teodosio I (642-49). Le pareti sono coperte di affreschi del Tempesta e del Pomarancio, molto restaurati, rappresentanti raccapriccianti scene di martirî.

Fig. 344. — **Chiesa di S. Teodoro**. *Palatino.* — Vi sono buone ragioni per ritenere che quest'edifizio sia stato fondato sul Lupercale, località sacra perchè ivi si diceva fosse la grotta in cui la lupa allattò Romolo e Remo. Infatti fu qui rinvenuta la lupa di bronzo, opera etrusca, (fig. 11) che ora vedesi nel museo Capitolino.

L'ipotesi trova conferma nell'uso tuttora esistente di portare i bambini malati a ricevere la benedizione in S. Teodoro, continuazione della superstizione pagana di offrire i fanciulli a Romolo e Remo nel Lupercale. Nelle stampe dei secoli scorsi l'edifizio viene designato col nome di tempio di Romolo.

L'edifizio venne ridotto a chiesa cristiana da Felice IV (526-30) ed alla stessa epoca risalgono gli importanti mosaici dell'abside, disgraziatamente in gran parte rifatti. La chiesa fu restaurata da Nicolò V nel 1450 e da Clemente XI nel 1705.

Fig. 345. — **Chiesa dei S. S. Cosma e Damiano.** *Via in Miranda.* — Teodorico re dei Goti concesse al papa Felice IV (526-530) di riunire il tempio della *Sacrae Urbis* (fig. 262) e quello di Romolo figlio di Massenzio (fig. 327), per formarne una sola chiesa cristiana dedicata ai S. S. Cosma e Damiano. Felice IV fece costruire l'abside e lo decorò del grande mosaico in cui vedesi il suo ritratto. Il mosaico stesso di stile gotico bizantino, è considerato il più bello del secolo VI. Per effetto però della sopraelevazione del suolo, i due antichi templi furono divisi orizzontalmente da Urbano VIII nel 1633: la parte superiore costituisce l'attuale chiesa.

Fig. 346. — **Porta Pinciana.** — Questa porta è un bell'esempio di architettura militare bizantina. La edificò Belisario verso il 537 insieme ad altre ed al restauro delle mura di Aureliano, per resistere all'assedio dei Goti. Sull'arco della porta si vede la croce greca entro un cerchio.

Fig. 347. — **Porta Appia, ora porta S. Sebastiano.** — È la più bella porta del recinto Aureliano.

Belisario per riedificarla si valse dei marmi di un antico tempio di Marte che sorgeva sull'altura a sinistra.

Nell' interno un' iscrizione del 1327 ricorda la vittoria dei romani su Roberto d'Angiò re di Napoli.

Carlo V entrò trionfalmente da questa porta reduce dalla spedizione di Tunisi nel 1536.

Fig. 348. — **Porta Appia ora porta S. Sebastiano.** — Vista di fianco. Vedi fig. 347.

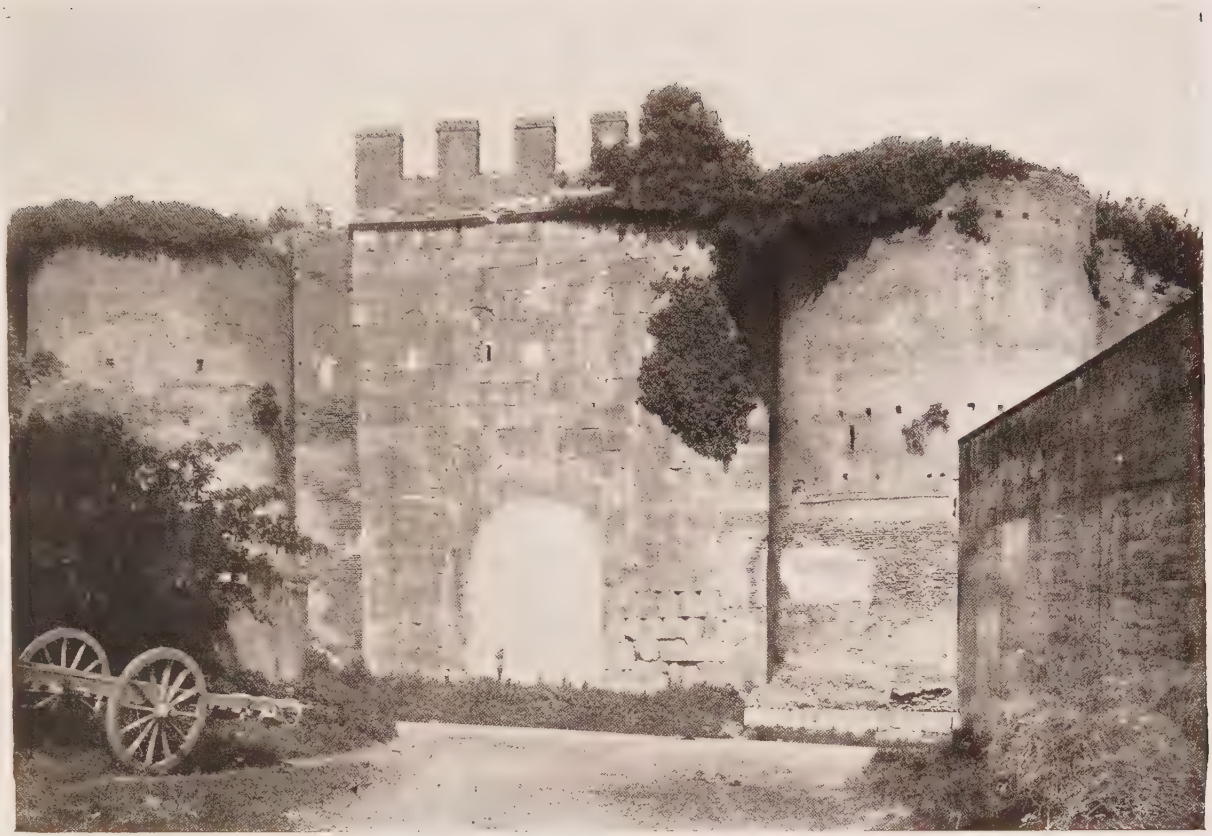

Fig. 349. — **Porta Latina**. *Parte esterna.* — Dall'antica porta Capena del recinto di Servio, usciva una via che, biforcandosi, prendeva a destra il nome di via Appia e a sinistra il nome di via Latina.
Aureliano (270-275) edificò un nuovo recinto ampliando considerevolmente la città (vedi fig. 319) e costruì parecchie porte fra le quali la Latina.
Nel VI secolo fu ricostruita e rinforzata con torri rotonde da Belisario per resistere all'assedio dei Goti.

Fig. 350. — **Ponte Nomentano**. — Questo ponte sull'Aniene trovasi a 4 chilometri dalla porta Pia. Di antica costruzione fu più volte distrutto, fra le altre dai Goti. Narsete lo riedificò e fortificò, come risultava da un'iscrizione che andò perduta nel 1799, in occasione dell'invasione francese.

Niccolò V (1447-455) lo restaurò e vi pose il suo stemma che ancor si vede sulla torre

Fig. 351. — **Colonna di Foca. Curia**. *Foro Romano.* — Smaragdo, esarca d'Italia, il 1° Agosto 608 pose sulla colonna una statua dorata di Foca imperatore d'Oriente, per ringraziarlo dei suoi benefizi, ma Foca non ebbe altro merito che di donare il Pantheon a papa Bonifazio IV, che del resto fu sovrano crudele e dissoluto.

Questo è l'ultimo monumento dedicato nel Foro. La colonna e il suo basamento appartengono ad altra epoca e pare fossero eretti da Diocleziano, verso la fine del III secolo, cosicchè Smaragdo non avrebbe fatto altro che collocare la statua in alto, la gradinata attorno alla base e incidere la dedica.

La chiesa dietro la colonna è dedicata a S. Adriano, ma l'edifizio è quello stesso della Curia, sede del Senato, ricostruito da Diocleziano nel IV secolo e trasformato in chiesa da papa Onorio I nel 638.

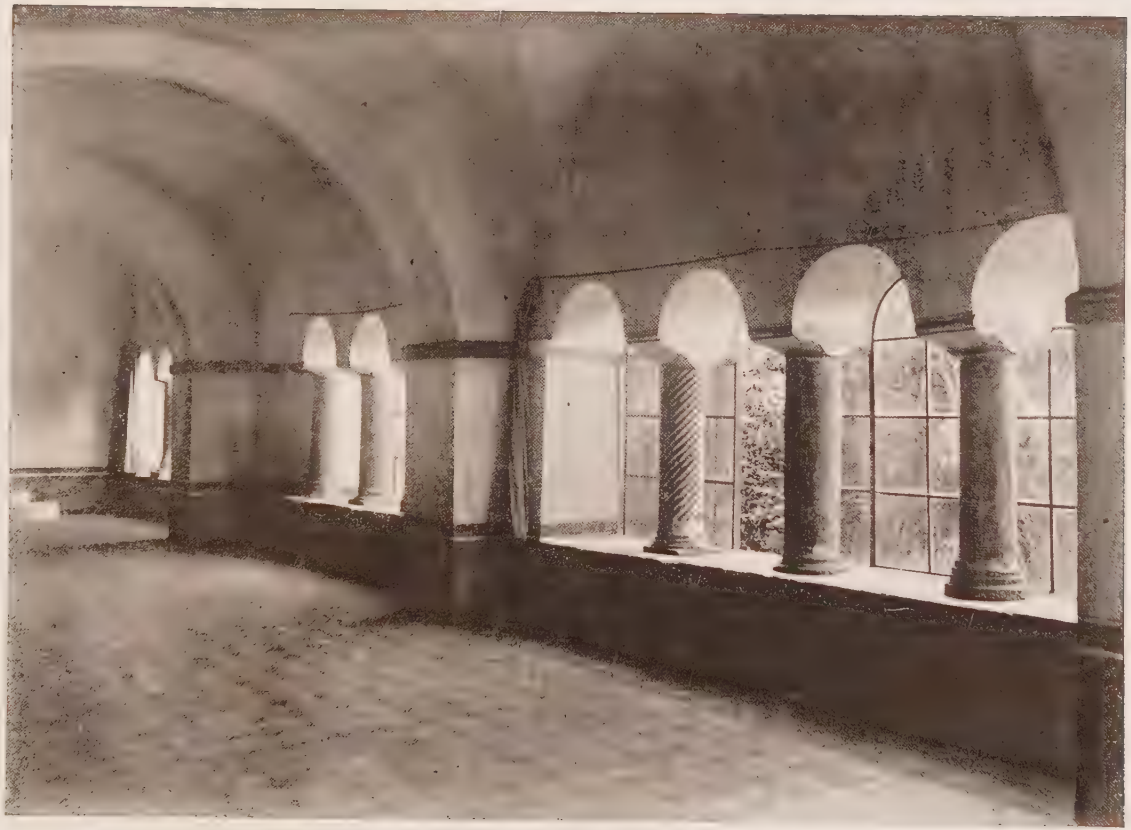

Fig. 352. — **Chiostro dell'Abbazia delle Tre Fontane.** — Costruito nel 625 da Onorio I (625-640), insieme all'attigua chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio (fig. 399 e 400), è interessantissimo per essere il più antico chiostro di Roma e per essere conservato nella sua antica forma.

Fig. 353. — **Chiesa di S. Agnese sulla via Nomentana.** — Si fa risalire a Costantino l'origine di questa chiesa. La sua esistenza nel IV secolo è provata indiscutibilmente dalla bella iscrizione fattavi apporre da papa Damaso (366-384) che ora si vede in fondo alla scala a destra. Il papa Simmaco (498-514) la fece restaurare, ma il suo stato presente si deve a Onorio I (625-640) che ordinò la costruzione del matroneo (galleria superiore per le donne) ed i musaici dell'abside in cui la santa è raffigurata in mezzo al Papa Onorio, che le presenta la chiesa rifatta, ed a papa Simmaco. (V. fig. 354 e 428).

Fig. 354. — **Interno della Chiesa di S. Agnese sulla via Nomentana.** Le sedici colonne delle navate, di differenti marmi, provengono da edifici più antichi. Altre sedici colonne reggono la galleria superiore (matroneo) destinata alle donne.

Il soffitto intagliato in legno fu eseguito nel 1600 a spese del cardinale Sfondrati. Pio IX vi ordinò importanti lavori nel 1851, cioè le pitture sull'arcone e sulle pareti, ed il pavimento. L'altar maggiore del 1620 è coperto da un baldacchino sorretto da quattro colonne di rarissimo porfido.

Da questa chiesa si accede alle Catacombe interessanti e ben conservate.

Esterno v. fig. 353 e 428.

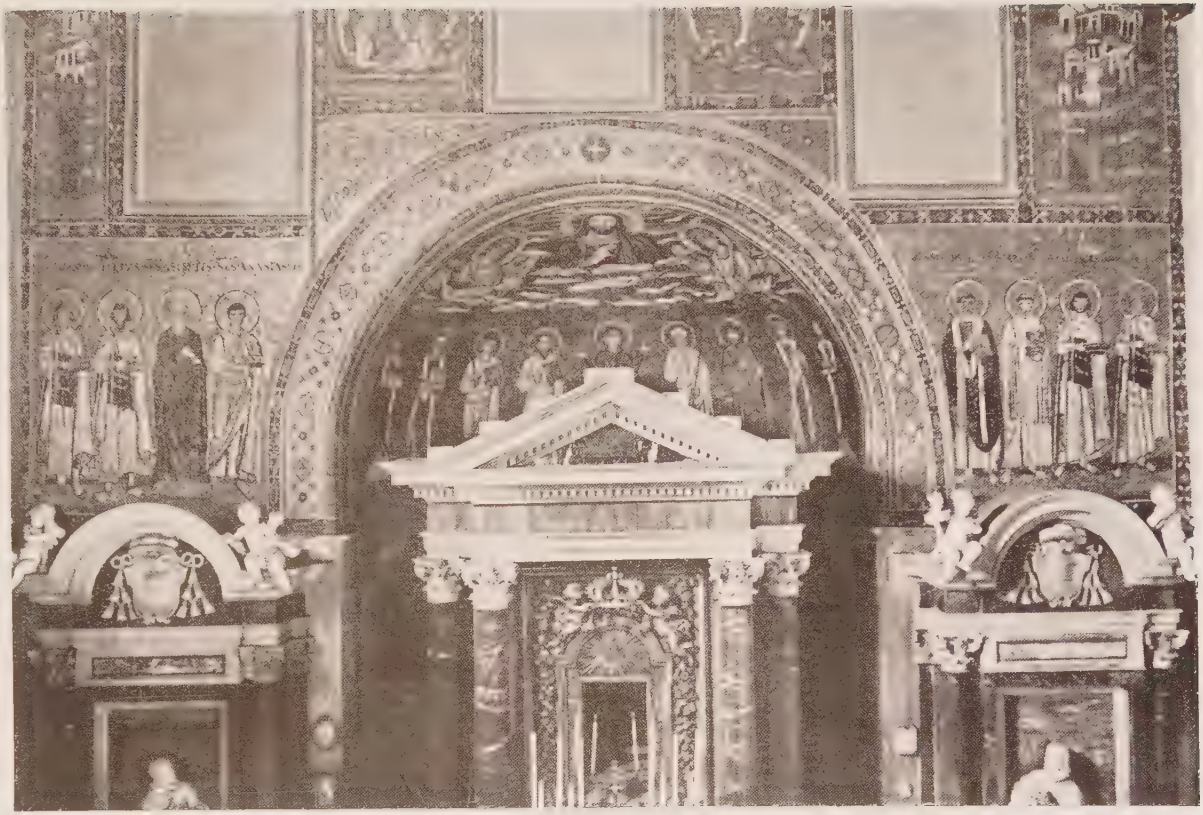

Fig. 355. — **Oratorio di S. Venanzio-Battistero Lateranense**. — L'importanza di questo oratorio, attiguo al Battistero, è dovuta ai mosaici dell'abside che sono l'ultima espressione dell'arte romana, prima che subisse l'influenza bizantina. Essi rappresentano personaggi nei costumi del VII secolo. Vi sono due papi, che si crede siano Ilario (461-467) e Giovanni IV (640-642), guardie della milizia palatina, vescovi, diaconi e preti. Ilario fu il fondatore dell'Oratorio e Giovanni IV vi trasportò i corpi di alcuni martiri di Salona e li fece effigiare nei mosaici.

Fig. 356. — **Chiesa di S. Maria Antiqua.** *Foro romano.* — In origine quest'edificio serviva alla biblioteca annessa al tempio di Augusto (fig. 247).

Pare che fino dal VI secolo vi si istituisse una cappella della Madonna. Papa Giovanni VII (705-708) vi eseguì grandi lavori di adattamento e di restauro e coprì le pareti di pitture. Altri lavori vi furono eseguiti dai papi Zaccaria (741-752) e da Paolo I (756-767) dei quali vedesi il ritratto col nimbo quadrato perchè viventi. Le pitture che decorano questa chiesa, molto ben conservate, sono del più grande interesse per la storia dell'arte e del cristianesimo.

L'edifizio ritornò alla luce per gli scavi praticati nel 1900-901.

Fig. 357. — **Chiesa dei santi Nereo ad Achilleo.** *Via di Porta S. Sebastiano.* — Fino dal secolo V si hanno notizie di questa chiesa col titolo di *Fasciola* del quale è incerta l'origine. Leone III (795-816) vi fece trasportare dalle catacombe di Domitilla (fig. 275) i corpi dei santi Nereo ed Achilleo e restaurò completamente la chiesa ordinando l'esecuzione dei mosaici di cui restano quelli del grande arco.

Il cardinale Baronio la trasse dall'abbandono in cui era caduta e nel 1597 provvide a ripararla conservando, però, alla chiesa il suo primitivo aspetto.

Fig. 358. — **Basilica di S. Stefano sulla via Latina.** *Fuori porta S. Giovanni.* — Le rovine di questa Basilica sono interessantissime dimostrandoci la pianta e la struttura originali di un edifizio religioso del IX secolo, non guastato da posteriori restauri. La chiesa aveva tre navate ed un grande atrio circondato da portici. Vi si scorgono gli avanzi dell'abside curvilineo, dell'altar maggiore ed una vasca quadrata in cui si amministrava il battesimo per immersione.

La chiesa fu fondata in origine da Demetrio della famiglia Anicia, sedente papa Leone I (440-46) e di tale epoca restano ancora alcuni capitelli originali, e venne poi ricostruita ed ampliata da papa Leone III (795-816).

Fig. 359. **Interno della chiesa di S. Maria in Domnica**. *Piazza della Navicella.* — Pasquale I (817-24) fece riedificare questa chiesa, caduta in rovina, come rilevasi dall'iscrizione che gira sotto il mosaico dell'abside. Quantunque la chiesa sia stata restaurata verso la fine del XV secolo dal cardinale Giovanni De' Medici, poi papa Leone X, la parte interna ha conservato la sua antica forma e specialmente il bellissimo abside coi preziosi mosaici. In essi vedesi Pasquale I genuflesso davanti alla Madonna. (V. parte esterna fig. 446).

Fig. 360. — **Cappella di S. Zenone. Chiesa di S. Prassede.** *Esquilino.* La chiesa è antichissima e si trova menzionata in iscrizioni del secolo V. Papa Pasquale I (817-24) la restaurò completamente e decorò l'abside ed il grande arco di mosaici tuttora esistenti. Egli restaurò anche la cappella del martire S. Zenone e l'abbellì all'interno ed all'esterno di interessantissimi mosaici. I busti del cerchio esteriore rappresentano Gesù Cristo e i dodici apostoli, quelli del cerchio interiore rappresentano la Vergine e dieci santi fra cui S. Zenone. La Cappella fu anticamente chiamata giardino del paradiso.

Fig. 361. — **Chiesa di S. Cecilia**. *Trastevere*. — E' una delle chiese più importanti di Roma, disgraziatamente deturpata da molti restauri pei quali ha perduto il carattere, ma non la forma originale. Nei sotterranei esistono muri fino dell'epoca repubblicana ed un larario con bassorilievo arcaico.

La chiesa è fondata sulla casa di S. Cecilia, o meglio di suo marito Valeriano, di cui si possono visitare gli interessanti avanzi. Della chiesa si hanno notizie fino dal V secolo. Pasquale I (817-824) la ricostruì e di quell'epoca restano i mosaici dell'abside e il cortile col vaso di marmo. Il portico e il campanile appartengono al XII secolo. Pregevoli sono i mosaici a forma di medaglioni rappresentanti ritratti di santi che si vedono sull'architrave del portico.

Il grande vestibolo sulla piazza venne costruito nel 1725 dal Fuga per commissione del cardinale Acquaviva. (Interno v. fig. 362).

Fig. 362. — **Interno della chiesa di S. Cecilia**. — La forma attuale della chiesa è quella stessa datale da Pasquale I (816-824) che la ricostruì; ma i successivi restauri le hanno tolto il primitivo carattere.

Il cardinale Sfondrati cominciò a guastarla nel 1599, poi il cardinale Acquaviva (1725) costruì le volte delle navate nascondendo le travate del tetto e finalmente il cardinale Doria, al principio del XIX secolo, vi apportò il maggiore sfregio facendo murare entro pilastri le belle colonne di granito che dividevano le navate.

L'altar maggiore di stile gotico è opera assai pregevole di Arnolfo di Cambio eseguita nel 1283. Sotto l'altare vedesi la bella statua di S. Cecilia scolpita dal Maderno nel modo come fu rinvenuto il corpo entro l'urna.

I musaici dell'abside sono quelli di Pasquale I. (Esterno v. fig. 351).

Fig. 363. — **Mura della Città Leonina**. *Borgo S. Angelo.* — Leone IV (847-855) per difendere il Vaticano e la Basilica di S. Pietro dalle incursioni dei Saraceni, fece costruire delle mura di cinta e da allora il rione prese il nome di Città Leonina. Queste mura furono più volte danneggiate, e specialmente da Roberto il Guiscardo nel sacco di Roma del 1084. Alessandro VI Borgia (1492-1503) di cui si vede lo stemma sulla torretta, le restaurò e rinforzò e vi fece costruire un corridoio che mette in comunicazione il Vaticano col Castel S. Angelo, per il quale si salvò Clemente VII nel 1527 quando il Contestabile di Borbone messe Roma a sacco e a fuoco.

Pio IV Medici (1559-66) vi aprì varie porte sulle quali si vede il suo stemma.

Fig. 364. — **Torrione delle mura di Leone IV**. *Nei giardini del Vaticano.* (V. fig. 363).

Fig. 365. — **Castello dei Savelli (Borghetto).** *Via Anagnina chilom. 15.* — Alla metà del secolo X si ascrive la costruzione di questo castello. Nel secolo XIII i Savelli lo restaurarono e fortificarono. Giulio II nel secolo XV ne rialzò le torri. Le costruzioni delle tre epoche si scorgono facilmente. Nell'interno si vedono le rovine di parecchi edifizi fra cui una chiesa ed un campanile.

Nel 1473 passò agli abati della vicina Grottaferrata e nel 1482 vi alloggiò il duca di Calabria con le sue truppe.

E' un monumento importante del medioevo, lasciato disgraziatamente in abbandono e in rovina!

Fig. 366. — **Pozzo nell'atrio della chiesa di S. Giovanni a Porta latina.** — Dall'iscrizione che leggesi nel margine di questo pozzo, si desume che in origine fosse il fonte battesimale della chiesa: EGO STEF(hanus) + IN NOMINE PAT(ris) ET FILII ET SPIRITvs SANCTI OMNES SITIEntes venITE AD AQVAS.

L'origine della chiesa rimonta al V secolo, ma fu più volte riedificata e restaurata. Ha un bel campanile del 1300 ed un portico le cui colonne sono quasi tutte murate, ma si possono vedere dalla parte interna.

Fig. 367. — **Pronao della chiesa di S. Cosimato**. *Trastevere*. — La chiesa di S. Cosimato fu ediffcata nel secolo X, come resulta da numerosi documenti dell'archivio Vaticano citati da Marucchi.

Della primitiva costruzione non rimane che il caratteristico pronao dal quale si accedeva al portico, ora ridotto a cortile, in fondo al quale sta la chiesa. (Vedi fig. 388, 436, 445).

Fig. 368. — **Pozzo nel chiostro di S. Giovanni Laterano.** — Il Rivoira (Origini dell'architettura lombarda II), dimostra che questa margella di pozzo è opera del X secolo, e perciò interessantissima essendo assai scarsi i monumenti di quel secolo.

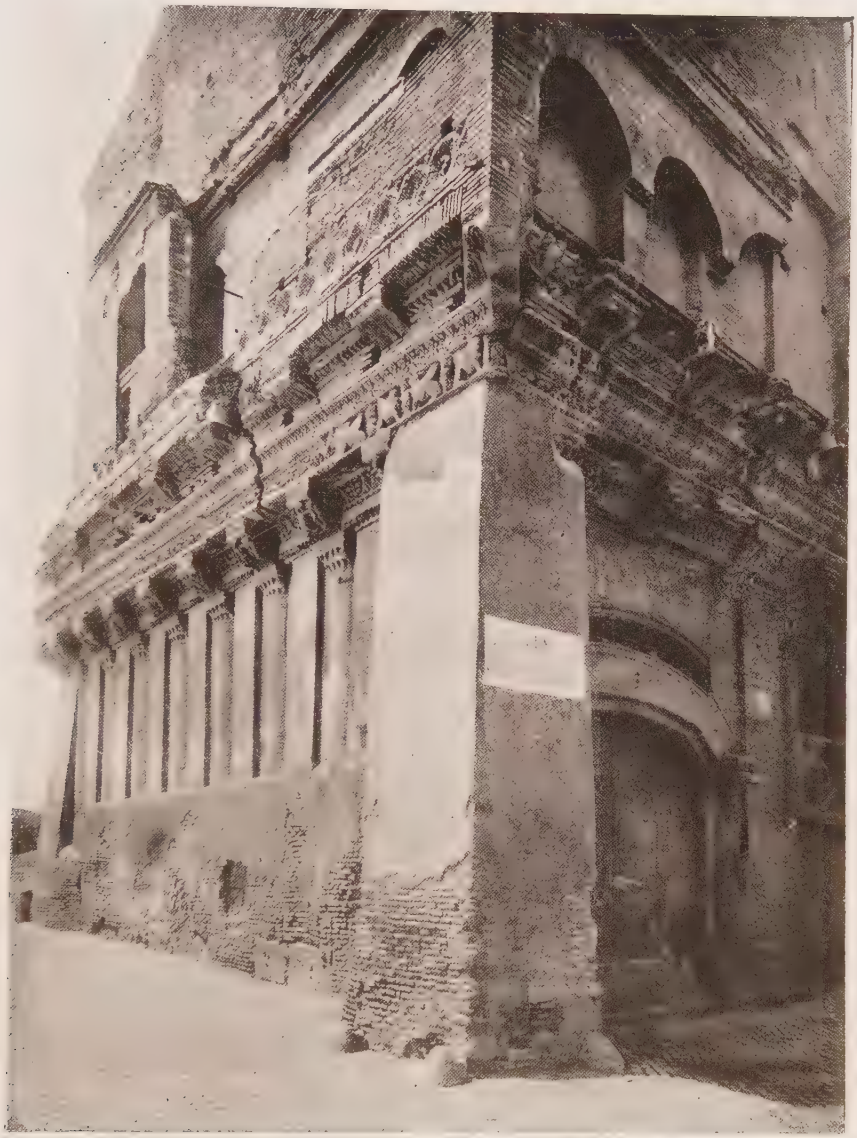

Fig. 369. — **Casa di Nicola di Crescenzo**. *Lungo Tevere.* — Questa casa originalissima è l'unico esempio in Roma di un'abitazione signorile del pieno medioevo. Gli ornamenti di marmo che vi si vedono provengono da antichi monumenti romani.

L'iscrizione sopra la porta dice che la casa fu costruita da Nicola figlio di Crescenzo e di Teodora, appartenente probabilmente alla nobile famiglia dei Crescenzi.

Nel medioevo era chiamata il Monzone, più tardi fu detta erroneamente casa di Cola di Rienzo ed anche casa di Pilato.

Fig. 370. — **Chiesa di S. Maria in Cappella.** *Trastevere.* — Questa chiesa fu edificata nel 1090 come leggesi nella lapide murata nella facciata interna. Il Rivoira nella sua bellissima opera sull'Architettura longobarda, dimostra essere il campanile l'archetipo di cosiffatte costruzioni in Roma.

Fig. 371. — **Pronao della chiesa di S. Clemente** *Sul Celio.* — La chiesa di S. Clemente rappresenta una storia di quattordici secoli di sovrapposizioni successive. In basso una costruzione antica in pietra quadrata del 2° secolo av. C., sopra questa una casa romana del I secolo e un tempio di Mithra, quindi la basilica primitiva del IV secolo di cui parla S. Gregorio, ed infine la chiesa attuale del XII secolo costruita sotto Pasquale II (1099-1118) per cura di un cardinale Anastasio. Gli amboni e l'altare appartengono alla chiesa primitiva.

Del più grande interesse sono le pitture murali nella chiesa inferiore ed i musaici della chiesa superiore.

Fig. 372. — **Chiesa dei S.S. Quattro coronati**. *Sul Celio.* — Quest'antichissima chiesa venne distrutta nel 1084 dalle orde di Roberto Guiscardo (v. p. 115). Papa Pasquale II (1099-1118) la ricostruì, ma in proporzioni più piccole: infatti il cortile qui figurato faceva parte interamente della primitiva chiesa, come si desume dalle colonne delle navate che furono incorporate nel muro del cortile. La chiesa è dedicata ai SS. Severo, Severino, Carpoforo e Vittorino di professione scalpellini che la tradizione vuole siano stati martirizzati sotto Diocleziano per avere rifiutato di scolpire statue di divinità pagane. Perciò la corporazione degli scalpellini cresse nel XII secolo l'annessa cappella di S. Silvestro decorata di affreschi del più grande interesse rappresentanti storie di Costantino.

Fig. 373. — **Interno della chiesa dei S. S. Quattro coronati.** — L' abside della chiesa primitiva è sproporzionato, per la sua grandezza, alla chiesa quale fu poi ridotta da Pasquale II, (vedi figura 372). Le pitture vennero eseguite nel 1630 da Giovanni da S. Giovanni.

La chiesa è una delle pochissime di Roma che conservino la galleria superiore (matroneo).

Il cardinale Carrillo la restaurò nel secolo XV ed a ricordo pose una lapide ed il suo stemma sulla torricella nel primo cortile.

Fig. 374. — **Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo,** *sul Celio.* — L'attuale chiesa è costruita sopra un'antica casa romana del IV secolo, i cui avanzi meritano di essere visitati. La casa apparteneva ai militi Giovanni e Paolo martirizzati, secondo la leggenda, sotto l'imperatore Giuliano l'Apostata (361-63). Dopo la morte di Giuliano, il senatore Bisante e suo figlio Pammachio trasformarono la casa in chiesa.

Nel 1084 Roberto il Guiscardo, la devastò completamente; fu riedificata sotto Pasquale II (1099-1118), ed a quell'epoca appartengono il campanile (fig. 375), l'abside (fig. 376), la porta ed il portico jonico che in origine era quadrato; nell'interno il pavimento, le colonne ed i mosaici.

Verso la fine del XVII secolo il cardinale Paolucci decorò riccamente la chiesa togliendole il carattere antico e demolendo il portico quadrilatero.

Fig. 375. — **Campanile della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo** (*sul Celio*). E' fondato sugli avanzi del tempio di Claudio (fig. 260), di cui si vedono alla base i grossi blocchi di travertino. La costruzione rimonta al secolo XII nell'occasione del restauro della chiesa gravemente danneggiata da Roberto il Guiscardo nel 1084 (fig. 374 e 376).

Fig. 376. — **Abside della Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.** — Pasquale II (1099-1118) riedificò questa chiesa dopo la devastazione di Roberto il Guiscardo.
Quest'abside, di un bell'effetto, appartiene allo stile lombardo, raro in Roma. (V. fig. 374, 375).

Secolo XII.

Fig. 377. — **Chiesa di S. Lorenzo in Lucina.** — Il titolo le proviene da una matrona romana, Lucina, che quivi fondò un oratorio. Dopo varie vicende di cui restano numerose iscrizioni murate sotto il portico, la chiesa venne interamente ricostruita nel secolo XII per volontà di Pasquale II (1099-1118).

Il campanile, il portico e la porta rimontano a quell'epoca, ma del portico sono disgraziatamente chiusi quattro intercolunni.

Nel 1650 vi furono eseguiti dei restauri che la deturparono.

Fig. 378. — **Porta dell'antico convento di S. Tommaso in Formis.** *(Piazza della Navicella sul Celio).* — E' opera dei Cosmati come risulta dall'iscrizione sull'archivolto: *Magister Jacobus cum filio suo Cosmato fecit ohe opus.* Sopra la porta si vede un'elegante edicola con mosaico in forma di medaglione, rappresentante Cristo porgente la mano a due schiavi liberati, l'uno bianco e l'altro negro, il tutto su fondo d'oro. Il convento, già appartenente ai frati della Trinità, i quali si dedicavano alla liberazione degli schiavi, non esiste più.

Fig. 379. — **Chiesa di S. Maria in Cosmedin**. *Piazza Bocca della Verità.*

Entrando nella chiesa si scorgono sei grandi colonne scanalate di marmo bianco incastrate nel lato interno della facciata, altre due nella sagrestia ed altre più piccole nella parete laterale di sinistra. Esse appartenevano ad uno *statio annonae*, ossia ufficio per la distribuzione del grano. Un edificio più antico di cui si vedono tracce nei sotterranei e nella parte posteriore della chiesa, si ritiene fosse il tempio di Cerere.

Nel VI secolo si trova menzione per la prima volta di una diaconia *Ecclesia grecorum* in questa località abitata da greci. La via adiacente porta ancora il nome di via della Greca. La chiesa nello stato attuale è dovuta a Calisto II (1119-124) che la fece ricostruire aggiungendovi il portico, il presbiterio ed il campanile, uno dei più belli di Roma. (Segue fig. 380).

Fig. 380. — **Interno della chiesa di S. Maria in Cosmedin.** — Interessantissimo é l'interno di questa chiesa in cui osservasi il tabernacolo di Adeodato Cosmato, i plutei, l'ambone ed il pavimento, tutti dell'epoca di Calisto II (1119-24).

Nell'atrio vedesi un gran disco di marmo a forma di maschera, detto dal volgo: bocca della verità che in origine dovette essere la chiusura di una cloaca.

Il nome di Cosmedin deriva da una parola greca che significa ornamento e le fu dato appunto perchè ricca di decorazioni.

Di recente venne sapientemente restaurata con la direzione dell' architetto Giovenale.

Fig. 381. — **Portico medioevale**. *Foro romano.* — Le fondazioni di questo edifizio sono costruite in gran parte con frammenti di marmo provenienti da antichi monumenti.
Il suo piano dimostra che il livello stradale della via sacra era nel medioevo più elevato di circa due metri dell'antico.
La destinazione di quest'edifizio è ignota; poteva essere il portico di una nobile casa o un mercato.

Fig. 382. — **Chiesa di S. Maria in Trastevere.** — La Basilica esisteva già nel III secolo. Celestino I (422-32) la fece restaurare dai danni sofferti nell'incendio gotico del 410.

Innocenzo II (1130-1143) demolì l'antica chiesa e ne edificò una nuova utilizzando le colonne provenienti da antichi edifizi pagani. A tale ricostruzione appartengono la massa dell'edifizio, il campanile ed i musaici dell' abside in cui si vede la figura di Innocenzo II che porta il modello della chiesa, e sotto l'iscrizione che ricorda l'opera sua; quelli della facciata sono dovuti a Eugenio III (1145-53). Malgrado i molteplici e non sempre felici restauri, la chiesa ha conservato il suo carattere ed è una delle più belle e più importanti di Roma.

Il portico vi fu aggiunto da Carlo Fontana per ordine di Clemente XI Albani (1700-721).

Fig. 383. — **Vicolo del Melangolo**. *Via di S. Bartolomeo ai Vaccinari.* — E' interessante perchè forse l'unico vicolo del medio evo giunto intatto fino a noi. Vi si accede dall'arco di una casa medioevale (fig. 412), si passa sotto un altro arco per riuscire in una piazzetta.

Il tutto conserva il colore locale e la caratteristica del tempo.

Fig. 384. — **Ingresso del Battistero di Costantino. Laterano.** — Questo antico ingresso trovasi dalla parte opposta a quella dell'attuale. Papa Anastasio IV (1153-154) trasformò in due cappelle il portico per cui si entrava allora nel Battistero, e fece costruire l'ingresso qui rappresentato che è di un bellissimo effetto con le due colonne di rarissimo porfido e l'architrave di marmo bianco riccamente lavorata. V. fig. 333).

Fig. 385. — **Campanile della chiesa di S. Francesca romana.** *Foro romano.* — La chiesa fu costruita nell'VIII secolo sulle rovine di una parte dell'antico tempio di Venere e Roma e chiamata S. Maria nova. Alessandro III la fece riedificare nel 1161, ed in quella occasione fece costruire anche il bel campanile.
Nel XVII secolo la chiesa fu dedicata a S. Francesca Pontiani.

Fig. 386. — **Casa e torre degli Anguillara.** *Piazza S. Crisogono.* — Era questa l'abitazione fortificata della famiglia dei conti Anguillara assai potente nel medio evo. Il restauro fattovi recentemente è molto ben riuscito ed ha conservato all'edificio il carattere del suo tempo. (V. fig. 387).

Fig. 387. — **Cortile della Casa degli Anguillara.** — Questo cortile è in gran parte una ricostruzione moderna, assai ben riuscita ed eseguita con materiali antichi. (V. fig. 386).

Fig. 388. — **Chiostro della chiesa di S. Cosimato.** *Trastevere.* — I numerosi frammenti marmorei dei secoli VIII, IX e X, rinvenuti in occasione di restauri, collocati intorno al chiostro, alcuni capitelli che il Rivoira riconosce dell'VIII secolo e molti documenti, testimoniano dell'antichità di questo chiostro che è certamente anteriore a quelli di San Paolo e di San Giovanni Laterano. (V. fig. 367, 436 e 445).

Fig. 389. — **Campanile di S. Maria Maggiore.** — Costruito nel secolo XII fu poi restaurato ed ornato da papa Giovanni XI nel 1376.

Altri restauri posteriori, fra cui quello di Paolo V Borghese nel 1615, che vi rifece la cuspide, non hanno alterato il carattere di questa torre campanaria che è fra la più belle di Roma.

Fig. 390. — **Chiostro della Basilica di S. Lorenzo fuori le mura.** — Questo bel chiostro conserva in gran parte il suo carattere medioevale. Fu costruito da Papa Clemente III nel 1187. (V. Basilica fig. 396, 397).

Fig. 391. — **Chiesa di S. Saba**. *Alle falde dell'Aventino presso porta S. Paolo.* — Della chiesa primitiva dedicata a S. Silvia che era assai più piccola e di cui esistono avanzi sotto la chiesa attuale, si ha notizia fino dal VI secolo. Fu probabilmente distrutta da Roberto Guiscardo nel 1084 e fatta ricdificare dai monaci di Cluny al principio del XIII secolo.

Papa Innocenzo III fece edificare la porta nel 1205 per opera di maestro Jacopo, uno dei Cosmati, come si apprende dall'iscrizione dell'epoca, che vi si legge tuttora. Bellissimo e originale il loggiato. Nel 1909 è stata restaurata e rimessa nell'antico stato con i più scrupolosi sentimenti di storia e d'arte, sotto la direzione dell'ing. Canizzaro.

Fig. 392. — **Torre dei Conti.** *Via Covour.* — Fu eretta nel 1207 dalla famiglia Conti alla quale apparteneva papa Innocenzo III allora regnante. In origine era molto più alta, ma il terremoto del 1348 ne distrusse la parte superiore. Urbano VIII la fece ridurre nello stato in cui ora si trova. Per quei tempi costituiva un poderoso baluardo di offesa e di difesa.

Fig. 393. — **Basilica di S. Giorgio in Velabro.** — Le più antiche notizie certe di questa chiesa, rimontano al VII secolo. Essa fu ricostruita nel principio del XIII secolo ed in tale occasione vennero edificati il campanile ed il portico. L'iscrizione che si legge sull'architrave ci appalesa che il portico stesso fu fatto costruire a spese di Stefano della Stella diacono della chiesa. Nell'interno esistono frammenti di sculture dei secoli VII e VIII e pitture attribuite a Giotto o a Pietro Cavallini, ma deturpate da restauri.

Il piccolo arco onorario a sinistra, fu eretto dagli orafi e mercanti del luogo a Settimio Severo ed a Giulia Pia sua moglie.

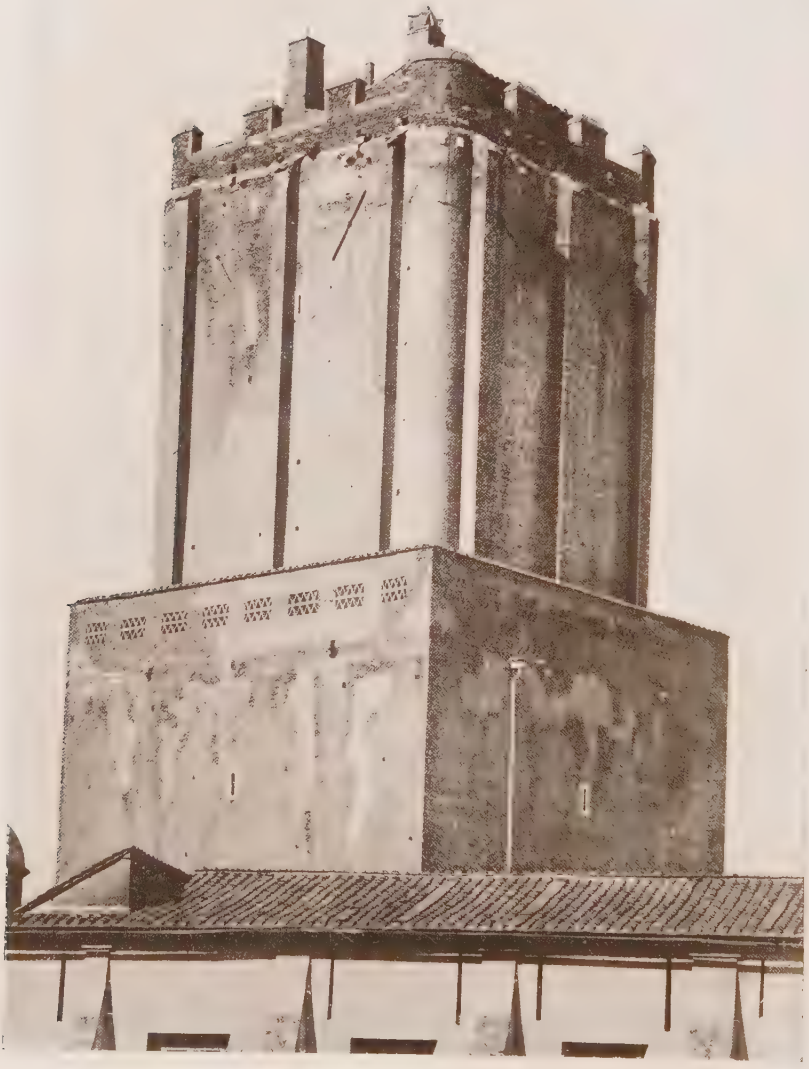

Fig. 394. — **Torre delle Milizie**. *Piazza Magnanapoli.* — Questa torre, che è un vero fortilizio, fu costruita verso il 1210 da Ugolino d'Anagni dei Conti di Segni con materiali tolti da antichi edifizi.

E' la più colossale e la meglio conservata delle torri di Roma, ma non si può ammirare in tutta la sua maestosità perchè la base è incorporata nel convento di S. Caterina da Siena.

Appartenne agli Annibaldi, poi ai Caetani.

Il terribile terremoto del 1348 ne distrusse i piani superiori e dette alla torre una leggera pendenza.

La leggenda popolare crede che dall'alto di essa Nerone contemplasse l'incendio di Roma.

Fig. 395. — **Tor Millina**. *Via di Tor Millina.* — La famiglia dei Millini aveva qui le sue case e la torre di difesa, una delle poche pervenute fino a noi, poichè il Comune molte ne fece demolire per atto di autorità. Nel 1257 il solo senatore Brancaleone ne smantellò 140.

Fig. 396. — **Basilica di S. Lorenzo fuori le mura.** — Sulla tomba di S. Lorenzo, martirizzato nel 258 e seppellito nel cimitero di Ciriaca al Verano, l'imperatore Costantino (323-337) edificò una chiesa. Questa essendo piccola, Sisto III, (432-40) ne edificò un'altra con ingresso sulla via Tiburtina. Lo stato attuale della Basilica si deve a papa Onorio III (1216-227) che riunì le due chiese, abbattendo le due absidi e rialzando il presbiterio. In tale occasione costruì il portico decorato con affreschi, mal restaurati nel 1864, e con sarcofaghi antichi. Il campanile è della stessa epoca. Le figure dipinte sulla facciata, ad imitazione di musaico, datano dal restauro di Pio IX (1864) e rappresentano l'imp. Costantino e i papi Sisto III, Pelagio II, Adriano I, Onorio III e Pio IX. — Interno v. fig. 397.

Fig. 397. — **Interno della Basilica di S. Lorenzo fuori le mura.** — Si entra nella chiesa anteriore, cioè quella di Sisto III (fig. 396) e giunti al grande arco si ha la visione perfetta delle due chiese riunite. Quella posteriore di Costantino, con una galleria superiore (matroneo), era ed è rimasta molto più bassa di quella anteriore. L'altar maggiore è del XII secolo e nel ciborio sono scolpiti i nomi dei marmorari che lo eseguirono e la data 1148. Gli amboni bellissimi, il candelabro di marmo, la sedia pontificale, il pavimento, appartengono al XIII secolo all'epoca, cioè, della riunione delle due chiese compiuta da Onorio III.

Il musaico del grande arco è del VI secolo, ordinato da Pelagio II. Gli affreschi moderni sulle pareti della navata centrale, sono di Fracassini, di Cochetti, Mariani, Grandi. La tomba di Pio IX trovasi in fondo. — Chiostro v. fig. 390.

Fig. 398. — **Palazzo di Onorio III.** *Sull'Aventino.* — Sono pochi avanzi delle mura e torri di un castello sull'alto del colle Aventino dal quale la potente famiglia dei Savelli dominava il Tevere e le vie sottostanti.

Onorio III (1216-27) e Onorio IV (1285-88) papi ambedue Savelli, vi abitarono e tentarono di ripopolare il Colle.

Il castello fu distrutto nel 1313 per ordine di Enrico VII.

Fig. 399. — **Chiesa dei S. S. Vincenzo e Anastasio.** *Abbazia delle tre fontane.* Onorio I (625-40) fece edificare questa chiesa la quale fu poi ricostruita nel 1221 da Onorio III Savelli (1216-27) che vi aggiunse anche il portico. E' una chiesa interessante perchè conserva il suo carattere medioevale. — V. interno fig. 400, chiostro fig. 352.

Fig. 400. — **Interno della Chiesa dei S. S. Vincenzo e Anastasio**. *Alle tre fontane*. — Quest'interno ha un aspetto severo e prettamente medioevale. Sui pilastri sono dipinti i dodici apostoli su bozzetti di Raffaello. V. facciata fig. 399, chiostro fig. 352.

Fig. 401. — **Torri dei Capocci**. *Via Giovanni Lanza.* — Queste torri, molto ben conservate, facevano parte del castello della famiglia Capocci, assai potente nel medioevo.

Fig. 402. — **Chiostro di S. Giovanni in Laterano.** — Da una iscrizione, tornata in luce di recente, sopra un pilastro, si apprende che questo chiostro fu costruito dai Vassalletto padre e figlio, artisti che vissero nella prima metà del secolo XIII. Esso precede di poco quello di S. Paolo, ed è uno splendido monumento dell'arte romana medioevale. — V. fig. 403 e pozzo del chiostro fig. 368.

Fig. 403. — **Chiostro di S. Giovanni in Laterano.** — Particolare del portico con leggiadre colonnine di differente fattura. V. fig. 402.

Fig. 404. — **Chiostro della Basilica di S. Paolo fuori le mura.** — L'iscrizione in musaico che gira su tre lati di questo magnifico chiostro ne attesta il cominciamento dall'abate Pietro di Capua e il termine da Giovanni D'Andrea nel 1241. In un angolo è segnato il nome dell'autore: *Magister Petrus fecit hoc opus.*

La graziosa architettura, la finezza dell'esecuzione e la varietà delle colonne e dei musaici, rendono questo chiostro un capolavoro dei marmorari romani.

Fig. 405. — **Chiesa di S. Maria in Aracoeli.** *Campidoglio* — Si trova menzione di questa chiesa in documenti dei secoli IX, XI e XII, ma è possibile che la sua origine rimonti al secolo V e che sia fondata sull'antico tempio di Giunone Moneta.

Nel 1250 Innocenzo IV Fieschi (1243-54) la concesse ai Francescani che ne ricostruirono la parte esterna in stile gotico come ora si vede.

L'interno è ricco di opere d'arte: sculture dei Cosmati, di Donatello e del Sansovino; pitture del Pinturicchio e del Pomarancio. Il soffitto fu eseguito nel 1575 in occasione della vittoria di Lepanto.

Il nome di Aracoeli le fu dato perchè si trova ove sorgeva l'*Arce* (fig. 195) antica rocca capitolina di cui si scoprirono gli avanzi nell'eseguire le fondamenta del monumento a Vittorio Emanuele.

Fig. 406. — **Torre dei Crescenzi** *a S. Antonino dei Portoghesi* — E' chiamata anche torre della scimmia, in memoria dell'episodio di una scimmia che impadronitasi di una bambina si recò con essa a passeggiare sulla cima della torre. La famiglia avuta salva la bambina, collocò sulla torre l'immagine della Madonna e per voto vi tiene accesa costantemente una lampada.

La torre fu edificata dalla famiglia Crescenzi a difesa delle sue abitazioni,

Fig. 407. — **Porta della chiesa di S. Antonio.** *Via Carlo Alberto.* — Costruita nell'anno 1269 in stile romanico non comune in Roma.

Verso la fine del V secolo, papa Simplicio I convertì la basilica esquilina di Giunio Basso in chiesa cristiana dedicandola a S. Andrea. Nel secolo XIII fu restaurata e dedicata a S. Antonio.

Fig. 408. — **Torre del Fiscale**. *Fuori porta S. Giovanni* — E' costruita sulle rovine degli acquedotti della Claudia e della Marcia. La via Latina passava sotto il grande arco di travertino sul quale poggia la torre.

Nel medio evo vi si tenne una specie di corte di giustizia con bargello, birri, carceri e forca per tenere in rispetto i briganti che infestavano quei luoghi. Il monticello laterale si chiama anche oggi monte degli squartati.

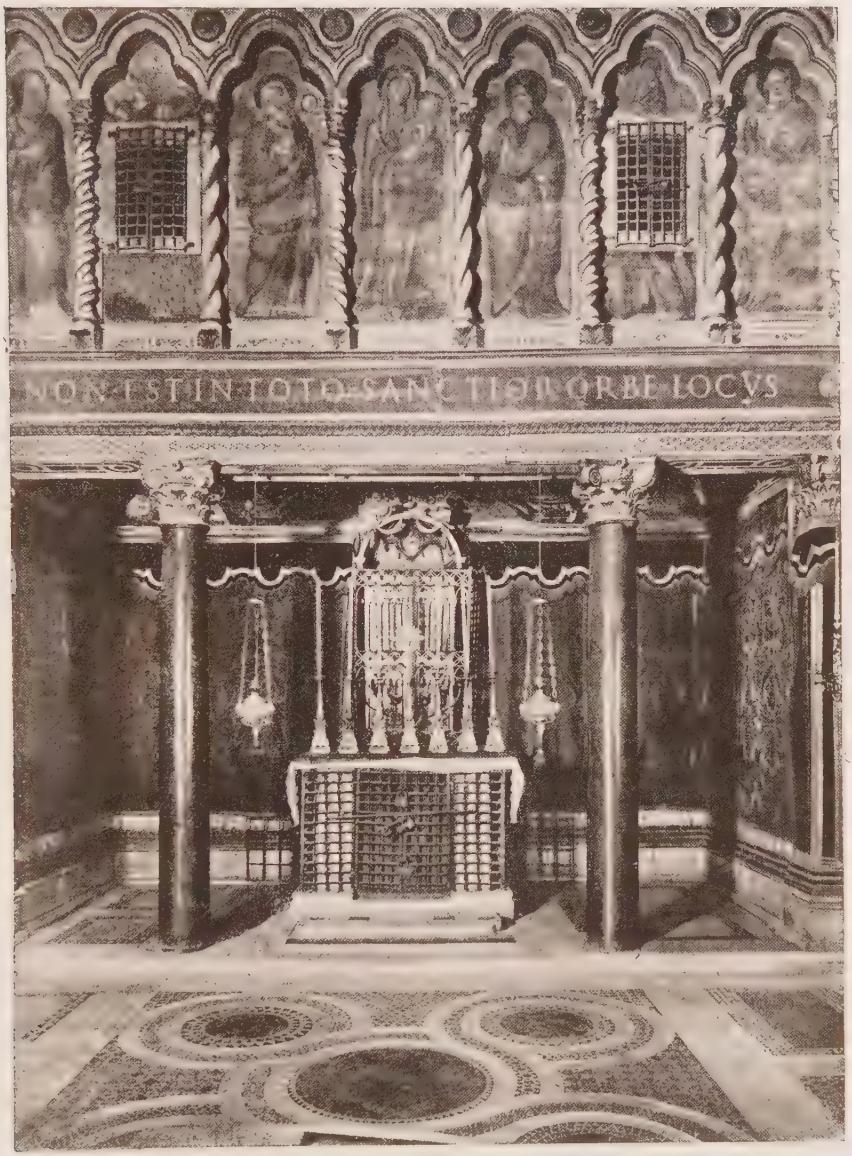

Fig. 409. — **Cappella della Scala Santa.** *Piazza S. Giovanni in Laterano.* La cappella è un avanzo dell'antico patriarchio lateranense, in origine edificata da Innocenzo III Conti (1198-1216), ma un'iscrizione dice che Niccolò III Orsini (1277-81) la fece rinnovare dalle fondamenta per opera dei celebri Cosmati. E' di stile gotico, ricca di mosaici.

La scala centrale di marmo per cui si sale alla Cappella, vuolsi sia quella del palazzo di Pilato a Gerusalemme, portata in Roma dall'imperatrice Elena e quivi collocata da Sisto V (1585-90).

Fig. 410. — **Casa di S. Paolo.** *Via della Regola* — Era in origine una casa signorile con graziose finestre a bifora ed un portico che girava intorno e di cui si vedono le colonne ora incastrate nel muro. E' un prezioso avanzo del medioevo che potrebbe facilmente rimettersi nel primitivo stato.

Il nome di S. Paolo le viene dalla leggenda che l'Apostolo abbia dimorato lì presso. Infatti la vicina chiesa di S. Paolino alla Regola si chiamava Scuola di San Paolo.

Fig. 411. — **Castello dei Caetani**. *Via Appia* — Verso la fine del secolo XIII la potente famiglia Caetani si impossessò della tomba di Cecilia Metella (fig. 222) e la trasformò in fortezza, costruendovi intorno un castello turrito e merlato ed una chiesa in stile gotico.
Il castello, disgraziatamente abbandonato e cadente, aveva un balcone e delle finestre a bifore eleganti. Le rovine della chiesa si trovano a destra sulla via Appia.

Fig. 412. — **Casa medioevale**. *Via S. Bartolomeo de' Vaccinari 29*. — Nel medioevo le case delle famiglie nobili erano provvedute di un portico sotto al quale si dipingevano gli stemmi delle famiglie e dei parentadi.

Questa è una delle poche di tali case rimaste in Roma. Il porticato è formato di grosse colonne di granito sormontate da capitelli ionici.

Dall'ultimo arco si accede al vicolo del Melangolo (V. fig. 383).

Fig. 413. — **Interno della chiesa di S. Maria sopra Minerva**. — Quando i Domenicani ottennero nel 1280 la concessione della piccola chiesa che esisteva in questa località, chiamarono da Firenze fra Sisto e fra Ristoro del loro stesso ordine, che si erano distinti con l'edificazione in quella città della chiesa di S. Maria Novella e del ponte S. Trinità, e ordinarono loro la costruzione di una nuova chiesa più grandiosa.

La chiesa sorge sopra un antico tempio dedicato a Minerva da Pompeo o da Domiziano ed è unica in Roma di stile gotico nello interno. Oltre numerose opere d'arte, essa contiene le tombe dei papi Urbano VII, Paolo IV, Leone X, Clemente VII, Benedetto XIII e quelle del celebre pittore frate Angelico da Fiesole. Presso l'altar maggiore si ammira la statua di Cristo scolpita da Michelangiolo.

Facciata della chiesa fig. 437.

Fig. 414. — **Albergo dell'Orso.** *Via dell'Orso.* — Quest' antichissimo albergo era uno dei principali di Roma nel medioevo, e vi hanno alloggiato grandi personaggi fra i quali Dante.
Di antico non rimane che questa bella finestra con ornati in terra cotta,

Fig. 415. — **Casa romana medioevale**. *Piazza S. Cecilia* — E' interessante come tipo di casa delle famiglie borghesi del secolo XIV. Le arcate del portichetto sono malauguratamente chiuse da muri, ma tutta la casa potrebbe essere facilmente rimessa nel primitivo stato, e ne varrebbe la pena.

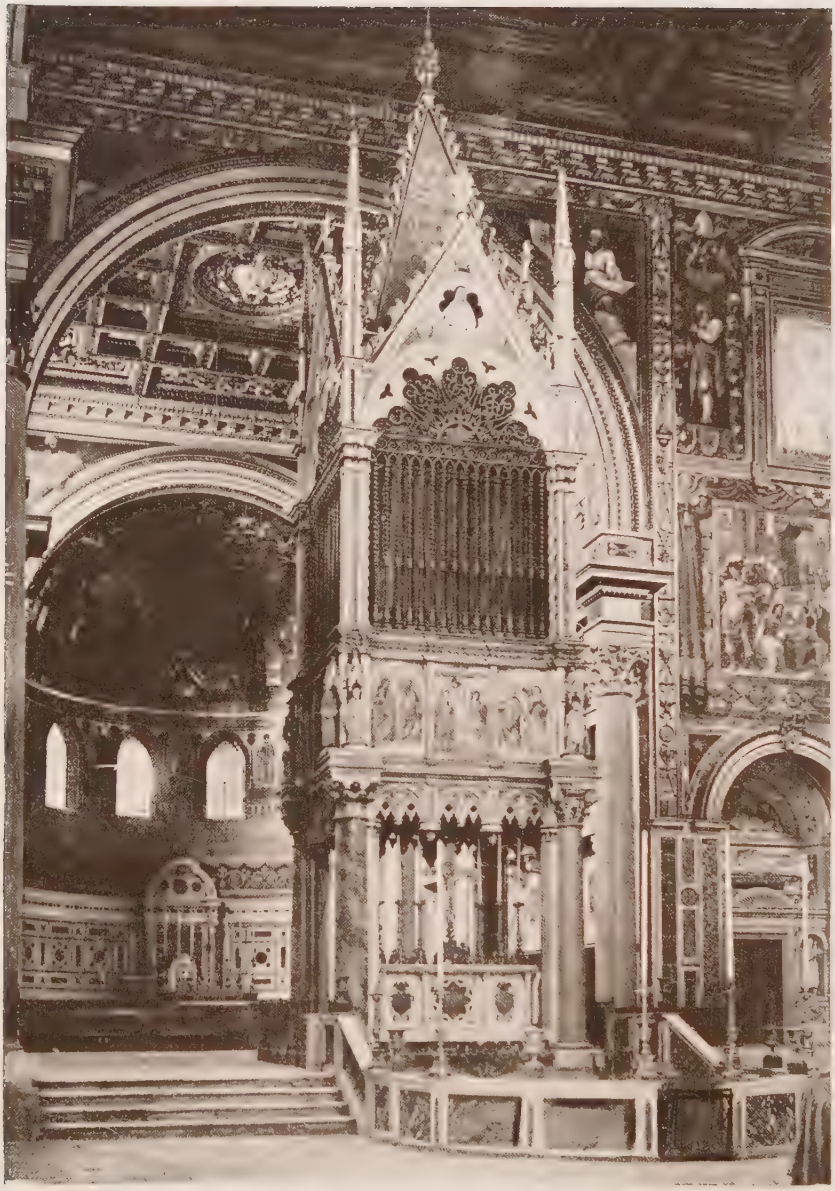

Fig. 416. — **Tabernacolo della Basilica di S. Giovanni in Laterano.** Costruito nel 1367 da Giovanni di Stefano a spese di Carlo V re di Francia e per cura di Urbano V francese (1362-70).

E' una bell'opera di stile gotico, ornata di pitture di Barnaba da Siena e di Giovanni Cosci fiorentino. Sotto l'altare si trova una tavola proveniente dalle catacombe sulla quale la tradizione vuole abbia celebrato S. Pietro. Nel sotterraneo si conservano molte reliquie fra cui i crani degli apostoli Pietro e Paolo.

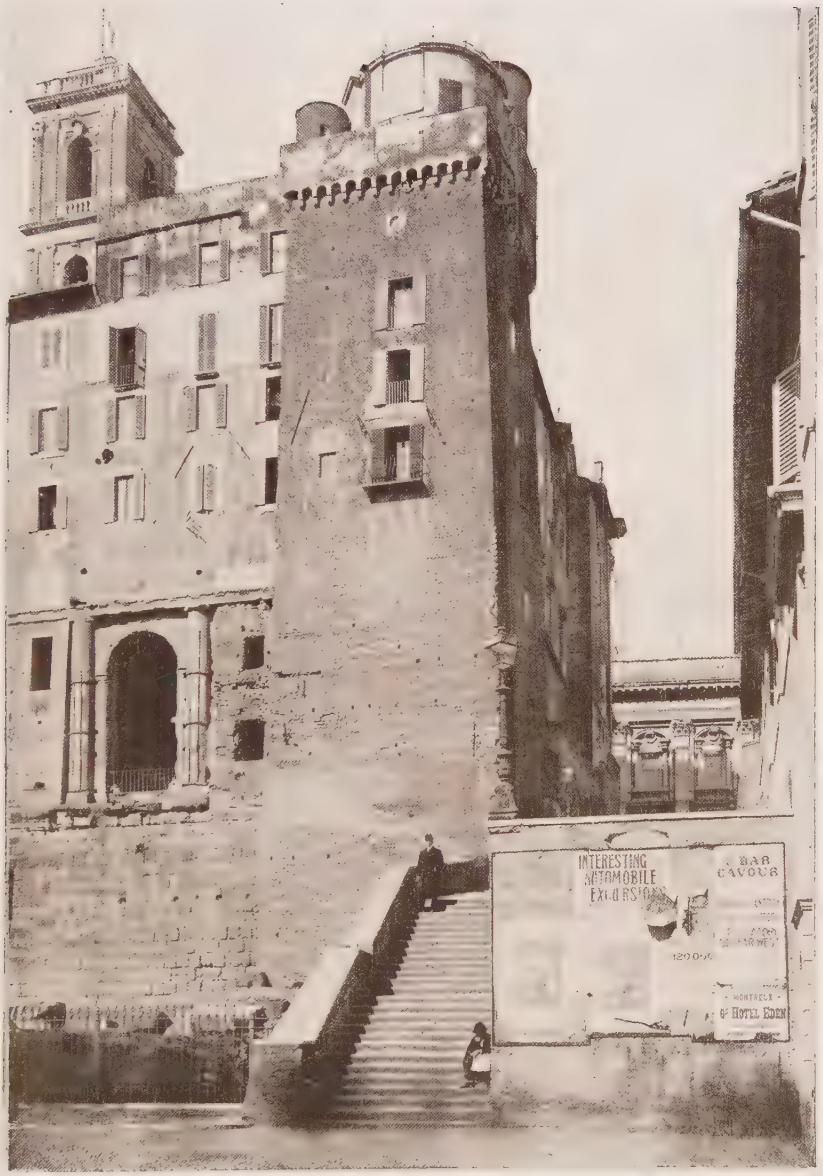

Fig. 417. — **Torri del Campidoglio.** — Bonifazio IX Tomacelli, nel 1389 fortificò il Campidoglio e fece costruire delle torri ai quattro angoli del palazzo Senatorio, delle quali due conservano ancora il coronamento. (V. anche fig. 418).

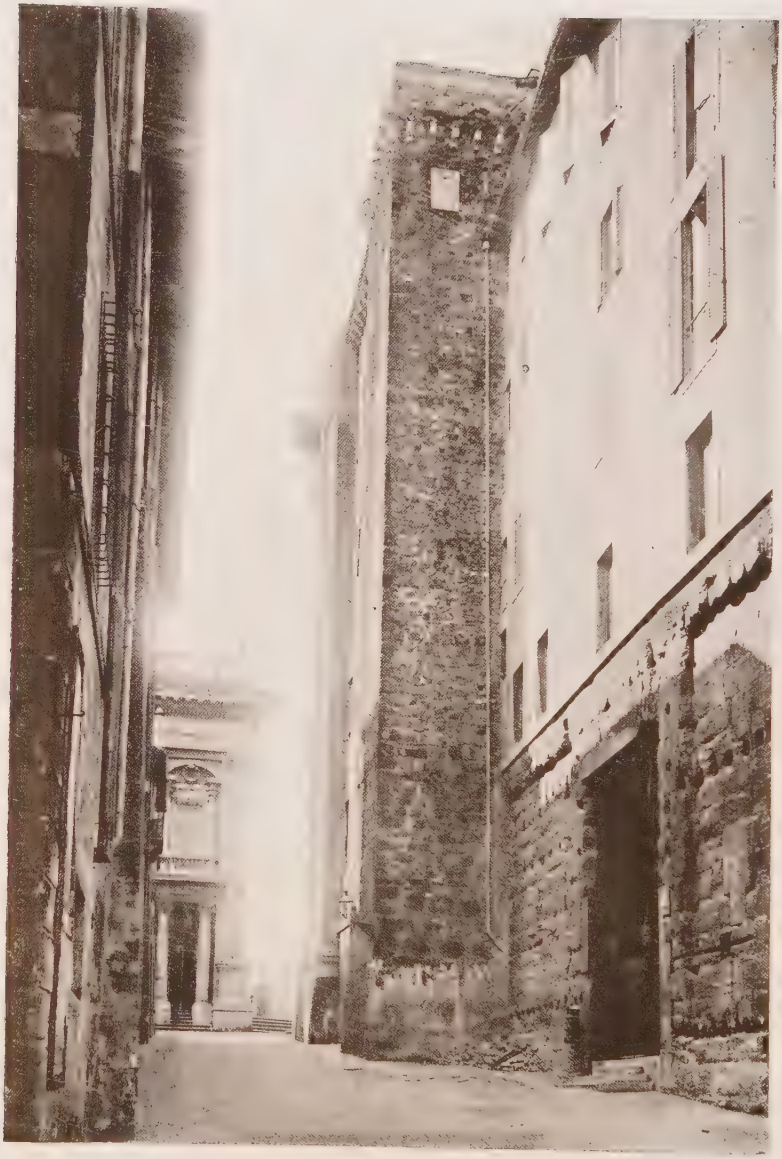

Fig. 418. — **Torri del Campidoglio.** — Lo stemma di marmo in alto è di Bonifazio IX Tomacelli.

Il muro a destra, formato di grossi blocchi di peperino, appartiene alle primitive costruzioni del Campidoglio (V. fig. 417).

Fig. 419. — **Chiesa di S. Onofrio**. *Gianicolo.* — Fu fondata nel 1419 ed abbellita poi da Eugenio IV Condulmieri (1431-47). Le lunette sotto l'elegante portico sono dipinte dal Domenichino. Nell'interno vedesi il monumento sepolcrale a Torquato Tasso.
Nel convento annesso alla chiesa si può visitare la camera in cui morì il Tasso nel 1595 ove si conservano alcuni oggetti che gli appartennero. Vi si ammira anche un pregevole affresco attribuito a Leonardo da Vinci.

Fig. 420. — **Palazzo Capranica**. *Piazza Capranica* — Questo palazzo fu costruito verso il 1450 dal cardinale Domenico Capranica, ma ne è ignoto l'autore.
Di stile romanico, è unico nel suo genere in Roma, esso segna l'inizio del primo rinascimento ed è perciò interessantissimo.

Fig. 421. — **Palazzo di Venezia**. — Questo palazzo dall'aspetto imponente, per quanto costruito nel Rinascimento, ricorda ancora con la sua merlatura gli edifizi del medioevo, ed è uno dei più belli di Roma.

Il cardinale Barbo di Venezia lo incominciò nel 1455 e lo terminò quando, divenuto papa, assunse il nome di Paolo II (1464-471).

Giuliano da Maiano è generalmente ritenuto l'architetto del palazzo, ma la critica moderna, pur riconoscendo che egli vi ha lavorato, ne attribuisce l'opera principale a Bernardo di Lorenzo, a Giacomo di Pietrasanta e ad altri. Come si rileva da una medaglia di Paolo II l'edifizio doveva avere due torri, ma la seconda non fu mai costruita. (V. fig. 162).

Vi abitarono parecchi papi, sovrani e personaggi illustri, fra i quali Carlo VIII.

Pio IV lo regalò alla repubblica di Venezia e da questa passò all'Austria nel 1815.

Fig. 422. — **Torre del palazzo Venezia e chiesa di S. Marco** — Paolo II (1464-471) nel costruire il palazzo Venezia, fece anche decorare da Giacomo da Pietrasanta l'attigua chiesa di S. Marco con la bella facciata ed il portico del più puro stile del rinascimento.

La chiesa la cui origine si fa risalire al papa S. Marco (336), venne interamente ricostruita da Gregorio IV (827-844) e di tale epoca restano i mosaici dell'abside che rappresentano la maggiore decadenza dell'arte.

Palazzo Venezia v. fig. 421.

Fig. 423. — **Case de' Manili.** *Piazza del Pianto.* — Lorenzo Manilio nel restaurare le sue case (1468) vi fece murare sulla facciata parecchi frammenti di sculture antiche ed incidere una grande iscrizione in caratteri romani che comincia « *Urbe Roma in pristinam formam renascente...* » volendo alludere al risorgimento edilizio di Roma allora incominciato ed al quale egli, in proporzione delle sue modeste forze, volle contribuire.

Fig. 424. — **Palazzo Borgia**. *Via Cavour*. — La parte notevole di questo edifizio è il grazioso finestrone a tre luci col balcone, sopra l'arco conducente a S. Pietro in Vincoli. Ivi abitò Vannozza l'amante di Alessandro VI Borgia (1492-1503) e la figlia di lui Lucrezia.

La piccola strada in salita, che dalla via Urbana mette a quest'edifizio, corrisponde all'antico *Vicus Sceleratus*, così chiamato per l'atroce fatto di Tullia che passò col cocchio sul cadavere del re Servio suo padre (pag. 23).

Fig. 425. — **Torre del palazzo Borgia.** *Piazza S. Pietro in Vincoli* — Questa torre appartenne in origine alla famiglia Montanari, passò poi ai Cesarini, ai Borgia ed infine ai Margani dei quali si vede lo stemma. Essa fu poi ridotta a campanile della Chiesa di S. Francesco di Paola. (Vedi fig. 424).

Fig. 426. — **Chiesa di S. Agostino.** *Piazza di S. Agostino.* — E' una bell'opera di Giacomo di Pietrasanta che la costruì dal 1470 al 1481 per ordine del cardinale D'Estouteville (V. fig. 164). La facciata è una delle prime del Rinascimento e la cupola una delle più antiche di Roma.

Nell'interno si ammira la famosa madonna di Giacomo Sansovino, un gruppo in marmo di Andrea Sansovino, uno splendido affresco di Raffaello rappresentante il profeta Isaia e l'altar maggiore del Bernini.

Fig. 427. — **Palazzo Lovatti, ora Maggiorani** *Via dei Paradiso.* — La tradizione attribuisce a Leon Battista Alberti questo palazzo che sarebbe pertanto l'unica opera in Roma di quel grande artista. Ma siccome morì nel 1472, egli non può aver fatto che i disegni dell'edifizio la cui costruzione è posteriore.

Fig. 428. — **Chiesa di S. Agnese fuori le mura.** — Quest'ingresso laterale fu riedificato dal cardinale Giulio Della Rovere (poi papa Giulio II) sotto il pontificato dello zio Sisto IV (1471-484), come si legge nell'iscrizione sull'architrave della porta. La finestra di marmo al primo piano, con tre pilastrini scanalati, è elegantissima. (V. figg. 353, 354).

Fig. 429. — **Ponte Sisto.** — Il ponte prende il nome da papa Sisto IV Della Rovere (1471-484) che lo fece interamente ricostruire nel 1473 dall'architetto Meo Del Caprina. I piloni però sono i medesimi dell'antico ponte romano, che era chiamato ponte Aurelio, ponte Gianicolense ed anche ponte Valentiniano perchè restaurato da questo imperatore nel 366.
Ha quattro archi ed un'apertura circolare detta l'occhialone.

Fig. 430. — **Ospedale di S. Spirito,** *Borgo.* — Quest'edificio la cui origine risale a Innocenzo III, (1198-216), fu interamente ricostruito con disegni di Meo del Caprina per commissione di Sisto IV Della Rovere (1471-484). L'originale cupola ottagona dà luce ad una cappella adorna di un altare che è l'unica opera di Andrea Palladio in Roma.

Benedetto XIV Lambertini (1740-758) fece chiudere il portico dal Fuga togliendo così la sua originalità alla bell'opera del Caprina.

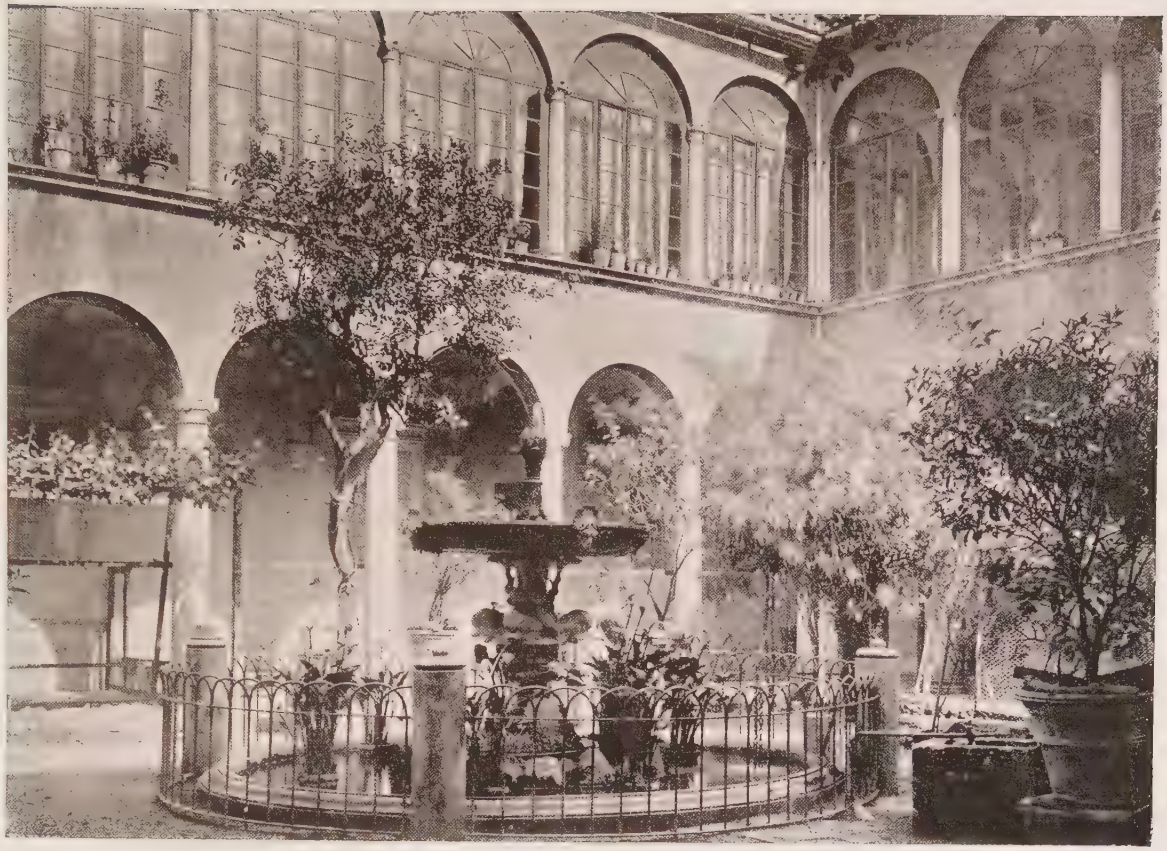

Fig. 431. — **Chiostro del Baliatico**, *nell'Ospedale di S. Spirito* — Sull'architrave di marmo delle porte e delle finestre sotto il portico si legge: *Sistus IV fundavit.*

Il chiostro a due piani è opera di Meo Del Caprina e probabilmente appartiene a lui anche la bella fontana di bronzo nel mezzo, adorna di quattro delfini (V. figg. 430, 432).

Fig. 432. — **Porta dell'Ospedale di S. Spirito.** — Questa porta di marmo adorna di finissimi ornati, una delle più belle di Roma, è probabilmente opera di Meo del Caprina che ricostruì l'Ospedale per incarico di Sisto IV (1471-1484).

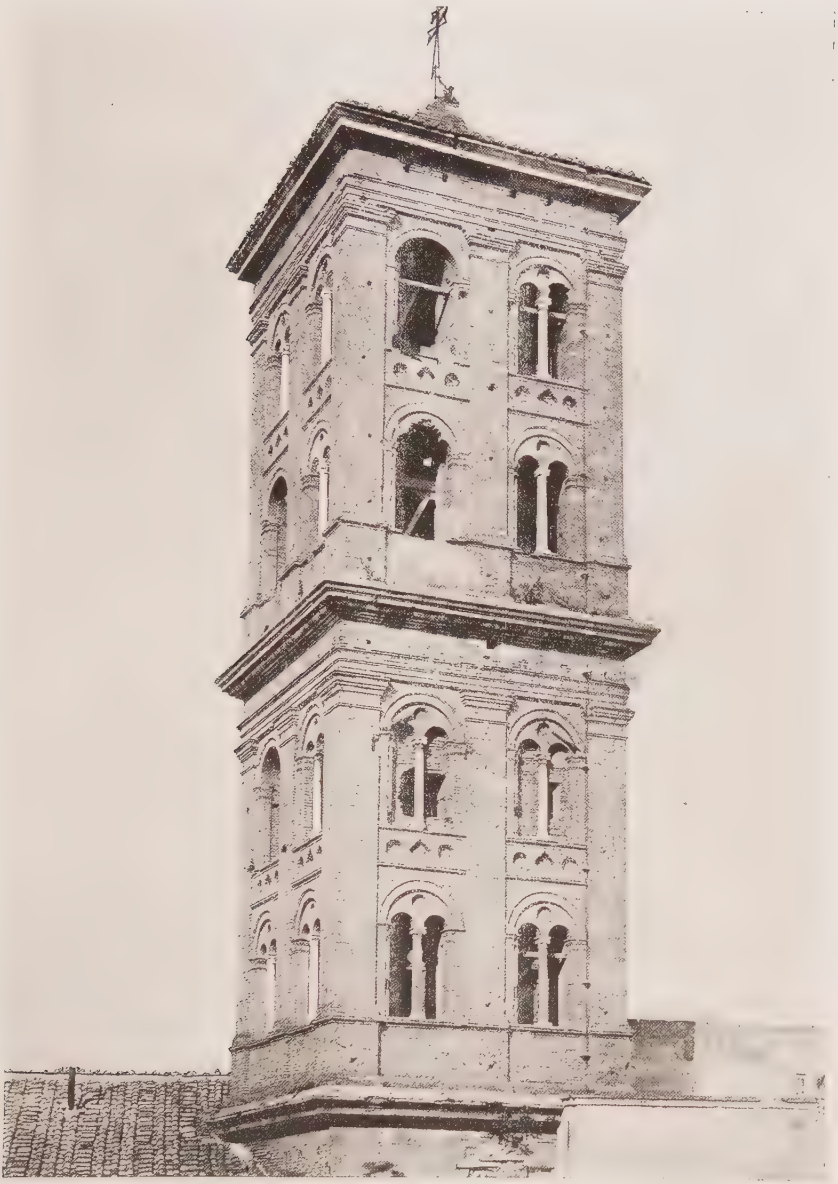

Fig. 433. — **Campanile di S. Spirito.** *Via dei Penitenzieri.* — E' questo uno dei più belli edifizi del rinascimento che sieno in Roma. Lo stemma ed il nome di Sisto IV Della Rovere (1471-84) scolpiti sul campanile dal lato di via dei Penitenzieri, indicano chiaramente che quel Papa ne ordinò la costruzione. Se ne ignora l'architetto, ma lo stile schiettamente toscano del campanile, colle finesfre divise da colonnine di marmo, lascia supporre che ne sia autore Meo Del Caprina o forse anche Baccio Pintelli, che in quel tempo lavorarono ambedue molto in Roma.

Fig. 434. — **Vaticano. Cappella Sistina.** *Esterno.* — Sisto IV della Rovere fece erigere nel 1473 questa cappella che da lui prese il nome. Ne fu architetto Giovanni De' Dolci. Essa misura metri 40,50 di lunghezza e 14 di larghezza, ed è destinata alle grandi funzioni della Corte pontificia. (V. interno fig. 435).

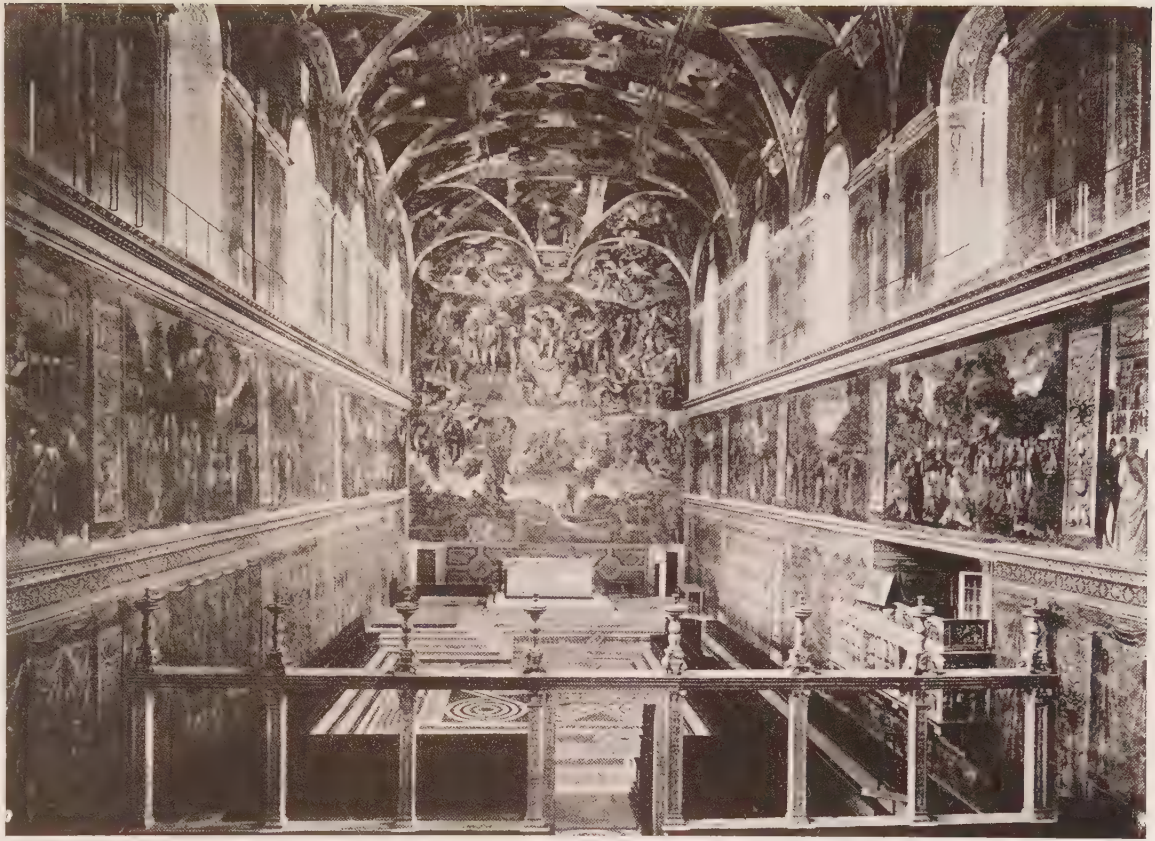

Fig. 435. — **Vaticano. Cappella Sistina.** *Interno.* — Questa cappella è considerata giustamente un santuario dell'arte per i dipinti dei più grandi maestri che l'adornano. Le pitture della volta costituiscono il capolavoro di Michelangelo il quale dipinse anche il celebre affresco del Giudizio universale sulla parete di fondo. I dipinti delle pareti laterali sono dovuti al Perugino, a Luca Signorelli, al Pinturicchio, al Botticelli, al Ghirlandaio, a Cosimo Rosselli.
La balaustrata e la cantoria sono pregevoli sculture del secolo XV. (V. fig. 434).

Fig. 436. — **Chiesa di S. Cosimato.** *Trastevere.* — Questa chiesa che rimonta al secolo X, fu interamente ricostruita da Sisto IV Della Rovere nel 1475. La facciata di mattoni decorata con graziosi ornati di marmo bianco è un bell'esempio dell'arte del rinascimento.

Di fianco all'altare trovasi un'importante iscrizione dell'XI secolo relativa alla consacrazione della chiesa fatta da Papa Alessandro II nel 1062.

(Vedi fig. 367, 388, 445).

Fig. 437. — **Chiesa di S. Maria sopra Minerva**. — La facciata, semplice, terminata in linea orizzontale, viene attribuita a Meo del Caprina. E' da rimarcare la porta principale ornata di graziosi bassorilievi in marmo bianco. All'angolo si vedono alcune tabelle indicanti l'altezza cui giunse l'acqua del Tevere nelle più grandi inondazioni.

L'obelisco, appartenuto ad un tempio di Iside che era in quei dintorni, fu inalzato nel 1665 dal Bernini sopra un elefante scolpito da E. Ferrara. Interno della chiesa, (fig. 413).

Fig. 438. — **Palazzo del Governo vecchio.** *Via del Governo vecchio N. 39.*
Il cardinale Stefano Nardini fece edificare questo palazzo nel 1477 per collocarvi un istituto di educazione. E' attribuito al Bramante o a Baccio Pintelli, ma senza documenti. La porta in marmo bianco è una delle più belle del rinascimento.
In seguito, Urbano VII l' acquistò e vi pose la residenza del Governatore di Roma. (Cortile v. fig. 439).

Fig. 439. — **Cortile del palazzo del Governo vecchio.** — Questo cortile è caratteristico e doveva riuscire di un bellissimo effetto col portico ed i loggiati al 1° ed al 2° piano, ma ora quasi tutte le arcate sono chiuse. (V. fig. 438).

Fig. 440. — **Palazzo dei Penitenzieri**. *Piazza Scossacavalli.* — Il cardinale Domenico Della Rovere fece edificare questo palazzo nel 1480 coi disegni di Baccio Pintelli. La facciata era ornata di pitture a graffito, ora scomparse. Sugli ornati delle finestre del 1° piano leggesi il nome del fondatore, come usavasi nel quattrocento. La porta è del XVII secolo

Fig. 441. — **Chiesa di S. Pietro in Montorio,** *sul Gianicolo.* — Di questa chiesa si ha notizia fino dal IX secolo, e nel XII era una delle venti abbazie di Roma. Sisto IV, Della Rovere (1471-84), la concesse ai Francescani e in tale occasione Ferdinando e Isabella di Spagna la fecero ricostruire coi disegni di Baccio Pintelli. (V. tempietto del Bramante fig. 456).

Fig. 442. — **Palazzo Santacroce**. *Via del Pianto.* — Perduto fra un vicolo ed una strada stretta, si trova questo elegantissimo palazzo con la base della torre, la porta e le finestre del primo piano ornate di pietre a punta di diamante.

La ricca famiglia Santacroce ricostruì le sue case nel quattrocento quando Sisto IV (1471-84) iniziò la trasformazione edilizia della città.

Fig. 443. — **Chiesa di S. Maria del Popolo**. *Piazza del Popolo.* — Papa Pasquale II nel 1099, per sfatare una leggenda che diceva il luogo infestato da spiriti maligni, vi fece erigere una cappella. Nel 1227 il popolo romano costruì a sue spese una chiesa al posto della cappella, cui fu dato il nome di S. Maria del Popolo, nome che si estese anche alla vicina porta Flaminia (fig. 501).

Sisto IV Della Rovere (1471-84) la riedificò e la decorò della facciata valendosi probabilmente di Meo del Caprina.

La cupola ottagona è forse la più antica di Roma ed il campanile è l'unico in Roma che abbia una cuspide grande centrale e quattro piccole agli angoli.

Questa chiesa è una vera galleria per le rimarchevoli opere d'arte che contiene, del Pinturicchio, del Sangallo, del Pollaiolo, del Sansovino, Maratta, Bramante, Giov. da S. Giovanni, Raffaello, Bernini ecc.

Fig. 444. — **Chiostro di S. Giovanni dei Genovesi.** *Trastevere.* — Costruito nel 1481 da Mario Cicala genovese insieme all'attigua chiesa e ad un ospizio pei marinai. Ha due ordini di colonne ottagone con capitelli corinzi di travertino ed un pozzo nel centro. E' una bell'opera del quattrocento non deturpata da restauri.

Fig. 445. — **Chiostro dell'Ospizio di S. Cosimato.** *Trastevere.* — Questo chiostro è evidentemente della stessa epoca e dello stesso autore ignoto di quello di S. Giovanni del Genovesi (fig. 444). E come quello ha le colonne ottagone e i capitelli corinzi di travertino, ed è ugualmente ben conservato ma più grande.
Chiesa di S. Cosimato fig. 367, 436, altro chiostro fig. 388.

Fig. 446, — **Chiesa di S. Maria in Domnica.** *Piazza della Navicella.* — E' una delle più antiche di Roma e il titolo è una corruzione di *Dominicum*. Fu interamente ricostruita da Pasquale I (817-24) e di quell'epoca resta l'abside coi mosaici. (V. fig. 359). Il cardinale Giovanni De' Medici, poi papa Leone X, la fece rinnovare e mettere nello stato in cui ora si trova. Ma è insostenibile l'ipotesi generalmente accreditata che ne sia autore Raffaello. Il cardinale Medici collocò sulla facciata della chiesa lo stemma di papa Innocenzo VIII in mezzo ai propri. Innocenzo morì nel 1492 nel quale anno Raffaello aveva appena nove anni. Per le stesse ragioni debbonsi escludere Michelangiolo e il Peruzzi. E' più probabile ne sia autore il Bramante. Comunque la chiesa è da segnalarsi per l'eleganza delle sue linee tanto all'interno che all'esterno.

Fig. 447. — **Porta di S. Pellegrino.** *Dietro il colonnato di piazza S. Pietro.* Questa porta faceva parte delle mura di Leone IV (V. fig. 363). Alessandro VI Borgia (1492-1503) la riedificò nel 1492, come si legge nella lapide sotto lo stemma Borgia, al disopra della porta stessa. Fu detta anche porta Viridaria e porta San Pietro. Attualmente dà accesso ad un cortile del Vaticano nel quale vedesi uno dei torrioni delle mura di Leone IV.

Fig. 448. — **Decorazioni del cortile della casa in Via Arco dei Ginnasi 23.** — E' questa una delle rarissime decorazioni in terra cotta pervenute fino a noi, e quantunque ridotta in cattivo stato, dimostra l'eccellenza dello stile e dell'esecuzione.

Fig. 449. — **Porta Settimiana.** *Via della Lungara.* — Questa porta fu in origine costruita dall'imperatore Settimio Severo (193-211) dal quale prese il nome. Da essa si accedeva ad un ponte decorato di portici e di statue, costruito dallo stesso imperatore (fig. 105) e di cui non restano tracce.

In seguito la porta fu incorporata nel recinto di Aureliano (270-275) che racchiudeva il rione Trastevere e dava adito a via della Lungara che rimase fuori della città fino a Urbano VIII.

Alessandro VI Borgia (1492-503) la ricostruì come ora vedesi.

Fig. 450. — **Palazzo della Cancelleria**. *Piazza della Cancelleria.* Questo grandioso ed elegantissimo palazzo a quattro facciate è considerato il capolavoro del Rinascimento. Fu incominciato nel 1495 per ordine del cardinale Raffaele Riario nipote di Sisto IV (1471-84) sui disegni di Antonio Montecavallo e con i travertini tolti al Colosseo e ad altri antichi edifici. Il Bramante, venuto a Roma nel 1499, ne diresse la costruzione e fece i disegni del cortile (fig. 451).

Nel palazzo è incorporata la chiesa di S. Lorenzo in Damaso, la cui bella porta è del Vignola, mentre la porta del palazzo è di Domenico Fontana.

Nel 1848-49 risiedette quivi la Camera dei Deputati ed ai piedi dello scalone venne pugnalato il ministro Pellegrino Rossi.

Fig. 451. — **Cortile del palazzo della Cancelleria.** — Disegnato e costruito dal Bramante, è certamente uno dei più belli di Roma ed una delle migliori opere del Rinascimento per l'eleganza e l'armonia delle linee. (V. fig. 450).

Fig. 452. — **Chiesa di S. Pietro in Vincoli.** — Anticamente era detta Basilica Eudossiana perchè la tradizione ne attribuiva la fondazione a Eudossia figlia di Teodosio II e moglie di Valentiniano III (425-55), ma è probabile sia posteriore.

Venne completamente restaurata da Sisto IV (1471-84) e da Giulio II (1503-13) ambidue Della Rovere, mercè l'opera di Meo del Caprina che costruì anche il portico.

Si chiama in Vincoli perchè vi si conservano le catene che, secondo la tradizione, avvinsero S. Pietro. (Vedi fig. 488 tomba di Giulio II, di Michelangiolo).

Fig. 453. — **Chiesa dei SS. Apostoli.** *Piazza dei SS. Apostoli.* — Il portico a due piani fu costruito verso la fine del XV secolo da Giacomo da Pietrasanta a spese del cardinale Giuliano della Rovere che fu poi papa Giulio II (1503-513).

Si fa risalire l'origine di questa chiesa a papa Pelagio I (555-560), ma dell'antica chiesa più nulla esiste essendo stata rifatta internamente nel 1702 da Clemente XI Albani (1700-721). In tale occasione furono chiusi gli archi del portico superiore e sostituiti con finestre, guastando così il bel disegno primitivo.

L'interno è ricco di opere d'arte.

Fig. 454. — **Castel S. Angelo.** — Di questo monumento, come Mausoleo di Adriano, vedasi fig. 293.
Una leggenda dice che nell'anno 590 papa Gregorio Magno, nel passare sul ponte Elio con una processione per invocare la cessazione della peste, vide un angelo che riponeva la spada nel fodero. Da ciò prese il nome di Castel S. Angelo nell'XI o XII secolo.
I lavori più importanti per ridurre il Mausoleo a fortilizio, si devono a Niccolò V (1447-455) che coll'opera del Rossellino e di L. B. Alberti, costruì quattro torri rotonde agli angoli, una delle quali ancora in piedi; ad Alessandro VI (1492-503) che con la direzione del Sangallo costruì i torrioni ottagonali agli angoli, tuttora esistenti; a Giulio II che costruì la loggia verso il ponte; a Leone X che vi abitò lungamente e vi diede spettacoli teatrali; a Pio IV che dal Laparelli fece costruire i baluardi esterni; ad Urbano VIII che rafforzò i baluardi, allargò i fossi, vi costruì caserme, fonderie di cannoni ecc. (fig. 174 e 181). Interessante è la visita dell'appartamento papale ricco di decorazioni e ora ridotto a Museo, e delle prigioni di Benvenuto Cellini, di Beatrice Cenci ecc. Il colonnello Borgatti ha atteso al restauro del Castello con grande amore e competenza. (Cappella di Michelangelo v. fig. 469).

Fig. 455. — **Appartamento Borgia.** *Vaticano.* — Alessandro VI Borgia (1492-1503) fece costruire questa parte del palazzo Vaticano dove abitò e morì. Le sale del primo piano sono decorate con magnifici affreschi del Pinturicchio. Quelle del secondo piano, dette stanze di Raffaello vennero più tardi dipinte dal celebre artista per commissione di Giulio II.

Fig. 456. — **Tempietto del Bramante.** *S. Pietro in Montorio.* — Ferdinando IV re di Spagna, ordinò la costruzione di questo tempietto sul luogo ove una tradizione, alquanto moderna, vuole fosse martirizzato l'apostolo Pietro. Lo costruì il Bramante dal 1499 al 1502, ispirandosi all'architettura antica e ne fece uno dei più bei modelli del Rinascimento.

Fig. 457.—**Palazzo Cenci.** *Piazza Cenci.* — Questo palazzo, costruito nel principio del secolo XVI, sulle rovine del teatro di Cornelio Balbo, appartenne ai Crescenzi e passò poi alla famiglia Cenci, celebre per il processo di cui fu parte principale l'infelice Beatrice.

Fig. 458. — **Chiesa di S. Maria dell'Anima**. *Via dell'Anima.* — E' la chiesa dei cattolici tedeschi e olandesi, edificata fra il 1500 e il 1514 coi disegni di Giuliano da Sangallo.

La facciata è rimarchevole: di stile semplice, ma grazioso è composta di linee bene armonizzanti. Sopra la porta maggiore vedesi un bassorilievo di marmo, attribuito al Sansovino, rappresentante la madonna in mezzo a due figure nude simboleggianti anime in orazione.

Fig. 459. — **Casa del Burcardo**. *Nel cortile del teatro Argentina.* — E' un curioso ed unico esempio in Roma di una casa di stile gotico tedesco. Essa fu edificata nel 1503 da Giovanni Burcardo, cerimoniere pontificio, che volle farsi un'abitazione all'uso del suo paese.

Fig. 460. — **Chiostro di S. Maria della Pace**. *Via della Pace.* — Questo grazioso chiostro, a due ordini, è opera del Bramante che lo costruì nel 1504 per incarico del cardinale Caraffa di cui vedesi lo stemma. Originale il secondo ordine a pilastri e colonne alternati. (Chiesa della Pace fig. 543).

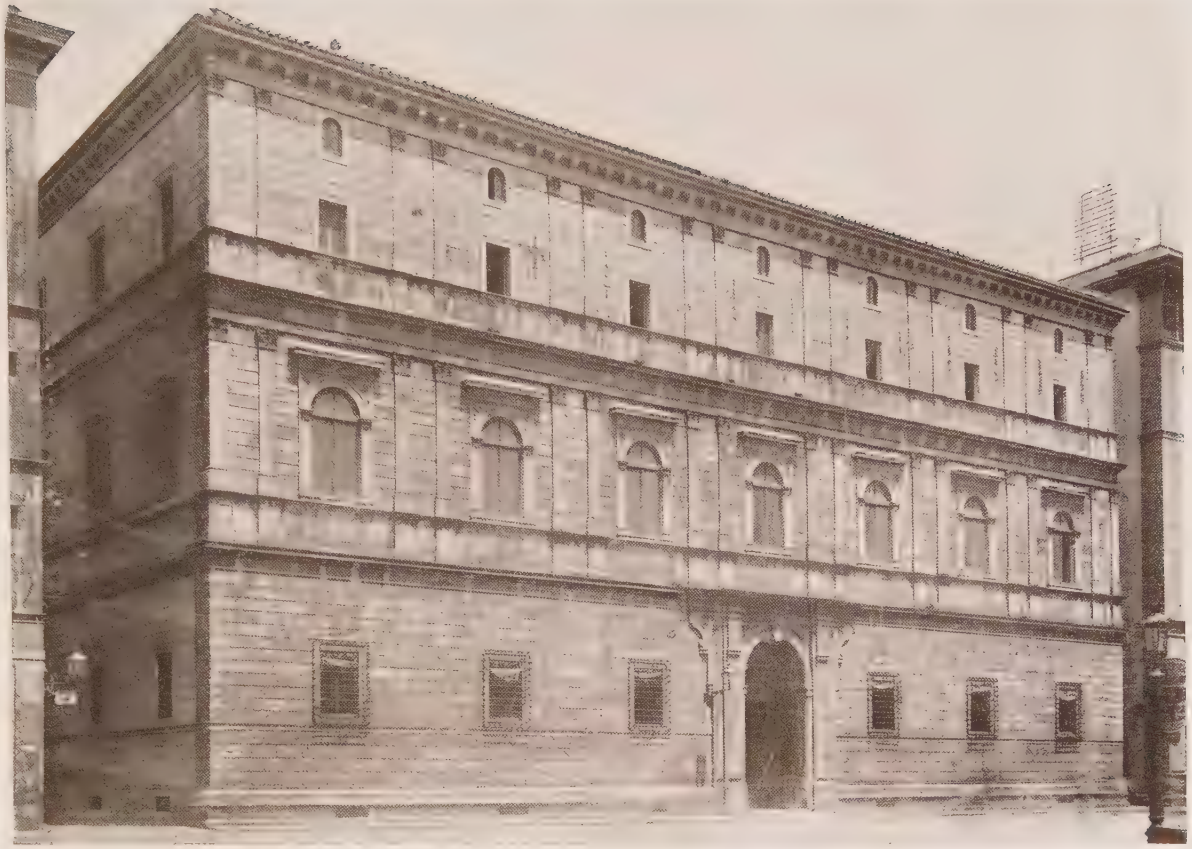

Fig. 461. — **Palazzo Torlonia** (anticamente Giraud). *Piazza Scossacavalli.* — Fu costruito fra il 1503 ed il 1506 ed è una delle più belle opere del Bramante per semplicità e purezza di linee. La porta appartiene al secolo XVIII e non armonizza col resto della facciata.

Fig. 462. — **Chiesa di S. Maria di Loreto.** *Foro Traiano.* — Quest'edifizio elegante e ben proporzionato, è dovuto ai disegni di Antonio da Sangallo che ne incominciò la costruzione nel 1507 per incarico della compagnia dei fornari. La lanterna, aggiunta nel 1582 da Giacomo del Duca, non armonizza col resto dell'edifizio e fu con ragione chiamata dal Milizia una gabbia per i grilli.

Fig. 463. — **Chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini**. *Via Giulia.* — Nel secolo XVI i numerosi fiorentini che abitavano Roma deliberarono di edificare una chiesa nazionale intitolandola al santo protettore della loro città. Bandito un concorso, cui presero parte Jacopo Sansovino, Michelangiolo, Raffaello, Baldassarre Peruzzi ed il S. Gallo, fu prescelto il disegno del Sansovino. Leone X Medici (1513-21) la creò parrocchia per tutti i fiorentini residenti in Roma. La cupola è una delle più belle della città.

La facciata fu costruita nel 1734. (V. fig. 552).

Fig. 464. — **Palazzo della Farnesina**. *Via della Lungara.* — Il Vasari ed il Gregorovius considerano questo palazzo come uno dei più leggiadri del Rinascimento. Esso è opera di Baldassarre Peruzzi che lo costruì fra il 1508 e il 1511 per incarico del munifico banchiere senese Agostino Chigi.

L'interno è ricco di pitture fra cui la celebre *Galatea* di Raffaello, ed altre di Sebastiano Del Piombo, di Giulio Romano, dello stesso Peruzzi, di Giovanni da Udine ecc.

Nel 1580 fu acquistato dal cardinale Alessandro Farnese e nel 1731 passò ai Borboni di Napoli.

Fig. 465. — **Giardino della Pigna**. *Vaticano.* — L'edifizio che circonda questo giardino, è opera del Bramante che l'eseguì per ordine di Giulio II (1503-13). Non si conosce l'origine della pigna di bronzo che ha dato nome al giardino, ma si sa che durante il medio evo era posta sulla piazza davanti la vecchia basilica di S. Pietro. I due pavoni di bronzo ai lati della pigna provengono dal mausoleo di Adriano. Sotto il nicchione vedesi il bellissimo piedistallo della colonna di Antonino Pio, rinvenuto presso Montecitorio nel 1705. La colonna soprastante, di granito rosso, andò dispersa.

Fig. 466. — **Cortile ottagono di Belvedere.** *Vaticano.* — Ne fu ordinata la costruzione dal papa Giulio II Della Rovere (1503-513) sui disegni del Bramante, e restaurato in seguito da Clemente XIV (1769-75). E' riccamente ornato di pregevoli statue e sculture antiche. Negli angoli del portico che gira attorno al cortile, sono formati quattro gabinetti contenenti statue celebri cioè: l'Apollo, il Mercurio ed il gruppo del Laocoonte annoverate fra le più insigni opere dell'arte greca antica, ed il Perseo di Canova.

Fig. 467. — **Cortile di S. Damaso.** *Vaticano.* — Giulio II Della Rovere (1503-13) incaricò Bramante di erigere quest'edifizio, ma per la morte del papa e dell'architetto, l'opera rimase al piano terreno. Leone X Medici (1513-21) commise a Raffaello di continuarla e questi, seguendo in gran parte i disegni del Bramante, la portò a compimento, costruendo le tre logge cui fu dato il nome di *logge di Raffaello* decorate splendidamente con pitture e stucchi dallo stesso maestro e dai suoi allievi Giovanni da Udine, Giulio Romano, Pierin del Vaga ed altri.

Quest'edifizio è uno dei più belli del Rinascimento ed ha un aspetto maestoso e gradevole.

Fig. 468. — **Logge di Raffaello.** *Vaticano.* — Raffaello dopo avere edificato i tre ordini delle logge del cortile di S. Damaso (fig. 467) decorò una gran parte delle logge stesse per incarico di Leone X Medici (1513-521).

Quest'ala appartiene al 2° ordine ed è quella in cui il Maestro lavorò maggiormente aiutato dai suoi migliori allievi: Giulio Romano, Giovanni da Udine, Pierin del Vaga, Raffaellin del Colle ecc. Nella volta sono dipinti fatti del vecchio e del nuovo testamento; i pilastri e le volte sono adorni di finissimi stucchi.

Il Vasari dice che non si potrebbe fare, nè immaginare di fare, un'opera più bella.

Fig. 469. — **Cappella dell'Angelo nel Castel S. Angelo.** — Dopo l'apparizione dell'Angelo che rinfoderava la spada, avvenuta a Gregorio Magno nel 590, fu eretta una cappella sull'alto del Castello. Sotto il pontificato di Leone X Medici (1513-521) Michelangiolo eseguì il disegno della facciata e sull'architrave pose l'insegna medicea dell'anello col diamante. La nicchia rotonda con un busto in marmo sopra la facciata, è posteriore.

Nella cappella è stata collocata una bella madonna di marmo attribuita a Raffaello da Montelupo, rinvenuta nel Castello. (Castel S. Angelo fig. 454).

Fig. 470. — **Piccola Farnesina**. *Piazza S. Pantaleo.* — Questo leggiadro edifizio viene attribuito ad Antonio da Sangallo il giovane che lo costruì sul principio del secolo per incarico del prelato francese Le Roy. Adesso appartiene al Comune che lo ha fatto recentemente completare dalla parte che prospetta il corso Vittorio Emanuele, coi disegni dell'architetto Gui.

Fig. 471. — **Palazzo Giustiniani-Bandini** (già Caffarelli, Stoppani, Vidoni). *Via del Sudario.* — I disegni di questo palazzo furono eseguiti verso il 1515 da Raffaello Sanzio, ciò che gli conferisce un'importanza speciale. Quantunque l'aspetto dell'edifizio sia stato generalmente dichiarato monotono e freddo, bisogna pur convenire che specialmente il 1° piano colle sue colonne doriche accoppiate, è maestoso ed elegante. Il 2° piano vi fu aggiunto posteriormente. Nel 1536 vi abitò Carlo V.

Fig. 472. — **Palazzo dei Convertendi.** *Piazza Scossacavalli.* — Sorge sull'area del palazzo che Bramante costruì per Raffaello e nel quale quest'ultimo morì nel 1520. Passò poi agli Spinola di Genova che lo trasformarono e quindi al cardinale Castaldi che lo destinò ad ospizio per gli eretici che volevano abbracciare la religione cattolica.

La loggia con due colonne di granito, che vedesi nella facciata di Borgo Nuovo, è attribuita a Baldassarre Peruzzi ed ha fama di essere la più bella di Roma.

Fig. 473. — **Palazzo Ricci.** *Via di Monserrato.* — Nel secolo XVI furono di moda le facciate dei palazzi dipinte a chiaroscuro o a colori, ma il tempo ha distrutto quasi tutte le pitture. Quelle del palazzo Ricci dovute a Polidoro e a Maturino da Caravaggio, sono le meglio conservate e vennero di recente restaurate.

Il palazzo è opera di Nanni di Baccio Pigio ed appartenne al cardinale Ascanio Sforza, poi al cardinale Francesco Ricci governatore di Roma nel 1741.

Fig. 474. — **Palazzo Salviati.** *Via della Lungara.* — Il cardinale Bernardo Salviati fece costruire questo palazzo sul principio del secolo XVI dall'architetto Nanni di Baccio Bigio. Vi abitò Enrico III re di Francia. Presentemente vi ha sede il Collegio militare.

Fig. 475. — **Chiesa di S. Luigi dei Francesi.** *Piazza omonima.* — I francesi residenti in Roma costruirono questa chiesa, dedicata a S. Luigi re di Francia, di cui fu posta la prima pietra nel 1518. Venne poi inaugurata solennemente nel 1589.

La facciata è una bell'opera di Giacomo Della Porta. Nell'interno si ammirano pregevoli pitture e sculture.

Fig. 476. — **Palazzo Cicciaporci.** *Via Banco S. Spirito 12.* — Il disegno di questo palazzo è di Giulio Romano (Pippi) allievo di Raffaello, che lo eseguì nel 1521. Con linee semplici ma bene armonizzanti egli seppe dare all'edificio una certa imponenza.

Attualmente appartiene alla famiglia Senni.

Fig. 477. — **Palazzo del Banco S. Spirito.** *Corso Vittorio Emanuele.* In questo edifizio esistette per molto tempo la zecca pontificia e vi lavorò Benvenuto Cellini.

L'architettura è di Antonio da Sangallo che l'eseguì per incarico di Clemente VII Medici (1523-34).

Fig. 478. — **Villa Madama.** *Monte Mario.* - Questo insigne edifizio, uno dei più importanti di Roma, per la sua bella architettura, nel periodo del Rinascimento, è la prima villa romana costruita in quell'epoca. Raffaello ne fu l'architetto per incarico del cardinale Giulio de' Medici eletto poi papa col nome di Clemente VII (1523-34). Si chiama villa Madama perchè appartenne, dopo i Medici, a Margherita figlia naturale di Carlo V.

Nel tremendo assedio del 1527, seguito poi dal saccheggio, la villa fu occupata e devastata dai lanzichinecchi. (Interno fig. 479).

Fig. 479. — **Interno di Villa Madama**. *Monte Mario.* — Gli stucchi e le pitture che decorano l'interno di questa villa, sono giudicati superiori perfino a quelli stessi delle loggie di Raffaello in Vaticano. Gli stucchi vennero eseguiti da Giovanni da Udine e le pitture da Giulio Romano, su disegni di Raffaello. L'insieme resulta meraviglioso. (Esterno della villa, fig. 478).

Fig. 480. — **Palazzo Massimi delle colonne.** *Corso Vittorio Emanuele.* — Questo palazzo è una delle più belle opere del rinascimento, dovuta a Baldassarre Peruzzi che ne eseguì i disegni nel 1532 per incarico del principe Pietro Massimi. D'un effetto pittoresco è la prospettiva dei due cortili, visti dalla strada, mentre poi, entrando, si riconosce la ristrettezza dello spazio e l'abilità dell'architetto che con pochi mezzi seppe dare all'edifizio un'apparenza di grandiosità assai maggiore che in realtà non abbia. La decorazione dell'atrio, dei cortili, dell'interno è ricca e di gusto squisito.

Fig. 481. — **Palazzo Farnese**. *Piazza omonima.* — Questo palazzo è considerato il più bello e maestoso di Roma. Esso fu costruito da Antonio da Sangallo il giovane, per incarico del cardinale Alessandro Farnese che fu poi papa Paolo III (1534-49). E' senza dubbio una delle più belle opere del rinascimento.

In seguito alla morte del Sangallo, il palazzo fu condotto a termine da Michelangiolo che eseguì il cornicione, giudicato di bellezza e grazia insuperabili, il finestrone centrale sopra la porta, le due facciate laterali ed il secondo piano del cortile.

Per la costruzione di questo palazzo furono, pur troppo, adoperati molti travertini del Colosseo e del teatro di Marcello (V. fig. 482, 483).

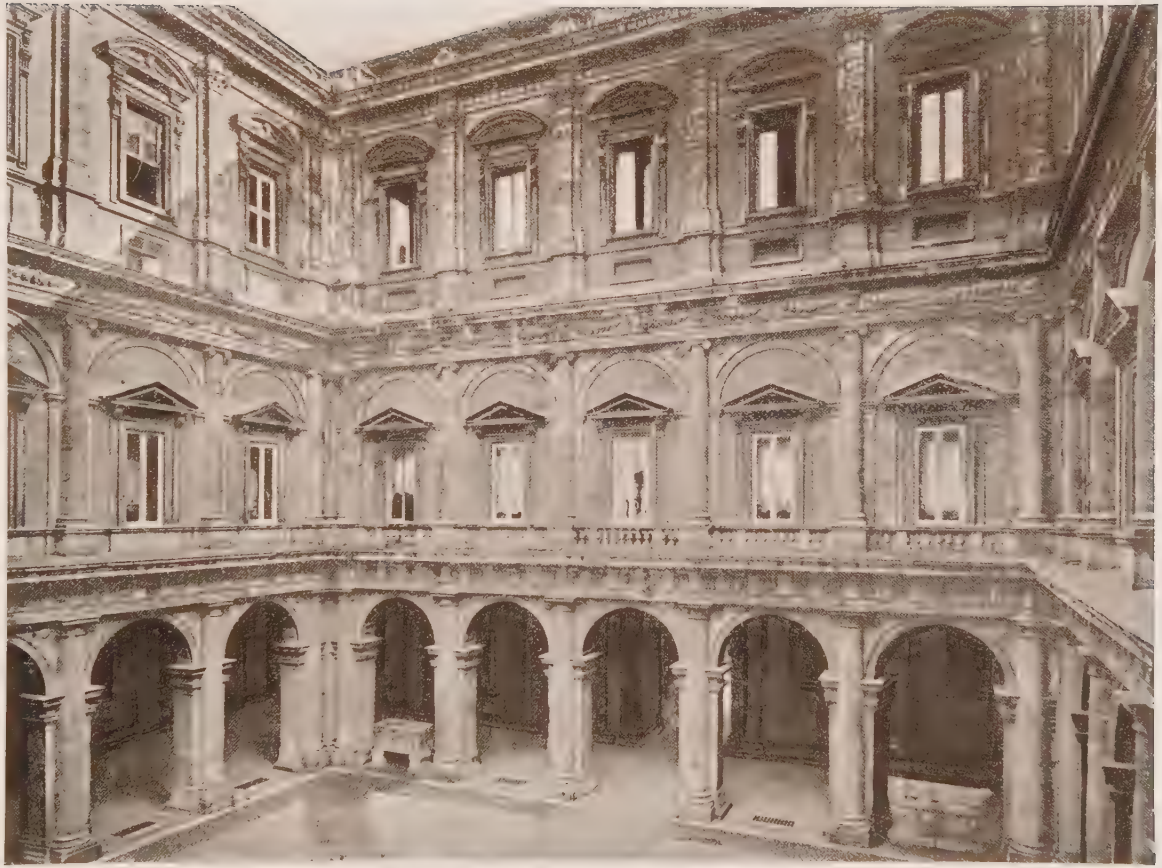

Fig. 482. — **Cortile del Palazzo Farnese.** — Il Vasari giudica questo cortile il più bello di Europa ed è veramente imponente. I tre piani sono formati coi tre ordini dell'antica architettura greca, come già i romani applicarono al teatro di Marcello e al Colosseo.

Il sarcofago a sinistra proviene dalle terme di Caracalla e quello a destra dalla tomba di Cecilia Metella (fig. 222) di cui si crede contenga ancora le ceneri.

Fig. 483. — **Facciata posteriore del palazzo Farnese**. — Vedi Fig. 481, 482. Dopo la morte di Michelangiolo, il Vignola terminò la facciata posteriore e Giacomo Della Porta costruì la loggia del secondo piano.

Fig. 484. — **Bastioni del Sangallo.** *Fra porta S. Sebastiano e porta S. Paolo.* — Paolo III Farnese (1534-550) volendo assicurare la difesa di Roma da possibili attacchi esterni, bandì un concorso fra i migliori architetti dell'epoca. Preferito il progetto di Antonio da Sangallo, il lavoro fu incominciato nel 1537 fra le porte S. Sebastiano e S. Paolo.
Questo bastione fu giudicato dai competenti un modello di fortificazioni militari.

Fig. 485. — **Porta S. Spirito.** *Via della Lungara.* — Nelle prime mura della città Leonina, costruite per ordine di Leone IV nel secolo IX, esisteva già una porta S. Spirito che prese nome dalla vicina chiesa.
Paolo III Farnese (1534-50) dette ordine ad Antonio da Sangallo di costruire da quel lato della città solidi bastioni e di rifare la porta. Questa rimase disgraziatamente incompiuta e dal suo autore prese anche nome porta del Sangallo.

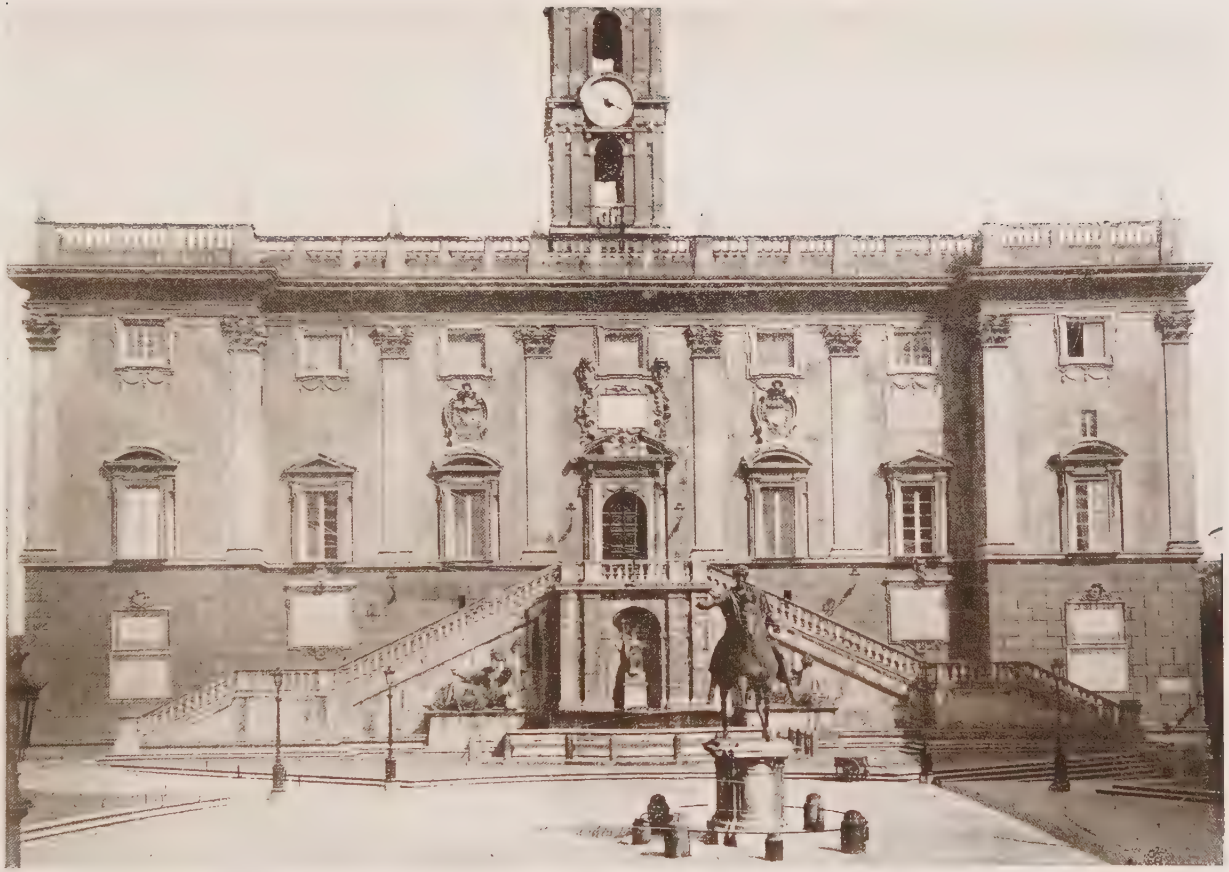

Fig. 486. — **Palazzo Senatorio**. *Campidoglio*. — La piazza del Campidoglio costituisce l'*intermontis* fra le due vette del colle Capitolino, sull'una delle quali sorge la chiesa di S. Maria in Aracoeli (fig. 105) al posto dell'antica rocca (arce, fig. 195), e sull'altra sorge il palazzo Caffarelli ove era in antico il sontuoso tempio di Giove, e lì presso la rupe Tarpea (fig. 37).

Il palazzo Senatorio costruito nel 1143 sulle rovine del Tabulario (fig. 216) e più volte restaurato, fu ridotto nello stato attuale sui disegni di Michelangiolo (1536) che fece costruire la scala a doppia rampa e vi collocò le due colossali statue dei fiumi Tevere e Nilo. Nel centro egli avrebbe voluto collocare una grande statua di Giove, ma dopo la sua morte vi fu invece messa una statua di Roma che era una Minerva trovata a Cori (fig. 2). La grande torre sopra il palazzo fu costruita da Martino Longhi il vecchio, sugli avanzi dell'antica, per ordine di Gregorio XIII (1572-85).

Fig. 487. — **Palazzo del Museo**. *Piazza del Campidoglio.* — Questo palazzo e l'altro che gli sta in faccia, detto dei Conservatori, furono costruiti sui disegni di Michelangiolo dal suo allievo Tommaso De' Cavalieri. La grande finestra centrale, che non armonizza col resto, vi fu aggiunta dopo da G. Del Duca. L'assetto presente del Campidoglio è dovuto a Michelangiolo che fece costruire la cordonata di accesso, le balaustrate decorandole dei colossi Castore e Polluce rinvenuti presso il portico di Ottavia, delle statue di Costantino il grande e Costantino figlio, e dei così detti trofei di Mario. In mezzo alla piazza collocò la statua equestre in bronzo di Marco Aurelio (fig. 96) una delle più belle opere dell'epoca imperiale. I due palazzi contengono pregevolissime collezioni di scultura e di pittura, fra cui alcuni capolavori.

Fig. 488. — **Sepolcro di Giulio II.** *Chiesa di S. Pietro in Vincoli.* — Il papa Giulio II (1503-513) incaricò Michelangiolo di preparargli un grandioso sepolcro da collocarsi nel mezzo della basilica di S. Pietro in Vaticano. Ma per la morte del papa e per altre vicende, l'opera rimase sospesa, fino a che Paolo III (1534-549) ordinò di ridurla a minori proporzioni e la fece collocare nella chiesa di S. Pietro in Vincoli.

La statua di Mosè e quelle laterali di Lia e di Rachele sono uscite dallo scalpello di Michelangiolo, mentre tutto il resto è opera di suoi scolari. Il Mosè è ritenuto il capolavoro del grande artista. (Chiesa di S. Pietro in Vincoli, fig. 452).

Fig. 489. — **Palazzo Altemps.** *Via dell'Apollinare.* — Ne fu architetto Baldassarre Peruzzi che incominciò a costruirlo nel 1537 per incarico di Girolamo Riario. Passò poi al cardinale Altemps nipote di Pio IV. Assai lodato è il cortile a due ordini di archi.

E' uno dei pochi palazzi di Roma che conservino ancora intatta la torre (nel vicolo del Soldato).

Fig. 490. — **Palazzo Spada**. *Piazza Capo di ferro.* — Fu costruito verso il 1540 dal cardinale Capo di ferro coi disegni dell'architetto Giulio Mazzoni. Passò poi al cardinale Bernardino Spada.

E' notevole per la ricca decorazione di stucchi e di statue.

Al primo piano si conserva una colossale statua di Pompeo che fu rinvenuta presso il palazzo della Cancelleria e si crede sia quella stessa ai piedi della quale fu ucciso Giulio Cesare nella curia di Pompeo (fig. 56).

Fig. 491. — **Villa Medici,** *sul Pincio.* — Mentre la facciata esterna è disadorna, quella interna, qui rappresentata, è riccamente adorna di sculture antiche e costruita con architettura leggiadra e nello stesso tempo grandiosa in cui si riconosce la mano di Michelangiolo. Infatti è noto che questi aiutò l'architetto Lippi che nel 1540 ebbe incarico dal cardinale Ricci di costruire la villa.

Il cardinale Alessandro Medici, che per pochi giorni divenne poi papa Leone XI (1605), acquistò la villa che passò ai Granduchi di Toscana e da questi fu venduta alla Francia che nel 1801 vi trasferì l'Accademia francese di belle arti.

Galileo, condannato dall'Inquisizione, visse relegato in questa villa.

Fig. 492. — **Palazzo Sacchetti**. *Via Giulia N. 66.* — E' una bella opera di Antonio da Sangallo il giovane che la costruì per propria abitazione nel 1543. Dopo varie vicende passò in proprietà della famiglia Sacchetti.

Fig. 493. — **Portico del Vignola.** *Campidoglio.* — I portici sono due uguali, l'uno in faccia all'altro: questo a destra mette ad alcuni uffici municipali e ad un piazzale sull'antica rupe Tarpea, quello a sinistra è sulla salita che conduce alla porta laterale della chiesa di Aracoeli.

Costruiti da Giacomo Barozzi da Vignola, verso la metà del secolo XVI, sono rimarchevoli per la semplicità e le belle proporzioni delle linee.

Fig. 494. — **Palazzo Maccarani**. *Piazza S. Eustachio.* — Notevole per la bella architettura dovuta a Giulio Romano, allievo di Raffaello, che lo costruì nella prima metà del secolo per la famiglia Cenci.

Fig. 495. — **Casino di Papa Giulio**. *Via Flaminia.* — Questo elegante edifizio fu costruito per ordine di Papa Giulio III, Ciocchi del Monte (1550-55), ma è incerto se l'architetto ne sia stato il Barozzi o Jacopo Sansovino. Passò poi a Pio IV Medici di cui vedesi in alto lo stemma, quindi al cardinale Borromeo di cui resta l'iscrizione, poi a Benedetto XIV di cui pure vedesi lo stemma, ed infine al principe Filippo Colonna. Oggi appartiene al cav. Balestra.

Fig. 496. — **Villa di Papa Giulio**. *Fuori Porta del Popolo.* — Papa Giulio III, Ciocchi Del Monte (1550-55), fece costruire questa elegantissima villa coi disegni del Vignola, e vi passò piacevolmente una gran parte del suo pontificato. Attualmente vi è un museo interessante di oggetti preromani.

Fig. 497. — **Chiesa di S. Andrea in via Flaminia.** — Papa Giulio III, (1550-555) fece erigere questa piccola chiesa in prossimità della sua villa, e la dedicò a S. Andrea perchè nel giorno della festa di questo santo, egli fu liberato dalle mani di Carlo V che lo teneva in ostaggio, quando era ancora cardinale.
Ne fu architetto il Vignola ed è una delle sue opere più graziose.

Fig. 498. — **Villa di Pio IV.** *Giardini del Vaticano.* — Pio IV Medici (1559-565) fece costruire questa villa da Pirro Ligorio nel 1560. E' resa elegantissima dai pregevoli stucchi che l'adornano. (V. loggia fig. 499).

Fig. 499. — **Loggia della villa di Pio IV.** *Giardini del Vaticano.* — Costruita da Pirro Ligorio nel 1550 per ordine di Pio IV Medici (1559-65) è adorna di bellissimi stucchi.

Fig. 500. — **Chiesa di S. Maria degli Angeli**. *Piazza dell'Esedra.* — Pio IV Medici (1559-565), incaricò Michelangiolo di ridurre a chiesa la grande sala centrale delle Terme Diocleziane, la quale era quasi intatta. Il grande artista, valendosi anche di alcune altre sale più piccole laterali, formò la chiesa a croce greca, conservando al grande salone centrale la sua forma primitiva con le quattro colonne di granito rosso. Per effetto però del rialzamento del suolo, dovette elevare di quasi due metri il pavimento e costruire nuove basi attorno alle colonne. La chiesa che ha nell'insieme un aspetto grandioso, fu inaugurata il 5 agosto 1561. Nel 1749 venne guastata dal Vanvitelli che spostò l'ingresso e costruì altre otto colonne di mattoni ad imitazione di quelle di granito. Vi si ammirano buoni dipinti e una linea meridiana.

Fig. 501. — **Chiostro della Certosa.** *Nelle Terme Diocleziane.* — Questo grandioso chiostro è una delle ultime opere di Michelangiolo il quale lo costruì, insieme all'attigua chiesa di S. Maria degli Angeli, per incarico di papa Pio IV Medici (1559-565) nell'antico edifizio delle Terme Diocleziane.

Il portico formato da cento colonne di travertino, contiene molte opere di scultura antica. La tradizione vuole che i cipressi in mezzo al chiostro, siano stati piantati da Michelangiolo.

Fig. 502. — **Porta del Popolo, antica Flaminia.** *(Esterno).* — Quando nel 1877 furono eseguiti i lavori per l'apertura dei due fornici laterali di questa porta, vennero scoperti gli avanzi di due torri del restauro di Onorio (402 di C.). In quella occasione andarono distrutte le due torri successivamente costruite da Sisto IV (1471-84) per sicurezza della prossima chiesa di S. Maria del Popolo dalla quale prese nome la porta.

Pio IV Medici (1559-65) incaricò Michelangiolo di fare un disegno per la ricostruzione della porta dal lato esterno, ed il Vignola lo eseguì nel 1561. La facciata interna è del Bernini e fu eseguita nel 1655 in occasione dell'ingresso della regina Maria Cristina di Svezia.

Fig. 503. — **Porta Pia, antica Nomentana.** *Parte interna.* — Michelangiolo già più che ottantenne, eseguì il disegno, alquanto bizzarro, di questa porta per commissione di Pio IV Medici (1559-565) ed il papa stesso, da cui prese il nome, ne pose la prima pietra il 17 giugno 1561.

Anticamente si chiamava Nomentana perchè conduceva a Nomentum (Mentana).

Nel 1851 un fulmine avendola ridotta in cattivo stato, Pio IX incaricò l'architetto Vespignani di restaurarla. (Parte esterna v. fig. 566).

Fig. 504. — **Palazzo Chigi**. *Piazza Colonna.* — Giacomo della Porta eseguì i disegni di questo grandioso palazzo nel 1562 per incarico di Alessandro Chigi e ne portò avanti la costruzione. Carlo Maderno la compì nel 1587.
Nell'atrio vedesi una grande statua di bronzo del papa Alessandro VII Chigi (1655-67) eseguita dal Bernini.

Fig. 505. — **Chiesa di S. Caterina dei Funari.** *Via dei Funari.* — L'origine di questa chiesa, edificata sulle rovine del circo Flaminio, risale al medioevo ed allora chiamavasi *S. Maria Dominae Rosae* dal nome della sua fondatrice. Nel 1564 fu fatta restaurare dal Cardinale Cesi coi disegni di Giacomo Della Porta che vi costruì anche la facciata, una delle più belle opere di quell'artista.

Fig. 506. — **Palazzo Caetani.** *Via delle botteghe oscure.* — L'architetto Bartolomeo Ammannati costruì questo palazzo nel 1564 per la famiglia Mattei. Dopo varie vicende passò alla famiglia Caetani di Sermoneta che tuttora lo possiede.
L'edifizio è considerato come il capolavoro dell'Ammannati.

Fig. 507. — **Chiesa del Gesù**. *Piazza dei Gesù.* — L'architetto Vignola eseguì i disegni di questa chiesa per commissione del cardinale Alessandro Farnese, e ne cominciò la costruzione nel 1568. Morto il Vignola, i lavori furono continuati da Giacomo Della Porta che disegnò la facciata (1575).

L'interno della chiesa ad una sola navata, per ampiezza imponente, è sfarzosamente decorato con ricchi marmi, pitture e dorature.

Fig. 508. — **Cortile del palazzo del Commendatore**. *S. Spirito*. — Il palazzo è dovuto all'architetto Ottavio Mascherino che lo edificò per ordine di Gregorio XIII Boncompagni (1572-585) e si chiama del Commendatore perchè vi risiede il direttore dell'Ospedale di S. Spirito cui spetta tale titolo.—

Il cortile a due piani, il primo dorico, il secondo jonico, è di un bell'effetto. La fontana vi fu collocata da Alessandro VII nel 1667. Gli affreschi al secondo piano sono di poco valore artistico.

Fig. 509. — **Chiesa di S. Maria in Vallicella** (Chiesa nuova). *Corso Vittorio Emanuele.* — La fondazione della chiesa rimonta a S. Gregorio Magno; essa prese il nome dalla piccola valle in cui fu edificata. Nel 1575 Gregorio XIII la cedette a S. Filippo Neri che la ricostruì interamente in assai più vaste proporzioni, ed allora il popolo le dette il nome di chiesa nuova, che ancora conserva. I disegni della chiesa sono dovuti a Giovanni Matteo di Città di Castello, ad eccezione della facciata costruita in travertino da Fausto Rughesi.

L'interno è ricco di decorazioni e di pitture fra cui alcune del Rubens che sono fra le sue migliori.

Fig. 510. — **Palazzo del Collegio Romano.** *Piazza del Collegio Romano.* Fu costruito da Bartolomeo Ammannati nel 1582 per ordine di Gregorio XIII Boncompagni (1572-85) che lo affidò ai Gesuiti perchè vi insegnassero lettere e scienze.

La facciata, quantunque di architettura irregolare, è maestosa, bello il cortile circondato da due ordini di portici.

Attualmente vi hanno sede il Liceo Ginnasio Ennio Quirino Visconti, il Museo Kirkeriano, la Biblioteca Vittorio Emanuele e l'Osservatorio astronomico

Fig. 511. — **Palazzo del Quirinale.** — Gregorio XIII Buoncompagni (1572-85) attratto dall'amenità del luogo, iniziò la costruzione di questo palazzo sull'area di una villa del cardinale D'Este, valendosi degli architetti Flaminio Ponzio e Ottavio Mascherino. Sisto V Peretti (1585-90) la continuò per opera di Domenico Fontana e fece trasportare sulla piazza attigua i colossi dei domatori di cavalli, o dei dioscuri Castore e Polluce, che si trovavano nelle prossime terme di Costantino. Paolo V. Borghese (1605-21) si valse di Carlo Moderno per ampliare il palazzo, e Urbano VIII Barberini (1623-44) lo fortificò e vi fece erigere il torrione a destra della porta principale e lo munì di artiglierie. Clemente XII Corsini (1730-40) fece costruire il lato prospiciente via Venti Settembre, compresa la palazzina in angolo (fig. 181).

Il portone principale sulla piazza è opera del Bernini.

Fig. 512. — **Basilica di S. Giovanni in Laterano.** *Atrio laterale.* — Sisto V Peretti (1585-90) fece erigere questo doppio portico nel 1586. I due campanili datano dal secolo XII e furono restaurati da Pio IV Medici (1559-65).

L'interno della Basilica fu interamente trasformato, o meglio rovinato dal Borromini nel 1650, per ordine di Innocenzo X Pamfili. Le colonne che dividevano le navate furono murate entro grandi pilastri ornati di statue barocche. Il pavimento è del 1425 costruito per cura di Martino V.

L'abside è stata recentemente ricostruita sotto Leone XIII e gli antichi mosaici di Niccolò IV (1288-94) molto restaurati. (V. fig. 366, 402, 403, 416, 552).

Fig. 513. — **Palazzo Laterano**. *Piazza di S. Giovanni in Laterano.* - Questo palazzo in cui ebbero la loro prima residenza i Papi, era in antico molto più vasto. Nel 1308, gravemente danneggiato da un incendio, rimase abbandonato fino al 1586 nel quale anno Sisto V ne ordinò la ricostruzione all'architetto Domenico Fontana. L'elegante fregio sotto il cornicione, è composto di elementi tratti dallo stemma di Sisto V che si vede nel centro della facciata di ponente.

Nel palazzo si conservano numerose e pregevoli opere d'arte.

L'obelisco sulla piazza è il più grande che si conosca ed apparteneva in origine al tempio del Sole in Tebe ove lo fece collocare il re d'Egitto Theutmosi II, 3500 anni fa.

Fig. 514. — **Palazzo Vaticano**. — Più che un palazzo può dirsi un agglomerazione di molti edifizi che occupano insieme un' area di circa 160 mila metri quadrati. Incerta l'origine, ma sicuramente vi abitarono gli imperatori Carlomagno nell'anno 800 e Ottone III nel 981.

L'edificio qui rappresentato è da circa tre secoli residenza dei Papi, e lo costruì Domenico Fontana per ordine di Sisto V Peretti (1585-590). Alessandro VII Chigi (1655-667) vi aggiunse la scala regia per opera del Bernini, e Pio IX l'altro ricco scalone conducente al cortile di S. Damaso. (V. fig. 434, 435, 455, 465, 467, 468).

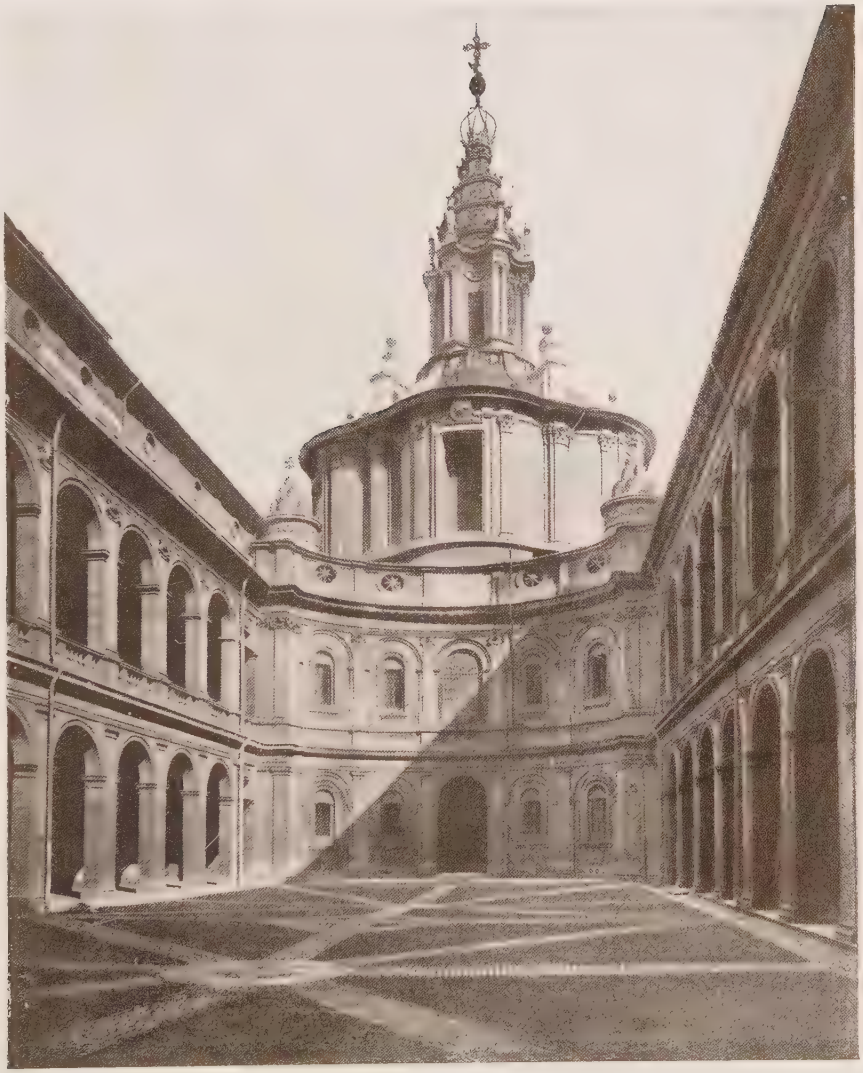

Fig. 515. — **Cortile dell'Università.** — Questo cortile è la parte più bella dell'edifizio. Il disegno originale è di Michelangiolo, ma la costruzione si deve a Giacomo della Porta che l'eseguì per ordine di Sisto V Peretti (1585-590). (V. fig. 546).

Fig. 516. — **Fontana di Termini, dell'acqua Felice.** *Piazza S. Bernardo.*
Sisto V, Felice Peretti (1585-90) ricondusse in Roma l'acqua che sorge presso il villaggio della Colonna e le dette il proprio nome, mentre anticamente si chiamava Alessandrina perchè affluiva alle terme di Alessandro Severo. La fontana fu costruita coi disegni dell'architetto Domenico Fontana.
Lo scultore Prospero da Brescia scolpì la statua di Mosè nella nicchia centrale, la quale fu tanto criticata che l'autore ne morì di crepacuore.

Fig. 517. — **Palazzo Borghese**. *Piazza Borghese.* — E' uno dei più belli e grandiosi palazzi di Roma dovuto a Martino Longhi il vecchio che l'eseguì nel 1590 per incarico del cardinale Dezza spagnuolo. Fu in seguito acquistato dal cardinale Camillo Borghese, che divenuto poi papa, Paolo V (1605-21), lo donò ai fratelli. Questi lo abbellirono e vi aggiunsero la vaga loggia sulla via Ripetta disegnata da Flaminio Ponzio. (V. cortile fig. 518).

Fig. 518. — **Cortile del Palazzo Borghese.** - Lo stesso architetto del palazzo (fig. 517) Martino Longhi il vecchio, eseguì il cortile, alla fine del secolo XVI. E' uno dei più belli di Roma, a due piani, ricco di 96 colonne e di tre statue colossali antiche rappresentanti Cerere e le imperatrici Sabina e Giulia.

Fig. 519. — **Quadrivio delle quattro fontane.** — E' questo uno dei punti di vista più grandiosi di Roma, ove convergono la via Venti Settembre con lo sfondo di Porta Pia; la via del Quirinale che ha per sfondo la piazza omonima con l'obelisco, i cavalli e la fontana; e i due tratti di Via delle Quattro Fontane con la vista, da un lato, della parte posteriore di S. Maria Maggiore, e dall'altro con la vista dell'obelisco della Trinità de' Monti.

Tutto ciò è opera di Sisto V (1585-590). Le fontane rappresentano le quattro stagioni.

Fig. 520. — **Chiesa di S. Andrea della Valle.** *Corso Vittorio Emanuele.* Ne fu cominciata la costruzione nel 1591 sui disegni di Carlo Maderno a spese del card. Alessandro Peretti ed inaugurata, quantunque non finita, nel 1596. La cupola, dopo quella di S. Pietro, è la più grande che sia in Roma. Il Maderno costruì la parte inferiore della bella facciata, mentre la parte superiore fu terminata dopo la sua morte (1629) dall'architetto Rainaldi che ne mantenne il disegno. Nell'interno si ammirano bellissimi affreschi del Domenichino e del Lanfranco. Di recente la chiesa fu sapientemente restaurata

Fig. 521. — **Basilica di S. Pietro. La Cupola.** — Secondo la tradizione cristiana, S. Pietro subì il martirio nei giardini di Nerone sotto il monte Vaticano, e nel luogo stesso ebbe sepoltura. Il papa Anacleto (79-91) eresse sulla tomba un oratorio, e l'imperatore Costantino, ad istanza del papa Silvestro I (314-336), vi costruì una grande basilica a cinque navate preceduta da un portico e da un atrio. Disgraziatamente tale basilica che conteneva preziose memorie e opere d'arte insigni, venne barbaramente distrutta. Poichè nel secolo XV minacciava rovina, Niccolò V (1447-455) incaricò il Rossellino di restaurarla e di ampliarla. Ma, morto il papa, il lavoro rimase sospeso. *(Segue).*

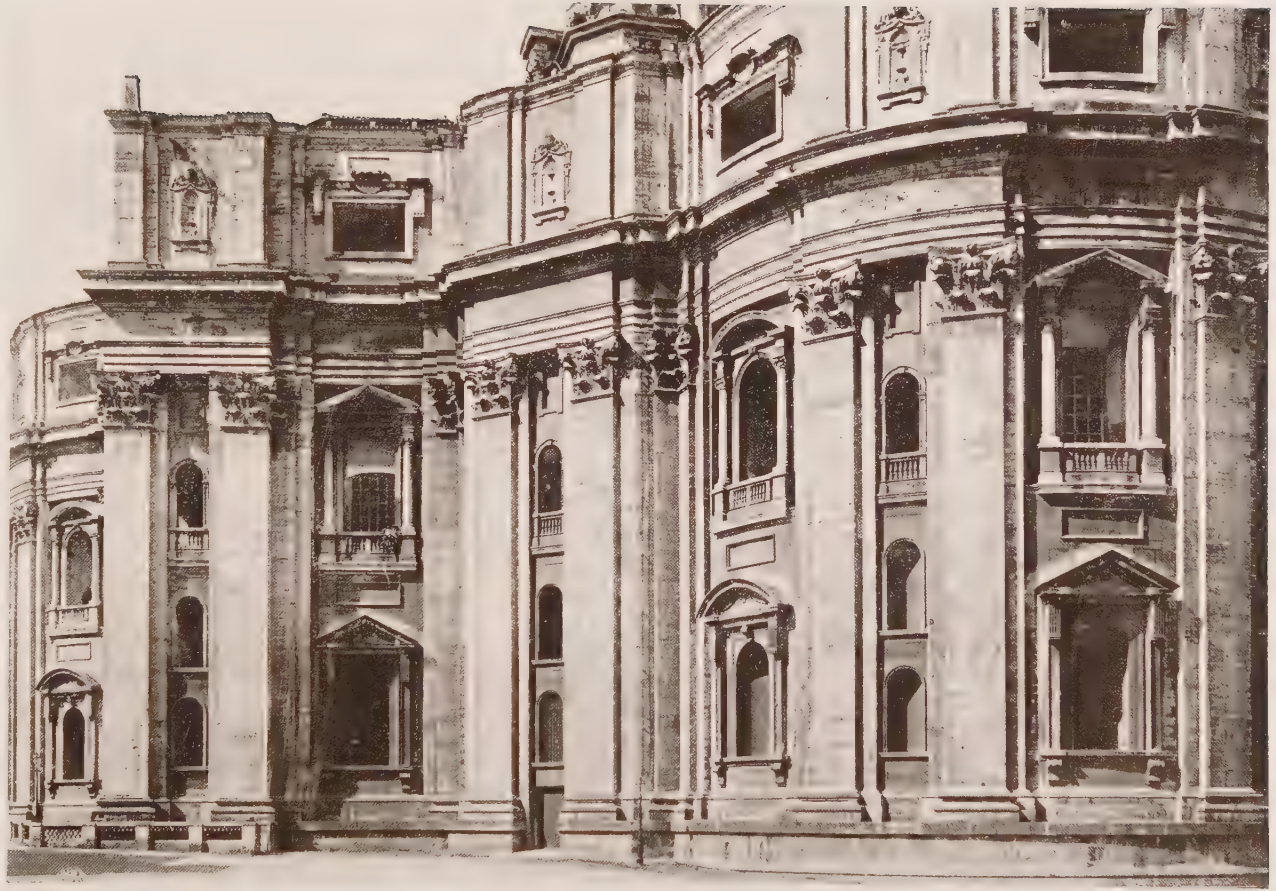

Fig. 522. — **Basilica di S. Pietro.** *Lato destro.* — Giulio II (1503-513) volle ricostruire interamente la basilica, ma in proporzioni più grandiose, ed all'uopo invitò i migliori artisti del tempo a presentare dei progetti. Fu scelto quello del Bramante che, ispirandosi all'architettura antica, si proponeva di collocare un edificio come il Pantheon (fig. 230) sopra un altro uguale al tempio della Pace (fig. 328). Tale progetto è rappresentato nella medaglia figura 167. La prima pietra venne collocata con gran solennità nel 1506 ed il Bramante si dette alla distruzione dell'antica basilica, guadagnandosi i soprannomi di maestro Guastante e di maestro Ruinante e suscitando le proteste di Michelangiolo. Morti Giulio II e il Bramante, l'opera fu affidata a Raffaello dal nuovo papa Leone X (V. fig. 168). *(Segue).*

Fig. 523. — **Basilica di S. Pietro.** *L'interno.* — Raffaello abbandonò il progetto a croce greca del Bramante e ne compilò uno a croce latina che, per la morte dell'autore (1520) non ebbe esecuzione. Gli successe Baldassare Peruzzi il quale ritornò alla croce greca, ma dopo di lui Sangallo il giovane riprese la croce latina.

Finalmente Paolo III (1534-550) nel 1541 incaricò Michelangiolo di proseguire l'opera. Il sommo artista riprese il disegno del Bramante a croce greca e lo attuò modificandolo nella cupola poichè, invece di copiare il Pantheon, imitò la cupola del Brunellesco nel duomo di Firenze e lasciò di tutto l'edifizio un modello in legno così perfetto, anche nei più minuti particolari (fig. 173) che i suoi successori: Vignola, Pirro Ligorio, Giacomo della Porta e Domenico Fontana, poterono portare a fine la grande opera. *(Segue).*

Fig. 524. — **Basilica di S. Pietro.** *La facciata.* Paolo V (1605-621) volle però ingrandire la chiesa, ritornando alla croce latina aggiungendo per opera del Maderno, tre cappelle per parte. Infine lo stesso Maderno costruì il portico, veramente grandioso, e la facciata coordinandola alle grandi linee dell'edifizio. (V. medaglia fig. 180).

Nell'interno il Bernini lasciò l'impronta del suo stile barocco col grande baldacchino di bronzo sull'altar maggiore e la tribuna con la cattedra di S. Pietro.

L'edifizio è indubbiamente il più grandioso e magnifico del mondo ed insigne per le opere d'arte che contiene.

Le *Sacre Grotte*, ossia i sotterranei della basilica, meritano di essere visitate, contenendo avanzi interessanti della primitiva basilica e parecchie tombe di papi e quella dell'imperatore Ottone II.

Fig. 525. — **Piazza di S. Pietro.** — Questa piazza è il capolavoro del Bernini che seppe darle un aspetto imponente senza ricorrere alle stravaganze del suo stile. I due semicerchi sono formati da 284 colonne e da 88 pilastri, e sormontati da una balaustrata ornata di 96 statue colossali.

Nel centro sorge l'obelisco egiziano che figurava nel circo di Nerone, ed ai lati di esso due grandi fontane danno vita alla piazza.

Alessandro VII (1655-667 che ordinò l'esecuzione della piazza, ce ne ha lasciato in una sua medaglia (fig. 183) il progetto completo con l'arco di trionfo fra i due colonnati, ed una sola fontana davanti all'obelisco.

Questa figura, seguendo l'ordine cronologico, dovrebbe andare dopo la fig. 536, ma si è preferito raggruppare tutte le figure relative alla basilica di S. Pietro.

Fig. 526. — **Abside della Basilica di S. Maria Maggiore.** — La parte destra è dovuta all'architetto Flaminio Ponzio che la eseguì per ordine di Paolo V Borghese (1605-21); la parte sinistra e quella centrale sono dell'architetto Carlo Rainaldi per ordine di Clemente X Altieri (1670-76). La cupola a sinistra fu costruita da Domenico Fontana d'ordine di Sisto V Peretti (1585-90) e nella cappella sottostante (Sistina) si conservano dei frammenti di legno che la tradizione attribuisce alla culla di Gesù. La cupola a destra fu pure costruita da Flaminio Ponzio. Vedi facciata fig. 558; campanile fig. 389.

Fig. 527. — **Palazzo Sciarra.** *Corso Umberto I.* — E' considerato come il capolavoro dell'architetto Flaminio Ponzio che lo costruì sul principio del 1600. Il portone è posteriore e se ne ignora l'autore.

Fig. 528. — **Palazzo Madama, ora del Senato.** *Piazza Madama.* — Nel XV secolo questo palazzo pervenne in dote di Alfonsina Orsini alla famiglia Medici che lo conservò fino alla sua estinzione.

Cosimo II, granduca di Toscana diede incarico al Cigoli e al Marucelli di ampliarlo e di decorarlo. Ciò che fu fatto fra il 1610 e il 1616.

La facciata del Cigoli, è ornata di un elegante fregio sotto il cornicione e del giglio fiorentino sulle finestre del 2° piano. Il nome di Madama al palazzo e alla piazza derivò da Margherita figlia di Carlo V e vedova di Alessandro Medici, primo duca di Firenze, la quale vi abitò.

Nel 1870 il palazzo fu destinato al Senato. Pregevoli gli affreschi del Maccari eseguiti nel 1888 in una grande sala, rappresentati fatti della storia romana.

Fig. 529. **Basilica di S. Sebastiano**. *Via Appia*. — Vuolsi che in questa chiesa, dedicata anticamente ai Santi Apostoli, avessero la loro prima sepoltura i corpi dei Santi Pietro e Paolo, e precisamente nella cripta che ancora esiste sotto l'altare della Platonia, cappella posta dietro l'abside della basilica.

Quivi fu poi sepolto da Lucina il corpo di S. Sebastiano comandante di una compagnia di pretoriani, martirizzato sotto Diocleziano (289-292), e perciò la basilica prese il suo nome nel VII secolo.

Il Cardinale Scipione Borghese fece ricostruire la basilica nel 1611 dall'architetto Flaminio Ponzio. La facciata è opera di Giovanni Vasanzio (1612).

Le famose Catacombe annesse alla basilica sono in gran parte devastate.

Fig. 530. — **Fontana Paolina**. *Gianicolo*. — Paolo V Borghese (1605-21) fece erigere questa fontana nel 1612, la più ricca di acqua in Roma, valendosi degli architetti Giovanni Fontana e Carlo Maderno, e adoperando marmi del tempio di Minerva (fig. 318).

Le sei colonne di granito rosso provengono dal portico dell'antica chiesa di S. Pietro.

Le acque che si versano in questa fontana sono quelle di un antico condotto di Traiano, cui furono aggiunte la Paola del lago di Bracciano e l'Alseatina del lago di Martignano. Esse alimentano il rione Trastevere.

Fig. 531. — **Palazzo Mattei.** *Via dei Funari.* — Fu edificato nel 1616-17 da Carlo Maderno per ordine del Duca Asdrubale Mattei, sulle rovine del Circo Flaminio. Il Milizia dice che « il Maderno in quest'opera superò se stesso ». Notevoli il cornicione ed il cortile riccamente decorato di antiche statue, busti ed iscrizioni.

Fig. 532. — **Chiesa di S. Gregorio Magno**. *Sul Celio* — La chiesa primitiva fu costruita verso la fine del VI secolo da Gregorio della famiglia Anicia, divenuto poi Papa, e dedicata a S. Andrea.

Nell'VIII secolo fu ricostruita da Gregorio II che la intitolò al suo fondatore S. Gregorio Magno. La facciata, la gradinata, il portico e l'atrio furono costruiti nel 1633 dal Cardinale Scipione Borghese coi disegni di G. B. Soria. L'interno della chiesa riedificato nel 1734, contiene interessanti opere di scultura e di pittura.

Fig. 533 — **Casino della Villa Borghese.** — Costruito in mezzo al magnifico parco nella prima metà del secolo XVII dall'architetto Giovanni Vasanzio per ordine del cardinale Scipione Borghese nipote di Paolo V, fu poi restaurato nel 1782 dal principe M. Antonio Borghese.

Ora è di proprietà del Governo che vi ha ordinata la Galleria di quadri, già esistente nel palazzo Borghese, e che insieme a quella delle sculture, che già vi esisteva, forma una delle più importanti raccolte artistiche di Roma.

Fig. 534. — **Palazzo Barberini**. — *Via delle Quattro Fontane*. — Questo palazzo, uno più dei belli e grandiosi di Roma, venne costruito da Urbano VIII Barberini (1623-44) per uso della sua famiglia. Il Maderno fece i disegni della pianta ed il Borromini ne portò avanti la costruzione, ma in seguito fu sostituito dal Bernini al quale spetta il prospetto, una delle sue migliori opere.
Il palazzo possiede una splendida galleria di quadri.

Fig. 535. — **Chiesa di S. Ignazio.** *Piazza S. Ignazio.* — Per celebrare la canonizzazione di S. Ignazio di Loyola, il cardinale Ludovisi, nipote di Gregorio XV, fece erigere questo tempio. Cominciato nel 1625 sui disegni del Domenichino, venne terminato verso la fine del secolo, dopo la morte del cardinale.

La facciata di buono stile è dell'Algardi. Nell'interno sono rimarchevoli due altari ricchissimi di marmi e di bronzi, ma barocchi, dedicati a S. Ignazio ed a S. Luigi Gonzaga.

Fig. 536. — **Villa Pamphily-Doria**. *Fuori porta S. Pancrazio.* — L'architetto Alessandro Algardi costruì il palazzo e ne decorò le volte con bellissimi stucchi, per ordine del principe Camillo Pamphily nipote di papa Innocenzo X (1644-655). La villa è una delle più pittoresche di Roma. In essa trovasi il casino dei quattro venti famoso per l'assedio del 1849.

Fig. 537. — **Chiesa di S. Maria dell'Orto.** *Trastevere.* — La facciata di questa chiesa fu costruita da Martino Longhi il giovane, verso il 1650. Le guglie che la coronano vi furono aggiunte nel restauro compiuto nel 1762.

La chiesa costruita sul principio del 1500 da Giulio Romano, venne alterata nell'interno dalle decorazioni successive sovraccariche di stucco.

Fig. 538. – **Palazzo Pamphily.** *Piazza Navona.* — Questo palazzo, quantunque grandioso, è opera mediocre dell'architetto Rainaldi che lo costruì nel 1650 per ordine di papa Innocenzo X Pamphily (1645-655) il quale lo regalò ai suoi nipoti. Nell'interno si ammirano affreschi di Pietro da Cortona, del Pussino, del Romanelli.

La fontana collocata sulla piazza da Gregorio XIII (1572-585) venne poi arricchita dal bel tritone nel centro, eseguito dal Bernini per ordine di Innocenzo X.

Fig. 539. — **Chiesa di S. Maria di Monte Santo e di S. Maria dei Miracoli.** *Piazza del Popolo* — Alessandro VII Chigi (1655-667) incaricò nel 1662 l'Architetto Rainaldi di erigere queste due chiese, quasi uguali, che contribuiscono non poco all'effetto scenico della piazza del Popolo e servono a ben delineare l'imboccatura di tre strade principali: corso Umberto I, via del Babuino e via Ripetta. Dopo la morte del pontefice furono terminate dal cardinale Gastaldi con la direzione degli architetti Carlo Fontana e Bernini.

Fig. 540. — **Palazzo Altieri.** *Piazza del Gesù.* — Questo palazzo è uno dei più vasti di Roma ed è la migliore opera dell'architetto Giovanni Antonio De Rossi.

Fu incominciato dal Cardinale G. B. Altieri verso la metà del XVII secolo e poscia compiuto e ingrandito da Papa Clemente X della stessa famiglia, (1670-76). Notevole il cortile.

Fig. 541. — **Chiesa di S. Agnese.** *Piazza Navona.* — La chiesa sorge sulle rovine del circo di Domiziano nel quale fu esposta la vergine Agnese. Quivi fu eretta in suo onore una cappella e poi una chiesa.

Innocenzo X Panfili (1644-55) la fece riedificare interamente dall'architetto Girolamo Rainaldi, ad eccezione della facciata che è una delle più belle opere del Borromini, quantunque di stile barocco.

Fig. 542. — **Palazzo di Montecitorio.** — Fu incominciato nel 1650 sui disegni del Bernini che ne diresse anche la costruzione per incarico della famiglia Ludovisi. La facciata leggermente convessa è imponente, e bello il cortile opera di Carlo Fontana.

Innocenzo XII Pignatelli (1691-700) lo acquistò destinandolo a sede dei tribunali, e da ciò prese il nome di Curia Innocenziana.

Nel 1870 fu adattato a sede della Camera dei Deputati, ed ora si sta notevolmente ampliando dalla parte posteriore per opera dell'architetto Basile.

Fig. 543. — **Fontana del Bernini**. *Piazza Navona.* — La Piazza Navona o Circo Agonale, corrisponde all'antico stadio di Domiziano, di cui ha conservato la forma. Innocenzo X Pamphily (1644-55) chè fece erigere su questa piazza il palazzo per la propria famiglia (V. fig. 538) volle abbellire la piazza stessa con una grandiosa fontana. Il Bernini ne eseguì i disegni e fece scolpire dai suoi allievi le quattro statue agli angoli dello scoglio, rappresentanti i fiumi Danubio, Gange, Nilo e Rio della Plata. L'obelisco fu trovato nel Circo di Romolo sulla via Appia (V. fig. 325).

La fontana è di un magnifico effetto.

Fig. 544. — **Chiesa di S. Maria della Pace.** *Via della Pace.* — La facciata e il bel portico semicircolare sono opera di Pietro da Cortona che l'eseguì per ordine di Alessandro VII Chigi (1655-67). La chiesa fu costruita da Sisto IV Della Rovere (1471-84) in memoria della pace conclusa dai principi cristiani. Nell'interno si ammira una delle più splendide opere di Raffaello: l'affresco delle Sibille. (V. chiostro fig. 460).

Fig. 545. — **Chiesa di S. Maria in Campitelli.** *Piazza omonima.* — Nel 1656, essendosi attribuita la cessazione della peste che infieriva in Roma ad una immagine della Madonna, il popolo romano fece voto di costruire una chiesa in onore della immagine stessa. Il Papa Alessandro VII Chigi (1655-67) ne incaricò l'architetto Carlo Rainaldi il quale fece un disegno conservatoci in una medaglia (fig. 184). Ma poi, forse per ragioni di economia, il Rainaldi costruì la chiesa con linee più modeste come vedesi attualmente.

Fig. 546. — **Università della Sapienza**. — Il Borromini, l'architetto del barocco, condusse a termine quest'edifizio e costruì la chiesa nell'interno della Università, dandole la forma di un'ape, insegna dello stemma di Urbano VIII. La cupoletta ad elica è la più grande stravaganza di quell'artista. (V. fig. 515).

Fig. 547. — **Convento dei Filippini**. *Piazza della Chiesa nuova.* — Questo edifizio, annesso alla chiesa di S. Maria in Vallicella (Chiesa nuova fig. 509) è opera di stile assai barocco del Borromini.

Pig. 548. — **Chiesa di S. Andrea delle Fratte.** — Il campanile e l' abside di questa chiesa sono opere bizzarre ed originali dell'architetto Francesco Borromini che le costruì a spese del marchese Del Bufalo. Esse rappresentano il trionfo dello stile barocco.

Fig. 549. — **Palazzo Doria.** *Corso Umberto.* — Questo palazzo, la cui origine risale al 1435, appartenne dopo varie vicende, alla Famiglia Pamphily, ed alla estinzione di questa passò ai Doria.

La facciata è una delle maggiori espressioni dello stile barocco, tuttavia non manca di effetto e di eleganza. Essa è opera del Valvassori che la eresse nel 1690 per ordine del principe Camillo Pamphily-Doria nipote di Innocenzo X. Bello il cortile attribuito al Bramante.

Il palazzo possiede una importante galleria di qnadri.

Fig. 550. — **Scalinata e chiesa della Trinità dei Monti.** — La maestosa scalinata fu incominciata sotto Innocenzo XIII Conti (1721-24) dall'architetto Alessandro Specchi, e terminata sotto Benedetto XIII Orsini (1724-30) dall' architetto Francesco De Sanctis.

L'obelisco vi fu collocato da Pio VI nel 1789 e proviene dagli orti Sallustiani.

La chiesa è dovuta a Carlo VIII re di Francia che ne ordinò la costruzione verso la fine del XV secolo, consacrata da Sisto V nel 1585. Luigi XVIII re di Fracnia la fece interamente restaurare nel 1816 dall'architetto Mazois.

La fontana in forma di barca ai piedi della scalinata è opera del Bernini (1598-1680).

Fig. 551. — **Facciata della chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini.** *Via Giulia.* — Fu costruita nel 1734 per ordine di Clemente XII Corsini (1730-40) dall'architetto Alessandro Galilei.
La chiesa è del XVI secolo. (V. fig. 463).

Fig. 552. — **Basilica di S. Giovanni in Laterano.** (Prospetto principale). — Clemente XII Corsini (1730-40) fece erigere la grandiosa facciata nel 1735, dall'architetto Alessandro Galilei.

La Basilica è antichissima e data dall'imperatore Costantino il grande (306-337) il quale, convertitosi al cristianesimo, donò al papa Melchiade (311-14) un palazzo ricevuto in dote da sua moglie Fausta e che chiamavasi Laterano perchè proveniva dalla famiglia dei Laterani potente fino dai tempi della Repubblica.

Melchiade vi andò ad abitare e consacrò al Salvatore la Basilica privata del palazzo. Più tardi fu dedicata ai santi Giovanni Battista e Giovanni Apostolo. (V. fig. 368, 402, 403, 511).

Fig. 553. — **Fontana di Trevi.** — Clemente XII Corsini (1730-40) volle rendere maestoso il prospetto di quest'antica fontana e ne incaricò l'architetto Niccolò Salvi. La statua colossale del centro rappresenta l'Oceano, quelle laterali la Salute e l'Abbondanza.
La fontana è alimentata dall'acqua Vergine condotta in Roma da Agrippa per le sue terme (fig. 252).
Il nome di Trevi le viene dalla vicina chiesa di S. Maria in Trivio.

Fig. 554. — **Villa Albani.** *Fuori porta Salaria.* — Il cardinale Alessandro Albani, nipote di Clemente XI, disegnò egli stesso questa villa costruita verso la metà del secolo XVIII dall'architetto Marchionni. Il Casino è elegantissimo, specialmente il portico, adorno di colonne di granito e di statue.

Il cardinale vi raccolse un museo di sculture antiche dal quale durante la dominazione napoleonica furono tolte ben 294 statue e trasportate a Parigi. Tuttavia la raccolta rimase sempre di sommo pregio essendo stata anche aumentata posteriormente.

La villa fu acquistata dal principe Torlonia nel 1866.

Fig. 555. — **Palazzo Corsini**. *Via della Lungara.* — L'antico palazzo Riario fu acquistato nel 1732 dal cardinale Neri Corsini nipote di papa Clemente XII (1730-40). L'architetto Ferdinando Fuga che ebbe incarico di ampliarlo e di restaurarlo, lo rese uno dei più grandiosi di Roma. L'atrio e la scala con lo sfondo del giardino, presentano un aspetto maestoso. Attualmente è sede dell'Accademia dei Lincei e possiede una splendida galleria di quadri ed una importante raccolta di stampe.

Fig. 556. — **Palazzo della Consulta**. *Piazza del Quirinale*. — Clemente XII Corsini (1730-40) fece costruire questo palazzo dall'architetto Fuga e lo destinò al tribunale della Sacra Consulta. La facciata colle sue decorazioni marmoree presenta un aspetto gradevole e nobile.

La fontana a destra è costituita da due gruppi di domatori di cavalli, che vuolsi anche rappresentino Castore e Polluce, insigni sculture copie romane di opere greche, provenienti dalle terme di Costantino; da un obelisco di granito rosso proveniente dal mausoleo di Augusto e da una gran tazza di granito bigio orientale tolta dal Foro romano. La fontana fu così adattata da Pio VII nel 1818 e la piazza fu sistemata come ora vedesi, da Pio IX nel 1866.

Fig. 557. — **Basilica di Santa Croce in Gerusalemme.** — L' imperatrice Elena, madre di Costantino, di ritorno dai Luoghi Santi portò a Roma le reliquie della croce e per conservarle fondò una chiesa nel *Sessorium,* palazzo in cui essa abitava. Dopo varie vicende la basilica fu interamente trasformata come ora si vede nel 1744 da Benedetto XIV Lambertini (1740-58) per opera di Domenico Gregorini. Di antico non restano che le colonne e una parte del pavimento. Il campanile è del 1196.

Fig. 558. — **Facciata della Basilica di S. Maria Maggiore.** — Benedetto XIV Lambertini (1740-58) volendo decorare con un prospetto maestoso questa insigne Basilica, ne incaricò l'architetto Fuga ordinandogli di rispettare i musaici dell'antica facciata eseguiti nel XIII secolo dal Rusuti e dal Gaddi allievo di Giotto. Questi ultimi rappresentano la leggenda della neve secondo la quale la Madonna apparve a papa Liberio (352-54) ed al patrizio Giovanni indicando la località in cui nella notte sarebbe nevicato, per costruirvi una chiesa. Infatti quantunque fosse il 5 Agosto, venne trovata la sommità dell'Esquilino ricoperta di neve.

Della chiesa primitiva (IV secolo) rimangono i musaici sulle pareti laterali della nave centrale. Quelli dello splendido arco trionfale sono dovuti a Sisto III (434-40); quelli dell'abside a Niccolò IV (1288-91) che riedificò la chiesa. Il pavimento è opera dei Cosmati (XIII secolo) ed il soffitto del Sangallo. Il campanile è del XII secolo (fig. 389). L'abside del XVII secolo (fig. 526). L'interno è ricco di opere d'arte.

Fig. 559. — **Triclinio di Leone III.** *Piazza in Laterano.* — Benedetto XIV Lambertini (1740-758) fece ricostruire sulle sue rovine l'abside del triclinio (sala da pranzo) dell'antico patriarchio lateranense, e vi collocò una copia del musaico dell'epoca di Leone III (795-816) desumendola da frammenti esistenti e da alcuni disegni.

Interessante ne è la rappresentanza. Nel centro si vede Cristo in mezzo ai dodici Apostoli. A sinistra Cristo che consegna le chiavi a papa Silvestro ed il labaro a Costantino; a destra S. Pietro che consegna a papa Leone III la stola, simbolo del potere spirituale, ed a Carlo Magno la bandiera, segno del potere temporale, secondo gli accordi intervenuti fra i due potenti.

Fig. 560. — **Palazzo Braschi.** *Piazza S. Pantaleo - Piazza Navona.*
Pio VI Braschi (1775-800) fece costruire questo palazzo per la sua famiglia, dall'architetto Cosimo Morelli. Ha quattro facciate di differente misura, e nell' insieme presenza una bella massa di una certa imponenza. Rimarchevole è lo scalone ricco di marmi, considerato il più bello di Roma.

All'angolo del palazzo sulla piazza Pasquino trovasi il famoso torso di marmo chiamato Pasquino, il quale in origine rappresentava il gruppo di Menelao sorreggente Patroclo ferito.

Fig. 561. — **Piazza del Popolo e Pincio.** — La sistemazione di questa piazza, di effetto piacevole e grandioso, fu fatta dal Valadier per ordine di Pio VII al ritorno di questi in Roma dopo la caduta di Napoleone (1815). Lo stesso architetto ideò inoltre ed eseguì, con molto buon gusto, il prospetto del Pincio.

L'obelisco del XII secolo avanti Cr. fu portato a Roma da Augusto che lo tolse alla città di Eliopoli e lo collocò nel Circo Massimo. Sisto V lo fece trasportare su questa piazza nel 1587, e Leone XII Della Genga (1823-29)vi aggiunse le quattro fontane. (V. fig. 538).

Fig. 562. — **Camposanto di Campo Verano.** *Porta S. Lorenzo.* — Venne incominciato nel principio del secolo durante il dominio Napoleonico, e consacrato nel 1834. Il prospetto è del Vanvitelli.

Le quattro statue colossali rappresentano il Silenzio, di Fabi Altini, la Preghiera di Stefano Galletti, la Speranza di G. Blasetti, la Meditazione di Fabi Altini.

Fig. 563. — **Basilica di S. Paolo fuori le mura.** — Sopra la tomba dell'apostolo S. Paolo, l'imp. Costantino (323-337) fece erigere una chiesa. Valentiniano II nel 386 la demolì per costruirne una assai più grande, delle dimensioni e della forma della basilica attuale.

Dopo varie vicende e restauri, la basilica fu in gran parte distrutta dall'incendio avvenuto nella notte fra il 15 e il 16 luglio 1823, come vedesi nella medaglia fig. 192. La ricostruzione venne affidata agli architetti Bosio, Camporese e Belli, ma per la morte di questo ultimo, la direzione passò a Luigi Podesti cui si devono i disegni ed i piani dell'edificio.

La parte esterna è interamente nuova. La facciata, ornata di mosaici e da un portico, è preceduta da un cortile quadrato con colonne di granito delle Alpi, il tutto di un bellissimo effetto.

Fig. 564. **Basilica di S. Paolo**. *Interno*. — Dopo l'incendio del 1823, dell'antica basilica rimase la tribuna, l'arco trionfale coi musaici fatti eseguire da Galla Placidia sorella dell'imperatore Onorio (398-425) come dice l'iscrizione, e il tabernacolo gotico di Arnolfo di Lapo cui fu poi sovrapposto un baldacchino.

Leone XII Della Genga (1823-29) fece appello alla Cristianità per la ricostruzione della basilica, e ne ebbe numerose offerte anche da infedeli: il vicerè d'Egitto mandò il prezioso alabastro orientale dal quale si ricavarono le colonne dell'ingresso e quelle del baldacchino, l'imperatore di Russia mandò la malachita e il lapislazzolo per i due altari laterali della crociera. La ricostruzioone cominciata nel 1825, continuò senza interruzione, quantunque lentamente, sotto Gregorio XVI, Pio IX e sotto il Governo italiano. L'aspetto dell'interno con le 80 colonne di granito, è veramente maestoso. Intorno, lungo le navate, sono i ritratti in mosaico dei papi. Vedasi il bellissimo candelabro di marmo eseguito dai Vassalletto nel secolo XII (V. fig. 562 e chiostro fig. 390).

Fig. 565. — **Monumento dell'Immacolata Concezione.** *Piazza di Spagna.*
Pio IX perchè rimanesse memoria della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, fece erigere nel 1856 questo monumento su disegno di Luigi Poletti.

La colonna di cipollino, fu rinvenuta in Campo Marzio. La statua della Vergine è dello scultore Obici; i quattro profeti sono dovuti: *David* al Tadolini, *Mosè* a Jacometti, *Isaia* a Revelli, *Ezechiele* al Chelli.

Dietro la colonna vedesi il palazzo di *Propaganda Fide* costruito dal Bernini fra il 1621 e il 1630.

Fig. 566. — **Porta Pia, antica Nomentana.** *Parte esterna.* — Pio IX nell'anno 1868 incaricò l'architetto Vespignani di edificare il prospetto esterno della porta. Il disegno è formato da linee classiche, le colonne sono di granito dell'Elba, i capitelli di ordine corinzio. Le statue di S. Alessandro e di S. Agnese, già situate nelle nicchie, furono distrutte dal bombardamento del 20 settembre 1870 nel qual giorno le truppe italiane entrarono in Roma da questa porta. (Porta interna, v. fig. 503).

Fig. 567. — **Chiesa episcopale americana di S. Paolo.** *Via Nazionale.* Questa chiesa in stile gotico, con un bel campanile, venne costruita subito dopo il 1870 dall'architetto inglese Street. I musaici sono eseguiti sopra disegni di Burne Jones.

Fig. 568. — **Palazzo dell' Esposizione**. *Via Nazionale*. — Fu costruito dal 1880 al 1883 dall'architetto Piacentini per servire ad esposizione di belle arti. Maestoso è l'ingresso a forma di arco di trionfo ornato di gruppi in marmo, statue e bassorilievi. L'interno contiene una interessante galleria di quadri e di sculture del secolo XIX.

Fig. 569. — **Palazzo della Banca d'Italia.** *Via Nazionale.* — Costruito dal 1886 al 1894 dall'architetto Gaetano Koch. E' un bell'edifizio in travertino dalle linee classiche ed armoniche, coronato da due grandiosi gruppi dello scultore Cantalamessa.

Fig. 570. — **Convento dei Benedettini**. *Aventino*. — Dopo il 1870, in seguito alla soppressione delle Corporazioni religiose, molte Comunità monastiche eressero in Roma nuove residenze, generalmente nello stile gotico od in quello medioevale.
Questo quì rappresentato è il convento dei Benedettini con annesso collegio intitolato a S. Anselmo.
Fu costruito fra il 1892 ed il 1896.

Fig. 571. — **Monumento a Garibaldi.** *Gianicolo.* — Fu eretto nel 1895 sul monte illustrato nel 1849 dalle gloriose gesta del grande condottiero del popolo.

La statua equestre in bronzo è una pregevole opera dello scultore Emilio Gallori. Il gruppo anteriore rappresenta un episodio del 1849, quello posteriore il combattimento di Calatafimi. I gruppi ai lati rappresentano l'Europa e l'America. Anche la base di granito, di pure linee classiche, è di un bell'effetto.

Fig. 572. — **Palazzo Margherita**. *Via Veneto* — Costruito sul finire del secolo XIX dall'architetto Gaetano Koch per il principe di Piombino, Ludovisi-Boncompagni, fu poi acquistato dalla Casa reale per residenza della Regina Margherita dopo la morte di Umberto I. E' uno dei migliori palazzi moderni di Roma.

Fig. 573. **Policlinico**. *Castro Pretorio*. — Ne fu cominciata la costruzione nel 1896 per iniziativa del ministro Guido Baccelli, coi disegni dell'architetto Podesti. E' costituito da una serie di padiglioni isolati per le varie malattie, intramezzati da giardini e cortili e costruiti secondo i perfezionamenti dettati dalla scienza moderna.

Fig. 574. — **Piazza dell'Esedra.** — E' costituita dall'emiciclo delle terme di Diocleziano. I due grandi palazzi con portici sono dovuti all'architetto Koch e seguono la linea del muro delle antiche terme, muro demolito per la costruzione dei due palazzi, alla fine del secolo XIX.

La fontana in mezzo è adorna di gruppi in bronzo dello scultore Rutelli.

Fig. 575. — **Tempio Israelitico**. *Lungo Tevere Cenci.* — Gli architetti Armanni e Costa vinsero il concorso bandito per la costruzione di quest' edifizio che fu inaugurato il 27 luglio 1904. Lo stile è incerto, ma ricorda quà e là quello Assiro-babilonese, specialmente nei dettagli. La copertura è di alluminio.
Le decorazioni pittoriche interne sono dovute ai prof. Bruschi e Brugnoli.

Fig. 576. — **Palazzo di Giustizia.** *Prati di Castello.* — Dopo due concorsi, fu scelto per questo palazzo, il progetto dell' architetto Calderini, ma, per quanto i lavori cominciassero nel 1889, esso non fu compiuto che nel 1910, nel quale anno vi presero sede i vari uffici di Giustizia. L'edificio per cui fu preventivata una spesa di otto milioni, ne costò poi più di quaranta.

Severe critiche sono state pronunciate contro l'architettura di questo palazzo, specialmente per le soverchie decorazioni esterne che lo rendono pesante, ma non si può negare l' imponenza dell'insieme, la grandiosità dei cortili e degli scaloni. Le statue e i gruppi sono opera dei migliori scultori dell'epoca: Ximenes, Maccagnani, Tripisciano, Gallori ed altri. Maccari dipinse gli affreschi dell'aula magna,

Fig. 577. — **Palazzo di Giustizia.** *Cortile.* — Questo cortile si presenta maestoso a chi entra nel palazzo. Lo scalone d'onore è adorno della statua colossale della Giustizia e dalle statue di quattro Giureconsulti. (V. fig. 576).

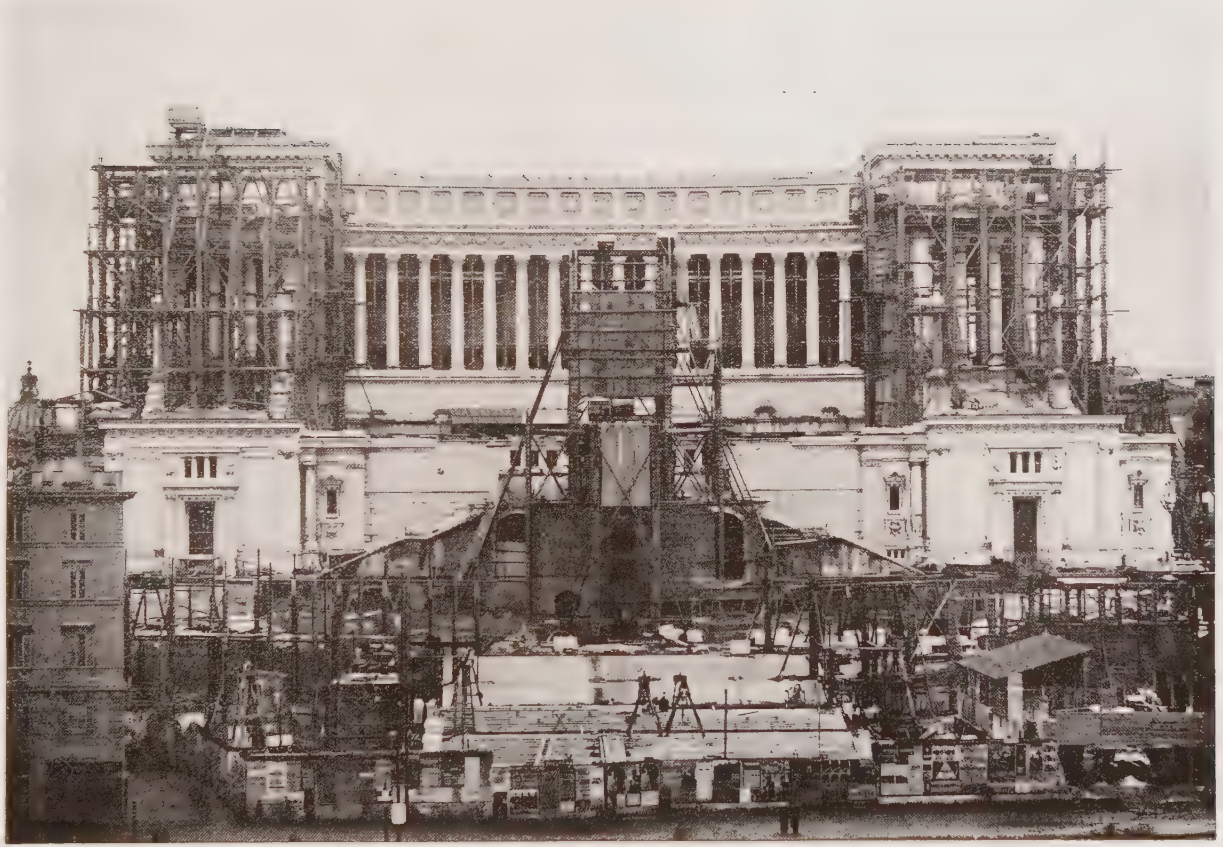

Fig. 578. — **Monumento a Vittorio Emanuele II sul Campidoglio**. — Dopo la morte di Vittorio Emanuele II (1878), il Parlamento decretò l'erezione di un grande monumento che esaltasse insieme alla memoria del grande Re, anche il risorgimento della patria. In seguito a due concorsi, fu prescelto il progetto dell'architetto Giuseppe Sacconi inspirato a purissime linee classiche le quali ricordano, nell'insieme, l'Acropoli ed il Partenone di Atene.

Morto il Sacconi, la prosecuzione dell'opera fu affidata a tre architetti: Kock, Piacentini e Manfredi, i quali si attennero scrupolosamente ai disegni del Maestro, sotto la sorveglianza di una Commissione reale. (*segue*).

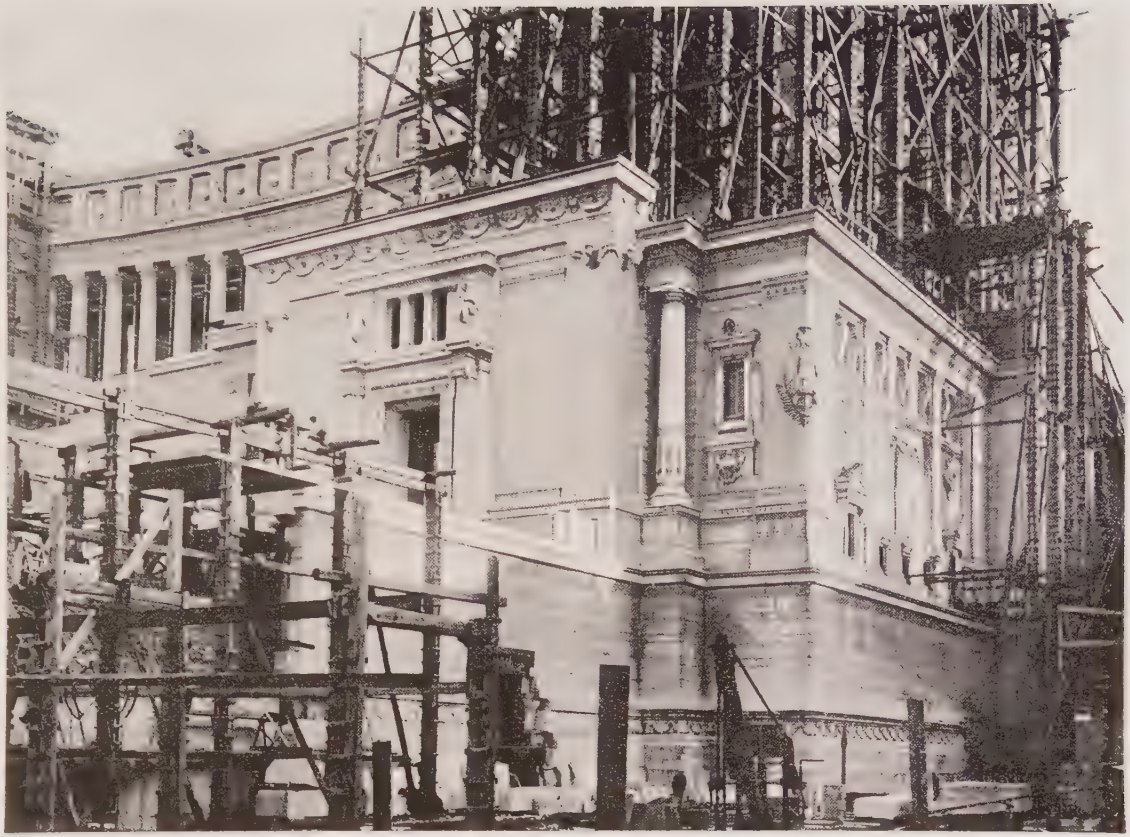

Fig. 579. — **Monumento a Vittorio Emanuele II.** *Lato destro.* — La mole architettonica è ormai compiuta, in pietra *botticino* di Brescia che da all'insieme un colorito un po' monotono. Ma la monotomia sarà vinta dalla statua equestre colossale del re in bronzo dorato del Chiaradia, dalle quattro colonne in marmo di Seravezza, portanti altrettante Vittorie di bronzo, dalle due grandi quadrighe di bronzo che saranno poste sui propilei, ed infine dai numerosi gruppi e statue che popoleranno il monumento e dalle due fontane laterali. A tutte queste opere di decorazione hanno lavorato e lavorano i migliori artisti viventi quali il Monteverde, l'Apolloni, il Bistolfi, il Canonica, il Quattrini, il Bartolini, il Fontana, il Maccagnini, il Dazi, il Lavelli e tanti altri.

Fig. 580. — Bassorilievo dell'*Ara Pacis Augustae*, edificata da Augusto in Campo Marzio per celebrare la pace. (*Vaticano*).

INDICE ALFABETICO

	Pagine	Figure
A		
Abbazia tre fontane	338,385,386	352,399,400
Abside S. S. Giov. e Paolo	362	376
Acaia	47	—
Acca Larenzia	17	17
Acquedotto Acqua Vergine	238	252
id. di Claudio	237	151
Adriano imp.	70	92
Adriano I papa	106	143
id. IV.	119	—
id. V.	129	—
id. VI	152	—
Aes grave	13	8
Agapito II	111	—
Agilulfo	104	—
Agrippa	61, 216, 217, 218, 220	65
Agrippina	64	73
Alarico.	94	—
Albergo dell'Orso	400	414
Alberico	110	140
Alberti Leon Battista	413, 440	427, 454
Albino	74	103
Albornoz card.	138, 140	—
Alesia	155	—
Alessandro Emiliano	83	—
Alessando Severo.	78	113, 114
Alessandro II papa	114	—
id. III	120	—
id. IV	127	—
id. V	141	—
id. VI	148	—
id. VII	143	183, 184
id. VIII	164	—
Allia	35	—
Algardi	520, 521	534, 535
Amalasunta	100	—
Amilcare	43	—
Ammannati Bartolomeo	492, 496	506, 510
Amulio.	16	—
Anacleto II	118	—
Anastasio IV	119	—
Anco Marzio	21	26
Anfiteatro Castrense	298	312
Annibale	43	—
Antemio	96	—
Antioco re di Siria	46	—
Antonia	63	—
Antonino Pio	71	13, 35, 93
Antonio Marco.	59	60, 63,
Apollodoro di Damasco	262	—
Appartamento Borgia	441	455
Appia via.	194	38, 208
Appio Claudio	33	—
Appio Claudio Cieco	37, 39	38
Apulonia, (battaglia di)	38	—
Aquae Sextia (battaglia di)	50	—
Ara Pacis Aug.	567	580
Arbogasto	93	—
Arcadio	94	—
Arce Capitolina	—	195
Archimede	45	—
Arco degli Acqued. S. Lor.	225, 325	239, 339
id. della Ciambella	220	—
id. di Costantino	316	330
id. di Dolabella.	230	244
Arco di Druso	296	310
id. di Gallieno	303	317
id. di Giano	297	311
id. di M. Aurelio	147, 164	—
id. di Pio VII	—	188
id. di Settimio Sev.	289	303
id. piccolo di Sett. Sev.	379	393
id. di Tito.	253	267
Ardea	28	—
Arduino d'Ivrea	112	—
Ariani	100	—
Arlotti Jacopo	133	—
Armanni	560	564
Arminio	62	—
Arnaldo da Brescia	119	—
Arnolfo re	109	—
Arnolfo di Cambio	348	362
Arnolfo di Lapo	549	563
Arrigo di Castiglia	127	—
Ascanio	15	—
Ascoli, (battaglia di)	39	41
Asdrubale.	45	—
Astolfo.	105	—
Atalarico	100	139
Attalo imp.	94, 95	—
Attalo re	48	—
Attila	95	—
Attilio Regolo	42	—
Augusto	60, 215, 223, 239, 240	64
Aulo Postumo	232	—
Aureliano.	84, 305	124, 319
Aureolo	84	—
Autari	103	—
Aventino	—	32
Avignone.	132	—
Avito	96	—
Azio, (battaglia di)	60	—
B		
Baccio Pintelli	419, 424, 426 427	433, 438, 440 441
Balbino	79	116
Balista	83	—
Banco S. Spirito	463	477
Basilica di Costantino	314, 315	321, 329
id. di S. Croce in Ger.	543	557
id. Emilia	16, 231	14, 245
id. Eudossiana	438	452
id. di S. Giovanni Lat.	388, 389, 402 538	402, 403, 416 552
id. Giulia	210	224
id. di S. Lorenzo F. M.	376, 382, 383	390, 396, 397
id. di S. Maria Magg.	375, 498, 512 544	389, 512, 526 558
id. di S. Paolo	173, 390, 541 550	192, 404, 563 564
id. di S. Pietro	151, 161, 163 507, 508, 509, 510	167, 168, 173 180, 183, 521, 522, 523, 524
id. di S. Sebastiano	515	529
id. Ulpia	70, 262	276
Bastioni del Sangallo	470	484
Battistero di Costantino	319, 341, 370	333, 355, 384

	Pagine	Figure
Belisario	100,332,333 335	—
Benedetto III	107	—
id. VIII	112	—
id. IX	112	—
id. X	113	—
id. XI	132	—
id. XII	135, 141	—
id. XIII	166	—
id. XIV	166	—
Berengario	109	—
Bernardo re	107	—
Bernini	424, 490, 496 500, 509, 510, 523, 524, 527, 528, 535, 550	437, 504, 511 514, 523, 524, 533, 537, 538, 541, 542, 549, 564,
Bisanzio	89	—
Bitinia	53	—
Bonifacio di Toscana	113	—
Bonifacio III	104	—
Bonifacio VIII	98, 131	137, 155
Bonizzo monaco	286	—
Borbone, (contestabile)	153	—
Borgia Cesare	148	166
Borromini Francesco	498, 519, 526 531, 532, 533	512, 533, 540 545, 546, 547
Botticelli	421	435
Boviano, (battaglia di)	38	—
Bramante	424, 432, 436 437, 442, 446, 447, 451, 452, 453, 534	438, 446, 450 451, 456, 460, 461, 465, 466, 467, 548
Brancaleone	125, 126	151
Brettagna	55	—
Brittannico	65	—
Brugnoli	560	574
Bruschi	560	574
Bruto Giunio	28	31
Bruto Marco	58, 59, 60	58
Burne Jones	552	566

C

Caffarella, S. Urbano	286	300
Calderini Ing.	561, 562	575, 576
Calendario, riforma	159	177
Caligola	62, 234, 235, 236	69, 70, 71
Calisto II	117	—
Calisto III	145	—
Callinico	104	—
Camillo	35	—
Campanile di S. Francesca	371	385
id. di S. Giov. e Paolo	361	375
id. di S. Maria Mag.	375	389
id. di S. Spirito	419	433
Campo Verano	548	562
Canne, (battaglia di)	44	—
Canopo	278	292
Canossa	115	—
Canova Antonio	172, 452	—
Cantalamessa	554	568
Capitolino, colle	35, 181	29, 37, 195
Cappella Castel S. Angelo	455	469
id. Scala Santa	395	409
id. Sistina	420, 421	434, 435
id. S. Zenone	346	360
Capri	62	—
Capua	37, 45	—
Caracalla	76	109
Carcere Mamertino	184	198
Carino	85	—
Carlo Alberto	173	—
Carlo d'Angiò	127	152, 153, 154
Carlo II d'Angiò	130	—
Carlo il Calvo	117	—
Carlo Felice	173	—
Carlo Magno	106, 544	144, 558
Carlo Martello	105	—
Carlo IV	138, 140	—
Carlo V	152, 333, 457	—
Caro	85	—
Carroccio dei milanesi	125	—
Cartagine	39, 41	42
Casa degli Angiullara	372, 373	386, 387
id. Casa di Augusto	221	235
id. del Burcardo	445	459
id. di Caligola	336	250
id. dei Flavi	254, 255, 256	268, 269, 270
id. di Germanico	227	241
id. Geloziana	282	296
id. di Livia	227	241
id. dei Manili	409	423
id. medioev., S. Cecilia	401	415
id. id. alla Regola	398	412
id. di Nerone	242, 243	256, 257
id. di Nic. di Crescenzo	355	369
id. di S. Paolo	396	410
id. delle Vestali	260	274
Casal Rotondo	209	223
Casino di papa Giulio	481	495
Cassio	58, 59	57
Castellano d'Andalò	126	—
Castel S. Angelo	279, 440, 455	174, 181, 293 454, 469
Castello dei Caetani	397	411
id. dei Savelli	351	365
Catacombe di S. Callisto	295	309
id. di S. Domitilla	261, 322	275, 336
id. di S. Sebastiano	514	—
Catilina	54, 184	—
Catone	47, 56	—
Cavallini Pietro	379	393
Cavour	176	—
Celestino II	118	—
Ceslestino IV	125	—
Celestino V	131	—
Celio, colle	—	27
Celio Vibenna	12	—
Cellini Benvenuto	154, 440, 463	—
Celso	83	—
Cenci Beatrice	440	—
Cencio nob. di Campagna	114	—
Censorino	84	—
Cere	28	—
Cerroni Giovanni	137	—
Cesare Giulio	54, 308	53, 59, 225 228

	Pagine	Figure
Cesonia	62	—
Chiesa di S. Agnese v. Nom.	339, 340, 414	353, 354, 428
id. S. Agnese p. Navona	527	541
id. S. Agostino	412	426
id. Americana Episc.	553	557
id. dell'Anima	444	458
id. S. Andrea v. Flam.	483	497
id. S. Andrea d. Valle	506	520
id. S. Andrea d. Fratte	534	548
id. S. Antonio	393	407
id. SS. Apostoli	439	453
id. di Aracœli	391	405
id. S. Bartolomeo	206	220
id. S. Bernardo	310	—
id. S. Cat. dei Funari.	491	505
id. S. Cecilia	347, 348	361, 362
id. S. Clemente	357	371
id. S. Cosimato	422	436
id. SS. Cosma e Damiano	331	345
id. S. Costanza	318	332
id. S. Francesca rom.	371	385
id. del Gesù	493	507
id. S. Giorgio in Velabro	379	353
id. S. Giov. dei Fiorent.	449, 537	463, 551
id. S. Giovanni Laterano	402, 498, 538	416, 512, 552
id. S. Giovanni p. Latina	352	366
id. SS. Giovanni e Paolo	360, 361, 362	374, 375, 376
id. S. Gregorio Magno	518	532
id. S. Ignazio	521	535
id. S. Lorenzo f. le mura	382, 383	396, 397
id. S. Lorenzo in Lucina	363	377
id. S. Luigi dei Francesi	461	475
id. S. Marco	408	422
id. S. Maria degli Angeli	486	500
id. S. Maria antica	342	356
id. S. Maria Campit.	531	184, 545
id. S. Maria in Cappella	356	370
id. S. Maria in Cosmed.	365, 366	379, 380
id. S. Maria in Domn.	345, 432	359, 446
id. S. Maria di Loreto	448	462
id. S. Maria Maggiore	512	389, 526, 558
id. S. Maria monte S.	525	539
id. S. Maria dell'Orto	523	537
id. S. Maria della Pace	530	544
id. S. Maria del Popolo	429	443
id. S. Maria in Trast.	368	382
id. S. Maria in Vallicella	495	509
id. della Minerva	399, 423	413, 437
id. SS. Nereo ed Achilleo	343	357
id. S. Onofrio	405	419
id. S. Paolo	549, 550	563, 564
id. S. Pietro Montorio	427	441
id. S. Pietro Vaticano	507, 508, 509 510, 511	521, 522, 523 524, 525
id. S. Pietro in Vincoli	438, 474	452, 488
id. S. Prassede	346	360
id. S. Pudenziana	323	337
id. SS. Quattro coronati	358, 359	372, 373
id. S. Saba	377	391
id. S. Sabina	327	341
id. S. Stefano v. Latina	344	358
id. S. Stefano Rotondo	328, 329	342, 343
id. S. Teodoro	330	344
id. della Trinità	536	550
id. SS. Vinc. e An. 3 font.	385, 386	399, 400
id. S. Urbano Caffar.	286	300
Childeberto	103	—
Chiostro Abbazia tre font.	338	352
id. del Baliatico	417	431
id. della Certosa	487	501
id. di S. Cosimato	374	388
id. S. Giov. Genovesi	430	444
id. S. Giov. Laterano	388, 389	402, 403
id. S. Lorenzo	376	390
id. Osp. S. Cosimato	431	445
id. della Pace	446	460
id. S. Paolo	390	404
Cicerone	54	—
Cigoli	513	527
Cimbri	50	—
Cincio Alimento	6	—
Cinea	39	—
Cinna	52	—
Circo Massimo	—	87
id. di Romolo	311, 312	325, 326
Ciriades	83	—
Ciro Menotti	174	—
Cisterna sul Palatino	182	196
Claudio	63	72, 73
Claudio II Gotico	84	123
Clelia	34	—
Clemente II	113	—
id. III	121	—
id. III antip.	115, 116	—
id. IV	127	—
id. V	132	—
id. VI	136	—
id. VII	153	171, 172
id. VII antip.	141	—
id. VIII	161	—
id. IX	164	—
id. X	164	—
id. XI	165	185
id. XII	166	—
id. XIII	166	—
id. XIV	167	186
Cleopatra	56, 60	63
Clivus Victoriae	185	199
Cloaca massima	191, 192	205, 206
Clodio Albino	74	103
Cola di Rienzo	136, 213	157
Collatino	28	—
Collazia	23	—
Collegio Romano	496	510
Colli Albani e Tuscolani	7	4
Colombario Pomponia	244	258
id. vigna Codini	245	259
Colonna di Antonino	451	—
id. di Foca	337	351
id. Giovanni	130	—
id. dell'Immacolata	551	565
id. Marcantonio	158	—
id. di M. Aurelio	287	301
id. di Traiano	263	277
Colosseo	68, 249, 250	84, 263, 264
Commodo	73	99, 100
Concilio di Trento	155	—
Congiura de' Pazzi	146	—
Convento dei Benedettini	556	—
id. dei Filippini	533	547
id. S. Tomm. in Formis	364	378
Coriolano	33	—

	Pagine	Figure
Cornelia	49	—
Corsica	43	—
Corradino	127	—
Corrado II	112	—
Corrado III	119	—
Corrado IV	125	—
Cortile Belvedere	452	466
id. di S. Damaso	453	467
Cosmati	364,366,377 395, 543	378,380,391 409, 557
Costa	560	574
Costante	91	132
Costantino I	88, 314, 315 316	128,129,328 329, 330
Costantino II	91	131
Costantino III	95	—
Costantinopoli	89	—
Costanzo Cloro	86, 87	—
Costanzo II	91	—
Costanzo III	94	—
Crasso	53, 54	—
Cremera	33	—
Crescenzio	111	—
Criptoportico	234	248
Crispo	90	—
Crociate	116,123,145	161
Cuma	45	—
Curia	337	351
Curio Dentato	39	—

D

Damaso II	113	—
Dante Alighieri	131, 400	—
De Cavalieri Tomaso	473	487
Decemviri	33	—
Decorazioni terra cotta	434	448
De Dolci Giovanni	420	434
D'Estoutville	146	164
Del Duca Giacomo	448, 473	462, 487
Della Porta Giacomo	461,469,490 491, 493, 501	475,483,504 505, 507, 513
Del Piombo Sebastiano	450	—
De Rossi Giov. Antonio	526	—
De Sanctis Francesco	536	—
Detriano	279	—
Diadumeniano	77	—
Didio Giuliano	74	102
Diocleziano	86	126
Dioscuri	228, 232	246
Domenichino	421, 506	535
Domizia	68	—
Domiziano imp.	68	85
Domiziano tiranno	83	—
Drepano, (battaglia di)	42	—
Drusilla	62	70
Duilio	42	—

E

Ecnomo, (battaglia di)	42	—
Egadi, id.	43	—
Egeria	21	25
Egitto	56, 60	64
Elena imp.	90, 317	130, 331
Eliano	84	—
Elio	71	—
Eliogabalo	77	112
Emilia	16	14
Emiliano	82	121
Emporio	204	218
Enea	15	12, 13
Enrico II di Baviera	112	—
Enrico III	113	—
Enrico IV imp.	115	—
Enrico IV di Francia	161	—
Enrico V	117	—
Enrico VI	121	—
Enrico VII	133	—
Eraclea, (battaglia di)	39	—
Erennio	81	—
Esquilino	23	30
Etruschi	12, 34, 38	—
Eucherio	94	—
Eudoxia	95	—
Eugenio imp.	94	—
Eugenio III	119	—
Eugenio IV	142	—
Ezio	95	—

F

Fabi	33	—
Fabio Massimo	44	—
Fabio Pittore	6	—
Fabio Rulliano	38	—
Fabrizio	39	—
Farnace	53, 56	—
Farnese Pier Luigi	155	—
Farsaglia, (battaglia di)	56	—
Fausta	90	—
Faustina figlia	71	—
Faustina madre	71	21, 94
Faustolo	17	16
Federico Barbarossa	119	—
Federico II	123	150
Federico III	143	—
Felice IV	100	—
Felice V antip.	142	—
Fidenati	21	—
Filippi, (battaglia di)	59	—
Filippini, convento	532	546
Filippo il Bello	132	—
Filippo imp.	80	118, 119
Filippo di Macedonia	46	46
Flaminio	44, 46	—
Flavi	67	—
Flavio Vittore	93	—
Floriano	85	—
Foca	104	—
Fontana Carlo	368,524,527	382,538,541
Fontana Domenico	497,499,500 502, 511	511,513,514 516, 525
Fontana Giovanni	515	529
Fontana del Bernini	529	543
id. di Giuturna	228	242
id. di Monte Cavallo	541	555
id. Paolina	516	530
id. di Termini	502	516
id. di Trevi	539	553
Forche Caudine	38	—

	Pagine	Figure
Formoso papa	109	—
Foro di Augusto	223	237
Foro di Cesare	211	223
Foro di Nerva	259	273
Foro Pacis	248	—
Foro Traiano	262, 263	291,276,277
Foro Romano:	—	7
Arco di Sett. Sev.	289	303
id. di Tito	353	267
Basilica Emilia	231	245
id. Giulia	210	224
Casa Vestali	260	274
Curia	337	351
Colonna Foca	337	351
Lapis Niger	187	201
S. Maria antica	342	356
Plutei	265	279
Portico medioevo	367	381
Rostri	212	226
Stela	188	202
Tempio Augusto	233	247
id. Ant. e Faust.	283	297
id. Castori	232	246
id. Cesare	211	225
id. Costantino	314, 315	328, 329
id. dei Consenti	321	335
id. Romolo	313	327
id. Sacrae Urbis	248	262
id. Saturno	308	322
id. Venere e Roma	268	282
id. Vespasiano	252	266
Fracassini	383	—
Francesco I di Francia	152	—
Franchi	103	—
Frangipani	118	—
Fuga Ferdinando	347, 540	361, 354
	541, 543	355, 357

G

Gabio	28	—
Gaddi	543	557
Galba	66	78
Galerio Massimiano	86, 87	—
Galilei Alessandro	537	551
Galilei Galileo	162	—
Galla Placidia	94, 95	—
Galli	34, 35, 43, 181	36
Gallia	50	—
Gallia Cisalpina	43	—
Gallieno	82	122
Gallori Emilio	556	570
Garibaldi	175, 177	570
Gastone di Foix	150	—
Gelasio II	117	—
Genserico	95	—
Germanico	62	68, 69
Gerone	41, 43	43
Gerusalemme	53	—
Gesuiti	155, 166	186
Geta	76	110
Ghirlandaio	421	435
Giacomo da Pietrasanta	407,408,412	421,422,426
Gianicolo	13, 85	—
Giardino della Pigna	451	465
Giordano Bruno	161	—

	Pagine	Figure
Giovanni I papa	100	—
id. VIII	107	—
id. X	109	—
id. XI	110	146
id. XII	111	—
id. XV	111	—
id. XVI	111	—
id. XIX	112	—
id. XXI	129	—
id. XXII	134	—
id. XXIII	141	—
Giovanni imp.	95	—
Giovanni d'Austria (D.)	158	176
Giovanni delle Bande nere	153	—
Giovanni di Crescenzo	112	—
Giovanni da S. Giovanni	359	—
Giov. Matteo di Città Cast.	195	509
Giovanni di Stefano	402	—
Giovanni da Udine	454, 465	468, 479
Giovenale archit.	366	380
Gioviano	92	—
Giovino	95	—
Giotto	98, 379	137, 393
Giudea	67	83
Giugurta	50, 184	—
Giulia Pia	76	108
Giuliano l'Apostata	91	133
Giuliano da Maiano	407	421
Giulio II	149	167
Giulio II	156	173
Giulio Nepote	97	—
Giulio Romano	450, 454	468, 476
	462,465,480	479,494,536
	522	—
Giuochi secolari	75	107
Giustiniano	100	—
Glicerio	97	—
Goffredo di Toscana	113	—
Gordiano padre	79, 300	—
Gordiano figlio	79, 300	—
Gordiano Pio	80, 300	—
Goti	84, 93, 94	129,140,141
Gracchi	49	215
Graziano	93	—
Gregorini Domenico	542	556
Gregorio I	104	—
id. II	105	—
id. III	105	—
id. V	111	—
id. VI	113	—
id. VII	114	147
id. VIII	121	—
id. IX	123	—
id. X	129	—
id. XI	140	—
id. XII	141	—
id. XIII	158	—
id. XV	162	—
id. XVI	173	—
Gregorio Console e Senat.	112	—
Guerra civile 1ª	51	—
id. 2ª	55	—
Guerra Gallica	54	—
Guerra Sociale	50	48, 49
Gugilelmo di Sicilia	120	—
Gui archit.	456	470

	Pagine	Figure
Guiberto vicario imp.	113	—
Guido di Toscana	110	—
I		
Icilio	33	—
Ildebrando	113	—
Immacolata Concezione	550	564
Ingenuus	83	—
Innnocenzo II	118	—
Innocenzo III	122	149
Innocenzo IV	125	—
Innocenzo V	129	—
Innocenzo VI	137	—
Innocenzo VIII	147	—
Innocenzo X	163	—
Innocenzo XI	164	—
Innocenzo XII	164	—
Innocenzo XIII	166	—
Inquisizione	156	—
Isauri, soldati	102	—
Isola tiberina	206	93, 220
K		
Kock Gaetano	440, 554, 557 559	454, 568, 571 573
L		
Laparelli	440	454
Lapis niger	7, 187	201
Laterano	498, 499, 538	512, 513, 552
Latium	7	5
Lavinia	15	—
Legnano (battaglia di)	120	—
Leliano	84	—
Leonardo da Vinci	405	—
Leone Isaurico	105	—
Leone I	95, 96	—
Leone III	106	144
Leone IV	107	—
Leone IX	113	—
Leone X	151, 230	168, 169
Leone XII	173	—
Leonina, città	107	—
Lepanto, (battaglia di)	158	175, 176
Lepido M. Emilio	52	62
Leucopetra, (battaglia di)	47	—
Licinio, imp.	88	—
Licino, (sue leggi)	34	—
Liutprando	105	—
Livia	61	66
Logge di Raffaello	454	468
Lolliano	84	—
Longhi Martino il giov.	522	536
Longhi Martino il vecchio	472, 503, 504	486, 517, 518
Longino	103	—
Longobardi	103	—
Lotario imp.	118	—
Lotario re	107	—
Lucano	64	—
Luceri	12	—
Lucilla	72	—
Lucio Mummio	47	—
Lucio Vero	71	97
Lucio II	118	—
Lucio III	121	—
Lucrezia	28	—
Lucullo	53	—
Ludovico il Bavaro	134	—
Ludavico il Pio	107	—
Luigi di Savoia	133	—
Lupa coi gemelli	—	11, 15, 16
Lupercale	330	—
Luperco	12	—
Lutero	151, 153	170
M		
Maccari	513, 561	527, 575
Macedonia	46	—
Macellum Magnum	—	77
Macriano	83	—
Macrino	77	111
Maderno Carlo	348, 506, 509 513, 515, 516, 519	362, 520, 523 527, 529, 530 533
Maesa	77	—
Maggioriano	96	—
Magnenzio	91	—
Magnesia (battaglia di)	46	—
Mamertini	41	—
Manfredi	126	—
Manlio	35, 181	195
Manlio Volsone	42	—
Maometto II	143	—
Marcello II	156	—
Marchionni	539	553
Marco Aurelio	71	95, 96, 98
Marco Ottavio	49	—
Marco Valerio Corvo	37	—
Marcomanni	73	—
Marengo (battaglia di.)	170	—
Marino Pacaziano	81	—
Mario	50	—
Mario tiranno	84	—
Marmorata	204	—
Marozia	109	—
Martino IV	130	—
Martino V	141	159
Marucelli	513	527
Mascherino Ottavio	494, 497	508, 511
Massenzio	88	—
Massimiano Ercole	86	127
Massimino	79	115
Massimino II Daza	88	—
Massimo imp.	79	—
Massimo tiranno	93, 95	—
Massinissa	45, 47	—
Matheus Rubeus	125	—
Matilde di Toscana	115, 206	—
Maturino da Caravaggio	459	473
Mausoleo di Adriano	279	293
id. di Augusto	215	229
id. di Elena	317	331
Mazois	535	549
Mazzini Giuseppe	174, 175	—
Mazzoni Giulio	476	490
Meo del Caprina	415, 416, 417 418, 419, 424 429, 438	429, 430, 431 432, 433, 437 443, 452

	Pagine	Figure
Messalina	64	—
Messina	41	—
Meta Sudans	—	82
Metauro (battaglia di)	45	—
Metello Quinto Cecilio	50	—
Mezio Fufezio	21	—
Michelangiolo	151,421,455 467, 468, 472, 473, 474, 477, 481, 482, 486, 487, 488, 489	435,467,468 469, 481, 482, 486, 487, 488, 491, 500, 501, 502, 503
Mile (Milazzo)	42	—
Millennio di Roma	81	119
Mitridate	52	52
Montecavallo Antonio	436	450
Monte Cavo	21	—
Monte Sacro	31	34
Monumento Garibaldi	557	571
id. Vittorio Em.	564, 565	578, 579
Morelli Cosimo	545	559
Munda (battaglia di)	56	—
Mura di Aureliano	305	319
id. della Città Leonina	349, 350	363, 364
id. Roma quadrata	186	200
id. di Servio	189,190,193	203,204,207
Murat Gioacchino	172	—
Muzio Scevola	64	—

N

Nanni di Baccio Bigio	459, 460	473, 474
Napoleone I	168,170,171	19 , 191
Napoleone III	176	—
Narsete	103, 336	—
Nero Druso	—	72
Nerone	64, 65	74, 75, 76, 77
Nerva	69	86
Nicolò II	113, 115	—
Nicolò III	129	—
Nicolò V	142	—
Nicolò V antip.	135	—
Ninfeo via Appia	320	334
Ninfeo di Aless. Severo	78, 299	113, 313
Ninfeo di Egeria	21	25
Ninfeo villa Adriana	270	284
Nogaret	132	—
Nola	45	—
Normanni	113, 118	—
Numanzia	47	—
Numa Pompilio	19	23, 24
Numeriano	85	—
Numitore	16	—

O

Obelischi	215,424,499 510, 535, 546	179,437,513 524, 549, 560
Odoacre	97, 99	—
Olybrio	96	—
Onorio imp.	94	135
Onorio II antip.	114	—
Onorio II papa	118	—
Onorio III	123	—
Onorio IV	130	—
Oratorio S. Venanzio	341	355
Orazi e Curiazi	21	—
Orazio Coclite	34	35
Oreste	97, 99	—
Ospedale S. Spirito	416,417,418	430,431,432
Ostia	65	76, 163
Ostiliano	81	—
Ottavia	60	—
Ottavio Augusto	59	61, 64
Ottavio figlio di Alberico	111	—
Ottone imp.	66	79
Ottone I	111	—
Ottone II	111	—
Ottone III	111	—

P

Palatino: Colle	99	6, 197
antiche costruzioni	183	197
casa di Augusto	321	335
casa di Caligola	236	250
casa dei Flavi	254, 257	268, 271
casa Geloziana	282	296
casa di Livia	227	241
casa di Settimio Sev.	290	304
cisterna	182	196
clivus Victoriae	185	199
criptoportico	234	248
mura Roma quadrata	186	200
ponte di Caligola	235	249
porta Romana	12, 185	—
pulvinare	291	305
stadio	258	272
tempio di Cibele	200	214
tempio di Giove	199	213
Palazzo: Altemps	475	489
Altieri	526	549
Banca d'Italia	555	560
Banco S. Spirito	463	577
Barberini	520	534
Borghese	503, 504	517, 518
Borgia	410, 411	424, 425
Braschi	546	560
Caetani	492	506
Cancelleria	436, 437	450, 451
Capranica	406	420
Cenci	443	457
Chigi	490	504
Cicciaporci	462	476
Collegio Romano	496	510
Commendatore	494	508
Coosulta	542	556
Convertendi	458	472
Corsini	541	555
Doria	535	549
Esposizione	554	568
Farnese	467,468,469	481,482,483
Farnesina	450	464
Flavi	254,255,256 257	268,269,270 271
Giustiniani Bandini	457	471
Giustizia	562, 563	576, 577
Governo Vecchio	424, 425	438, 439
Laterano	499	513

	Pagine	Figure
Lovatti	413	427
Maccarani	480	494
Madama	514	528
Margherita	558	572
Massimi	466	480
Mattei	517	531
Montecitorio	528	542
Museo	473	487
Onorio III	384	398
Pamphily	524	538
Penitenzieri	426.	440
Piccola Farnesina	456	470
Quirinale	163, 497	182, 511
Ricci	459	473
Sacchetti	478	492
Salviati	460	474
Santacroce	428	442
Senatorio	472	486
Settimio Severo	290	304
Spada	476	490
Torlonia	447	461
Vaticano	500	514
Venezia	407, 408	162,421,422
Palermo	43	—
Pales	12	—
Palestina	53	—
Palestrina	131	—
Palladio Antonio	416	—
Pantheon	104,216,217	230, 231
Paolo Emilio	44, 46	—
Paolo II	145, 229	162
Paolo III	155	158
Paolo IV	156	—
Paolo V	161	180
Papessa Giovanna	107	145
Papirio Cursore	38	—
Pasquale I	117	—
Pasquale II	117	—
Pasquale III	120	—
Pasquino	545	—
Pecile villa Adriana	271	285
Pedagogium	282	296
Pelagio II	103	—
Perpenna	52	—
Perseo	46	47
Pertinace	74	101
Perugino	421	435
Peruzzi Baldassarre	456,458,466	464,472,480
	475	484
Pescennio Nigro	74	104
Petrarca Francesco	136	—
Petronio Massimo	95	—
Piacentini Pio	553	567
Piazza dell'Esedra	560	574
id. Navona	524,527,529	538,541,543
id. di Spagna	536	550
id. S. Pietro	511	183, 515
id. del Popolo	547	561
id. d'oro, villa Adriana	276	290
Pidna, battaglia di	46	—
Pierleoni	118, 119	—
Pierin del Vaga	454	468
Pietrasanta Giacomo	439	453
Pietro D'Aragona	130	—
Pietro da Cortona	523, 529	543
Pincio	85, 546	560
Pinturicchio	421, 441	435, 445
Pio II	145	161
Pio III	149	166
Pio IV	157	174
Pio V	157	175
Pio VI	167	188
Pio VII	169	—
Pio VIII	173	—
Pio IX	174, 175	194
Pipino	106	142
Piramide di Caio Cestio	219	233
Pirati	53	—
Pirro	38, 39	40, 41
Pirro Ligorio	484, 485	498, 499
Pisone	66	—
Pisone tiranno	83	—
Platonia	514	528
Plautilla	77	—
Plotina	70	90
Plutei del Foro	265	279
Podesti Luigi	548, 558	562, 572
Poletti Luigi	550	564
Policlinico	559	573
Polidoro da Caravaggio	459	473
Pomarancio	329	343
Pompei	68	—
Pompeo Magno	52, 56	51, 56
Ponte di Caligola	235	249
id. sul Danubio	—	89
id. Elio (S. Angelo)	280	294
id. Fabricio (4 capi)	206	220
id. Milvio	88, 89, 205	219
id. Nomentano	336	350
id. di Nona	201	215
id. di Settimio Sev.	75	105
id. di Sisto	147, 415	165, 429
Ponto	53	—
Ponzio Flaminio	496,503,511	511,517,525
	512, 514	526,528
Poppea	65	66
Porcari Stefano	143	160
Porsenna	34	—
Porta Appia	333, 334	347, 348
Asinaria	307	321
Fontinale	189	203
Latina	335	349
S. Lorenzo	225. 325	239, 339
Maggiore	239	253
Ostiense, S. Paolo	306, 324	320, 338
S. Pellegrino	433	447
Pia	489, 552	503, 566
Pinciana	332	346
del Popolo	488	502
Romana	12	—
S. Sebastiano	333, 334	347, 348
Settimiana	74, 435	105, 449
S. Spirito	471	485
Tiburtina	225, 325	239, 339
Viminale	326	340
Portico degli Argonauti	218	—
degli dei Consenti	321	335
Medioevale	367	381
di Ottavia	213	227
del Vignola	479	493
Porto di Ripetta	166	185
Postumo	84	—

	Pagine	Figure
Pozzo S. Giov. Laterano	354	368
id. S. Giov. S. Latina	352	366
Prefetto di Vico	136, 138	—
Probo	85	125
Procopio	93	—
Pronao S. Clemente	257	371
id. S. Cosimato	353	367
Prora di nave	14	8, 9, 10
Prospero da Brescia	502	516
Province romane	48, 61	—
Pulvinare	291	305
Pupieno	79	117
Pussino	523	—
Q		
Quadi	73	—
Quattro fontane	505	519
Quieto	83	—
Quintillo	84	—
Quirinale	116, 496, 542	22, 182, 511 556
R		
Radagasio	94	—
Raffaellin dal Colle	454	468
Raffaello da Montelupo	455	—
Raffaello Sanzio	154, 217, 412 450, 453, 455, 457, 458, 465, 529	467, 471, 479 543
Rainaldi Carlo	506, 511, 523 524, 530	520, 525, 537 538, 544
Rainaldi Girolamo	526	540
Rea Silvia (Emilia)	16	14
Regaliano	83	—
Remo	17	—
Repubblica rom. 1798	186	187
Repubblica rom. 1849	175	193
Ricimero	96	—
Roberto d'Angiò	133	—
Roberto Guiscardo	115	148
Rodolfo d'Asburgo	129	—
Rodolfo di Borgogna	110	—
Rodolfo di Svevia	115	—
Roma, statua Campidoglio	—	2
Romanelli	523	—
Romolo	17	18, 19
Romolo Augusto	97	136
Romolo di Massenzio	88	325, 326, 327
Rosselli Cosimo	421	435
Rossellino	440	454
Rostri	212	226
Rubens	495	—
Rubicone	56	—
Ruggero di Sicilia	48	—
Rughesi Faustolo	495	509
Rumon (Roma)	12	—
Rupe Tarpea	35	37
Rutelli	559	573
Rutoli	28	—

	Pagine	Figure
S		
Sabina imp.	70	—
Sabine, ratto delle	19	20, 21
Sabini	12	—
Sagunto	43	—
Sala filosofi, villa Adr.	272	286
Salvi Nicolò	538	552
Sangallo Antonio	448, 456, 463 467, 470 471, 478	462, 470, 477 481, 484, 485, 492
Sangallo Giuliano	440, 444	454
Sannio	37	33
Sansovino Andrea	412	463
Sansovino Giacomo	412, 449	—
Santippo	42	—
Sapor re di Persia	80, 82	—
Saraceni	104, 107, 110	—
Sardegna	43	—
Sarcofago di Scipione	197	211
Sarcofago dell'imp. Elena	90	130
Sarmati	73	—
Sarpi fra Paolo	161	—
Sartorio	52	—
Saturnino	83	—
Scala Santa	395	409
Scale di Cacco	183	197
Scalinata Trinità Monti	535	549
Scarampo card.	142	—
Sciarra Colonna	132	—
Scipione Africano	44, 45	45
Scipione Emiliano	48	—
Scipione L. Cornelio	46	—
Scipione L Cornelio	47	—
Scipioni tombe	196, 197	210, 211
Scribonia	61	—
Senato romano, *moneta*	—	156
Seneca	64	—
Sepolcro sulla via Appia	302	316
detto di Arunte	195	209
Cecilia Metella	208, 468	222, 482
Eurisace	207	221
Giulio II	474	488
sulla v. Latina	241	255
Messala Corvino	209	223
Pancrazi	285	299
Plautia	229	243
tem. dio Redicolo	240	254
Scipioni	196, 197	210, 211
Valeri	284	298
Sergio I	104	—
Sergio II	107	—
Sergio III	109	—
Servilio Ahala	—	31
Servio Tullio	23	—
Sesto di Tarquinio	28	—
Sette Bassi	281	295
Sette Sale	251, 264	—
Settimio Severo	74	105, 106, 107
Severina	84	124
Severo II	87	—
Severo III	96	—
Siccio Dentato	33	—
Siface	45	—
Signorelli Luca	421	435

	Pagine	Figure
Silla	51	50
Silverio papa	101	—
Silvestro II.	112	—
Silvestro III	112	—
Simmaco papa	100	—
Siracusa	39	44
Siria	53	—
Sisto IV	146, 147	163, 165
Sisto V	159	178, 179
Soemia	77	—
Soria G. B.	517	531
Spagna	43	—
Sparta	47	—
Specchi Alessandro	535	549
Spurio Cassio	33	—
Spurio Melio	28	—
Stadio	258	272
Statilia Messalina	65	—
Stazione dei Vigili	267	281
Stefano III	105	—
Stefano IX	113	—
Stela arcaica	7, 188	202
Stilicone	94	—
Street archit	552	566
Suessia Pomezia	28	—
Suessola	37	—

T

Tabernacolo S. Giov. Lat.	402	416
Tabulario	202	216
Tacito	85	—
Tanaquilla	23	—
Taranto	38, 41	39
Tarquinio Prisco	23	—
Tarquinio Superbo	28	—
Tazio	19	20
Teatro di Balbo	443	—
Greco	269	283
di Marcello	222	236
marittimo	273	287
Teja	103	—
Tempesta pittore	329	343
Tempietto del Bramante	442	456
Tempio di Ant. e Faustina	283	297
di Augusto	63, 233	71, 247
di Bacco	318	332
di Castore e Polluce	232	246
di Cesare	214	228
di Cibele	200	214
di Claudio	246, 247	260, 261
di Ercole	198	212
di Esculapio	206	93, 220
della Fortuna	203	217
di Giano	—	64
di Giove Capitolino	78	114
di Giove Vincitore	199	213
di Giunone	391	—
Israelitico	561	575
di Marte	226	240
di Mater Matuta	266	280
di Minerva	304	318
di Nettuno	218	232
del dio Redicolo	240	254
di Romolo	313	327
Sacrae Urbis	248	262
di Salomone	253	—
di Saturno	308	322
di Serapide	278	292
di Traiano	—	88
di Venere e Roma	268	282
di Vespasiano	252	266
di Vesta	260	81, 108
Teodato	100	—
Teodora di Marozia	109	—
Teodora imp.	101	—
Teodorico	96, 99	138
Teodosio I.	93	—
Teofania	111	—
Teofilatto	109	—
Terme di Agrippa	220	234
di Caracalla	292,293,294	306,307,308
di Diocleziano	309, 310	322, 324
di Tito	251	265
di Traiano	264	278
di villa Adriana	277	291
Termopili	46	—
Tessalonica	93	—
Tetrico	84	—
Teutoni	50	—
Tevere	7	—
Tiberio Claudio Nero	61	—
Tiberio imp.	61	—
Tigrane	53	—
Tito	67	82, 84
Tito Livio	6, 14, 15, 18	—
Tito Sempronio	44	—
Tolomei senatore	138	—
Tolomeo	56	—
Tomba di Raffaello	217	231
id. di Romolo	187	201
Tombe a capanna	5, 7	3
id. dei Valeri e Pancrazi	284, 285	298, 299
Torquato Tasso	405	—
Tor de' Schiavi	300, 301	314, 315
Tor Pignattara	317	331
Torre dei Borgia	411	425
dei Capocci	387	401
dei Conti	378	392
dei Crescenzi	392	406
del Fiscale	394	408
delle Milizie	380	394
Millina	381	395
dei Pierleoni	206	220
della Scimmia	392	406
Torri del Campidoglio	403,404,472	417,413,486
Torrione di Leone IV.	350	364
Totila	101	—
Traiano	69	87, 88, 89, 91
Traiano Decio	81	120
Tranquillina	80	—
Trasimeno, battaglia de	44	—
Trebbia, battaglia di	44	—
Trebelliano	83	—
Treboniano Gallo	82	—
Triclinio di Leone III	545	559
id. villa Adriana	275	289
Triumvirato 1°	54	—
id. 2°	60	—
Trofei di Mario	78, 299	113, 313
Tullia	23	—

	Pagine	Figure
Tullo Ostilio	21	—
Turio	38	—
Tuscolo	121	—
U		
Ugo di Provenza	110	—
Università della Sapienza	501, 532	515, 546
Unni	95, 96	—
Urbano II	116	—
Urbano III	121	—
Urbano IV	127	—
Urbano V	138, 139	—
Urbano VI	140	—
Urbano VIII	162	181, 182
Utica	56	—
V		
Valadier	547	561
Valente imp.	92	—
Valente tiranno	83	—
Valentiniano I.	92	134
Valentiniano II	93	—
Valentiniano III	95	—
Valeri, tombe	284	298
Valeriano	82	—
Valvassori archit.	535	549
Vandali	15	—
Vanvitelli	548	562
Vasanzio Giovanni	—	—
Vassalletto	388, 549	402, 563
Vaticano: Appart. Borgia	441	455
Cappella Sistina	420, 421	434, 435
Cortile di Belvedere	452	466
Cortile S. Damaso	453	467
Giardino della Pigna	451	465
Logge di Raffaello	454	468
Palazzo	500	514
Porta S. Pellegrino	433	447
Torrione	350	364
Villa di Pio IV	484, 485	498, 499
Veienti	21, 33, 34	—
Vergingetorige	55, 184	54, 55
Vespasiano	67	81
Vespignani	—	—
Vestali	260	—
Vestibolo dei Flavi	261	275
Vicolo del Melangolo	369	383
Vicus Sceleratus	410	—
Vedimero	97	—
Vigili, (stazione dei)	267	281
Vignola	469,479,482 483, 488, 493	483,493,496 497 502, 50
Villa Adriana	269 - 278	283 - 292
id. Albani	540	554
id. Borghese	519	533
id. dei Gordiani	300, 301	314, 315
id. di Licinio	304	318
id. Madama	464, 465	478, 479
id. Medici	477	491
id. Pamphily	522	536
id. di Papa Giulio	482	496
id. di Pio IV	484, 485	498, 499
id. dei Quintili	288	302
id. di Settimio Basso	281	295
Viminale	23	28
Virginia	33	—
Visigoti	97	—
Vitellio	67	80
Vitige	101	—
Vittore II	113	—
Vittore III	116	—
Vittore IV	120	—
Vittorino	84	—
Vittorio Em. II	176, 177	189,578,579
Vivarium	246	—
Vologese	72	—
Volsci	28, 33	—
Volusiano	82	—
Vulcani Laziali	21	—
Z		
Zaccaria papa	105	—
Zama, battaglia di	45	—
Zenobia	84	—
Zenone imp.	99	—

15117

STABILIMENTO
A. STADERINI
ROMA